PQ
4692
.G9
A13
1926

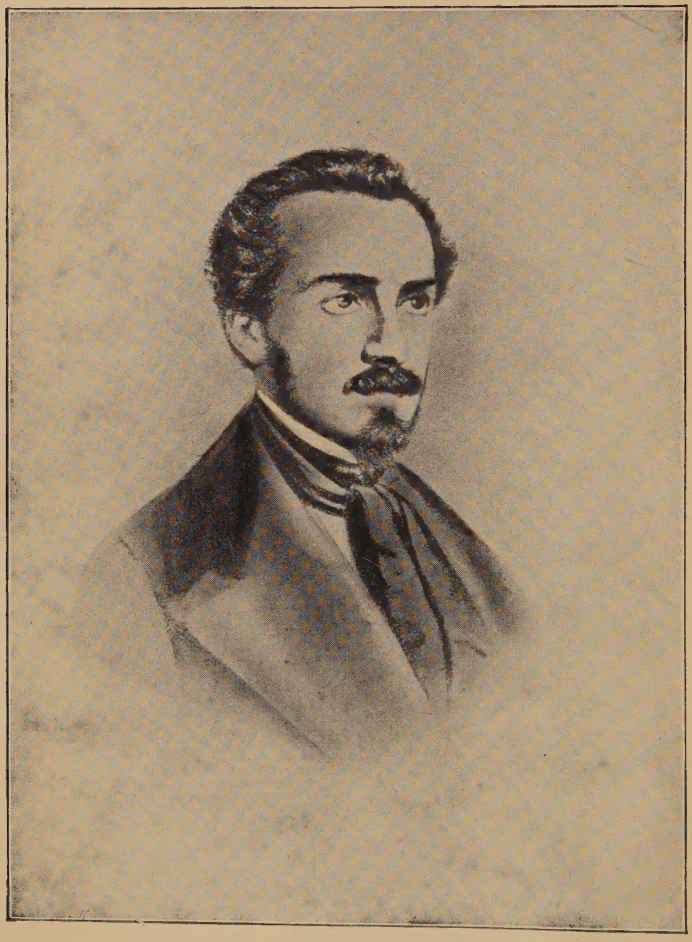
c.1

JOHN CARROLL UNIVERSITY LIBRARY
CLEVELAND, OHIO

GIUSEPPE GIUSTI

PROSE E POESIE SCELTE

JOHN CARROLL UNIV. LIBRARY



GIUSEPPE GIUSTI

GIUSEPPE GIUSTI

Rome Apr. 24-29

PROSE E POESIE

SCELTE E ILLUSTRATE DA ERNESTO MARINONI

CON PROEMIO DI

MICHELE SCHERILLO

Seconda edizione, riveduta

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO — LINOTIPIA FERRUCCIO GHIDONI — VIA SANSOVÌNO, 13

INDICE

Pag.

PROEMIO di Michele Scherillo IX
GIUSEPPE GIUSTI di Ernesto Marinoni XXXV

PROSE SCELTE.

Ricordi della puerizia 3

DALL' EPISTOLARIO.

I. . . . . Il proprio ritratto 9
II. . . . . La piena 11
III. . . . . Consigli ad un giovanetto 20
IV. . . . . Un ballonzolo in campagna 28
V. . . . . Lingua italiana e parlate toscane . . . 40
VI. . . . . Lingua scritta e lingua parlata . . . 46
VII. . . . . La lettera autobiografica 52
VIII. . . . . Ammalato di nervi 61
IX. . . . . Il Manzoni intimo 65
X. . . . . Elogio del buon umore 68
XI. . . . . Una parodia pedantesca 71
XII. . . . . Lo scoppio della rivoluzione 74
XIII. . . . . Le cinque giornate 77
XIV. . . . . Gli strateghi da caffè 80

Pag.

XV. . . . Curtatone e Montanara 83
XVI. . . . . Il Giusti accademico e deputato . . . 85
XVII. . . . Le idee politiche del Giusti 87
XVIII. . . . La questione sociale 91
XIX. . . . . Il tramonto della rivoluzione 94
XX. . . . . Verso la reazione 98

DAGLI SCRITTI VARI.

I. . . . . Supplica d'un verso del Petrarca . . . 103
II. . . . . Di due versi dell'« Inferno » 105

DAI PROVERBI TOSCANI.

I. . . . . Il riso fa buon sangue 112
II. . . . . Ognuno per sè e Dio per tutti 113
III. . . . . Chi presta tempesta, e chi accatta fa la festa 115
IV. . . . . Chi disse donna disse danno 117
V. . . . . Ambasciatore non porta pena 120
VI. . . . . Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo 123

RITRATTO DI GINO CAPPONI 126

POESIE SCELTE.

SCHERZI.

I. . . . . La guigliottina a vapore 133
II. . . . . Rassegnazione e proponimento di cambiar vita 136
III. . . . . Il « dies irae » 140

		Pag.
IV.	LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI	144
V.	LO STIVALE	149
VI.	IL BALLO	158
VII.	IL BRINDISI DI GIRELLA	174
VIII.	L'INCORONAZIONE	182
IX.	UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA	191
X.	APOLOGIA DEL LOTTO	193
XI.	LA VESTIZIONE	200
XII.	PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO « PENSARE »	217
XIII.	PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI TENUTO IN PISA NEL 1839	226
XIV.	LA CHIOCCIOLA	231
XV.	GLI UMANITARI	236
XVI.	A UN AMICO	242
XVII.	PER UN REUMA D'UN CANTANTE	250
XVIII.	A GIROLAMO TOMMASI	256
XIX.	LE MEMORIE DI PISA	266
XX.	IL MEMENTOMO	275
XXI.	LA TERRA DEI MORTI	281
XXII.	LA SCRITTA	290
XXIII.	IL RE TRAVICELLO	310
XXIV.	AVVISO PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE	314
XXV.	L'AMOR PACIFICO	320
XXVI.	IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA	332
XXVII.	IL PAPATO DI PRETE PERO	336
XXVIII.	I GRILLI	342
XXIX.	GINGILLINO	344
XXX.	IL GIOVINETTO	374
XXXI.	LA RASSEGNAZIONE	379
XXXII.	LA GUERRA	385
XXXIII.	IL SORTILEGIO	390
XXXIV.	SANT'AMBROGIO	407

Pag.

XXXV. . . . Il « delenda cartago » 416
XXXVI. . . Istruzioni ad un emissario 420
XXXVII. . Il congresso dei birri 426
XXXVIII. . Storia contemporanea 437
XXXIX. . . Consiglio a un consigliere 440
XL. . . . . I discorsi che corrono 443
XLI. . . . . Le piaghe del giorno 463
XLII. . . . La repubblica 472

PROEMIO

« La poesia era una gran signora, che aveva di molti poderi » — scriveva da Milano, il 17 novembre 1845, Alessandro Manzoni, già vecchio sui sessanta, a Giuseppe Giusti che ne contava trentasei —; « ma ora, una parte n'ha persi, e per altri v'è de' cattivi segni. La bucolica, ch'era un buon poderino (e che musi di lavoratori ha avuti!), s'è smessa di coltivare per la prima, e, ho paura, per sempre. L'epopea è sempre in titolo, ma con questo, che il coltivarla sia un lavoro sovrumano, un'impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buone ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora la signorona vecchia, che non vorrebbe rimanere con nulla al sole, e si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere? Quanti l'intendono, o quanti la possono intendere? Non so; so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl'interessi della quale prendo

una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù » [1].

Non era quella la prima volta che il grande lombardo scrivesse al promettente poeta toscano, ma eran le prime parole che gli rivolgeva dopo quel doloroso 4 d'ottobre in cui e il Giusti e il Giorgini avevan lasciata la sua casa ospitale e Milano, per tornarsene mogi mogi a Pescia o a Pisa. « Non ti maravigliare di sentirci arrivati a Genova così presto », gli aveva scritto di laggiù il 5 ottobre il Giusti. « Abbiamo tirato via a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto alla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese fa, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscerti; quella volta lo percorrevamo soli, e allontanandoci da tutti voi: figurati se la via ci scottava! ». E quattro giorni dopo, dalla Spezia, aveva soggiunto in una lettera al Grossi: « Che viaggio tristo abbiamo avuto! In verità non mi ricordo d'essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo » [2].

---

[1] In quel medesimo torno di tempo, un altro grand'uomo, Vincenzo Gioberti, sentenziava: « Non è già che oggi l'imitazione sia dismessa; chè anzi essa non fu mai sì frequente, universale, servile. Ma in vece d'imitare i modelli classici e nazionali, s'imitano gli aborti forestieri; s'introduce specialmente nella lirica una folla di metri e d'intrecciamenti strani, disarmonici, saltellanti, alienissimi dal genio del nostro idioma; e chi ne trova un nuovo è sicuro di sortire a centinaia i seguaci delle sue orme. Laddove se sorge un pellegrino spirito che innovi italianamente, egli è lasciato solo; e io non so se Giuseppe Giusti, che diede alle nostre lettere una forma novella di poesia, squisitamente toscana, che è quanto dire attiva e italiana, abbia in tutta la Penisola chi, non contento di ammirarlo, si studi d'imitarlo ». *Il gesuita moderno;* Losanna, 1846-47, vol. III, p. 481 ss.

[2] *Epistolario edito e inedito di G. Giusti* raccolto da FERDINANDO MARTINI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1904, vol. II, p. 315 e 316.

E anche quel « buon galantuomo » dell'ospite aveva molto sentita l'amarezza della separazione da così cari e indimenticabili visitatori, dei quali il più giovane, Bista Giorgini, sarebbe di lì a poco divenuto suo genero. « E ora che respiro un poco », continuava a scrivere in quella sua lettera del 17 novembre al suo *Geppino,* « e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in questo nicchiotto, che pur troppo per te è diventato *codesto;* e che prendendo la penna, per far che?, per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio, dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero [1]: e vedi quanto ci corra da questo a gingillar colla penna sulla carta. Mi dà a un di presso quella sodisfazione che dava a maestro Adamo il rammentarsi

> I ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno ».

* * *

Due anni avanti, nell'autunno del 1843, avendo conosciuta a Firenze la signora Luisa Maumary, che, già

---

1 Un curioso accenno a codesti trattenimenti colgo in una letterina del Giorgini, del 14 febbraio 1891, a Fedele Lampertico. « Io non mi sono mai sognato », scrive, « di dire al Manzoni che *Gibigianna* fosse parola toscana. Essa dice abbastanza chiaramente da sè; *E li parenti miei furon lombardi.* Non so dunque da dove sia potuta venir fuori la storia dei *Giardini,* che vi fu riferita. Il Manzoni mi chiese, è vero, la parola toscana corrispondente alla lombarda, ma nè io nè il Giusti, che era pure con noi, si potè contentarlo ». Cfr. A. D'ANCONA, *VIII Lettere di G. B. Giorgini raccolte ed annotate,* per nozze, 22 maggio 1913, p. 29; e ora, *Manzoni intimo,* Milano, Hoepli, 1923, vol. II, p. 268.

vedova d'un fratello dell'Enrichetta Manzoni Blondel, era da poco diventata moglie di Massimo d'Azeglio, vedovo della Giulietta Manzoni, il Giusti s'era « lasciato vincere dalla tentazione » di far pervenire per mezzo di lei al Manzoni e a Tommaso Grossi due dei suoi ultimi *Scherzi*. In quei giorni, egli narra, era stato « colla febbre addosso d'aver fatto una minchioneria, perchè in verità o bisogna avere il capo in cembali, o confidare alla cieca nella bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all'impazzata, come faceva il nostro professor Pacchiani, quando era vivo »[1]. Ma da quell'agitazione lo avevano tratto subito e un'amabilissima letterina del Grossi, e una lettera di espliciti elogi e di paterni consigli del Manzoni. « Quando uno », gli scriveva questi, di solito così schivo

---

1 *Epistolario*, vol. I, p. 540: lettera al Grossi. — Il professor Francesco Pacchiani, morto nel 1835, era conosciuto in Pisa come « il diavolo Pacchiani ». Un bell'uomo, alto, bruno come un moro, magro ed angoloso, con occhi neri e profondi, con tratti regolari e ben disegnati, pareva una figura degna del pennello di Tiziano. Vestiva da prete, ma in verità apparteneva al gregge d'Epicuro. Chiamava il suo cappello *Tartuffometro*, cioè misura dell'ipocrisia. Aveva insegnato fisica nell'Università pisana, ed era molto stimato per il suo ingegno; ma aveva perduto l'alto posto pel suo contegno sconveniente e la sua vita scorretta. Aveva del Ciacco; e benchè scaduto nella reputazione, veniva accolto nella buona società in grazia delle sue barzellette procaci, della sua lingua e della sua penna taglienti, dei temuti suoi sarcasmi. Gli stranieri, soprattutto gli inglesi, lo trovavano divertente, e gli facevano posto a mensa. Anche Shelley ne rimase da prima preso, per la maravigliosa sua eloquenza che gli ricordava quella di Coleridge; ma dopo non molto, avendogli sentito narrare una storiella oscena, non ne volle più sapere. Il Guerrazzi dice che s'ei visse come un cinico, « morì come un romano ». Narrano che avendogli l'arcivescovo di Firenze mandato un soccorso in danaro quando lo seppe in fin di vita, egli rifiutasse, dicendo: — Ringraziate Monsignore della sua bontà, e ditegli che per il viaggio che sto per intraprendere, le carrozze non costano nulla e gli albergatori non fanno pensione: tutto è già anticipatamente pagato. Cfr. HELEN ROSSETTI ANGELI, *Shelley and his friends in Italy;* London, Methuen, 1911, p. 171 ss.

e parco encomiatore di poeti nuovi o vecchi, l'8 novembre, « per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi *d'un certo* Giusti, non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi, o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere; e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d'una così cara e onorevole benevolenza! Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l'autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità, che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica ».

Non c'è bisogno d'una grande fantasia per immaginare la commozione del poeta di Monsummano nel sentirsi dire di queste cose nientemeno che dal Manzoni, proprio da « quel tal Sandro autor d'un romanzetto Ove si tratta di Promessi Sposi », che egli e i suoi migliori amici di Toscana, dal Niccolini a Gino Capponi, dal Montanelli a Bista Giorgini, nonchè amare, veneravano! Il Giorgini, anzi, « leggeva maravigliosamente bene i *Promessi Sposi* »: ce lo attesta un'uditrice molto attendibile, la figlia stessa del Manzoni, quell'angelica Vittorina che

di lì a poco sarebbe diventata la degna compagna di quel degnissimo Bista. Il quale, soggiungeva quella cara creatura scrivendo al fratello Pietro, « parla di papà come, dico la verità, come non ne ho mai sentito parlare da nessuno ».

E sì che ne sentiva tanto parlare intorno a sè, e come! Nata settima tra i figliuoli di don Alessandro, essa, ancora affranta da irreparabili lutti domestici e riavutasi appena da una gravissima malattia, era stata, nella primavera del 1845, affidata alle affettuose cure della zia D'Azeglio, la *tante Louise*, che l'aveva condotta con sè a Pisa. E di là appunto veniva ora scrivendo al fratello queste deliziose lettere, veri piccoli capolavori, che la figliuola di lei, la signora Matilde Schiff Giorgini, ha di recente raccolte e pubblicate in un libriccino prezioso di ricordi domestici, riservato soltanto ai più intimi. Poichè il lungo studio e il grande amore con cui ho ricercata l'opera manzoniana, e la benevolenza del compianto professor D'Ancona, mi valsero a godere i benefizi di questi, io sono in grado ora di trascrivere da quelle pagine alcuni brani, che illuminano di nuova simpatia la figura del nostro poeta[1]. Che salta sù viva da queste confidenze epistolari, le quali chi le scriveva non sospettava davvero che dovessero venir mai sotto occhi profani. Hanno la freschezza e la schiettezza delle fotografie istantanee dei dilettanti, che non lascian tempo alla vittima di mettersi in posa, e non sprecano tempo in pretensionosi ritocchi di linee o di ombre.

---

1 Nella ricorrenza del cinquantesimo della morte del Manzoni, son riuscito a vincere le nobili riluttanze della signora Matilde Schiff Giorgini, e a ripubblicare le *Memorie* di sua madre insieme con « un tesoro di lettere inedite » del Manzoni, dirette alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini, nei due volumi *Manzoni intimo*, Milano, Hoepli, 1923.

« Ho trovata in Toscana », narra la buona Vittorina il 12 giugno, « una gentilezza, una cordialità da non potersi immaginare: tutti mi guastano a forza di premure e di amabilità; io però ad ogni attenzione che mi si usa, dico sempre dentro di me: — per i tuoi meriti, o Padre!... — Papà è proprio adorato qui: non sto dieci minuti in compagnia, senza sentirmi risuonare all'orecchio quel caro nome... Ti assicuro che nonostante i miei malanni fisici, nonostante le mie più tristi condizioni morali, l'avversione e la *gêne* che ho provata sempre a stare in società; ti assicuro, dico, che questi signori finiscono proprio col farmi passare delle ore aggradevoli; e lo fanno con un cuore, con una premura che io non merito certo. Ma tutto questo non è fatto per la mia persona, bensì per *quel nome* che porto — tanto indegnamente! —; ed io ricevo tutte queste dimostrazioni come prove di amore, di venerazione per il nostro papà, e ne godo dentro di me, ben più che se fossero dirette a me stessa: cosa che del resto non potrebbe accadere ». Codesti signori erano appunto il Giusti, il professor Giorgini (« una persona di grandissimo merito », soggiunge *senz'alcun sospetto* l'ingenua giovinetta, « che gode di molta stima in Toscana, e che spinge la sua ammirazione per papà fino all'idolatria »), il Montanelli, e un capo ameno irresistibile, « un certo Giacomelli », ci soccorre il Giusti [1], « unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti diamo la diritta quando si tratta di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla »; un « antico commilitone » dell'allegra brigata pisana, « che, se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare » [2].

Nel luglio, le signore vanno ai bagni, alla Spezia; e ve le raggiungono Pietro Manzoni e il cognato Lodovico

1 *Epistolario*, vol. II, p. 285; lettera al Grossi.
2 Ibid., p. 284; lettera al Manzoni.

Trotti, dal 31 marzo del '45 vedovo della Sofia, quarta figlia del Manzoni, coi suoi figliuoli. Ma verso la fine di agosto, il buon Pietro deve tornare in fretta a Milano, per le solite notizie allarmanti della salute della matrigna. Il 24, la Vittorina gli scrive: « Ieri, dopo la tua partenza, è arrivato un biglietto di Giorgini alla zia, che diceva: — Ho ricevuto solo ieri la Sua lettera del 15. Questa mattina ho mandato il mio legno a Montecatini, e domani sarò alla Spezia con Giusti. — Stamani, mentre eravamo ancora a colezione, li abbiamo veduti entrare, dispiacentissimi di non trovarti ». Il 28, giovedì, riscrive da Genova: « Ma che io deva sempre ricever piaceri da te, esser circondata di cure e di attenzioni, e non poter far mai nulla, questa non è giusta! E se Dio vuole, questa volta non arriverò a mani vuote. Ti porto un regalo degno di te — qualcosa che ti farà molto piacere, e che certo non ti aspetti: *ti porto Giusti!* — Lunedì mattina, alla Spezia, abbiamo presa ad un tratto una gran risoluzione. Il povero Giusti, malgrado un'infinità di cose che gli avrebbero impedito di accompagnarci, e prima di tutto (purtroppo!) la sua salute..., non seppe resistere alle nostre preghiere, e alla smania che ha sempre avuta di potersi trovare un po' con papà; sicchè decise di partire con noi. Puoi farti un'idea della nostra gioia! Abbiamo fatto il viaggio insieme, ed ora siamo qui, io e lui, che scriviamo servendoci del medesimo calamaio. Almeno questo viaggio potesse fargli del bene, povero Giusti! È ridotto in assai cattivo stato; però si sforza di stare allegro, e canta e ride e racconta cento storielle, per tenerci buona compagnia; ma nonostante i suoi sforzi, si vede spesso che soffre, e che un male interno lo tormenta. Ma intanto che io ti parlo di questi suoi malanni, egli mi legge, frase per frase, via via che le butta giù, quello che sta scrivendo a papà, e dal tenore di quella lettera parrebbe il più gran matto di questo mondo...

Quello di cui ti posso assicurare è che troverai nella sua compagnia un piacere sempre più grande. Ti voglio tanto bene, caro Pietro, che ne godo anticipatamente per te. Oltre tutto quello che vi può esser di piacevole nei rapporti con lui, per la superiorità della sua mente, per l'amenità del suo dire, per il suo finissimo spirito, troverai in lui un cuore, un carattere, una delicatezza, come ben raramente s'incontrano. Un cuore ed un'anima come la tua, si troveranno molto bene a contatto del cuore e dell'anima di Giusti ».

Il 1° settembre sono ancora laggiù; e il Montanelli, « un altro dei nostri cari toscani », che veniva da Milano dove era stato accolto in casa Manzoni « come una persona di famiglia », porta loro la risposta di Pietro. « Dalla tua lettera », gli riscrive la Vittorina, « sento con gran piacere che fate conto di alloggiare in casa ambedue i nostri amici. Era questo il desiderio mio e della zia, ma non avevamo osato di chiedervelo. Per vostra maggior sicurezza, ti dico che Giusti non entrerà in Milano se non con regolare passaporto e con quanto occorre per potersi trattenere fin che vuole, col cuore tranquillo. Alla Spezia gli avevano fatto un foglio, buono per entrare in Genova; e ieri gli è arrivato da Firenze il passaporto, con la firma del Vicario di Pescia, e con tutti i permessi di tutte *le potenze*... Povero Giusti!, se tu sapessi che gioia ha dimostrato leggendo la tua lettera, e com'è contento della risoluzione che ha presa! Ieri, dopo pranzo, mentre facevamo una barcata fuori del porto, fu preso a un tratto da un impeto tale di gioia, che ci afferrò le mani, esclamando: — Oh benedetti questi angeli, che ci portano a Milano!... I nostri amici sono ambedue felicissimi di venire ad abitare in casa nostra, e io son persuasa che l'accoglienza cordiale e amorevole che si suol fare in casa Manzoni (*soit dit entre nous*) farà loro un immenso piacere. In complesso Giorgini è stato assai allegro anche

lui durante questa nostra gita, ma ha Giusti accanto che gli fa da *governante*: quando sta per *incantarsi*, gli arriva una scrollatina, e bisogna che si rimetta in gamba... È curioso come questi due sono assolutamente padroni l'uno dell'altro, mentre nessuno dei due ha l'aria d'esser padrone di sè stesso ».

* * *

L'autunno milanese fece riammalare la Vittorina, e bisognò pensare a rimandarla in Toscana. « Falle animo », aveva insistito il Giusti col babbo glorioso, « e promettile che se viene qua, troverà tra tutti noi un gran magazzino di buffonate tutte al suo comando, comprese quelle del Giacomelli che da otto o dieci sere ci manda a letto col dolore alle ganasce, tanto ci fa ridere » [1]. Il 5 gennaio del 1846 la Vittorina era difatto nuovamente a Pisa, in compagnia della zia; e mantenendo la promessa, gli amici s'erano rimessi, con affettuosa premura, intorno a loro, « Mattina e sera », racconta il Giusti [2], essi erano in casa della marchesa D'Azeglio: « un po' abbattuta per colpa del viaggio ». Ma quest'aria, soggiungeva per rassicurare il Manzoni, « gioverà mirabilmente all'una e all'altra; e noi vedremo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria col tenerle allegre e divertite » [3]. E scrivendo al Grossi, il Giusti si vantava di saper recitare la sua parte, nel terzetto col Giorgini e il Giacomelli. « Io sto là a metter sù gli altri due acciò le legna non manchino. Pare che le signore non se ne trovino male, e anco noi usciamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci

---

1 *Epistolario*, vol. II, p. 350; lettera al Manzoni.
2 Ibid., p. 284 ss.; lettera al Grossi.
3 Ibid., p. 382; lettera al Manzoni.

anni, al tempo che queste lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover'a me d'aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere qua mi son ritrovato matto come prima. Avvertite che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il vostro dialetto, e a Giacomelli poi, in quindici giorni che ha passati a Milano, non è fuggita la minima inflessione di voce che usate voi paesani nella pronunzia. Queste signore ne vanno in visibilio, come vanno in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi; v'assicuro che è una scena, ed io mi compiaccio d'essere stato l'inventore di farlo ammettere in casa. Ora ci siamo proposti di rileggere *I Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro; poi Giacomelli leggerà le cose del Porta e le vostre [del Grossi], ed io starò lì a segnare le cacce; vedete che parte odiosa! » [1].

Il 27 gennaio del '46 il Giusti si mostra assai lieto di potere annunziare al Manzoni che la cara figliuola « sta come non l'ho veduta mai stare, e se va avanti di questo passo te la vedrai tornare a casa fresca e colorita come una rosa. Anco la Marchesa », soggiunge, « sta molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, tra un mese sarà quale la trovai alla Spezia nel settembre passato, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io sono da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pare d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me è tornata un po' della prima allegria, a volte trovandomi solo con loro, mi lascio andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi,

---

1 *Epistolario*, v. II, p. 285 s.; lettera al Grossi.

un po' ride, un po' fa le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regola colla bussola della zia: ma in fondo, sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandano, quando il brio mi assiste, tiro via a tener divertite loro e me »[1].

In quei giorni fece un'apparizione a Pisa anche il D'Azeglio. « Massimo è arrivato qui martedì sera », scrive la Vittorina al fratello, il 18 gennaio, « e domattina partirà per Firenze. Ier l'altro sera abbiamo pranzato con lui in casa Arconati, insieme a Giorgini: iersera pranzò da noi con Giusti, Montanelli e Giacomelli, il quale ha fatto *un vero furore* presso Massimo. Egli arrivò a dirci che per conto suo lascia a chi li vuole il Giusti e tutti i grandi uomini, e perfino il Manzoni, pur di potersi godere per qualche ora il Giacomelli. Ti assicuro infatti che è *impagabile;* ha un talento d'imitazione veramente fenomenale, e una facoltà d'improvvisazione sorprendente... Iersera, tutt'a un tratto, gli venne in testa di fingere una lite fra due facchini di Livorno per la valigia della *figlia dei Promessi Sposi,* che era stata smarrita... Se tu sentissi le stranezze che passan per la testa a quell'uomo straordinario, anzi unico nel suo genere, e la naturalezza magica colla quale fa tutte le parti, ti assicuro che ne rimarresti sbalordito: ma se non si sente, non si può farsene un'idea ».

Un altro che contribuiva a tener allegra la brigata, ma facendo ridere alle sue spalle, era il povero professor Rosini, l'autore della *Monaca di Monza.* Una volta la Vittorina dice: « Compatiscimi se ti scrivo così male, ma ho qui il Rosini che non mi lascia ben avere ». Era « pieno di premure »; ma che seccatore e che vanesio! « Figurati che ha fatto delle *correzioni* al *Cinque Maggio!* », sog-

---

[1] *Epistolario,* v. II, p. 388 s.; lettera al Manzoni.

giunge quella cara narratrice. « Giorgini gli chiese di darci un saggio di questo suo lavoro, ed egli, senza farsi pregare e colla massima solennità, cominciò a declamare. Ecco, per dartene un'idea...:

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno *imbelle*
Chinati i rai fulminei
Le man sotto l'ascelle...

E il Giacomelli, che in piedi dietro al *vate* faceva i gesti di circostanza, si mise a questo punto *le man sotto le ascelle,* facendo colle braccia due eleganti manichi da anfora. Credevo che Massimo, Giusti, Giorgini e Montanelli dovessero scoppiare; ma Rosini non si accorge di nulla, e si adagia beato sugli allori che si è intessuti da sè. Finita la declamazione delle sue storpiature, mi domandò che cosa ne pensassi... Risposi le prime parole che mi vennero alle labbra: — Secondo i gusti... — Lui allora aggiunse colla più grande bonarietà: — Cara Vittorina, voi siete figlia, e il vostro giudizio non potrebbe essere spassionato... ».

In una lettera posteriore, del 1° febbraio, la buona giovanetta (era allora sui ventitrè anni) trascrive anche dei versi che il Giusti aveva improvvisato per lei. « Giacchè mi rimane ancora un pezzo di carta e un momento di tempo », dice, « ne profitto per scriverti due versi del Giusti. L'altra sera io volevo ritirarmi un po' presto, perchè avevo deciso di far le mie devozioni la mattina dopo. Naturalmente io non volevo far sapere a nessuno i fatti miei; ma il Giacomelli, che era qui anche lui, continuava a insistere perchè andassi con loro in casa Parra. Vedendomi così ferma nel mio proposito, capirono...; e il Giusti, senza dir nulla, prese la penna e si mise a scrivere i versi che ti trascrivo. Sai bene che non li merito, ma considerali come *licenze poetiche.*

E che volete dire al confessore
Voi giovinetta semplice, innocente?
Le molte nubi dell'umano errore
Ombra non fanno alla virginea mente;
E non v'è cappellan, non v'è priore
Che valga un dito della penitente.
Andare in chiesa colle mani vuote
È un perditempo a voi e al sacerdote!

Si mise poi nuovamente a scrivere, e buttò giù quest'altra ottava:

Prego che si rammenti il confessore
D'essere a un tempo sacerdote e uomo,
Che rappresenta un Dio pieno d'amore,
Che tutto il mondo non è chiuso in duomo;
E quando vede che nel peccatore
Domina a conti fatti il galantuomo,
Scansi con apostolica prudenza
Le minutaglie della coscïenza.

Aveva appena finito di scrivere, che entrò il Grassi, annunziando la morte del Duca di Modena. Giusti allora riprese la penna, e buttò giù di getto questi altri versi:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto.
La ghigliottina sia l'ùnico cero,
Il Diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni:
Noi, metteremo il lutto agli zamponi![1]

La mattina dopo, il Giorgini che aveva a casa sua degli zamponi fatti venire da Modena, ne mandò due alla zia, pregandola di mandarli alla tavola del Giusti, con un bel fiocco di crespo nero ».

---

[1] In una lettera al Giordani, del marzo 1846 (*Epistolario*, v. II, p. 408), il Giusti dichiara: « Quella tale ottava è mia, ma scritta lì per lì in conversazione ».

* * *

Giusti e Giorgini, Giorgini e Giusti, i due amici inseparabili anche nell'affetto di queste loro amiche. Ed erano, in fondo, di indole così diversa! « Giusti è tutto fuoco di dentro e di fuori », dice la Vittorina, in una lettera dell'8 febbraio di quello stesso anno, 1846, « e quel che ha dentro, lo butta fuori tal quale. Giorgini invece, di fuori sembra di ghiaccio, ma io ritengo che abbia un cuore eccellente: bisogna però tirare un po' a indovinare, perchè è riservatissimo, anche coi suoi amici, i quali talvolta gliene fanno un po' carico. Ma d'altronde ognuno ha l'indole che madre natura gli ha data ».

E l'indole del Giorgini era appunto quella che più si confaceva alla sua. Quando, verso la fine del marzo, i loro cuori si aprirono alle reciproche confidenze, essa potè finalmente scrivere a suo fratello: « ... Se ti mostro chiaramente il mio desiderio perchè questa cosa si faccia, è perchè sento che non potrò mai trovare nessuno che possa meglio convenire al mio modo d'essere e di sentire: te l'ho detto altra volta, che avvezza come sono stata io da voialtri alla più squisita delicatezza, non avrei facilmente incontrata una persona che vi rassomigliasse, e che senza questa condizione non avrei potuto mai esser felice... Ora ti assicuro che trovo Giorgini così simile alle persone a me più care, che mi sembra creato apposta per il mio cuore ». Il fidanzamento era ancora un segreto per tutti, anche per Manzoni, non volendo metterlo anzi tempo *sottosopra.* « Qui », soggiunge la *figlia dei Promessi Sposi,* « nessuno ne sa niente, all'infuori di Giusti e di Costanza [Arconati], i quali ne sono contentissimi, e non vedono l'ora che tutto sia inteso e sistemato. Dio lo voglia! ». Difatto, il 25 giugno il Giusti scriveva al Grossi: « Io spero bene da questa unione per molti lati: spero che Vittorina ritroverà in Toscana il bene stare quanto alla salute, e

che i nuovi affetti di sposa e di madre la compenseranno del dovere star lontana dal babbo. Giorgini troverà in lei il suo centro, e quel caro e sicuro rifugio del quale hanno tanto bisogno gli animi giovanili e le menti che veggono chiaro nelle faccende di questo mondo. Uno che ha le qualità di Giorgini, e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri »[1].

A Nervi, nella cappellina della Villa Gnecco, « in mezzo ad un giardino pieno di palme, davanti al mare », dove abitavano i marchesi Arconati, il 27 di settembre, quelle bene auspicate nozze furono celebrate. Don Alessandro accompagnò all'altare la sua degna figliuola. Testimoni furono, per la sposa, l'Arconati e il Collegno, per lo sposo, il D'Azeglio e il Berchet. Non pare che il Giusti fosse presente. Già fin dall'agosto aveva messo in dubbio di potere assistere alla festa, scrivendo al Manzoni. « Non posso sapere », diceva, « se mi riuscirà d'essere a Nervi quando ci sarai tu con tanti altri amici comuni, riuniti alla festa che s'avvicina. E per dirti il vero, sento che dovrei esserci, e che tu nell'animo tuo hai già contato di vedermi là come cosa sicura. Senti, io farò di tutto per essere del numero, ma se mai mai... non dire altre parole che queste: *al vedere, non ha potuto* »[2]. Era forse sorto qualche pettegolezzo?... Comunque, in una minuta di lettera, buttata giù nell'ottobre di quello stesso anno, pur diretta al Manzoni, il Giusti soggiungeva: « Sandro mio, tu, nella tua qualità di sant'uomo, non ti sarai adirato meco non vedendomi comparire a Nervi; ma io, peccatore, son rimasto col consumo nell'animo di non esservi potuto venire. Del Congresso [degli Scienziati, che si adunò in Genova] m'importava fino a un certo segno; gli altri della brigata o gli aveva veduti di poco o gli rivedrò di

1 *Epistolario*, v. II, p. 420.
2 Ibid., p. 441-42.

qui a non molto: ma tu! E se io ti dicessi che avevo di già preparato il fagotto, e che nel fagotto v'era tutto un abito nero, per poter festeggiare in chiesa la sposa convenientemente, e che quest'abito l'ho tuttavia nella valigia coll'ali ripiegate...? » [1]. E in un'altra lettera, e questa certamente compiuta e spedita, del 20 novembre: « Del non essere stato a Nervi non dico nulla, perchè mi tenne inchiodato qua un reuma che mi s'era appiccicato alla spalla sinistra come l'ellera al muro. Fui là col desiderio, e invidiai tutti quelli che v'erano; e questa, sebbene ripetuta spessissimo, non è frase del solito cassone. Ora che l'essere a Pisa è lo stesso che essere a Livorno e a Lucca, perchè la strada ferrata da questi due punti viene a metter capo qui, anderò spesso a vedere la tua Vittorina, della quale so che sta bene di salute e d'animo. A Lucca è piaciuta a tutti, per quella sua cara soavità tanto desiderata e tanto rara anco nelle donne, e anco, sia detto tra parentesi, perchè è tua figliuola: e se te ne tieni, hai mille ragioni » [2].

Il 1° dicembre, da Genova, il D'Azeglio scriveva alla sposina: « Lodovico [Trotti] mi dice che il Giusti ha scritto a papà, dicendogli come in casa Giorgini tutti sono innamorati di te: la cosa non mi sorprende menomamente. Tu mi vorrai assicurare che è tutta bontà loro, ecc., ecc., ma io (senza voler diminuire i loro meriti) so benissimo che anche se tu fossi capitata in una *fossa di leoni*, questi sarebbero venuti a leccarti le mani, come successe altra volta a Daniele..., perchè tu hai il segreto di piacere a tutti, e di dar pace e gioia a chi ti sta vicino. Oh se tu sapessi insegnare questo segreto a qualche persona di nostra conoscenza!... ». Il colpo mancino era diretto alla Marchesa, la *tante Louise*, amabilissima con le nipoti e

1 *Epistolario*, v. II, p. 445-46.
2 Ibid., p. 455.

con gli ospiti, ma insopportabilmente gelosa e litigiosa col marito; che, sia detto di passata e per la verità, non era uno stinco di santo.

Il Giusti, un po' prima del Natale, andò a far visita agli sposi, che se ne stavano a Lucca « in santissima pace » [1]. E il 22 dicembre ne scrive alla Marchesa. « Ieri », dice, « secondo la promessa fatta a quella perla di don Alessandro, fui a vedere Vittorina, e la trovai un po' intirizzita dal freddo, ma del resto sana, allegra, contenta come una pasqua. Bista era lì *a latere*, e godeva della sposa e di sè, com'è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo, un viavai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma passai là quattr'ore di paradiso » [2]. Ci tornò l'anno dipoi, ma ohimè come malandato in salute! [3]. Di questa seconda visita tenne nota nelle sue *Memorie di famiglia*, intimissime, la signora Vittoria. « Nel dicembre », essa narra, « Beppe Giusti venne a passare

---

1 *Epistolario*, v. II, p. 479; lettera al Grossi.

2 *Ibid.*, p. 479-80.

3 Di quell'anno, 19 marzo 1847 (non 10 come è stampato nell'*Epistolario*, v. II, p. 531), è la bella lettera del Giusti a un altro Giuseppe già allora glorioso, il Verdi, dopo la rappresentazione del *Macbeth* a Firenze, al teatro di via della Pergola. Gli dice: « Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro, ma il dolore assume carattere diverso a seconda del tempo o a seconda dell'indole e dello stato di questa nazione o di quella. La specie di dolore che occupa ora gli animi di noi Italiani, è il dolore d'una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi; è il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. Accompagna, Verdi mio, colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo. La musica è favella intesa da tutti, e non v'è effetto [non *aspetto*, come erroneamente è stampato nell'*Epistolario!*] grande, che la musica non valga a produrre. Il fantastico è cosa che può provare l'ingegno, il vero prova l'ingegno e l'animo ». Cfr. *I Copialettere di G. Verdi, pubblicati e illustrati da* G. CESARI *e* A. LUZIO, *e con prefazione di* M. SCHERILLO; Milano, 1913, p. 408-09, 449-50.

una giornata da noi: era molto orgoglioso di potersela cavare senza troppa fatica a far gli esercizi militari, e a montare la sentinella nella sua qualità di guardia nazionale, ma a me sembrò assai malandato. Anche nell'inverno precedente, pochi mesi dopo il mio matrimonio, era venuto a Lucca da noi: quante cose erano cambiate in quell'anno! E si capiva che andavamo incontro ad altri cambiamenti... Ci rinfocolavamo a vicenda, esprimendo speranze e formando voti per l'avvenire ».

Prima d'andare a letto, nella casa ospitale, il poeta improvvisò dei versi per augurare la buona notte alla gentile padrona. Il fogliettino, scritto di suo pugno, rimase tra le carte della cara signora. Ecco anche questi:

Oh che cascaggine!
Son qui fiaccato
Come un papavero
D'acqua inzuppato.
Il capo ciondola,
Ho l'ossa rotte:
Sora Vittoria,
Felice notte!

L'ideé s'annebbiano
Dentro il cervello,
E fanno vortice
E mulinello.
Ho grave il cranio
Come una botte:
Sora Vittoria,
Felice notte!

Se arrivo a stendermi
Fra le lenzuola,
Son sicurissimo,
Cara figliuola,
Che arrivo a vincere
Ghiri e marmotte:
Sora Vittoria,
Felice notte!

Se il buon esempio
Seguir vi piace,
Andate in camera,
Dormite in pace
Dieci ore o dodici
Non interrotte:
Sora Vittoria,
Felice notte!

I tempi s'eran fatti grossi. Venne il '48, e la guerra all'Austria. Il Giorgini era partito, nella primavera, col Battaglione Universitario; ed era dovuto tornare indietro, gravemente infermo, alla vigilia dello scontro di Curtatone e di Montanara. Sulla Toscana passò la bufera rossa guerrazziana, che travolse anche il Giorgini, destituito, per rappresaglia del dittatore, da professore; e il Montanelli, infatuato di giacobinismo, non risparmiò « nè attacchi, nè calunnie » al suo vecchio amico, « e riuscì perfino a metter male fra lui e Beppe Giusti; ma, com'era ben naturale, il guasto fu di breve durata ». E purtroppo tornò il granduca Leopoldo II, con la buona scorta dei battaglioni austriaci; « e io », ricorda la signora Vittoria, « trovandomi per caso sul Ponte vecchio, li vidi sfilare... Mi par ancora di vedere il viso contratto di Lodovico Trotti, che era con me ». Giorgini e Trotti, in quella brutta estate del '49, tornarono a Viareggio; dove nell'agosto li raggiunsero i Prini, i Digny, i Pasolini, i Lovatelli, « sicchè formavano una bella comitiva ». « Veniva spesso a trovarci », soggiunge la narratrice, « anche Beppe Giusti, oramai assai malandato in salute, e che io non dovevo più rivedere dopo quella bagnatura. Ne avevo il presentimento, e lo aveva anche lui. Un giorno si fece una trottata fino a Massarosa: aveva freddo. Quante dolci e tristi cose mi disse quella sera!... ».

L'ottobre disperse la bella comitiva. I Trotti ripresero la via di Milano, e i Giorgini di Massarosa, dove, una

sera, ebbero la visita del Rosmini, « il quale, dopo tante battaglie e tanti dolori, se ne tornava alla sua Stresa... Scendendo di carrozza, Rosmini appariva assai stanco... I dolori e le delusioni di ogni genere non avevano tolto nulla alla serena dolcezza del suo sorriso, il quale, sotto quegli occhi profondi e penetranti, dava un carattere quasi sovrumano alla sua fisonomia ». Ai primi di novembre, si tornò a Pisa; dove venne a stare anche la zia D'Azeglio. Ma nel marzo del '50 essa si trasferì a Firenze, conducendo con sè la nona e ultima figliuola del Manzoni, la Matilde. « Il 31 di quello stesso mese, in casa di Gino Capponi, morì il povero Beppe Giusti. Bista, tenendo, insieme al Peruzzi, al Lambruschini e al Tabarrini, uno dei lembi della coltre funebre, accompagnò il povero carissimo amico fino al luogo della sua sepoltura, a San Miniato al Monte. Io piansi molto in quei giorni; mi pareva che gran parte della mia gioventù fosse stata seppellita con lui. Povero Giusti, quale e quanta bontà ebbe sempre per me! ».

Toccò alla buona signora Vittoria di dare al babbo, che ne sarebbe rimasto costernato, la tristissima novella di quella morte. « Il povero Giusti », gli scrive il 3 aprile, « non era in uno stato da lasciare il minimo timore per il momento, e la disgrazia, accaduta il giorno di Pasqua, fu altrettanto inaspettata che dolorosa per tutti i suoi amici. Era levato, s'era messo meglio del solito, povero Giusti!, perchè aveva promesso di scendere a far di soprattavola alla marchesa Farinola. Intanto gli avevano portato il suo piccolo desinare; quando, al primo cucchiaio di zuppa, gli venne uno spurgo assai più brutto e più abbondante del solito. Però lui non se n'era sgomentato, e anzi disse al servitore che gli era vicino, di non badarci e di non lo stare neppure a dire. Ma al secondo cucchiaio, venne un altro sgorgo, e in pochi minuti quell'anima cara aveva già abbandonato quel povero corpo tri-

bolato da tanto tempo, senza che gli si fosse potuto prestare soccorso di nessun genere!... Ma, dopo tanto tempo di patimenti e di sacrifici, s'era forse formato un tesoro di grazia davanti a Dio! Aveva detto poco prima al povero Gino Capponi, che ebbe il dolore di perderlo nella sua stessa casa, ch'egli contava di confessarsi e di comunicarsi in questa settimana; e Dio, che vede il cuore, gliene avrà tenuto conto!... Il secondo giorno di Pasqua, un'ora dopo l'Ave Maria della sera, si radunò in casa di Gino un gran numero di amici che gli erano comuni col povero Giusti, e tutti accompagnarono il tristissimo convoglio!... Cinque o seicento persone lo seguivano; e il nostro Bista fu uno dei quattro destinati al più doloroso ufficio!... Quella mesta e straziante funzione durò forse più di un'ora; e quando mi ritornò a casa, quel povero Bista faceva proprio compassione!... La povera *tante Louise* è molto abbattuta, come ti puoi figurare. Ieri mattina volle andare un momento alla chiesa,... e ne uscì naturalmente più triste e più impressionata di prima... Dopo,... ci accompagnò a Pisa... Povera zia!... Beppino Arconati... fece una corsa ieri l'altro, per unirsi la sera agli amici del povero Giusti. Ieri mattina ritornò con noi [a Pisa]; e oggi quella cara Costanza è andata, malgrado la pioggia, a Firenze, per vedere un momento il povero Capponi e la marchesa Farinola sua figlia; i quali avranno bisogno di molto conforto, perchè la povera cara creatura che veniamo di perdere, era proprio per loro un individuo della famiglia, e l'amico più intimo, inseparabile, del povero Gino, il quale nella sua dura cecità sentirà anche più profondamente la mancanza di quella tanto cara e antica compagnia... Oh, caro papà, non ti posso dire quanto m'è costata questa dolorosissima lettera! Mi son sentita proprio strizzare il cuore ad ogni parola che ho scritto; ma pure t'ho voluto dir tutto. Mi duole profondamente d'averti dovuto dare un dolore così profondo, povero caro Papà!... ».

Due settimane dopo, il 22 aprile, il Manzoni così da Lesa rispondeva alla figliuola dilettissima: « Purtroppo, da un asciutto articolo di giornale avevo già avuto la notizia tanto inaspettata quanto dolorosa. Chè, quantunque l'invecchiare della malattia, e d'una malattia quale si credeva, facesse spesso tornare alla mente un tristissimo presentimento, rimaneva, oltre la speranza d'ingannarsi, una purtroppo falsa fiducia, che se l'esito doveva pure esser funesto, fosse almeno lontano. Povero Giusti! nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale si andava maturando! Quanto ti ringrazio di avermi detto che aveva manifestata l'intenzione di confessarsi in quella settimana medesima! Certo, non era per quell'uomo un affare di formalità, nè una determinazione presa alla leggiera; e appunto perchè, per venire a un tal passo, aveva dovuto superare degli ostacoli, si può sperare che sia stato uno di que' proponimenti ai quali il Dio delle misericordie dà il valore e l'effetto dell'opera. — Non ho bisogno di dirti che il mio secondo pensiero corse a voi altri, e al povero Bista particolarmente, e alla nostra buona Luisa, e a Gino Capponi, a cui il colpo venne così da vicino. Vedo da' giornali che il lutto fu generale in Toscana; e non può essere che una tal perdita non sia sentita in Italia. Ma credo che i soli amici, non di Giusti solamente ma di *Geppino*, hanno potuto apprezzarlo interamente, e conoscere quanta dolcezza e bontà di core si nascondeva sotto quella fierezza e malizia d'ingegno; prevedere, o purtroppo immaginarsi, qual nuova forza avrebbero data a quell'ingegno gli anni, e de' novi pensieri... » [1].

---

[1] Queste due lettere sono state pubblicate da me nella miscellanea di studi critici pel giubileo del prof. G. A. Venturi, *Da Dante al Manzoni*, Milano 1923, p. 9 ss. Cfr. anche *Manzoni intimo*, vol. II, pag. 58-59.

* * *

E avrei finito. Sennonchè nel commovente libro di candide confidenze di quella elettissima anima femminile, la quale ebbe la singolare e invidiabile ventura di trovarsi nella lunga sua vita a contatto con le più alte intelligenze e i più nobili cuori del nostro Risorgimento [1], c'è ancora una pagina riguardante il Giusti, che a me, oltre il resto, par quasi un dovere di riferire. Il mio caro Ernesto Marinoni vorrà perdonarmi; ma nelle faccende di « questo guazzabuglio del cuore umano », tra la presunta dimostrazione d'un critico e l'intuizione d'una donna, mi sento assai più proclive ad affidarmi alla seconda. Spesso noi uomini ci lasciamo vincere dal pànico di parere ingenui, e troppo facilmente c'induciamo o ci rassegniamo a menar buone le malignazioni altrui, e a ritener fondati i sospetti. Per un malinteso amor proprio, preferiamo passare per malevolmente perspicaci anche là dove le innocenti apparenze non celano alcun contrabbando. I

---

[1] Quando, nel dicembre del 1877, andarono a stabilirsi in Roma, « cominciammo », essa narra, « a ritrovare i nostri amici: ogni giovedì sera Bista ne invitava a pranzo sette — così eravamo sempre in dieci. Spaventa, Bonghi e Messedaglia erano i fissi; venivano poi alternativamente il Sella, il Morelli, Saint-Bon, Ricotti, Bertolè-Viale, Minghetti, Vitelleschi, Luzzatti, Amari, Cannizzaro, Brioschi... Il nostro povero Vincenzo era un ottimo cuoco, e veniva molto apprezzato dai nostri *habitués*: quella perla d'uomo, che avevamo ereditato dal Duca di Lucca, morì l'anno scorso [1890], dopo averci così ben serviti per più di quarant'anni! ». A Pisa, nel 1860, venivano a tener compagnia alla signora il Mordini, vicino di casa, « Rinaldo Ruschi, simpaticissimo e perfetto tipo di gentiluomo liberale, il povero prof. Paganini, bell'anima di santo, il nostro buon Torelli, che era allora Prefetto di Pisa, il Villari, del quale Matildina andava pazza, i Ferrucci, i Fedeli (com'era bella e buona quella cara Enrichetta!)... ». A Firenze poi, dal '68 al '76, « anche uomini che avevano molto da fare e da pensare venivano assai spesso a tenermi compagnia: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Memo Digny e il generale La Marmora mi facevano delle lunghe visite ». A Modena, nell'80, « strinsi nuove care amicizie: preziose quelle del Bonasi e del Manfredi, che mi par di aver conosciuti sempre ».

pessimisti possono aver sì qualche volta ragione; ma non è detto che, a guardare le cose del mondo con l'occhio del pessimista, si debba coglier sempre nel segno. Il vero è che fra Fazio, coi suoi sospetti, può avere anche torto: per lo meno quando si tratta di padre Cristoforo e di Lucia. *Omnia munda mundis.*

La buona signora Vittoria, dunque, già sui settanta, « per ingannare la lunghezza delle giornate solitarie » di Montignoso, veniva « scribacchiando » le sue *Memorie;* e imbattutasi ancora una volta nel nome della zia Luisa d'Azeglio (sua cugina, perchè figlia di una sorella di sua madre, e divenuta poi sua zia sposando in prime nozze lo zio Henry Blondel), ne traccia alla brava il profilo morale. « Buona di fondo, caritatevole, generosa, coraggiosa », dice; « piena d'ingegno, di spirito e di cuore, bella, elegante, di una rara distinzione, era di piacevolissima compagnia *quando voleva;* ma non sempre si trovava ad essere di buon umore. Aveva una certa irrequietezza, era *ombrosa,* gelosa, e nelle sue cattive giornate poteva anche riuscire assai disaggradevole. Del resto, meritava compassione: sempre innamoratissima di Massimo, e sempre con troppa ragione gelosa di lui, non poteva trovar pace. Aveva il torto di non averlo mai saputo prendere, facendogli continue scene di gelosia, ed esercitando anche una specie di spionaggio, che lui chiamava *inquisizione di Spagna,* sicchè era impossibile che potessero vivere insieme, e Massimo metteva ogni cura nello scansarla. Quando egli era morente a Torino, nel '66, Matteo Ricci telegrafò alla zia, la quale accorse al suo letto; il malato, vedendola, le disse: — Vedi, Luisa, come al solito: quando tu arrivi, io parto! — Povera donna! neppure in quei momenti estremi, Massimo non seppe rinunziare al gusto di dire una cosa di spirito! — Ho sentito ripetere più di una volta che la zia era stata l'*amica* di Beppe Giusti: roba da far ridere i polli! Bisogna non aver co-

nosciuto mai, neppur per un'ora, quelle due persone, per poter ripetere una simile storiella. Io che sono vissuta nella loro intimità durante l'inverno del '45 e del '46, eppoi sempre — so fino a che punto sia inverosimile. Giusti, in fondo, e in certe forme, era rimasto sempre *un po' un buon pesciatino;* la zia si era conservata sempre, moralmente, una rigida protestante svizzera, *doublée,* nei modi e nei gusti, di una elegante marchesa torinese, innamorata poi sempre e unicamente di Massimo. Giusti riderebbe e la zia andrebbe su tutte le furie, se sentissero certe chiacchiere [1]. Per conto mio sono sicurissima che al Giusti non è mai neppur passato per la testa di far la corte alla zia! ».

Milano, nel novembre del 1917;
ritoccato nel maggio del 1926.

MICHELE SCHERILLO.

---

[1] Chi primo, al solito, raccolse e propalò le sconce malignazioni fu un biografo straniero, assai scarsamente informato dei fatti e costumi nostri: HORNER SUSAN, *The tuscan poet G. Giusti and his Times,* Londra, Macmillan, 1864. Emanuele d'Azeglio, il diletto nipote di Massimo, che si trovava laggiù, s'affrettò a spedire una copia del libro allo zio, ch'era nella villa di Cànnero; ed era troppo naturale che questi, offeso dalle sciocche asserzioni o insinuazioni, perdesse i lumi e trascendesse in espressioni poco confacenti a un gentiluomo suo pari. « Gli ho già dato una scorsa », risponde ringraziando il 4 giugno (1864), « quantunque non l'abbia che da ieri sera, e vedo che ci sarà da divertirsi, cominciando dalla sig.ª Luisa, che da M.r Susan è messa in conto a Manzoni come figlia: il resto *à l'avenant,* da quel che pare. *Et voilà comme on écrit l'histoire!* Ma l'essenziale è di fare un *bolus* che sia piacevolmente inghiottito dal rispettabile pubblico e che l'edizione sia comprata... Del resto siamo sempre alle solite storie: fuori nessuno, o pochissimi, conoscono l'Italia e i suoi uomini. Quando ci vedremo, che non mi pare per ora, parleremo del Giusti, e vedrai che granchi a secco si prendono su lui anche letterariamente ».

GIUSEPPE GIUSTI

I.

La vita di Giuseppe Giusti non ebbe alcuno di quegli episodi drammatici che rendono così interessante la biografia d'altri poeti, come il Foscolo o il Leopardi. Nemmeno il fatto ch'egli fu ucciso dalla più romantica delle malattie, la tisi, vale a gettare una luce romanzesca sulla sua vita borghesemente grigia e monotona.

Il Giusti nacque il 13 maggio 1809 a Monsummano presso Pescia, in Val di Nievole.

Chiunque ha avuto occasione d'andare a Montecatini a curarsi lo stomaco o il fegato, conosce le dolci colline dell'incantevole regione in cui vide la luce il poeta, il quale sembrò rispecchiare, nell'ingegno limpido ed equilibrato, la calma armonia di linee e di tinte del paesaggio natio.

Ma gli anni migliori e più fecondi del Giusti furono quelli ch'egli trascorse a Firenze, e possiamo dire che ne' suoi *Scherzi* si rifletta e s'immortali, nella dignità superiore della forma poetica, la proverbiale arguzia del popolo fiorentino: il Giusti è un po' un monello di Cupolone, a cui fu concesso il dono del verso e della rima.

E monello egli fu veramente nella puerizia e nell'adolescenza, di cui ci narrò con elegante gaiezza alcuni piacevoli episodi.

Dai sette ai dodici anni fu istruito, con molte nerbate e poco latino, da un prete impetuoso e collerico; don Antonio Sacchi: a questo primo educatore manesco risale certamente la responsabilità degli spiriti anticlericali che animarono spesso la satira giustiana.

L'ottobre del 1821, mandato a studiare a Firenze, nell'Istituto Zuccagni, il ragazzo, svogliato e scapestrato, vi trovò un vero maestro ed un padre in Andrea Francioni, che scoperse in lui la stoffa dell'« intellettuale » e gl'ispirò la passione dello studio e dei libri.

Chiuso l'Istituto Zuccagni, Beppe passò per un anno nel Collegio di Pistoia, poi in quello di Lucca, e infine nel luglio del 1825 tornò a Montecatini, dove era stabilita la sua famiglia.

La famiglia fu una delle sventure e dei tormenti del poeta: il padre, il cavalier Domenico Giusti, uomo d'idee arretrate, di scarsa cultura, avaro e diffidente, non capì mai l'indole del figlio, ne avversò le aspirazioni, ne derise l'opera e l'ingegno, e non potè vantarsi certo d'avergli trasmesso altro che l'inclinazione alle avventure galanti.

La madre, Ester Chiti, fu buona, amorevole, tenerissima per quel suo unico maschio, ma forse gli nocque per l'altro verso, con l'eccessiva indulgenza; e ad ogni modo ella pure fu vittima del marito, che cattivo esso, la stimava, come accade, una cattiva moglie.

A diciassett'anni e mezzo il Giusti fu mandato finalmente all'Università di Pisa, e nel novembre del 1826 fu iscritto alla facoltà di giurisprudenza. Come il grande Ariosto, egli studiava il diritto a contraggenio, ma il cavalier Domenico s'era intestato di fare del figlio un vicario o un auditore, e bisognava obbedire. Arrivando all'Uni-

versità il Giusti dovette accorgersi d'essere passabilmente ignorante: masticava alla peggio un po' di latino e di francese, e aveva studiato il pianoforte, il disegno e l'equitazione. Ma le sue glorie intellettuali posavano su certi trionfi poetici riportati dai dodici anni in poi, componendo alcune ottave sulla *Torre di Babele,* un sonetto all'Italia, altri sonetti giocosi a rime obbligate, e una canzone per la festa del Crocifisso a Montecatini, che ebbe l'onore delle stampe.

La vera cultura e la vera educazione del Giusti si formarono a Pisa; e nell'ambiente universitario, bizzarro miscuglio di severità scientifica e di spensieratezza goliardica, egli si rivelò a se stesso.

Fu per tre anni studente in legge; studente di nome, s'intende, chè la sua vita poteva compendiarsi in tre *d*: debiti, donne, disordini. Pure, come il poeta rammentò poi nelle *Memorie di Pisa,* là, fra i discoli e gli scavezzacolli, egli imparò a leggere nel gran libro della vita, a conóscere le vie del mondo, a gustare quelli che fin d'allora erano i suoi autori prediletti: Dante e Virgilio.

Ma la pazienza del cavalier Domenico era ormai esaurita: nel giugno del 1829 il ribelle goliardo dovette lasciare Pisa e tornarsene dai suoi a Pescia.

Lassù rimase tre anni ad ammuffire e ad arrugginire nell'ozio, il gioco, i debiti, le avventure facili erano le sole distrazioni di quell'accidiosa vita provinciale: versi non ne fece, sè non pessimi.

Nel novembre del 1832, promesso solennemente al padre di mutar vita e di studiare sul serio, potè tornare a Pisa e riprendere i corsi di legge. Ma dopo i moti del 1830 e '31 la Sapienza s'era fatta un centro di propaganda liberale, e fra le barbe sovversive degli studenti Beppe finì per esser notato come uno de' più accesi rivoluzionari. Nel carnevale del 1833 il poeta fu chiamato dall'auditore *ad audiendum verbum,* come colpe-

vole di grida sediziose durante una dimostrazione studentesca al teatro dei Ravvivati. Se la cavò con un rabbuffo, perchè a teatro quella sera egli non c'era stato; ma ormai la polizia l'aveva ne' suoi registri.

Nell'estate di quello stesso anno 1833 il buon Beppe si presentava alla laurea, quando ad un tratto e senza dirgliene il perchè, i superiori gli vietarono di sostenere l'esame. Il Giusti ne diede la colpa a un troppo zelante amico, che aveva consegnato alla polizia una copia di certi suoi versi satirici, forse della *Guigliottina a vapore*. Ma degli ammonimenti polizieschi e delle punizioni professorali il nostro laureando traeva allegra vendetta componendo la *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita,* da cui cominciava la sua vera fama poetica.

E finalmente il 18 giugno 1834 ottenne il poco ambito titolo di dottore in legge, e lasciò malinconico la gaia baraonda di Pisa: aveva venticinque anni ed aveva trovato la sua strada, ma non era proprio quella che il padre desiderava.

Per far piacere a lui, tuttavia, nel novembre del 34 stesso, andò a Firenze, e fece finta di far pratica legale nello studio dell'avvocato Capoquadri. Cominciò allora la vita monotonamente borghese del Giusti: vita di pochi libri e molti balli e ricevimenti; di amori non sempre fortunati, di villeggiature non sempre allegre, di versi anche e di scherzi, che giravano manoscritti e accrescevano la fama del poeta, vicino ormai alla maturità dell'ingegno. Sono infatti di quegli anni il *Dies irae,* l'*Apologia del lotto,* lo *Stivale* e l'*Incoronazione,* che rappresentano i tipi della satira giustiana della prima maniera, la maniera politico-storica.

Avvocato senza cause, e uomo di mondo elegante ed arguto, s'era fatto amico del Niccolini, frequentava casa Capponi e casa Farinola, accettava inviti ai balli del Granduca. Da questi tuffi nella società elegante e patrizia

egli traeva l'ispirazione per i suoi scherzi della seconda maniera, quella che chiamerei politico-sociale.

Così nel *Ballo*, nella *Vestizione*, nella *Scritta*, ritroviamo le tracce delle gaie serate fiorentine del monello di Pescia in abito nero e cravatta bianca.

Verseggiava anche d'amore; e un amore infelice, passione più di sensi che di cuore, fu uno dei pochi episodi agitati della sua placida vita di quegli anni della matura giovinezza. Neppure le epidemie coleriche, che, tanto incomodarono il povero Leopardi, gli fecero paura: vi scrisse sopra una canzonetta allegra, anche troppo.

Il padre, visto che in Beppe non c'era proprio la stoffa del leguleio, voleva farlo diventare professore d'eloquenza italiana all'Università di Pisa; ma il poeta non se la sentiva di scroccare titoli dal governo granducale, e non ne fece nulla.

Nell'agosto del 1843, passando per via dei Banchi, dinanzi al palazzo Garzoni, un gatto, che si temeva fosse idrofobo, graffiò e morse, senza intaccare la cute, la gamba sinistra del Nostro. Questi, già depresso e malinconico per la recente morte dello zio Gioacchino, a lui carissimo, n'ebbe uno spavento enorme, una crisi di nervi, e disturbi intestinali che gli durarono a lungo.

Per rimetterlo in salute e divagarlo un poco, la madre pensò di condurlo seco in un viaggio a Roma e a Napoli. Partirono nel febbraio del 1844: Beppe aveva ormai trentacinque anni, e non s'era mai mosso dalla sua patriarcale Toscana. Si penserebbe che le bellezze stupende e diverse del Foro e del Vesuvio dovessero ispirargli nuove e grandi idee: niente; aveva i nervi guasti, e solo l'amicizia geniale dei Poerio e della Guacci valsero a dissipare per qualche giorno la sua tetra ipocondria.

Nemmeno i bagni di Livorno migliorarono la salute del poeta: adirato d'una stampa clandestina e scorrettissima che s'era fatta a Lugano de' suoi scherzi, creden-

dosi ormai in fin di vita, scrisse ad Atto Vannucci la notissima lettera autobiografica del 14 settembre 1844.

Doveva essere quello il suo testamento letterario: ma la fibra era ancora forte e giovane. Qualche settimana passata a Colle Val d'Elsa, presso Leopoldo Orlandini, gli rimise olio nel lume della vita; come provarono l'*Amor pacifico* e l'edizione di Bastia de' suoi *Scherzi*, che il poeta stesso curò, nel 1845 appunto.

Fu nell'autunno di quell'anno che Luisa d'Azeglio e Vittorina Manzoni, da lui conosciute ai bagni della Spezia, l'indussero ad accompagnarle a Genova e poi a Milano, dove fu ospite, per un buon mese, di Alessandro Manzoni.

Il viaggio a Milano fu certamente l'avvenimento principe, il fatto decisivo della vita letteraria e intellettuale del Giusti. Il contatto diretto con l'umorismo portiano e manzoniano da un lato, e la visione realistica del brutale dominio austriaco dall'altro, schiusero al poeta le nuove visioni estetiche e politiche, da cui nacquero i capolavori della sua terza ed ultima maniera, che chiamerei politico-filosofica: la *Guerra*, il *Sant'Ambrogio*, la *Rassegnazione*, la *Repubblica*.

L'inverno 1845-46 fu passato felicemente nel tepore di Pisa, fra le gaie risate del Frassi e del Montanelli. Il Giusti vi ringiovaniva; scriveva fra l'altro uno studio critico sul Parini, cosa non più che mediocre, ma sintomo di rinascenza letteraria. Nel maggio 1846 il poeta andò a stare a Firenze, in casa dell'amico Capponi: intanto gli eventi precipitavano.

L'elezione al trono pontificio del liberale e italiano Pio IX aveva segnato l'inizio del movimento, riformistico dapprima, rivoluzionario di poi, in tutta la penisola. Nel gennaio del 1847 erano scoppiati tumulti in Toscana, e proprio anche a Monsummano; poco dopo il Granduca concedeva la libertà di stampa. Pullulavano a Firenze, a Pisa, a Livorno i nuovi giornali dai nomi augurali:

l'*Alba*, la *Patria*, l'*Italia*. E dietro la libertà di stampa, il 4 settembre venne la Guardia civica; inutile dire che se ne costituì un battaglione anche a Pescia, e che se ne volle nominato Maggiore colui ch'era la gloria del borgo: Giuseppe Giusti in persona.

Così il convalescente ironista indossò l'uniforme e cinse la sciabola, e trovò l'ispirazione per i suoi mordenti *Discorsi che corrono*.

Il 17 febbraio 1848 veniva proclamato lo Statuto in Toscana: il 27 aprile il Maggiore Giusti fu eletto Accademico della Crusca. Non bastava ancora: banditesi le elezioni legislative, il Maggiore ed Accademico fu nominato rappresentante del collegio di Borgo a Buggiano.

Era la fortuna, erano gli onori che finalmente sorridevano al poeta ribelle e demolitore; ma il tempo felice non durò a lungo.

Amico dei ministeri moderati Ridolfi e Capponi, il deputato Giusti avversò il gabinetto democratico del Guerrazzi: le *Memorie* inedite, che il poeta compose in quegli anni, non sono, in fondo, che una fiera requisitoria contro la politica dell'autore della *Battaglia di Benevento*. I giornali dei partiti estremi, come il *Calambrone*, il *Popolano*, la *Lanterna di Diogene*, attaccarono violentemente il Giusti, il quale, per difendersi, ebbe persino l'idea di fondare un suo giornale, il *Piovano Arlotto*: non lo fece, nè il Nostro era tempra di giornalista o d'uomo di parte. Fu tuttavia rieletto anche alla seconda assemblea legislativa toscana, che s'inaugurò a Firenze il 20 gennaio 1849. Ma in quel gennaio appunto il Granduca, spaventato, fuggiva a Gaeta; e poco dopo si riuniva la Costituente toscana, in cui il poeta, benchè eletto e convalidato il 30 marzo, non volle metter piede.

La rivoluzione italiana volgeva al suo tramonto sanguinoso; l'Austria trionfava. Il Giusti, che per babbo Leopoldo aveva sempre avuto, in fondo, un certo debole,

sperò nel richiamo spontaneo del Principe costituzionale, fatto dalla Costituente l'11 aprile.

Ma il Granduca tornò accompagnato dalle baionette austriache, e duemila soldati imperiali entrarono anche nella dolce Pescia, sul finire di maggio. Il Giusti non poteva sopportarne la vista umiliante: andò a curarsi a Montecatini; la sua salute peggiorava di nuovo e rapidamente. Quella ch'egli chiamava una bronchite, era tubercolosi polmonare, e i suoi giorni ormai erano contati. L'inverno del 1849-50 fu crudissimo, ed il poeta lo passò a Firenze, chiuso nel palazzo di Gino Capponi, dove almeno non vedeva i ceffi della soldataglia austriaca.

Parve, al venire della primavera, che la salute del povero Beppe migliorasse: era il miglioramento della morte. Il 31 marzo del 1850 un violento ed improvviso sbocco di sangue lo soffocò; appena buttatosi sul letto, spirava: non aveva ancora quarantun'anno.

Fu sepolto a San Miniato al Monte, e Gino Capponi gli dettò l'epigrafe, poco felice. A Monsummano ebbe un monumento, un ricordo marmoreo all'Università di Pisa. Il primo a consolarsi della sua morte fu il cavalier Domenico.

II.

Come la vita, così anche la persona del Giusti non uscì dai limiti d'una simpatica e tranquilla mediocrità. Le curve morbide delle colline toscane, l'azzurra trasparenza del cielo, il pallore argenteo degli ulivi, punteggiato dalle lance nere dei cipressi, i verdi festoni delle viti, sembrano riflettere le loro linee e i loro colori armonici nell'equilibrio del pensiero del Nostro. Toscano, egli rimase lontanissimo nonchè dalla terribile sublimità di Dante o del Machiavelli, dalla bollente impetuosità del Guerrazzi

o del Carducci. E se qualcuno de' suoi conterranei gli può essere accostato, questi è Giacomo Puccini, il musicista tanto simile al poeta per l'ispirazione facile, anche se non molto profonda, per la vena limpida, anche se non sempre geniale, per la popolarità grandissima, anche se non tutta duratura.

In religione il Giusti fu un credente, sebbene anticlericale in politica; cosa che può far meraviglia soltanto agli spiriti superficiali. Il sentimento religioso nell'uomo civile, ed anche nell'intellettuale, trae la sua origine, assai più che dalle convinzioni filosofiche o politiche, dall'amore alla donna. Del resto neppure gli uomini primitivi, a cui il timore ispirò il concetto della Divinità, avrebbero mai immaginato il Paradiso o gli Angeli, se la donna, madre, sorella, amante, sposa, non avesse suggerito essa l'idea di gaudii sovrumani e di spiriti celestiali. E tutti i poeti e i filosofi atei e pessimisti furono anche misogini, e sventurati in amore: da Euripide al Leopardi e da Lucrezio a Schopenhauer questi negatori di Dio e dell'oltretomba furono dei disgraziati senza famiglia e degli amanti infelici.

Al Giusti toccarono troppi favori dal sesso gentile perchè egli potesse mai restare o divenire incredulo; quindi l'uomo che compose tanti versi severi, e talvolta ingiuriosi, contro i preti e la Chiesa di Roma, scrisse che « l'ateo (se può darsi, che non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di sè medesimo ».

Ma questo sentimento religioso non assunse mai nel Giusti un aspetto di misticismo, o di esaltazione lirica: fu piuttosto un'intima e tranquilla fiducia in Dio, un conforto inestimabile nelle ore tristi della vita e all'appressarsi della morte immatura. In filosofia il Nostro non ebbe alcun sistema, nè forse ne conobbe mai a fondo uno: si opponevano a questo genere di studi la sua cultura, poco vasta, e l'indole medesima del suo ingegno,

portato più a seguire il buon senso popolano che le speculazioni dei pensatori.

Questo culto del buon senso finì per diventare nel Giusti una vera idea fissa, e, vissuto nel secolo del progresso scientifico, egli denunziò in un famoso epigramma la scienza come nemica del senso comune:

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise, per veder com'era fatto.

Non pensava veramente, il Buon Beppe, che ogni grande scoperta fu fatta contro il cosidetto buon senso della maggioranza: c'era buon senso a voler costruire una macchina per volare, come Leonardo; a voler andare in India attraversando l'Atlantico, come Colombo; a voler dimostrare che la terra gira e che il sole sta fermo, come Galileo?

Ma tant'è: il temperamento intellettuale del Giusti rifuggiva dalle speculazioni profonde dei filosofi che capovolgono e distruggono le idee tradizionali e convenzionali dei più: il pensatore favorito di Beppe era il Montaigne, lo scettico arguto e sereno, nemico d'ogni fanatismo e d'ogni sistematismo; e d'alcune pagine del Montaigne il Giusti tentò, non infelicemente, la traduzione.

Uomo di mondo, più che uomo di libri, il Nostro fu, rispetto al concetto filosofico della vita, quello che oggi si direbbe un pragmatista, anteponendo l'azione alla speculazione, la pratica alla teoria, come scrisse in un altro epigramma al Capponi:

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Più dunque che verso la critica filosofica, il Nostro fu inclinato verso l'azione politica. In questa nessuno gli negherà una gran parte ed un merito grande come demolitore potentissimo del vecchio sistema reazionario che opprimeva l'Italia. Gli scherzi del Giusti, o manoscritti, o stampati alla macchia, o, ma per poco, pubblicati apertamente, corsero per anni ed anni la penisola, e furono, come si disse delle *Mie Prigioni*, più che una battaglia perduta pei i governi austriacanti e retrivi.

Vero è che il Giusti fu accusato d'esser stato miglior critico in politica che attore, e di lui scrisse il Guerrazzi che « con braccia di Sansone scosse il luttuoso edifizio della odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano. Chi sa dire, non sempre sa fare ».

Ma l'opera della demolizione era allora assai più urgente che la riedificazione; spezzare le catene secolari dell'Italia era necessario, prima di pensare a quello che avrebbe dovuto essere e fare l'Italia liberata. E il gran merito del Giusti, anche in politica, fu il senso dell'equilibrio, e del giusto mezzo: il suo limpido spirito toscano non smarrì mai la serenità di giudizio tra l'infuriare delle passioni dei neo-guelfi e dei neo-ghibellini, dei mazziniani e degli albertisti, degli unitari e dei federalisti, dei comunisti e degli austriacanti. Egli vide e disse, con audace schiettezza, che senza unità non vi sarebbe mai stata libertà in Italia; avversò il potere temporale dei Papi, ma non volle mai tolto nè scemato il sentimento religioso nel popolo; moderato e costituzionale per temperamento, confessò con rara imparzialità che teoricamente la repubblica è miglior governo che la monarchia, ed avrebbe propugnato il repubblicanesimo se non avesse visto all'opera i repubblicani, apostoli distruttori del loro stesso credo.

Ma non per questa serena obbiettività politica, che vivente lui lo rese odioso ai codini e ai rivoluzionari,

è grande la gloria del Giusti. L'ingegno suo fu essenzialmente letterario; il Giusti prosatore e il Giusti poeta sono quelli che vivono e vivranno nella memoria degli Italiani.

La fama del Nostro come prosatore è passata dall'*osanna* al *crucifige*, e adesso ritorna, com'è naturale, al giusto mezzo. Dacchè il Manzoni, parafrasando un famoso versetto biblico, aveva detto che « se dieci giusti potevano salvare una città, dieci Giusti potevano sciogliere la questione eterna della lingua e dello scrivere italiano », la prosa del Nostro parve diventare il tesoro e la miniera dei più bei modi di dire. E il Biagi ricorda che « l'*Epistolario* fu letto e riletto per tutta la penisola, e come ricetta sicura per iscriver bene consigliato a quanti piovessero barbari allora a Firenze capitale ».

Da quest'idolatria nacque l'immancabile reazione: e lo stile e il vocabolario popolano delle lettere di Beppe furon definiti dal Carducci « pedanteria alla rovescia, pedanteria in maniche di camicia », « pedanteria popolare » dal D'Ovidio. E il Martini osservò che nella prosa del Nostro « non si fa che mutare di accademia, si lascia cioè la togata per la vernacola »; e quanto alle famose lettere, sentenziò che « salvo poche, odorano di rinchiuso ». Occorreva che sulla prosa italiana passasse l'ondata appiccicosa e pruriginosa del preziosismo e del decadentismo perchè si tornasse a rendere un po' di giustizia al buon Beppe. Quando il palato dei lettori fu nauseato dagl'intrugli ambigui ed esotici d'una prosa lambiccata e fumosa, si gustò meglio il sapore schietto della lingua paesana.

Con questo non si vuol dire che il Giusti sia un prosatore di prim'ordine: farebbe ridere posto accanto al Boccaccio o al Machiavelli, ma non sfigura molto vicino al Compagni e al Sacchetti.

Certo la prosa giustiana difetta d'idee generali, ap-

punto come ne difetta il popolo, da cui il Nostro attingeva le voci e le maniere. Ma nessuno può negarne la limpida scorrevolezza e la tersa trasparenza, per cui al Martini stesso sembrò, almeno nelle *Memorie,* « schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e ritoccare, mirabile di efficacia; esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene, ed essere inteso da tutti: tanto lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati ».

Il Giusti, come prosatore, eccelle nell'analisi, ed ha tutti i pregi, e anche i difetti, d'uno scrittore analitico. Gli riesce quindi bene il bozzetto, la scenetta, la descrizione; gli fallisce il lavoro di lunga lena; per cui pensò di poter essere, ma non fu romanziere. Se avesse avuto i polmoni più sani e i nervi più resistenti, avrebbe potuto diventare una specie di De Amicis del suo tempo. Così com'è, è uno scrittore di second'ordine, ma simpatico quanto molti di primo. Dobbiamo inoltre rammentare ch'egli risente ora le ingiurie degli anni e che, ai tempi suoi, come osserva il D'Ancona, egli « liberò la prosa dagli atteggiamenti accademici, snodò, come aveva già dato esempio il Manzoni, il periodo italiano avvolto nelle spire della retorica, gli diede spigliata movenza e vi fece entro rifluire la vita; sicchè la pianta della lingua soffocata dal falso rigoglio de' tralci cadenti, e ch'egli tagliò inesorabilmente, acquistò per lui nuovo vigore e mise nuovi germogli ».

Come critico letterario fu più « paesano » e campanilista che mai, ed è carità non ricordare i suoi stupefacenti giudizi sommari su Giorgio Sand e Victor Hugo, nonchè sul Rousseau e sul Byron. Anche del Parini e della satira non scrisse che cose mediocri; solo il lungo studio e il grande amore per il padre Dante gli dettarono alcune pagine notevoli, di fine ed ingegnosa analisi, da quell'a-

nalitico appunto e studioso di parole più che d'idee ch'egli era.

Come poeta il Giusti ha resistito assai meglio all'onda corroditrice degli anni e della critica, ma indubbiamente la sua fama, o meglio la sua popolarità, è scemata. E ci pare ormai cosa molto strana che nel maggio del 1874 Giosuè Carducci dovesse consumare parecchie pagine della sua prosa polemica per convincere il pubblico ed i critici che il Giusti non poteva essere « messo terzo col Parini e il Manzoni », e che il « sacrificare al Giusti il Foscolo e il Leopardi » sarebbe stato « un altro e peggior paio di maniche ».

A noi questi raffronti sembrano oggi semplicemente ridicoli. Eppure fra i due grandi contemporanei del Nostro, il Manzoni e il Leopardi, ci sarebbe stato il posto per un terzo gigante, per un genio della satira politica, un Aristofane od un Heine. E il bisogno che il popolo sentiva di questo grande satirico d'una grande epoca storica, spiega come il poeta di *Gingillino* potesse venir collocato nel giudizio entusiastico de' contemporanei fra l'autore dei *Promessi Sposi* e quello della *Ginestra.*

Ma il Manzoni ebbe innanzi a sè un orizzonte intellettuale infinitamente più vasto e vario del Giusti: Parigi e la rivoluzione francese avevan nutrito la sua prima gioventù; dotto, egli seppe crearsi un mondo nella storia, e rievocarne tutta un'epoca; credente, seppe farsi un sistema della religione e ritrarne una morale. Il Leopardi poi, se ebbe una vita assai più misera e oscura di quella del Giusti, fu conoscitore poderoso dell'immenso mondo classico, e seppe egli pure foggiarsi un sistema filosofico arido sì, ma immenso e tragicamente poetico, come un deserto interiore.

Per poter essere il terzo fra i due grandi dell'Italia nuova, occorreva, ripeto, possedere il genio di Aristofane o di Heine; ma il Giusti non ebbe nè la fantasia, nè l'ar-

guzia, nè l'universalità del comico greco; e nemmeno l'impeto, la profondità, e la passione del demolitore germanico.

Il merito primo e massimo dell'autore degli *Scherzi* sta nell'aver liberato la poesia satirica italiana dai ceppi dei vecchi metri classici, per condurla all'aria libera e fresca del verso e del ritmo popolare. Satire fin allora non s'erano scritte quasi mai altrimenti che in terzine, in endecasillabi sciolti, in sonetti caudati. Il metro più snello e più disinvolto, in confronto di questi, era stato la sestina, cara al Casti e al Guadagnoli, ma eravamo sempre alle sacramentali undici sillabe del verso. Il Giusti ruppe la tradizione e portò nella satira i metri facili degl'inni della Chiesa, le strofette rapide delle canzoni popolari, i versi brevi, snelli e vivaci che la pedanteria classicista aveva scioccamente misconosciuti. Anche i metri classici, come la terzina, l'ottava, la saffica furono cari al Giusti; ma egli seppe renderli più vivi, più leggeri, più pungenti, in grazia soprattutto della lingua ch'egli adopera, « ricca, sempre nuova, piena di scorci e di ripieghi espressivi, senza ripieni, zeppe e annacquature, familiare e plebea », come dice il Papini, ma efficacissima sempre. E di questo suo amore della novità e della varietà dei metri sono prova i polimetri, che già il romanticismo aveva messo in voga, ma ch'egli seppe trasformare di sentimentali ed elegiaci in satirici e grotteschi, con quella sua monelleria irresistibile di fiorentino di Cupolone. Poichè sarebbe inutile negare che il Giusti è veramente satirico forte e vivo quando introduce a parlare persone del popolo toscano, e quando può liberamente usare la sua mordace parlata fiorentina: in conclusione egli è, spessissimo, un poeta dialettale, a cui la sorte concesse d'usare un dialetto che è quasi la lingua studiata da ogni persona appena colta d'Italia: fortuna che mancò agli altri due satirici dialettali, suoi emuli e

vincitori, il Porta e il Belli. Il « gran meneghino », per confessione del Carducci, « come inventore di tipi saltanti su nella vita » non ha altri rivali che il Parini e il Manzoni. E anche il Belli supera il Giusti nella varietà della tavolozza, nella vivezza e naturalezza dei personaggi, nella fecondità e ricchezza della creazione, benchè gli resti inferiore nella nobiltà dei fini civili e politici a cui la satira va diretta.

Spesso, e non a torto, al Nostro è stato ravvicinato anche un altro toscano, il Guadagnoli. Dalla molle facilità del poeta del *Naso* ritrasse certo parecchio il Giusti della primissima maniera, quella dei doppi sensi della *Molla magnetica* e della *Mamma educatrice*. Ma il vero poeta satirico sta negli scherzi d'intendimento civile. Cominciò col prender di mira i grandi personaggi che guidano la storia o che le dànno il loro nome: l'imperatore della *Guigliottina a vapore* o quello del *Dies irae*, i sovrani morti nello *Stivale*, o quelli purtroppo vivi dell'*Incoronazione*. Fu la maniera che ho chiamata politico-storica. Il Nostro non l'abbandonò mai del tutto; ma s'accorse, col crescere dell'esperienza, che assai più dei governanti sono talvolta i governati che meritano la frusta. E sferzò la nobiltà degenere e corrotta, e la borghesia malamente arricchita, nel *Ballo*, nella *Vestizione*, nella *Scritta*.

Nè, poeta popolano, risparmiò o adulò i vizi e le colpe del popolo, appunto perchè l'amava e lo avrebbe voluto migliore. E nell'*Apologia del lotto* e, assai meglio, nel *Sortilegio* descrisse al vivo l'ignoranza miserabile e la cieca superstizione del contadiname toscano.

Ma gli mancava il soffio animatore del genio: « la sua ispirazione e la sua musa costante », come notò il Biagi, era il buon senso; e se questo fren dell'arte gli giovò quasi sempre ad evitar di cadere nella volgarità, gli nocque pure sovente vietandogli di volare nell'idea-

lità. Il genio non è quasi mai buon senso: spesso anzi sembra pazzia ai più; ora il senso della misura, che nel Giusti era acutissimo, gl'impedì d'essere geniale, come avrebbe forse potuto essere, in altro ambiente, con altri studi, con un po' più d'audacia e di fede. N'è prova quello ch'è indiscutibilmente il suo capolavoro, il *Sant'Ambrogio*, in cui finalmente liberatosi dagli scrupoli e dai timori del troppo circospetto buon senso, la Musa giustiana si slancia a volo nel cielo azzurro dell'ideale e del sogno. Forse questa terza maniera del poeta, la politico-filosofica, avrebbe dato altri lavori di tempra superiore e ammirabile, se la malferma salute, il precipitare degli eventi storici, la morte prematura non avessero inaridita e troncata la vena poetica del Nostro.

Ma anche così com'è rimasta, l'opera giustiana vivrà. L'hanno accusata d'essere opera di valore locale e provinciale; il Tommaseo anzi, a cui il ristretto orizzonte poetico del Giusti spiaceva, chiamò l'autore di *Gingillino* scrittore di piccola mente. E ammettiamo pure che sia; ma nell'orchestra della letteratura nazionale non ci hanno da essere soltanto trombe e grancasse: anche i violini ed i flauti, e persino il plebeo mandolino, possono acquistarvi diritto di cittadinanza, purchè siano ben suonati. Il Giusti è poeta provinciale e regionale, ma anche la provincia e la regione hanno le loro peculiarità poetiche e comiche, le quali è bene siano fissate nell'opera d'arte e ricordate al lettore.

La più gran parte degli *Scherzi* giustiani è formata di poesie d'occasione: mutati i tempi, i governi, i costumi e le idee, quelle satire si spuntano, si dice, perdono ogni arguzia, sono documenti storici, più che opere d'arte. Ma tacendo che, come documenti, sono sempre di primissimo ordine, è poi vero che tutto l'elemento satirico degli *Scherzi* giustiani sia svaporato e impallidito? Politicanti banderuole come Girella, intriganti ipocriti come Gingil-

lino, nobili spiantati ed usurai arricchiti e decorati, non mi pare che manchino nemmeno oggidì. Si giuoca ancora al lotto e la guerra ha risuscitato (chi l'avrebbe detto?) i censori di buona memoria; poi la rivoluzione russa ci riportò gli arruffapopoli. Intanto stiamo constatando quanto sia viva e vera ogni giorno più l'ironia amara degli *Umanitari* e della *Guerra*.

E poi, ripeto, c'è un balsamo che preserva dalla corruzione gli *Scherzi* del Nostro, anche i meno felici per concetto: la lingua vivissima ed arguta; la forma, originale e armoniosa: ma convien dire anzi le forme, poichè, come notò l'Ottolini, in cinquantasei componimenti Beppe sfoggiò ventun forme metriche. Sicchè i posteri riconosceranno vero il giudizio del D'Ancona, che il Giusti « fu inventore d'una forma poetica originale, che a null'altra assomiglia e niun'altra prese a modello, e primo e felicissimo nel volgere, senza sforzo, anzi con mirabile forza e finezza, le proprietà della lingua parlata e casalinga ad esprimere dolori, speranze, necessità nuove ».

III.

Fare una scelta di prose e di poesie del Giusti non è cosa difficile; difficile sarebbe farne una scelta con criteri nuovi, poichè tante ve ne sono già ed alcune veramente pregevoli.

Per le prose ho cercato di allargare la solita cerchia in cui si chiudevano i compilatori d'antologie, e agli ormai classici ricordi della puerizia e alle lettere, divenute famose, come il ballonzolo in campagna, ed i consigli a Giovannino Piacentini, ho aggiunto altre pagine forse meno note, ma certo non meno belle. Così ho largheggiato nello scegliere dalle illustrazioni ai *Proverbi*, che il Martini chiama « bell'esempio di prosa disinvolta »,

e ho dato un saggio della « sobria vivezza e non faticata semplicità » delle *Memorie*. Anche del Giusti critico e dantista ho voluto che il lettore conoscesse qualcosa: il culto del Nostro per l'Alighieri non ha nulla che vedere con la pedanteria dei dantomani microscopisti, ed insegna che si può gustare e spiegare Dante senz'essere uno specialista in materia. E, soprattutto, nello scegliere questi brani di prosa, ho badato assai più al contenuto che alla forma, e ho cercato di mettere in luce il pensiero del Giusti, spesso nuovo e moderno, sempre sano ed equilibrato, più che la sua abilità stilistica e lessicale.

Per le poesie sono certo che a qualche lettore, e a qualche lettrice, spiacerà l'ostracismo dato alle liriche sentimentali ed amorose.

Ora il Giusti stesso ci narra che, nella prima gioventù, « pagando il noviziato al Petrarca, belò d'amore », ma non credette mai che i belati fossero poesia; e se lo credette, s'ingannò.

Il Giusti è poeta sincero, originale e talvolta grande negli *Scherzi*: la satira è il suo dominio incontestato, in cui non teme rivali tra gli scrittori che gli seguirono, se non forse il Carducci dei *Giambi ed epodi*. Ma poeta lirico non fu e non poteva essere. Certo la *Fiducia in Dio* è un sonetto costruito secondo tutte le regole dell'arte; ha bei versi, nobili concetti, (come dicono i testi di retorica), e rivela lo studioso di Dante e del Petrarca. Ma questa è la veste della poesia; ci manca il corpo, anzi l'anima poetica, senza di che la lirica è un paziente lavoro alessandrino o bizantino di composizione metrica. E altrettanto si può dire dell'*Amica lontana,* romanticheria platonica che sa di lattemiele, e che contrasta così crudelmente con quello che sappiamo della vita allegra e dei gusti epicurei del Giusti di quel tempo; e di quel centone, che ha l'aria di un giuoco di pazienza, sul *Vero ritratto di Dante,* e di quella gonfia e vuota tirata giaco-

bina *Contro Luigi Filippo*. Qualcosa di meglio sono gli *Affetti d'una madre* e le none *A Gino Capponi*: « c'è, come nota il Puccianti, mesta dolcezza e melodia di ritmo, ed eleganza di modi, ma ci manca quasi sempre un'impronta che si possa dir sua ». Anche i sentimenti sono nobili, delicati; ma non basta, dice bene il Carli, « essere un galantuomo sensibile per essere un poeta lirico ».

Del resto non mi sembra siano questi tempi favorevoli al sentimentalismo romantico; e l'esclusione delle liriche mi ha invece permesso di largheggiare nella scelta degli *Scherzi*. Qui forse sarò caduto nell'eccesso opposto, del *melius abundare;* tuttavia mi parve utile che il lettore avesse sott'occhio non solo i capolavori della satira giustiana, ma anche quegli scherzi che, letterariamente meno felici, hanno un valore come documenti storici.

Quanto al commento, esso non ha certo alcuna pretesa di novità e di originalità, anzi confessa sinceramente il molto che deve ai commentatori che lo precedettero, soprattutto ai lavori ottimi, se non perfetti, del Guastalla e del Carli. In un punto però ho creduto di dovermi staccare dalle idee e dai metodi ormai tradizionali nelle illustrazioni degli *Scherzi*: ho soppresso cioè ogni raffronto del Giusti col Béranger. Più, durante il mio lavoro, io leggevo e rileggevo le *Chansons* dello sboccato parigino, e più mi persuadevo della verità d'un giudizio del Lanson: « Il a une philosophie et une sensibilité de café-concert ».

Ma in che cosa questa irrimediabile volgarità dello scrittore francese avesse potuto influire sul lucido e mordace spirito toscano del Nostro, io non potevo capirlo; c'è fra i due tanta distanza quanta ce n'è fra Parigi e Pescia, e, con buona pace dei ricercatori di fonti, io ho finito per aderire pienamente al parere del Martini: il Giusti ha che vedere col Béranger quanto Mathurin Régnier col Berni. Che se più di mezzo secolo addietro si credette di fare

un grande onore al poeta del *Sant'Ambrogio* chiamandolo il Béranger italiano, oggi si arrischierebbe d'offenderlo. La popolarità del vecchio *chansonnier* è ormai terminata nella sua stessa patria, e la critica francese è severissima con lui: il Giusti, poeta non grandissimo certo, ma sempre di gusto delicato e d'arguzia fine e penetrante, è vivo e vivrà fra noi come uno degli scrittori più rappresentativi della Toscana, nella forma; del Risorgimento, nel pensiero.

Ho pure cercato nel mio commento di evitare, finch'era possibile, certe minuziosità e certe sottigliezze filologiche o storiche, che avrebbero potuto darmi l'aspetto d'un chiosatore pedante. In questa seconda edizione ho sfrondato qualche brano che forse non era molto adatto per i giovani delle scuole ed ho fatto qualche modificazione al commento, come mi suggeriva già nel suo *Proemio,* con la consueta arguta dottrina, il mio Maestro Michele Scherillo. E mi sia permesso chiudere queste pagine rammentando come io fin dal 1917 salutassi nel Giusti uno dei più forti e sinceri ridestatori ed animatori del sentimento nazionale in Italia.

Come godrebbe, Egli l'italianissimo poeta, di vedere oggi la sua Patria vittoriosa, grande e finalmente libera da ogni specie di dominio germanico, egli che ottant'anni or sono esclamava:

Vogliamo, tutti quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi!

Milano, giugno del 1926.

ERNESTO MARINONI.

PROSE SCELTE

RICORDI DELLA PUERIZIA.

(Dalla *Vita di G. G.* di Giovanni Frassi, premessa all'*Epistolario*, vol. I; Firenze, Le Monnier, 1863).

Questi frammenti autobiografici sono fra le cose più vivaci e piacevoli del Giusti. L'infanzia e la puerizia degli uomini celebri di solito è interessante, perchè ci si vuole ad ogni costo trovare il germe della futura grandezza. Ma qui non c'è invece che la fine gaiezza toscana con cui il poeta ci racconta le amenissime storielle del capitombolo nell'orto del vicino, della cura della foglia di cavolo, della palla sui tetti, e dell'educazione « di metodo perfettamente tedesco » che gl'impartì il suo primo istitutore.

E speriamo che i nostri giovani trovino un po' meno uggiose le scuole d'oggi, leggendo com'erano quelle d'allora!

Mi dicono che la lingua e i piedi mi si spiccicarono prestissimo; ma dopo una certa caduta fatta nell'undecimo mese, non ci fu verso per più settimane di vedermi camminare da me. In seguito vedremo che le cadute m'hanno sempre messo giudizio, e non mi son messo in via prima di sentirmi bene in gambe.

Le prime cose che m'insegnò mio padre furono le note della musica e il canto del Conte Ugolino. Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre passione al canto, passione ai versi, e più che passione a Dante.

Mio padre, che avrebbe voluto far di me un Avvocato, un Vicario, un Auditore, insomma un arnese simile, quando sapeva che io invece di stillarmi sul Codice, almanaccavo con Dante, dopo aver brontolato un pezzo con me e cogli altri finiva per dire: Già la colpa è mia.

La mia infanzia passò dal più al meno come passa l'infanzia di tutti. Portavo il cercine, andavo dalla maestra, imparavo la santacroce, mi legavano alla seggiola per castigarmi della disgrazia di appartenere alla famiglia dei semoventi, e via discorrendo.

Fra le mille cose delle quali vo obbligato a mio padre, vi è anche quella di aver badato sempre che le serve non mi divertissero coi soliti racconti di fate e di paure che fanno tanto pro al coraggio come se ce ne avanzasse. Voleva anzi che girassi al buio, che mi lasciassero montare su per le seggiole e su per i tavolini, senza quelle solite ammonizioni dettate dallo spavento e che fanno sempre l'effetto di farvi andare per le terre davvero. Voleva che non fossi un vigliacco, ed io l'ho servito anche troppo rompendomi la testa, cincischiandomi le mani, cadendo senza piangere, montando su per i muri e su per i tetti come una lucertola e come un uccello. Una volta correndo su per un muro caddi dall'altezza di dodici o quattordici braccia nell'orto di un nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soavissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai, e tutto impastato com'ero, invece di chiamar gente che mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l'uscio di casa, mi messi a arrampicarmi per lo stesso muro e tentare la scalata. Tempestai un'ora senza concluder nulla altro che di spellarmi le mani, quando una serva che sentì nell'orto un certo arramaccìo s'affacciò alla finestra, mi riconobbe, e gridò: O che ci fa costaggiù lei? Io rosso come un gambero, e sudicio come un certo animale, risposi: Eh nulla: sono cascato dal muro, e ora

rimonto; non dite niente a nessuno. Ma quella corse giù e mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell'arnese così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spogliarmi, a lavarmi e a entrare un pochino nel letto tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè aspettassi e stessi fermo, mi dettero dei dolci e mi si messero tutti d'intorno al letto, facendomi raccontare com'era andata. Come facessi il racconto non lo so, ma mi rammento come fosse ora che si buttavano via dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto a nuovo mi fecero riaccompagnare a casa dalla serva. Nell'atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un pezzo un coso di due soldi che sapevo d'averci: lo tirai fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa imponenza frettolosa, le dissi: Non t'hai a far vedere; tieni e vai. Arrivato davanti a mia madre, siccome oramai la cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un po' si spaventava, un po' voleva correre a ringraziare i vicini che m'avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul serio: Non importa che tu ci vada perchè ho dati due soldi alla serva; — non si potè reggere e dette in uno scoppio di risa. Un'altra volta nel fare all'altalena rimasi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai: ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell'orto, e colta una gran foglia di cavolo mi ce la legai sopra, credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Grazie ai miei umori sanissimi, lo sdruscio si richiuse da sè; ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del chinino. Il fatto sta che nessuno se n'era accorto, ma una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovò la foglia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s'era sciolta, ed io m'era levato senza pensarci. Quello che si pescassero tutti in casa io

non ve lo sto a dire; ma per quanto mi tempestassero d'intorno, non ci fu verso di levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mistero per gli altri, com'era stata un vero nepente per me.

Una terza volta (e questa la scontai) mio padre aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a raspare per il canale. Dalla finestra dirimpetto una donna cominciò a sbraitare come una disperata: Scenda, scenda per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; — ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse: Oh! fai a modo e vieni qua. — Io mi rialzai e andai da lui tutto allegro con la palla in mano. Quando m'ebbe nelle mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma in verità a me mi pareva d'aver fatto la cosa più naturale del mondo. Mandò via su due piedi l'uomo che m'aveva aiutato a salire e messe me a dozzina da un prete della Comune. *Ora incomincian le dolenti note.*

Questo prete in fondo era un buonissim'uomo, istruito per quello che fa la piazza, e soprattutto un uomo di mondo. Era stato istitutore a Genova e a Vienna per quattordici anni, e se avesse attaccato qualcosa di suo ai suoi allievi non lo so, ma a lui qualcosa di certo gli s'era attaccato. Era poi impetuoso, collerico, di metodo tedesco perfettamente. Fui dato a lui per essere custodito e istruito: egli invece mi prese a domare; ma gli ho perdonato e non me ne rammento mai senza sospirarlo. Avevo sett'anni e a mala pena sapevo leggiucchiare e rabescare il mio nome; stetti cinque anni con lui, e ne riportai parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell'ortografia, nessuna ombra del latino insegnato per tutti

i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata: e poi svogliatezza, stizza, noia, persuasione interna di non esser buono a nulla. Il prete aveva molti libri, ed io tiravo a scartabellare per vedere i ritratti e le vignette; e leggevo poco o nulla. Fra i libri letti a conto mio, e bisognava che mi piacessero davvero, perchè avevo tutt'altra voglia, mi ricordo di un certo racconto sulla presa di Gerusalemme che avrò riletto sessanta volte, e mi rammento del *Plutarco della Gioventù*. Di tutte le *Vite* mi facevano gola quelle dei Pittori, dei Poeti, e dei Guerrieri. Questo prete aveva l'abitudine di passeggiar molto, e si strascicava dietro me per delle miglia, cosa che mi tediava e mi stancava moltissimo. In seguito sono stato e sono un gran camminatore ed un amatore appassionato delle passeggiate solitarie, specialmente su per i monti, e di certo questa passione la debbo al mio maestro. Aveva anche l'abitudine di dormire nell'estate dopo pranzo, e siccome non si fidava di me, e non aveva a chi consegnarmi, mi teneva chiuso al buio nella stanza ove era solito di fare la siesta. I ragazzi non dormono, ed io lì condannato in chiusa come i filunguelli, non avevo altra consolazione che almanaccare colla testa, e di farmi dei castelletti come può farseli un ragazzo. Questa smania di fantasticare che ho sempre avuta e che porterò meco nella fossa, è nata certamente di lì.

Questo prete le sere che non rimaneva in casa soleva passarle da altri preti, coi quali si metteva a brontolare l'Ufizio. Io per la disperazione chiappavo un libro pur che si fosse in quelle librerie sorelle della famosa di fra Cocuzza, e leggevo sbadigliando e piangendo. Fra gli altri libri che mi capitarono tra mano, mi piaceva quello delle *Vite dei Santi*, specialmente se si trattava di Martiri. Quando poi il buon uomo non esciva fuori, perchè non m'annoiassi in casa mi faceva dir l'Ufizio con lui, cosa tanto dilettosa per me che è un miracolo se in seguito

non ho rinnegato la fede per la memoria di quel tormento d'allora.

Bisogna notare che quest'uomo aveva il solito modo d'incoraggiare agli studi di tutti i così detti maestri, cioè di metterci addosso un gran terrore sulle difficoltà, sulle fatiche, sul tempo che ci vuole per imparar qualche cosa, e di cominciare a dirci che non eravamo buoni a nulla, e che sarebbe un miracolo di Dio se fossimo riusciti ad azzeccare l'alfabeto. Che direste ora d'un Generale che spiegando i suoi battaglioni sopra i nemici, facesse questa bella allocuzione: Voi siete una fitta di poltroni, i nemici sono un branco d'eroi. Cascherete morti di certo, ma avanti, canaglia, io vi conduco alla gloria!

DALL'EPISTOLARIO.

(Seguo il testo dell'*Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti*, raccolto ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1904. Le note a piè pagina sono del Martini stesso).

I.

IL PROPRIO RITRATTO.

A ventisette anni il Giusti ebbe l'idea d'imitare l'Alfieri, il Foscolo ed il Manzoni e di stendere in un sonetto, secondo la frase del Carducci, « i connotati per il passaporto in metafore e in rime ». Ma il sonetto gli rimase in tronco e ne venne in sua vece una bella lettera di confessione e di autocritica sincerissima, in cui ritrovi tutto il Giusti, franco, indipendente, nemico d'ogni ipocrisia e ciarlataneria, ma irretito nella diffidenza delle proprie forze, che lo fa irresoluto e variabile. Anche l'Alfieri si stimava « or Achille, ed or Tersite », ma aveva tutt'altra forza di volontà: l'ingegno del Giusti invece, inceppato da quello che egli chiamava « timor panico », non diede forse quanto avrebbe potuto.

A Celso Marzucchi. — Firenze.

[Pescia, maggio 1836]

Or lieto, or mesto; in giovanile aspetto,
Anima esperta della vita ascondo
E col verso dolente e col giocondo
Manifesto a vicenda il vario affetto.

Così cominciai un sonetto coll'idea di fare il mio ritratto. La difficoltà d'andare avanti mi fece riflettere che io in fondo in fondo non era una persona di tanta

importanza che valesse la pena di occupare quattordici versi, e rimasi lì accusandomi di vanità. È verissimo però che io ora mi mostro malinconico, ora ilare, e qualche volta l'uno e l'altro in brevissimo spazio di tempo; per la qual cosa temo che mi si dia la taccia o di volubile o di ciarlatano. Della prima *transeat,* perchè più o meno tutti ne abbiamo la nostra dose; e mal comune, mezzo gaudio: l'altro poi mi ha sempre fatto paura, e quantunque il suddetto proverbio possa ricorrere anco qui, ti confesso che mi dorrebbe moltissimo d'esserne addebitato. Questo timore mi sorprende spessissimo, e nei giorni nuvolosi e nei sereni; questo molte volte mi rompe in bocca o una facezia o una *lamentazione.* Lo crederesti? anco quando parlo con la bella non le dico tutto quello che sento, perchè non creda che voglia venderle un cerotto. Per esso mi astengo di dirle anco agli amici che a volte mi pare di sentirmi capace a qualcosa di buono, e che più spesso ancora, facendo un severo esame di coscienza, sento d'essere *bue, bue, bue.* È questa la cagione per la quale non lodo e non biasimo i *Drammi* esotici de' miei condiscepoli, perchè non m'abbiano per invidioso o per adulatore. Insomma, è questo timor panico che mi rende irresoluto, vario, e anche un tantino stravagante. Ciascuno ha il suo genio del male; questo è il mio. E vedendo di non potermene liberare, neppure praticando di continuo con quelli che fanno mestiere di ciarlataneria, ho risoluto di adottare queste massime:

1ª Non portare la croce, ma pagare i debiti.

2ª Leggere, scrivere, pensare, ma non fare il giornalista nè il poeta cesareo.

3ª Piangere quando ne ho voglia, ridere quanto mi pare.

3ª Oggi scrivere che mi credo bravo, strappare quello che ho scritto più tardi o domani nell'ora del bue.

5ª Amare senza spendere e senza fare spendere.

Questo mezzo Decalogo vale per me quanto l'intero e mi ci vo confermando un giorno più dell'altro; molto più che fra l'altre mie cose cervellotiche v'è quella di credere fermamente essere necessario, in questi tempi di incertezza, di farsi un metodo proprio in tutte le cose, lasciando abbaiare chi la vuol lessa e chi arrosto.

II.

LA PIENA.

È la descrizione d'una piena che devastò le belle campagne lucchesi nell'autunno del 1836. La pittura dei luoghi e delle persone è vivissima: nello stile e nella lingua senti forse un po' di quella che il Martini chiama « accademia vernacolare », ma è piccolo difetto in un quadro che ti riporta con tanto fedele vivezza nelle campagne della Toscana granducale, fra quei contadini ignoranti, arguti, superstiziosi e scaltri, ma soprattutto, a dispetto dei loro solecismi, parlatori ammirabili.

A Andrea Francioni. — Firenze.

Pescia, 20 ottobre 1836.

Caro Francioni,

Questo mese semiserio è fatto proprio per me che sono di natura tra il malinconico e il bernesco; esso mi fa uscire la voglia dei libri, e mi mette la smania nelle gambe. Ho percorso tutti i poggi circonvicini, ho riveduto tutti i viottoli dei campi e delle selve paesane, e di nuovo sono andato in visibilio per delle buone mezz'ore ai bei colpi d'occhio, che di passo in passo si presentano da queste vette,

Popolate d'olivi e di castagni.

La notte della prima domenica d'ottobre, cadde una pioggia tanto dirotta, che le più piccole fosse doventarono torrenti: e tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi il guasto fu poco o niente, e con quattro rabberciamenti di mura o di cigli, n'uscimmo come Dio volle. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio addosso, fu a' poveri Lucchesi, a danno de' quali congiurarono, sul gusto della Santa Alleanza, la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. Questa smania, che ci spinge sul posto della sventura, è condannata da molti, come una barbara o insensata curiosità; a me pare che gli animi gentili non debbano fuggire l'occasione d'esercitare il loro dolore, la loro pietà. Il solitario, facendosi centro e norma delle combinazioni dell'universo, non vuol conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente; l'uomo che vive in mezzo alla sua specie, e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica, presentandosi allo spettacolo della umanità sofferente: anch'io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità.

Con questi ed altri sentimenti, quindici giorni dopo quel rovescio, andai *pedetentim*, ecc., in compagnia d'un caro amico, alla volta dei Bagni di Lucca. Attraversammo per cinque ore di cammino selve e montagne, e per un continuo saliscendi giungemmo al paese suddetto. Per tutto i segni della burrasca; da tutte le parti il racconto più o meno malinconico di quella notte, secondo che aveva più o meno offeso il raccontatore. Ai Bagni, campi divorati dalla Lima; case, edifizi, piazze, muraglie, passeggi smozzicati e guastati. I luoghi di delizie che pochi giorni innanzi formicolavano di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati dalla corrente. Era nostro Cicerone un merciaiolo del luogo, il quale portando tutto il suo patrimonio am-

bulante nella cassetta, ci mostrava duro duro e dinoccolato tutto questo fracasso. Dal Ponte a Serraglio (uno dei due che ricongiungono le rive del paese) ammiravamo ora l'amenità del sito, ora l'orrore di quella devastazione quando il nostro buon peripatetico additandoci la casa che serve ad uso di Gabinetto Letterario, e facendoci osservare che ne era sprofondata la strada in modo da renderne impossibile l'accesso, disse con un mezzo sospiro: — Eh! quello è un gran fatto... ci si vede proprio la mano di Dio. — Fui tanto goffo da interromperlo, domandandogli quello che avrebbe detto di per sè, cioè se credeva che quella rovina fosse un effetto del leggere che si fa in quel casino libri proibiti. Il bigotto lucchese sentì furbamente l'ironia della domanda, e da buonissimo gesuita mi sgattaiolò di sotto, con due o tre di quelle interiezioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e tanto insignificanti nella scrittura. — Il mio compagno, che sa d'architettura, di matematiche e che so io, mi dava ad intendere il come e il perchè di quelli sfondi e di quelle rotture, e ogni tanto, guardando con compiacenza a quei banchi di rena, esclamava: Che bella rena! L'avessi un po' a Firenze! Io invece mi divagavo con le belle portatrici di legna che passavano, e facevo (Dio me lo perdoni) un'esclamazione, un voto quasi simile a quello dell'amico.

Al ritorno si prese un'altra via; quella postale che dai Bagni porta alla capitale dell'Impero di tutte le Lucche. Bellissima via, che per lunghissimo tratto rasenta le acque della Lima, e sulla quale queste perdono il nome nel fiume maggiore [1], che entra nelle veci di lei a far da compagno al pellegrino che percorre quelle campagne. Dal lato sinistro, rocce quasi nude e sporgenti sul capo, e combinazioni di luce e di prospettiva, da incantare pit-

[1] Il Serchio.

tori e non pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista. Questa bella strada nella notte terribile era stata corsa quant'era lunga e larga dai cavalloni del fiume, che avea traboccato nei campi di là, portandovi travi e capanne e cadaveri di uomini e di bestiami, sorpresi miseramente dalla furia delle acque. A Fòrnoli un ponte portato via di netto; poche miglia sotto rotta e ingoiata la strada per un quarto di miglio: per tutto poi scassinati i muraglioni, e scamozzate le spallette degli argini e dei ponti. Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Moriano invaso e danneggiato insieme al paese dello stesso nome, nel quale ci fu fatto notare, dove portato via uno sporto di bottega, dove una porta di casa; qua fracassata una mezza finestra, là un pian terreno allagato e vuotato di utensili e di masserizie. Il ponte della Maddalena, famoso per antichità, per costruzione e per favole, provò anch'esso che molti secoli di vita non assicurano una povera opera mortale dall'insulto delle intemperie.

Il mio compagno, al primo vedere da lontano quel ponte, mi diceva: vedi, quelle arcate basse paiono aggiunte dopo; l'arcata ultima dalla parte di là che è tanto più alta, forse è l'antico ponte, ed è a tutto sesto. Credo che mi dicesse altre cose importanti, ma io ero fisso in un paragone che mi venne fatto di quel ponte con una giraffa, e compiacendomene perdei mezza la lezione architettonica dell'amico. Intanto giungevamo sul ponte, e vedevamo che le ultime arcate dalla parte nostra erano tutte peste e sfracellate: pure rabberciate alla meglio, con legature e commettiture di fittoni e di marruche, davano il passo anco alle vetture. Naturalmente si ascese al sommo della grande arcata a tutto sesto, e guardando in giù ci rammentammo d'aver udito che una donna pazza l'anno passato si precipitò di lassù nel ghiareto del fiume. Sarà rimasta soffocata per aria, dicevamo fra noi, addu-

cendo bene o male la ragione fisica di questa morte aerea, tanto che venisse qualcuno che ci additasse la così detta buca del Diavolo, che, per quello che sapevamo di prima, doveva esistere a mezzo del ponte e che non vi s'era trovata.

Avanti che ti dica come si seppe l'istoria di questa buca, è necessario un abbozzo dell'indole di quei villani.

Il contadino lucchese è industrioso, sofferente della fatica, avvezzo al disagio, parco quanto e forse più dello svizzero, e per lo più povero e oppresso dal sistema colonico del paese. Bacchettone feroce, non rompe la vigilia, ma uccide il fratello; diffidente del forestiere, pure si ammansisce meravigliandosi se lo trova gentile; si piega piuttosto al dispostismo del Prete, che alla legge del Ducato. Nella sua fisonomia, vedi la stupidezza della superstizione, e l'imbarazzo dell'uomo insociale. Gli balenano nei lineamenti le obliquità del frate, e le paure rinascenti della predica dell'inferno. Le membra generalmente robuste, esercitate e quasi infrante alla fatica e allo stento. Colà Beniamino Franklin troverebbe gli operosi agricoltori per nuove colonie; un cardinal Ruffo i Fra Diavoli e i Trentacapilli.

Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte: — Ditemi, donnina, dov'era la buca del Diavolo? — Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che avea temuto d'esser burlata. Un uomo con un carico di legne addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa domanda, ci mostrò con un piede ov'era una volta quella buca. — O il fatto (domandai) come andò? lo sapete? — Che vuol che gli dica? (rispose); raccontano che San *Giugliano* [1], quando fece il ponte, per finire

1 Giuliano. Il dialetto lucchese rinforza con un *g* la *l* seguita da dittongo: e dice *oglio, ceglia* per olio, celia, ecc.

quest'arco chiamò quell'amico, e gli disse che l'aiutasse; ma chi sa poi se è vero? — Perchè no? Dunque? — Chiese aiuto al... gli chiese aiuto (qui ci accorgemmo che il dabben uomo aveva scrupolo a nominare il Diavolo), e gli promesse la prim'anima che ci fosse passata su. Quando fu finito San *Giugliano*, per canzonarlo, di laggiù di fondo aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte: il cane corse dietro, e qui dove tocco col piè agguantò la stiacciata: quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane, invece d'un cristiano, lo prese e lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui e passò di sotto. Ma non sarà vera: lo dicono, ma chi c'era allora?

E tutto questo ci diceva con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di sentirci burlare in un'opinione, ci protestiamo d'essere del parere opposto: lo che suól dirsi metter le mani avanti per non cascare.

Lo ringraziammo, e si seguitò la strada senza incontrare più nulla di nuovo, fino ad una specie d'osteria, che sulla sera ci convenne visitare per un bicchieretto.

S'entra in casa, e la stanza d'ingresso era insieme magazzino, armerìa, bottega e cucina. L'impiantito del solaio era al solito di tavole. Chiama di sotto, chiama di sopra, non rispondeva un'anima; e noi correvamo come padroni quella stanza ed un'altra contigua, che per l'oscurità dell'ora e del luogo non mi raccapezzai a che uso fosse destinata. Finalmente si pensò di mettersi a sedere e aspettare il padrone di questo nuovo albergo d'Eutichio della Castagna [1]. Il mio amico sedè sopra una madia, io in una panca zoppa che mi cullava graziosamente. A un

---

[1] È lo spiantato protagonista della *Casa disabitata*, farsa di Giovanni Giraud, a que' giorni delizia de' teatri italiani.

tratto sento scricchiare e muovermisi il solaio sotto i piedi. Perdio, si rovina, gridai, e feci l'atto di alzarmi; se non che mi trovai una testa fra le gambe, ed era quella del Padrone, che per una bodola scaturiva di cantina. Non si maravigliò punto, anzi sorrise, e ci presentò il vino che non s'era chiesto, ma che egli, udendosi chiamare, aveva attinto alla botte senza rispondere, o per indolenza, o perchè a forza d'urli ci crescesse l'arsione.

— Aveste paura quella notte della piena?

— Eh! a dir di no, sarebbe una bugia.

— Vi fece del danno?

— Che danno vuol che mi facesse? Non ho terre mica. Anzi posso dire che m'abbia fatto del bene, perchè tra tutto ho messo insieme da scaldarmi per tre anni.

— Delle legna portate dal fiume, vero? Ma che legna erano?

— Che legna erano! Fittoni di capanne, travicelli, castagni, pezzi di seggiole.

— Povera gente! Chi sa di chi erano?

— Eh! quand'è il castigo di Dio, che ci si fa? A chi tocca, tocca; oggi a me, domani a te. (Così filosofeggia l'uomo fortunato).

In questa entrò un uomo sulla quarantina, e a mala pena disse: felice sera. L'oste, al contrario, lo abbordò: — O compar Bastiano, è passata, ormai non ci pensate più. Sanità a chi resta.

— Avete un bel dire, rispose; potete stare allegro voi che siete sempre lo stesso. Sapete la nuova? Quell'altro pezzo di muro che c'era rimasto, è finito di rovinare oggi alle tre.

— Chè? il fiume vi ruppe la casa? (domandò l'amico al nuovo venuto).

— La casa e il podere, e poi e poi!!

— Come? anco di più? — L'uomo non rispondeva, e col capo basso dondolava una gamba come sopra a pensiero.

— Povero Bastiano! vi compatisco (riprese quella specie d'oste). Raccontate a questi giovani come andò, che ve li portò via l'acqua. Poi quasi pentito e riprendendosi, seguitò a dire a noi: quella mattina della piena, questo pover'uomo era andato a vedere per i campi, se il fiume rompeva. Veniva allora la prima piena, quella... perchè i fiumi non vennero insieme, chè se Dio guardi venivano alla stess'ora, non c'eramo più nessuno. Era dunque nel tempo della prima piena, e quantunque si vedesse che in su doveva aver fatto del male, per noi non c'era paura. Cotest'uomo, vero, Bastiano? sentì suonar la messa e andò senza pensare a altro. Entra la messa, e quando tutti erano per uscir di chiesa, si cominciò a sentire un rumore, un fracasso, che era uno spavento, e correva gente da tutte le parti, e gridavano: — il fiume, il fiume, salvatevi, porta via ogni cosa! — Uscì la messa, e si vedde allagato tutto il piano. Vede? l'acqua prendeva di là mai più lontano di quella casa, e arrivava qui dov'è il segno della mota quasi a mezza finestra. Quest'uomo va per tornare a casa, e tutto a un tratto non vede più nè la casa nè il podere, che erano stati portati via. Povera Catè, chi sa a quest'ora dove sarà colla bimba...

— Mio Dio!, gridammo, che c'era gente in casa?...

— Pur troppo! gnor sì, la moglie e una bambina di otto mesi che aveva al petto. —

Quell'uomo non parlò mai, e preso non so che dall'oste se n'andò con quel canterellare rotto e sospiroso che manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore d'una disgrazia accaduta di fresco.

Si seppe poi per il solito canale, che il disgraziato fino dai primi anni della sua giovinezza soleva andare a vendere le figurine di stucco (commercio curioso ed esclusivo di quei paesi), oppure in Corsica al lavoro dei campi o al taglio dei boschi. Quella casa, quel poderetto erano il frutto di questa vita nomade e penosa, e di quella po'

di dote portatagli dalla Caterina (che l'abbreviano in Catè). Il fiume l'ha fatto nuovamente mendico, solo e ramingo sulla terra.

Intanto s'era fatto notte, e l'oscurità sempre crescente, togliendoci la vista dei poggi e delle campagne, ci lasciava muti nel raccoglimento di tanti pensieri diversi. Questi casi terribili si affacciavano ogni poco all'amico ed a me, perchè ogni poco, ora egli, ora io, ripetevamo: Che disgrazie! Povera gente! La stanchezza sopì a poco a poco piaceri e dolori, e a dirla schietta non avevamo più mente, se non per contare i passi che facevamo, o per cercare altri pensieri da divagarci dal cammino. Io diceva all'amico burlando: — Immagina che ti sia commessa una fabbrica ad uso di quello che più ti torna: fanne il piano, e così vedi d'ingannare la strada. — Hai ragione, rispose, giusto ci pensavo anch'io. — Dopo questo, zitti per parecchie miglia. L'amico era piccato sulle scale dell'edifizio; e per quanto rimuginasse nel cervello, non gli tornava il conto degli scalini. Io, arrivato felicemente a tutto il terz'atto di una Tragedia, aveva prontissimo il quinto: tutti i personaggi in palco all'ultima scena; bellissima e terribile la catastrofe; vedeva e udiva batter le mani da tutte le parti; ma l'atto quarto non c'era modo di trovarlo nè di ficcarcelo, e pensava a una ragione classica o romantica per saltarlo; la mia gloria pericolava; se non che la vista fra l'ombre del campanile concittadino ci levò d'imbarazzo, e l'idea della cena e d'un buon letto invase e occupò tutte le nostre potenze intellettuali, ed eclissò in uno sbadiglio quella del coturno e dell'archipendolo.

Si seppe da quest'oste medesimo: Un vetturale essendosi fermato ad uno stallaggio sulla via, e visto il tempo un po' meno rotto, si risolvè di riprendere il cammino. Tirò fuori il barroccio, menò il cavallo, e sul punto d'attaccare, eccoti la piena che, crescendo mezzo braccio ogni ondata, non lasciava luogo a fuggire. Prima gli fu portato

via di mano il cavallo, poi tramutato e subito dopo travolto il barroccio nella corrente. Egli intanto si salvava a fatica sopra uno degli altogatti di sulla strada [1]. Vedeva il fiume rovesciare ad uno ad uno gli alberi della fila, ed egli lassù aspettava la morte guardando al fondo del tronco, già già lambito dalla corrente. Intanto un prete da un'altura vicina l'esortava a morire santamente, e il pover'uomo riceveva l'assoluzione *in articulo mortis*, e gridando faceva testamento: — Sono del tal luogo, avanzo venti scudi dal tale, ne ho in tasca altri quattro, lascio tutto il mio, ecc. (I debiti, o non ne aveva, o in quel frangente se gli scordava). Fortunatamente quell'albero non fu abbattuto, ed egli potè salvarsi rimettendoci gli arnesi e il compagno della sua professione.

III.

CONSIGLI AD UN GIOVANETTO.

Scrivendo ad un amico, il Giusti ricordava « d'aver sempre desiderato (da fanciullo) una guida e di non averla trovata mai ». « Quanti passi inutili, esclamava, si potrebbero risparmiare ai giovanetti, se i maestri invece di gonfiarsi della boria e dell'autorità del titolo, sentissero veramente la carità dell'ufficio loro! » E di questo nobilissimo ufficio s'investì egli scrivendo questa lettera al figliuolo d'un'amica, con la fiducia che « le parole dirette a Giovannino fossero tanto efficaci da preservarlo, almeno in parte, dal contagio che ci ha contaminati tutti ». Il qual contagio, inutile dirlo, era l'educazione di quel tempo, che al Giusti sembrava priva d'ogni efficacia morale.

La lettera è, naturalmente, molto ben scritta, chiara, sincera, ordinata, benchè lo stile sia un po' accademico e inami-

[1] Chiamano *altogatto* il pioppo d'Italia: *populus fastigiata.*

dato, e stia molto sulle generali e si perda talvolta nelle nuvole d'idee bellissime, ma troppo teoriche ed astratte. Anche nel dare consigli pratici non è sempre molto felice: come quando vuol fare del buon Giovannino un piccolo Alfieri, ammiratore degli eroi di Plutarco! Ma con tutti i suoi difetti e la sua retorica d'occasione, è spesso eloquente e sincera, e si sente che l'autore l'ha scritta, avendo, com'egli affermò: « viva nell'animo l'immagine ed il dolore dei primi anni della giovinezza ».

A Giovannino Piacentini. — Lucca.

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino.

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene, che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto, conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo, da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte; che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci.

Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà, che è vera ricchezza dell'animo e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo, che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età; colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: doventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anche troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente

dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu; ma nei rapporti della dimestichezza, tienti sempre ai tuoi coetanei e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia: no, no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto

nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altri. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? non permettere che altri soffra per cagion tua; e poi, chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si dànno cura di comunicarti il sapere ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione, che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che col tempo t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta; senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria.
3° O la soddisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno; perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte

invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose, che hanno bello e soave l'aspetto, ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile. Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpe e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia, a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così

disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di cosiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma, così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo: e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando su i libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè le hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce e, perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita; pure, mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

IV.

UN BALLONZOLO IN CAMPAGNA.

È questa la seconda parte d'una lunghissima lettera, rimastaci frammentaria, che doveva essere diretta a Firenze ad un « caro Pietro », probabilmente Pietro Thouar. La lettera è del 1841, l'anno in cui Massimo D'Azeglio pubblicò il *Niccolò de' Lapi*: questo spiega il rifiorente ricordo del Ferruccio e di Gavinana nelle prime pagine. Le successive descrivono una di quelle festicciole di campagna, mezzo borghesi e mezzo contadinesche, con una vivacità ed un colorito che se talvolta cade dal verismo nella caricatura, non manca qua e là d'uno schietto umorismo degno del Dickens. Alcuni tipi sono colti e ritratti con un'evidenza ed uno spirito oraziani: così il padron di casa con quella sua bonarietà grossolana e campagnola, il barbiere che s'improvvisa maestro di sala, parlando un suo amenissimo francese pesciatino e la vecchietta, che al suono dei violini si sente ringiovanire, e balla anch'ella il suo bravo trescone, a dispetto degli ottant'anni sonati!

Il mercoledì andammo all'Abetone tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po' diversamente e sarebbe stata più comoda; ma il Ximenes la tagliò di lì, perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi sempre chiamato *le Regine*. Ho creduto bene di dirlo, per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le cam-

pagne qua e là. La foresta degli abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro, e generalmente parlando quelle sommità sono state diboscate tutte alla peggio; con grave danno del paese più basso e della pianura, che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinìo delle ture montane, operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena e ci parve di camminare sui pettini da lino, sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon'ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo, ogni buono Italiano oramai si scuote e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all'autore dell'*Assedio di Firenze* e a Massimo d'Azeglio, quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand'anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine n'avrebbe trovata sempre viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: qui ristorano i soldati dell'Oranges; qui vinsero la bandiera quelli di Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati; di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l'Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d'ammazzare, e quando eran lì per ferirlo disse: *bella cosa ammazzare un uomo morto*; questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano l'ossa a monti, come quando scavarono per fare quest'antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa dove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnic-

ciola serva di casa; se ne trovassi, ne comprerei volontieri di quest'armi. E press'a poco mi fu risposto come allo scrittore dell'*Assedio*: eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno... con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d'uccidere il Ferruccio, e l'animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l'iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri [1] di Luca della Robbia, i quali, sebbene un po' danneggiati, sono tali da... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto del Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia, e per ventotto miglia quelle sante memorie ci accompagnarono, e s'addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze dopo tre o quattro mesi d'assenza, mi dici: « ma là a Pescia che diavol ci fai? » jeri sera fummo a un ballonzolo in campagna, alla villa d'un certo notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com'eramo, ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia; colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco il naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d'ingresso, per chi passa per la porta d'ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del fôro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così, facendoci entrare in casa a ro-

[1] Non quadri: alti rilievi in terra invetriata.

vescio e mangiare il porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio: cioè fece sapere d'avere il giardino, e tentò d'abbuiare in certo modo l'inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala rimaneva per l'appunto l'orchestra, tanto bassa che ne turava un terzo; e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d'abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e qualche volta rallegrando l'avvertimento: signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare; — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non abbia a far venire giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate; se no, addio i riccioli. — Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi e lunghi per corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone! Io che son fresco della ripicchiata disinvoltura e di quei sorrisi nati e rassegati su certe labbra infallibili e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlona e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core. Intanto eccoti un contadinotto: — E le sorelle? (gridò il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia

di Dio! — Che vole? abba pacenza, mi mae con questo tempo... e poi s'anno a leva' presto domane... — Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento... già sei un grullo se rinascessi... sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l'uscio e sparire fu tutt'una. Noi rimasti lì cogliemmo il tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'invidia. Quando ci vide, s'alzo da sedere: la stecca della fascetta gli faceva un cert'angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro il trabiccolo. — Oh benvenuti loro, ben arrivati! — diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? o bravi via! queste ragazze avranno da ballare. — E noi: ma s'accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via un po' di trebbiano, una limonata, il trebbiano c'è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano via; sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo quell'insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon [1]. Intanto la sala s'empiva, s'empivano le stanze contigue, s'accomodavano le partite della calabresella e della bambara [2], cresceva il cicalìo delle donne, e l'orchestra con un lungo raschìo d accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che si aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze del giuoco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei qua-

---

[1] Modista a quei tempi famosa in Firenze, che teneva negozio al Canto alla Paglia.

[2] O *terzilio* e *primiera* come altrove si chiamano.

driglie; c'era gente per venti, nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia, che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce; un'orchestra fatta d'assi e di tavole e tenuta in piede da certi ritti di legno, legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo, tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezza notte, e così anco lui condannato dal notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in quattro a calabresella: il curato, il potestà, il medico e il manescalco; a uno dei tavolini di bambara erano in sette: un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo speziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque; uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaiolo. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlìo, un lamentìo continuo ai tavolini di bambara; silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella: ma finita la partita, urli, contrasto, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che ci facevano, e le regole del giuoco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione; e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale per nessuno. — Se dai ragione a uno, — Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era

la cucina; in un canto la Betta che faceva un gran pelare d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far le bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti, là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta, cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami* », il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant'Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata; e sopra fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro, o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il maestro bruciataio che gridò alla serva: — O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? — E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. — To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare a codeste bruciate di non le arrivar troppo, al solito. — Badate, a voi pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassìo; ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda; di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte, tutto affannato a spingersele avanti come una brancata. — Oh! signori, che son qua? zitti: che è stato ora? che c'è da gridare?

animo, fanciulline, prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa. — Vede, glielo dicevo anch'io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). — Oh! sape' com'è (gridò quella, indispettita), or ora pianto gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. — Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto? scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c'è tutto, io non posso fare da Marta e da Maddalena. — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano furono pelati in un attimo; a non sapere che faceva il notaro, c'era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d'ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzio dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bonton* e per conseguenza più gretto de' miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: — O noi, che s'ha a stare a vedere? — Io, rientrato subito nella cacciatora anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo; ma ohe, badiamo veh!, non vuo' che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non

ho nimo[1]; e poi guà', bella questa! vo' fa' quel che mi pare, io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottio fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), *inavancatre, dimiscene, ballanzé, cudescià, grascene, scendidame, isciassé.* E que' contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassené?* so assai del *cudisciae* io; facciamole un po' a modo nostro, tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente, quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città e si vede scimiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: eh via! siamo tutti nati nello Stivale, viviamo in Italia e a chi non piace se ne vada? Ma la vera scena era vederli annaspare il *valser.* Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll'altro pigliavano il passo; e alla fine con una lunga rincorsa, come se scendessero dal trappolino e abbrac-

[1] E chi? io per me non ho nessuno.

ciandosi larghi a due mani, davano nei giri e nei rabesti [1]. Ma i più, prima d'avere imbroccato i passi del *valser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte; e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighizzaghi, un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell'orario di campagna, la festa era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti: due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl'inchini, passo la scalmana del Dottore e l'imbarazzo della Dottora per far largo e per farli sedere; e mi limito a dire che qua e là s'udiva: — Come! a quest'ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! — E le ragazze dicevano: — Quante sottane la si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l'appunto l'onesto campagnolo, che senza la pomice del Massini s'intrude nei *salons* della capitale; e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli, ecc.

Tra un ballo e l'altro un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell'impagliatura l'impronta delle bullette; finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll'incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore

---

1 Per *rabeschi* (FRASSI).

dietro dietro co' bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: — E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch'io, sa? — Eh! siete sempre a tempo. — Sie, gua'! sono ottanta sonati sa? — Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea e visto che oramai quel che è stato è stato, se prima si diceva trenta invece di quarant'otto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode, succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza tuttavia! lo fareste un tresconcino? sta a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sì fatelo, fatelo; via fatelo, qui col so' Dottore; sì; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino), su un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un galletto, e prese il tempo del suono, eccotela a prillare[1] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co' manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho

[1] Per *brillare* (FRASSI).

con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni, seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, chè qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: — Eccolo qui, non è vostro fratello questo? — Io? *gnornoe* (diceva intanto quello). — O dunque che brontoli a fare? — O che bronciolao? non bronciolo io; per me faccino un po' quel che vogliono; era lui là... — Sì, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. — Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[1] dell'acqua facevano un casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, ogni po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

---

1 *Scataroscio* o *scatroscio*, un grande e breve rovescio di pioggia. (*Nota tratta dalle schede dell'Autore*).

V.

LINGUA ITALIANA E PARLATE TOSCANE.

In questa lettera alla marchesa Luisa d'Azeglio, moglie di Massimo, trovi alcune curiose notizie sulla patriarcale Toscana di quel tempo, ove a Firenze si proibiva il rivoluzionario *Arnaldo da Brescia* del Niccolini, ma dopo che tutta l'edizione era stata venduta, e a Lucca si permetteva il congresso degli scienziati, mentre però il Duca e l'Arcivescovo se n'andavano fuor della città « infettata di scienza! ». Ma la parte più interessante è quella in cui il Giusti espone le sue vedute sulla questione della lingua, precorrendo di due anni la *Lettera a Giacinto Carena* del Manzoni, assai più nota e citata. Mentre però il grande lombardo afferma essere Firenze il centro della lingua, il Giusti, punto campanilista e nemmeno regionalista, canzona i Toscani che « vogliono intestarsi d'avere il primato tra i linguai » e pretendono di « piantarsi in trono ad esercitare la tirannia della chiacchiera ». S'accorda tuttavia col Manzoni nel dare la preminenza alla lingua parlata sulla scritta, all'uso popolare sulla tradizione letteraria, e soprattutto nell'estirpare con l'esempio ancor più che con le teorie, la mala pianta della retorica accademica e pedantesca.

Alla Marchesa Luisa d'Azeglio. — Milano.

Pescia, 12 ottobre 1843.

Gentilissima Signora Marchesa,

Non le risposi subito da Firenze, un po' per il mio solito vizio di mandare le cose d'oggi in domani, un po' per aspettare che fosse tornata a Milano; ora che la credo ferma costà o nelle campagne vicine, mi risolvo a pagarle il mio debito.

Ella è troppo indulgente con me e coi miei scherzi ed è proprio una mano d'Iddio che oramai io non sia più in età di temere che il profumo della lode mi dia alla testa; altrimenti pover'a me. Mi lasci dire un'arguzia da erudito. Ulisse che s'era piccato d'udire il canto delle Sirene, a buon conto si fece legare a un palo; io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi. Questo sia detto anco per le sue compagne di viaggio, che mi colmarono di garbatezze nei pochi giorni che si trattennero a Firenze.

A quest'ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell'ardire che mi presi, e della piccolezza di quell'offerta. Se le cose si potessero fare due volte, di certo l'avrei rimessa a un altro tempo; ma parola detta e sasso tirato non tornano indietro. Almeno spero che avrà fatte le mie scuse nei termini che le dissi, e così rimediata in qualche modo la troppo precipitazione che mi levò di sesta in su quel subito.

E Azeglio è tornato? sta bene? lavora? è in città o in campagna? La prego di contentare a tutto suo comodo il desiderio che ho di sapere qualcosa di lui. Che vuole? son qua in un mezzo deserto, e le nuove delle cose e delle persone di fuori ci arrivano a urli di lupo, di modo che bisogna procacciarsele stuzzicando questo e quello, per non rimanere due o tre mesi al buio di tutto.

In Toscana, per il lato delle lettere, non abbiamo di nuovo altro che l'*Arnaldo* del Niccolini, che il Governo ha proibito salvando la capra e i cavoli secondo il solito, cioè appena saputo che tutte le copie erano esitate. Noi abbiamo fatto festa a questo lavoro e come paesani e come uomini, lodando l'ingegno e il coraggio che l'hanno dettato, in un tempo di speranze audaci e scomposte e di parole timidissime o almeno circospette. Altrove non so come lo sentiranno: a Roma non faranno orecchio di mercante di certo, e forse neppure i Padroni di costà: in

ogni modo l'Autore vive del suo, ed è bene che ogni tanto certe male piante riassaggino l'accetta.

Il Congresso di Lucca[1] fu piccino ma bonino. Certo, scegliere una città così piccola per una adunanza tanto solenne è un voler mettere l'asino a cavallo; pure quei Lucchesi si arrabattarono tanto, da levarne le gambe meglio di quello che non si sarebbe immaginato. Il Duca appena sentì da lontano l'alito dei Dotti se la battè a Dresda, non per contrarietà a queste cose, ma perchè, bollendogli la pentola a mala pena per sè e per i suoi, sentiva, appetto agli sciali di Toscana, di non poterne uscire a onore. L'arcivescovo poi scappò e si rintanò come un toro salvatico, perchè mi dicono che se stesse in lui, farebbe una santa baldoria anco dell'alfabeto. Ora a lumi spenti, su' Altezza è sempre fuori a bighelloneggiare, l'arcivescovo è rientrato e credo che stia sul punto d'adunare il Sinodo Diocesano per ribenedire Lucca infettata di scienza.

Il Cini le avrà spedita la lista degli scherzi che sono veramente miei; almeno gli raccomandai di rammentarsene, premendomi di non essere fatto bello delle penne degli altri, specialmente costà, nè più brutto di quello che mi fece la mamma, dalle stramberie di Tizio e di Caio, Qua non iscappa fuori sonetto nè epigramma abbaiato alle gambe di questo o di quello, che non lo appiccichino subito a me, e così mi tocca ad asciugarmi le odiosità attizzate dagli altri, ed è un vero miracolo se non inciampo qualcuno che me le traduca sulla groppa a suon di legnate: sarebbe bella!

---

[1] Il quinto Congresso degli scienziati adunatosi in Lucca nel settembre 1843. Il Giusti lo chiama *piccino* perchè, relativamente, fu piccolo il numero degli intervenuti che non oltrepassarono i 500: quasi il doppio ne videro i Congressi precedenti di Pisa nel 1839, di Torino nel 1840, di Firenze nel 1841, di Padova nel 1842; nel sesto che si tenne a Milano l'anno seguente giunsero a 1259.

Mi scordava il meglio. Rispondendo, badiamo bene di non scrivere nel dialetto milanese e molto meno in francese come disse voler fare. Scriva come scrisse l'ultima volta nella nostra lingua comune, che Ella sa benissimo, nè creda che io accetti come moneta corrente le scuse fatte nella lettera che mi scrisse da Livorno. E poi: o che son doventato un pedante? Al vedere, tutti gli altri popoli dell'Italia tengon noi Toscani per una mano d'appuntatori di vocaboli; colpa forse di certi chiarissimi pettegoli, che in questi ultimi tempi sono andati a rinfrancescare le liti risuscitate dopo quella rovina della restaurazione, epoca di noia, di dispetto e di sonniloquio per chi era assuefatto da qualche anno ad aver ogni giorno tra mano un eroe comodissimo da celebrarsi a tempo avanzato e a un tanto il braccio, e che a un tratto, per quelle mutazioni non aspettate, si trovava fuori d'estro e d'impiego. Spariti gli eroi, scappò fuori la grammatica tanto per far qualcosa che rammentasse le guerre, e i menestrelli attaccata la mandola o la lira (secondo le scuole) a un chiodo, si buttarono come un branco di piattole a incruscarsi e a infarinarsi. Ora, come Dio voleva, s'erano chetati, ed eccoti questi di qua a ristuzzicare il vespaio. A questo proposito, se debbo confessarmi giusto, credo anch'io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana; e noti bene che, questo è necessario a noi come agli altri. Ho detto di tutte, perchè non è poi tanto vero che il fiorentino parli meglio del senese, nè il senese del fiorentino, nè il pistoiese di questi altri due. Il fiorentino è più vivo, più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel maneggiarla; il senese parla schietto, parco, limpido, grato all'orecchio; il pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che del rimanente la posseggono tutti bene; e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colo-

rito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un *s* più o meno ronzante, in un erre più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che dall'altro canto, bisognerebbe raggrannellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più da vicino lo stile e l'indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita dal primo all'ultimo vocabolo, come non consiste nell'avere in bottega tutte le pietre e tutti i metalli conosciuti, l'arte del gioielliere. Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta; sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la commedia e la tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d'adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisonomia. Anco qua, sia detto a onore e gloria del vero, quelli che la spendono alla peggio sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più; perchè o tirano via alla mercantile, o la pigliano di sana pianta dai libri, senza mai ringiovanirla con quella parlata, e così di progressiva che è, la trattengono lì ferma come un lago morto. Del resto, o si sappia o non si sappia, a me è parsa sempre una bambinata di noi Toscani quella di mettere a rumore il vicinato, gridare la croce addosso agli altri dello Stivale, piantarsi in trono a esercitare la tirannia della chiacchiera... Noi a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser nato gobbo; e anzi per gli stroppiati vedo aperti asili di carità, mentre i ben disposti sono obbligati al doppio del lavoro e al servizio di chi è impedito. Io bado a dire a questi miei pae-

sani: lasciamo andare le liti, i puntigli, le picche inutili e vergognose; e seppure vogliamo intestarci d'avere il primato tra i linguai, tiriamo a scrivere meglio che si può, e poi chi l'ha a mangiare la lavi. come dice il proverbio. Che serve vincerla in un battibecco col lombardo B, e col napoletano C? Vediamo piuttosto d'imitare i nostri primi babbi, che invece di gattigliare da paese a paese, si sono fatti citare da tutti, perchè seppero dar garbo ai loro libri colla lingua parlata dal comune. Ma gnor no: un accademico per sapere infilzare un periodo alla latina, periodo vuoto e soffice come una spugna, guarderà d'alto in basso i suoi concittadini che senza volere lo correggono chiacchierando, o s'impancherà a dar dell'asino al Romagnosi per avere sbagliato un articolo! Santo Iddio, bisogna avere il cervello ne' calcagni. È vero bensì che questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua; eppure dovrebbero saper meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole.

Ma dove diamine sono andato a cascare? Ecco qui, colle persone che mi vanno a grado, sciolgo il sacco, salto di palo in frasca, e non trovo la via di finire: ma questa volta l'ha trovata la carta, e la ringrazio di cuore.

Mille saluti a Massimo, al Manzoni e al Grossi.

Mi creda pieno di stima e di amicizia, ecc.

VI.

LINGUA SCRITTA E LINGUA PARLATA.

In questa lettera al Grossi troviamo ripresa l'eterna questione della lingua: ma qui non si discute più la pretesa antitesi tra Toscani ed Italiani, bensì si sostiene con molta chiarezza ed efficacia la causa della lingua parlata contro la lingua scritta. « L'Italia, afferma il Giusti, ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena e non tutta nei libri e nei vocabolari ». Affermazione audace e novatrice nel 1843, quando le scuole italiane erano ancora aduggiate dalla superstizione trecentista e cruscante dei puristi, tipo abate Cesari, o marchese Puoti.

Se non che, trascinato dall'amore della tesi, il Giusti si spinge fino a sostenere che anche il dizionario delle scienze e della filosofia si deve far popolare, « esprimendo i veri più ardui, starei per dire, con un linguaggio da serve ». Teoria ultrademocratica, che ci porta a quella che il Carducci argutamente chiamava « pedanteria in maniche di camicia ».

La lettera infine rivela il grande rispetto e la stima profonda del Giusti per il Manzoni, ch'egli non conosceva ancora di persona, e rivela, notizia non priva d'importanza, la grande ammirazione del poeta toscano per la tagliente arguzia milanese di Carlo Porta.

A Tommaso Grossi. — Milano.

Montecatini, 1843.

Caro Signor Grossi,

Dacchè mi lasciai vincere dalla tentazione di mandare a Lei e al Manzoni quei due scherzi, sono stato colla febbre addosso d'aver fatto una minchioneria, perchè in verità o bisogna avere il capo in cembali, o confidare alla cieca nella bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all'impazzata, come faceva il nostro professor Pacchiani quando

era vivo. È vero che mi raccomandai alla marchesa d'Azeglio, perchè rimediasse in qualche modo a questa scappata, facendo valere l'affetto grande che sentii per Manzoni e per Lei fino da quando ebbi letto i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda,* e la viva gratitudine per certe parole cortesi dette da loro in favore di quel poco che ho fatto, e che un buon vento m'aveva portate all'orecchio. Nondimeno confesso che stava in pensiero, e quasi me ne mordeva le dita, quando questa sua lettera carissima è venuta a tempo a levarmi di pena, come la china alla terzana. L'ho letta e riletta, tirandoci sopra certi respironi che m'hanno fatto sentire il vero di quei versi

> Mise il possente anelito
> Della seconda vita,

cosa che non ottengono sempre nè tutti i commentatori, nè tutti i maestri di rettorica. Ma (l'ho scritto anche alla Marchesa d'Azeglio giorni sono) se oramai non fossi fuori del tiro, tra tutti sento che mi farebbero girare la testa come un arcolaio, e cascare nel peccato di credermi un animaluccio raro, o almeno stravagante. Per carità, assai ho anch'io le mie superbiole: se ci soffiano dentro, vo a risico o di gonfiare, o d'addormentarmi. Creda, caro signor Grossi, non so neppur io come mi sia imbarcato in questo pelago, nè dove anderò a cascare: e, glielo dico di cuore, mi sento molto, ma molto da meno del conto che vien fatto di me. Per questa ragione, quanto ero lesto una volta a dar di mano alla penna, altrettanto ora la prendo a malincuore, e me la sento tra le dita pesa come di piombo. Non ostante farò quello che posso, e seguiterò su questo tono, fino a che Dio mi dà lume; ma a volte mi si sciolgono le ginocchia sotto, e mi pare d'essere arrivato al punto di dover cantare un *requiem aeternam* a quel poco d'ingegno che m'è toccato. Già, quelle cosarelle mi costano tanto, che beato me se valessero la metà;

e poi l'andare a tafanare ora questo ora quell'altro vizio, è una gran pena per me, che non vorrei vedere altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca. Le ripeto che mi son trovato a questi ferri, posso dire senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro, un po' tirato cogli argani, ora da questo ora da quell'altro amico. Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere come se scottassero. Per far lega d'interessi comuni, credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi che certe verità, credute arcane e più alte dei cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra come si crede, o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostrar di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato. Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri. Quassù dell'invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca questi colli veramente fortunati per essere lontani dalla via maestra. Come

vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio ereditato dai nonni; ed io quando torno quassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta, che pur troppo s'attacca conversando coi poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch'io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di farle nè un idillio nè un'egloga), ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non glielo starò a dire: le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son battute davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. Ella ha ragione di dire che l'Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena e non tutta nei libri e nei vocabolari. Questo deriva da una delle tante divisioni che per tutti i sensi ci hanno fatto di mille pezzi, come certi tappeti che mettono insieme le donne di cenci diversi. Ai tempi dello stato libero tutti, dal piccolo al grande, parlavano a un modo; e la differenza stava nel sapere più o meno, nell'esser più o meno capaci al maneggio della cosa pubblica o a stendere un libro. Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli, e tutti i sommi scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell'ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevan come parlavano i più. Dov'è mirabile veramente il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari sui suoi soliti artifizi, dove prende la penna e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sorte le spezzature e assegnati i posti distinti, anco i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua parlata

messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della Repubblica letterata. Che n'è avvenuto? la lingua dei libri è rimasta in *statuquo*, e spesso l'abbiamo veduta ammuffire tra le mani di chi s'è piccato d'usarla esclusivamente, mentre quella dell'uso comune s'è spogliata via via del vecchiume, ed ha buttate delle messe nuove, come l'albero che depone la scorza e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stesso tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per chi vuole possedere veramente la nostra lingua, bisogna che faccia fondamento dei suoi studi la lingua parlata; che poi la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Di questo metodo, io me ne sono trovato arcicontento, e tra i miei appunti pochi sono quelli presi dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per istrada. Dice un proverbio: *Chi vuole acqua chiara vada alla fonte.* Avrà fatto avvertenza che i più fanno festa come a persone di casa, a quelle scritture nelle quali riscontrano i modi loro propri; mentre nel laberinto di frasi recondite e pellegrine restano lì smarriti, e si trovano presi come tra gente che non conoscono e dalla quale non sono conosciuti. Questo, mi diranno taluni, fa per te che scrivi a codesto modo, ma per chi batte una via diversa è un altro par di maniche. Sì, ma non sarebbe la meglio parlare un po' più alla liscia anco di scienze e di filosofia? Perchè a tutte le cannelle del sapere non hanno a potere attingere anco i brocchetti di terra cotta? E per chi lavorano gli scrittori, se non per chi non sa? Forse saranno ubbie che mi levo di testa, ma oramai la penso così, nè m'indurrò mai a scrivere solamente per chi scrive, ma bensì anco per chi ama di leggere e d'intendere senz'altra presunzione.

Venendo al particolare, ho avuto piacere che le sia

andato a genio il *Re Travicello*. L'ho a dire? Anch'io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già, in primo luogo il fegato ha le sue intemperie; ed io, senza staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo: e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste; e quando si tratta d'averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, bisogna sonare a martello.

Tutt'altro poi che avermi a male, d'esser messo accanto al Porta; anzi beato me se gli legassi le scarpe. Il Porta è nato poeta, ed ha fatto bene a scrivere come ha scritto. È vero che io l'ho gustato per effetto magnetico, se m'è lecito dirlo, come ho gustato il Meli e altri, senza sapere a fondo i dialetti; ma creda a me, che non è necessario conoscere *intus et in cute* le grazie del linguaggio milanese per sentire la portata di quell'ingegno mirabile... Ma zitti che non paia una toppa, ovvero una ribattuta da epistolario in forma, parlare della *Prineide et reliqua;* le basti che le conosco e me ne rallegro con chi le ha scritte.

E adesso, sig. Grossi, ci prepara nulla di nuovo? Sarà vero quello che mi dicono, che Ella, sopraffatto dagli affari della sua professione, non ha tempo di pensare agli studi più cari? Contro il dovere di padre e di galantuomo, io non ho che ridire; ma se Ella trova un ritaglio di tempo, si ricordi di quei tanti che hanno bisogno di emozioni dolci e soavi, e che in questa vita di calcolo si sgomentano e si freddano. Ella sa trovare le corde più profonde degli affetti soavi; oh! torni a farle vibrare in tutti quelli che non isdegnano di piangere d'amore e di pietà!

Ho scritto un *Passio;* ma è tanto che mi struggeva di passare un'ora con Lei: mi compatisca.

La prego di salutare quel caro uomo del Manzoni, e di sapermi dire se avesse qualche correzione da suggerirmi tanto nello scherzo che gli mandai, quanto negli altri che gli son capitati sott'occhio. Io in molte cose vo al tasto, e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. Lo stesso faccia Lei con la franchezza di un amico e d'un fratello maggiore.

VII.

LA LETTERA AUTOBIOGRAFICA.

A trentacinque anni, corroso già dal principio di quella tubercolosi che lo trasse poi alla tomba, e temendo, anche per la fantasia eccitabile e facile a credere il peggio, che fosse imminente la sua fine, il Giusti scriveva questa lettera al Vannucci. Voleva forse essere una specie di epistola ai posteri del Petrarca, ed è riuscita invece una confessione intima alla Rousseau o alla De Musset. Il tono sconfortato di qualche pagina si spiega benissimo con le tristi condizioni fisiche del poeta in quei giorni, ma vi contribuisce anche molto la chiara coscienza di aver fatto meno di quanto gli avrebbe concesso il suo ingegno, se meglio coltivato e messo a profitto.

Ma la lettera è soprattutto preziosa come documento psicologico: il ritratto morale del Giusti, buono ma con un po' di debolezza, sincero ma con indulgenza, modesto ma con coscienza di sè, esce vivo da ogni riga. Ed il lettore sente una profonda simpatia per il poeta che avendo profusa la gaiezza nelle sue pagine, confessa di aver celato sovente il dolore e l'angoscia nell'intimo del cuore.

A Atto Vannucci. — Prato

Livorno, 14 settembre 1844.

Mio caro Vannucci,

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono, mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa anco di me; e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso scherzo che dicono:

Ma dall'elogio
Chi t'assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano,
Menti costretto
E a tuo dispetto,
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti se mai si desse il caso ch'io me ne dovessi andare, prego te a serbare questa lettera nella quale cercherò di aprirti l'animo mio con tutta la sincerità possibile; a salvarmi da ogni pericolo scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d'indole liberissima ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un bia-

simo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto, o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio. Per questo non farò teco come fece Cicerone con uno storico del suo tempo, al quale si raccomandava che non lo dimenticasse; ma scrivesse di lui ampiamente e si spronasse quanto più poteva a magnificarlo.

Sono nato a Monsummano nel 1809, poi passato colla famiglia a Montecatini nel 1815, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il canto del Conte Ugolino, e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni, e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale; e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca, e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione là in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era di già stabilita, e dove sciupai altri

tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto le bandiere di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e d'avvocato, ma gli ho sempre là in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita. Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fin dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora, e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuto molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuto molti difetti, per i quali ho patito molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato,

non ho perseguitato mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto, nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciate dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio e perchè chi sa quanti avrò tormentati anch'io, o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi essere benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono

scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'avere tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho dette a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno, ma sempre con questa differenza: che agli amici le ho dette volontariamente per trarne lumi e consigli; agli altri o per non mostrarmi scortese o per non saper dire di no; ma di contraggenio come dev'essere apparito in molte occasioni. Quella manìa di far mostra di sè, io non l'ho potuta mai patire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto Scherzi, dei quali ho lasciato nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto, o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono essere cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno, pensino che avrei desiderato ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano grandemente per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino, per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti e per risparmiare a loro le brighe e i fastidi che potrebbero patire, per essermi lasciato andare ad un eccesso di

gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle peste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè, trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci, Il Creatore e il suo mondo,* uno *Scherzo per la soppressione dell'Antologia, Le croci del* 1842, una *Satira a Cesare Cantù, Il Giardino, Il Picciotto* e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento e che mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei tanti mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odi e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare anco delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri Scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne, in foggia di commento ai *Rispetti* che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia,* lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna: ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è

tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la commedia, sebbene m'abbia sempre fatto una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di romanzo sul gusto del Don Quichotte o del Gil-Blas, e per quanto non abbia mai presa la penna neppure per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi; ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivarne mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa. Ecco per sommi capi quanto potrai dire di me, se vorrai rendermi quest'ultimo servizio.

Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, perchè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo; nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto

già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri, figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi messo molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse vissuto più a lungo, chi sa cosa avrebbe potuto fare! — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi, sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo subitaneo dal quale non ebbi virtù di difendermi, o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore e per i lunghi disagi sofferti nella malattia del mio povero zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì di turbarmi. Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero ala malattia di famiglia e, per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

> ... io meglio i miei
> Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricordati di me e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe;

ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

PS. Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo, e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà; ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tutto ciò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.

VIII.

AMMALATO DI NERVI.

La salute del Giusti, scossa già da assai tempo, nella primavera del 1845 parve peggiorare. Dico parve, che agli ammalati di nervi, come il nostro poeta, sembra d'avere cento disturbi immaginari, oltre quelli veri. E così ne venne questo sfogo fra il comico ed il doloroso, contro la malattia, i medici e gl'increduli amici che s'ostinavano a pensare che Beppe stesse bene. Senti in qualche frase dolentemente ironica come un'eco di certe indimenticabili lettere leopardiane, ma c'è sempre un brio ed una spigliatezza mordace che nel Leopardi non si trova. Gli è che al Giusti un'attrice bella e famosa come Adelaide Ristori aveva chiesto dei versi, proprio in quei giorni. A Giacomo, poveretto, certe consolazioni mancarono sempre.

A Luigi Alberti.

Pescia, 6 aprile 1845.

Mio caro Gigi,

..... Io non sono qua nè per piangere un amore andato a picco, nè per fissazioni romantiche o arcadiche; son qua perchè la mia salute s'è arruffata in modo, che se un *taumaturgo* sceso dal cielo a conto mio non m'aiuta a trovare il bandolo della matassa, o cascherò morto, o rimarrò un canchero in perpetuo. Vuoi un abbozzo dello stato nel quale mi tocca a vivere da un anno in qua? Ridi e fai ridere gli amici, come alla fine ho preso il partito di fare io stesso. I palpiti di cuore, i sussulti, i brividi, i torpori, i bruciori interni, l'affuocarsi del viso e di tutte le carni è l'affare d'ogni giorno, obbligato come un *diesis* in chiave di violino. Poi sognacci, disappetenza, fiaccone, ripienezze, mancanze di fiato e altri diavoli che sarà decenza lasciare nella penna. Aggiungi un vedersi di tratto in tratto come oscurare la vista, un cadere smarrito, un sentirsi morto di cuore e di testa; e tremori e paure continue, e un disperare non ti dico del domani, ma dell'or ora. In letto non vedere il momento di levarsi; levato, parere ogni ora mille di tornare a letto; in casa, smania d'uscire; fuori, bisogno di rifugiarmi in casa; in piedi, voglia di sedere; seduto, d'alzarmi e via discorrendo. Oltre a ciò, quando una bramosìa impaziente di vita e di salute, quando uno stanco desiderio di finirla una volta per sempre; e allora da un lato, assalirmi le memorie più care, gli aspetti più desiderati, e le follie e le speranze e tutti gli allettamenti della gioventù; dall'altro l'avvenire ora cinto di luce, ora di tenebre e di silenzio, ora a immagine di un luogo di riposo, ora d'una via ignota interminabile, e anco d'un baratro cupo e senza

fondo. Giorni di calma che mi tengono sospeso come un'anima del limbo, e nei quali i lamenti

Non suonan come guai ma son sospiri;

e poi daccapo uno spasimo che non ha sede nè nome certo, che senza essere un dato dolore nè una data affezione, imita e comprende tutti i martirii di tutto uno spedale; simile in certo modo a una di queste frasi di voga, che non dicono nulla e accennano a tutto. Una tanaglia rovente che stiracchi le viscere; una camicia di pettini da lino; uno strettoio che mi serri e mi dirompa tutto da capo a piedi son paragoni smorti a questa razzaccia di tribolazione. Vi sono dei mali poltroni che si dilettano d'inchiodarsi teco nel letto; ve ne sono di quelli che hanno l'alta compiacenza di tenerti compagnia a tavola, alla passeggiata, al teatro e anco a una festa da ballo, concedendoti una specie d'*habeas corpus* che non ti toglie dall'animo il pover'a me di saperti sotto processo. Il mio è uno di questi mali d'indole vagabonda, mali ai quali non è creduto mai, come è creduto poco anco agli altri mali amici delle lenzuola fino a tanto che non arrivano a mettere otto speziali in faccende, quattro medici in orgasmo... e la rena davanti all'uscio. — Malato? o se mangia! — Malato? o se cammina! — Malato! o se discorre! — Ecco la logica di chi sta bene. Dimodochè, torno a dire che sc il paziente non ha per interprete una febbre da cavalli, un paio di gote di cartapecora, una lingua come un baston da pollaio, e tre coltroni addosso anço di luglio, non isperi mai nè d'essere inteso, nè d'esser creduto, nè d'esser curato. I medici poi, salvo il rispetto dovuto alla Facoltà, sono la gente più amena del mondo. Gl'ignoranti non fanno differenza dall'ipecacuana a una frittata colle cipolle; i dotti sdottoreggiano; i mezzi dotti, o raspano o stanno a vedere. Quando poi hanno a uscire dal solito cerchio delle intermittenti, dei mali di petto, delle etisie

e dei cancheri visibili e palpabili, eccoteli nell'un via uno, e chi ne tocca son sue. Fortunatamente la natura venendo in soccorso della scienza che zoppica e del bisogno comune al medico e all'ammalato, d'appigliarsi a qualcosa pur che sia, ha messo in ballo i nervi, e co' nervi, con queste fila misteriose, si spiegano enimmaticamente tutti gli enimmi. Or t'ho a dire la somma tirata da tutti questi numeri? Ti rammenti d'un duo dell'*Italiana in Algeri* tra Taddeo e la Donna? Figurati che il mio corpo sia Taddeo, e che ogni tanto dica all'anima, prima donna,

Ma questo mal, signora,
Un gran pensier mi dà;

e la prima donna risponde:

Non ci pensar per ora,
Sarà quel che sarà.

Dirai alla Ristori che io sono innamorato della sua bravura, e anco di lei se me lo permette, ma che il mio estro si è ridotto sulle cigne, spallato, bolso, arrembato, col tiro secco e anco collo spavento. Io non ho mai scritto un verso per il teatro, e dall'altro canto per la Ristori non vorrei rimpasticciare le cose fatte per altri, ma fare apposta e far bene perchè merita davvero. Guarda che combinazione! Io ne parlava ieri sera, e sapendo che è a Firenze, malediva questo diavolo che ho addosso, che m'impedisce di tornare a sentirla. Scusami con Balboni e con lei, e ringrazia tutti e due del desiderio e dell'invito cortese.

Fai un milione di saluti a tutti e a tutte. Tu hai una gamba nel mondo a garbo, un'altra nel mondo lisciato; vedi dunque se mi puoi servire. Ti prego però di raccomandarmi caldamente a quelli che compongono il mondo che t'ho nominato il primo; cogli altri vai per le lisce. Di' a Tabarrini che lo ringrazio di quei libri, e che gli risponderò. Addio.

IX.

IL MANZONI INTIMO.

Nel 1845 il Giusti fu a Milano, per un mese, ospite di Alessandro Manzoni. L'ammirazione ch'egli aveva già grandissima per lo scrittore, si accrebbe della simpatia e dell'amicizia profonda ch'egli sentì per l'uomo, incomparabilmente modesto e gentile. Certamente vi sono mille altre prove e documenti della bontà e dell'elevatezza d'animo del romanziere lombardo, ma poche pagine valgono queste del nostro, per vivezza e immediatezza d'impressione. Il Giusti era fine conoscitore e perfetto descrittore di caratteri, in prosa come in verso. La lettera inoltre ci dà qualche cenno sulla fortuna del *Gingillino* e sull'amicizia che legava il Giusti a Gino Capponi, nel cui palazzo il poeta doveva morire.

Al Professore Giuseppe Vaselli.

Pescia, 24 ottobre 1845.

Beppe mio,

Risponderei a Checco se non temessi che a quest'ora fosse partito, sapendo che ha piacere di volare ora qua ora là, in questo mese di scianto. Nell'incertezza, scrivo daccapo a te e sarà lo stesso.

Ringrazio te e lui delle cose amorevoli che mi dite, e credi pure che se oramai continuerò per questa via che mi sono aperta, sarà più in ossequio delle speranze che avete concepite di me, che per averne quella voglia che n'avevo tempo fa. Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare

e per accarezzare si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente. Ognuno ha una specie di destino che lo cinge come un'atmosfera; il mio è di trovarmi sempre in mezzo a cose che hanno apparenza seria e sostanza ridicola. Ora poi, detto addio per necessità a ogni svago, e per conseguenza obbligato a ripiegarmi in me stesso, ti giuro che questa matassa d'orrori, di contradizioni e di vituperi è così chiara e palpabile, che se non mi tenesse una profonda pietà di me e dei miei simili, chi sa lo sdegno dove mi porterebbe. Hai veduto un corpo piagato da cima a fondo che si risente per il minimo tocco? Tale e quale son io, e finirò per ripiegarmi sotto certe percosse continue. Pensando ai casi miei e confrontandoli coi versi fatti fin qui, trovo che ogni epigramma mi riapre un ferita: dicerto staranno meglio i derisi del derisore. Anch'io, come dice Orazio di Lucilio, confido alla carta, *velut fidis arcana sodalibus,* le amarezze che mi son dovute succhiare, ma gliele confido in modo che non c'intendiamo altro che tra lei e me. Se mi desse l'animo di farci le note, o passerei per un ciarlatano agli occhi di chi non sa andare al di là della buccia, o farei maravigliare qualcuno. Il *Gingillino,* del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime. Che il nostro Checco fugga di leggere ciò che gli capita di mio, me ne rincresce, perchè potrebbe giovarmi dei suoi consigli e compensarmi di tanti lettori sguaiati che toccano a me come toccano a tutti; ma la ragione che me ne dà, la sento, l'approvo, e m'è di molto conforto. Oh! se avessimo

avuto a farla con gente del conio di lui, lo scrivere in questa guisa sarebbe inutile e impossibile [1].

Di Manzoni parleremo a voce, perchè sono troppe le cose da dire e perchè due paginucce di questa dimensione

Sono a tanto comprender poco seno.

E poi degli uomini di quella fatta bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza ed essersi spogliati del nostro Noi. Posso dirti però come caparra che è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio; che quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna aveva le smanie addosso come le potresti avere tu e Checco e forse anco un tantino di più. È fermo nei suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io n'avrei a sapere qualcosa. Crede, senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolare di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Buonsenso, vero segno d'avere imbroccata la via. Il resto ci sarà tempo a dirlo; ma vorrei che lo conoscessi.

Godo di sapere che tua moglie e i tuoi bambini stanno

---

1 La spiegazione di queste parole si ha nel seguente passo di una lettera che F. S. Orlandini gli aveva scritto da Livorno qualche tempo innanzi. « Beppe (il Vaselli) mi ha detto a mente parecchi brani del *Gingillino*. Io non aveva avuto il coraggio di affrontarne la lettura a Livorno, nè aveva sofferto che altri me ne riferisse un solo verso, secondo che mi pare d'averti scritto altre volte; i tuoi versi per cui ho veduto parecchi stoltamente ridere mi fanno male e tu mi fai rannuvolare l'anima e cogli argomenti e colle immagini e coll'arte della lingua e del verso ».

bene, e spero che a quest'ora sarai fuori di pena a conto del bravo zio. Salutami quest'uomo che ho conosciuto di volo, ma che rammento come se l'avessi visto e rivisto.

Fra poco anderò a Pisa e ci starò fino a tutto aprile. Se l'inverno non torna a fracassarmi le costole, nella primavera ho voglia di vedere Bologna, Ferrara, Venezia e tutta quella parte, tornando a far capo a Milano. Nell'estate non so dove anderò a cascare, ma vedrò di farci entrare una quindicina di giorni per Siena. Domani l'altro darò una scappata a Varramista dal mio caro Gino che sento d'amare ogni giorno di più per il suo cuore, per la sua mente, e per i guai che hanno quasi dimezzato uno degli uomini più intieri che io abbia mai conosciuto. La folla si ammira di vedere i sommi così tartassati, perchè avvezza a sentirsi urticchiare dalle cose come da un batuffolo di cotone, non sa capacitarsi delle fiere percosse che ne riporta un'animo alto e gentile. Ma questa non è una ragione per dover desiderare nè il midollo del leccio, nè la pelle del rospo.

X.

ELOGIO DEL BUON UMORE.

Chi sia il Raiberti a cui è indirizzata questa lettera è detto nella nota del Martini. Ma davvero il Medico-poeta, arguto traduttore d'Orazio in dialetto milanese, e umorista non indegno del confronto con gl'inglesi, meriterebbe d'essere un po' più conosciuto nella nostra Italia che di umoristi non ha certo abbondanza.

Il Giusti, come il lettore vedrà, gustò moltissimo *Il Gatto*, che è del resto una delle migliori cose del Raiberti, e ne colse l'occasione per fare l'elogio del buon umore e degli scapati, cioè, modestia a parte, di sè stesso, quando non aveva bisogno di medici e di speziali.

A Giovanni Raiberti [1].

Pisa, 1847.

Caro signor Raiberti,

Chi sa quante prese di villan cornuto avrò toccato da lei per essere stato seco in silenzio più di tre mesi. Ella ha un sacco di ragioni, e non so quanto pagherei chi mi suggerisse una scusa da valere e da tenere. L'essere ora qua ora là come l'uccello sulla frasca, mi leva di sesta e mi fa sbalestrare in tutte le mie cose. Parte de' miei fogli l'ho a Firenze, parte a Pescia, parte qui a Pisa; e se si dà la combinazione che una lettera o un libro mi siano rimasti dove non sono più io, quella lettera resta quattro o sei mesi senza risposta, e quel libro poco meno che sepolto. Ieri sera, in casa d'un amico mio, parlando del più e del meno, il discorso cadde sul dialetto milanese, e subito dopo sopra di lei. Al suo nome io feci un salto sulla seggiola come se mi avessero messo uno spino sotto, e dandomi due mila volte dell'asino e dello smemoriato, m'accusai dirimpetto a tutti d'esserle debitore d'una risposta, e lì con dieci testimoni alla gola feci tanto di nodo alla pezzuola per rammentarmi di saldar la partita. Il

---

1 Il *Medico poeta;* dal 1842 vice direttore e chirurgo dello Spedale di Monza, ove morì di cinquantasei anni nel 1861. Scrisse versi in dialetto, non infelice imitatore del Porta, e prose vivaci di umorismo, come bene il Bersezio affermò « non ostentato nè stentato ma spontaneo, semplice, di vena ». Per il suo tempo, insomma, il Raiberti fu scrittore in Italia originalissimo. Cfr. *Prefazione alle mie opere future* (1838), *L'arte di ereditare* (1839), *Il gatto* (1846), *I fest de Natal* (1853), *Viaggio d'un ignorante a Parigi* (1857), ecc., e i cenni premessi da C. Giulio Silvia alla nuova edizione del *Gatto* (Milano, 1899).

nodo ha retto fino a stamani, e io son qui, grazie a Dio, che le scrivo, masticando il proverbio: meglio una volta che mai.

Il suo *Gatto* [1] è del solito umore, cioè un gatto vispo, brioso, snello e furbo sopratutto come i gatti veri. Bravo signor Raiberti: rida e ci faccia ridere. Un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita, diceva Sterne, da quel parroco di garbo che era; e ora che tutti, o spinte o sponte, si tagliano al serio, non è male che vi sia chi mantenga tra noi il seme degli uomini allegri. Gli uomini sodi tutti li lodano, tutti li riveriscono, tutti li fanno largo; mentre ai poveri capi-ameni o scapestrati come gli chiamano, tutti gridano la croce addosso, specialmente le donne. Ma veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso; la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s'allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando *ecco lo scandalo*, che nella lingua del gru, vuol dire: ecco l'uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti semiseri da dare un colpo al cerchio e uno alla botte, da sapere, bisognando, stare in cristi, e bisognando dare in cembali.

---

[1] Sta fra i libri del Giusti: *Il gatto, cenni fisiologici e morali del D. Giovanni Raiberti*, seconda edizione. Milano, Bernardoni, 1846, in-8°.

IX

UNA PARODIA PEDANTESCA.

I puristi ed i cruscanti avevan messo di moda l'andar scovando i testi del « buon secolo della lingua » e si sforzavano di scrivere col dizionario e con la sintassi del Boccaccio e di Dino Compagni. Il Leopardi si divertì a giocar loro quel famoso tiro dell'apocrifo *Martirio dei Santi Padri del monte Sinai;* il Giusti, più bonariamente, li mise in parodia in questa lettera scherzosa al Manzoni. Sperava forse di smuovere col riso l'invincibile pigrizia di Don Alessandro a scrivere e, soprattutto, a rispondere alle lettere degli amici? Se mai la sua speranza fu delusa, chè l'epistolofobia del Manzoni è rimasta proverbiale. Quanto alla nuova produzione letteraria, invocata dal nostro, si pensi che il Manzoni nel 1847 aveva sessantadue anni e, come scrisse poi a Luisa Colet, non voleva sfiatarsi a correr dietro alla poesia se questa non veniva più a cercarlo. Aveva del resto già pubblicato più di quanto sarebbe stato sufficiente a immortalare tre scrittori vanitosi, non che l'uno e modestissimo *Don Lissander.*

A Alessandro Manzoni. — Milano.

1847.

Don Alessandro,

Amico e Padrone mio commendevolissimo,

Avemoti scritto più e più fiate, e supplicato dalle viscere, volessi, in grazia nostra, dimettere alquanto di codesta malvezzosa pigrizia e trascurataggine le quali fannoti cessare, con nostro danno e dolore, da ogni, abbenchè minima, fatica, non sì dello scrivere come del rispondere. Ma tu, disamorato che se', alle istanzie nostre, più che rupe alle flagellanti onde mosso non ti se', perdu-

rando pur tuttavia nel duro silenzio tuo e nel mal vezzo dello startene. È ella la penna di tanto incomportabile peso che tu non abbi lena di sostenerla per poco d'ora, vergandone ad agio un misero branicello di carta? E lo 'nchiostro, è egli di sì tetro odore e colore che tu ne rifugga come da fetente cloaca, o da inquinata piscina? E se non prendo errore, vi fu stagione nella quale coll'Adelchi e col Carmagnola tu dello scrivere ti dilettasti, e lo dolce oblio della vita ne' dilettosi ozi delle muse a lunghe sorsate beesti! E non se' tu quegli il quale prima l'odierna Melpomene, quindi la celeste Musa de' divini cantici co' sacri Inni, e infine con più terrena ma non più umile Musa quella Oda del Cirneo fulmine di guerra mirabilmente espedisti? E dove lascio io quell'aureo libro, il quale dalli *Promessi Sposi* s'intitola, e nel quale l'impronta stietta e fedele del decimo settimo secolo ci sapesti con arte e sì fina malizia assemprare? Hacci un perchè, per lo quale tu dopo tanto menare di penna debbi così rimanertene? Ecci luogo a sperare che tu la riprenda quandochessia? Hocci io modo, consiglio, o lusinga? O secol nostro, che di alacre e infaticabile scittore dai vanto a tale, che anco d'una breve lettera all'amico suo dolce si tiene in cesso! Bene è qui luogo di esclamare con quel lepidissimo onor di Verona e di Sirmio, regina delle isole e delle penisole:

O saeclum insipiens et infacetum!

Se non che noi bene e accuratamente considerando quale possa essersi la occulta cagione che ti fa così lento e restio, pensiamo averne la chiave. Or odi se del fatto tuo ci apponghiamo. Tu se' uno di que' pusillanimi, i quali a misura che oltre procedono nel pieno conoscimento dell'arte loro, più se ne fanno paùra e coscienza; e mentre la infinita moltitudine degli scrittori, meno al sommo fastigio di quella s'accosta, più per le ardue vie

che al sommo feriscono, avventatamente precipitasi; voi stretti e guardinghi, e quasi dell'ombra vostra tementi, su suso, al passo delle letane, dubitosamente vi rampicate. Conciossiacosachè, natura, all'ingegni che più guata benigna abbia voluto accompagnarsi questa pidocchieria del non presumere guari di sè, mentre a que' tanti a' quali con meno materno occhio si volse, largir volle, quasi alto compenso la beata fiducia di sè, e del mettersi in mostra la perpetua e sicura agonìa. Oltre a ciò, tu, per innato errore più a' pensieri inteso che alle parole, e tra le parole unicamente di quelle sollecito che a manifestare il pensiero più agevolmente soccorrono e più alla indole de' tempi risalenti al vero s'accomodano, hai posto in non cale questo mirabile studio de' modi pellegrini e reconditi che solo valgono a farne partecipare al commerzio de' dotti, e ornano e raccomandano tanto al cospetto de' presenti e de' posteri ogni e qualunque maniera di qualsivoglia, abbenchè vuota, scrittura. Tu ne dai figura di tale, che nato ad abitare le splendide tetta e i superbi palagi, e mirando pure a fare del grande e dello splendido, riducesi a starsene giuso nelle stanze sottane e che più alle frequenti vie s'appropinquano, quasi temesse, salendo più superno, di vieta polve e di squallide tele d'aragno contaminarsi. E siccome più alla favella viva t'accosti, più ti vien meno de' libri il possente soccorso, e di quello debilissimo dello ingegno più ti si fa sentire l'uopo e la bisogna, tu che avresti potuto andare viepiù sempre per la maggiore, tenendoti stretto a' panni di coloro che di secolo in secolo si tramandarono l'un l'altro la inconsunta facella dell'aureo ed eletto scrivere, ti se' messo in traccia del bello e del vero per malagevole cammino tenuto da pochi erranti, con in mano un misero e crepitante zolferino allumato nelle povere brage del popolo e del retto sentire. Per Io che, tu pronto forse a moltiplicare in iscritti co' pari tuoi, del conversare con noi dotti

dell'alto favellare di mal coraggio ti rassicuri, come colui che co', ruvidi panni della gente villesca, teme tra la baronia di corte e tra le persone alle grandi cittàdi assuete selvaticamente inurbarsi.

E noi che vorremmo, per lo amore che t'abbiamo posto, da cotesto fango ritrarti, e de' tuoi inchiostri, per lutulenti che siano, sempre in perpetuo desiderio vivemmo; abbiamo voluto scriverti per modo che le parole nostre ti fossero di sprone e d'esempio a un tempo. Che se a' consigli nostri e de' maggiori di noi con docile e ricreduto animo t'arrenderai, e di breve pistola vorrai esserne cortese, gran mercè. Vale.

XII.

LO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE.

Sentiamo in questa lettera il malaticcio e pacifico borghese Giusti parlare delle sue spalline di Maggiore della Guardia Civica. Non meravigliamoci: è il prodigioso marzo del 1848, la primavera sacra dell'Italia insorta in armi. Ammiriamo piuttosto l'abnegazione del poeta, fattosi di valetudinario, soldato, e l'intuizione dell'uomo politico, che confida nel prossimo intervento di Carlo Alberto, e diffida dei due estremi, i flemmatici e i furiosi, i quali avrebbero gettata l'Italia nel torpore o nel disordine. Purtroppo non tutti furono Giusti, allora!

Ad Adriano Biscardi.

Marzo 1848.

Mio caro Adriano,

Hai saputo che razza di spallacci m'hanno barbato addosso? Salvo il carattere di poeta gloriosissimo, non

si chiama questo un metter la sella all'asino?[1] Io me ne stavo nelle file contento come una pasqua, e con una sentinella e con una pattuglia, mi pareva d'uscire a buon prezzo dell'obbligo mio, come tutti noi Toscani siamo usciti a buon prezzo fin qui, dal regime deprimente dei birri e de' Gingillini; ed eccoti questi invasati de' miei paesani a levarmi di lì e a mettermi dinanzi a sgolarmi. Mille lire di spesa e mille sopraccapi d'acquisto: vedi che bel guadagno! Ho ragione di dubitare che a Pisa sia stata falsificata l'edizione dei miei ultimi versi da un certo Cardinali. Se l'*Italia* ti lasciasse tempo a ciò, vorrei che impiegassi una parte della tua accortezza a scuoprirmi il nido dei pirati, e poi mi sapessi dire il *modo tenendi* per far loro uscir di mano il mal tolto. Questa porcheria delle falsificazioni deve cessare una volta. Fino a che si tratta di me, che son nato vestito, *transeat;* ma bisogna farsi vivi in pro di quelli che potessero ricever danno da simili contraffazioni, perocchè questi falsari non badano in viso nessuno. Prenditela un po' a petto e vedi con bell'arte di venire a cognizione di tutto; poi delibereremo.

Ti ringrazio del ritratto speditomi. Se ci hai spesa, dimmelo che te la rifarò subito. Quanto all'*Italia,* vedete di tener fermo fino alla formazione delle Camere. Oramai il male c'è, ed è cronico: che volete farci? Le Camere, o guariranno il paese, o il paese è spedito. All'Austria gli piglia fuoco sotto il terreno da ogni banda, e anco stando

---

[1] Si legge nella *Gazzetta di Firenze,* n. 56 (giovedì 9 marzo 1848):

« Parte officiale. R. Dipartimento di Stato.
Guardia Civica.

« S. A. I. e R. il Granduca, accogliendo le istanze inviatele da Francesco Scoti, si è degnato concedergli la dimissione dal posto di Maggiore del Battaglione di Pescia (Compartimento Fiorentino) e nominare in di lui vece Giuseppe Giusti ».

così, il tempo lo perde più essa che noi. Carlo Alberto lasciatelo fare che farà di certo, essendo il primo a averci guadagno. Se non fa, vuol dire che non si crede in punto e, difatto se notate bene, vedete che non rifina d'apparecchiarsi. Tutti si sgolano a rammentargli i destini di Casa Savoia e Guastalla ed Emanuele Filiberto e via di questo gusto. Ma credono essi che egli non se ne rammenti da sè? Credono che quando sarà il punto di muoversi non si muoverà? Chi è che nelle sue faccende sappia fare il conto meglio di lui e de' suoi? Dall'altro canto, se questi quattro capelli bianchi non m'hanno incanutito anco l'animo e il cervello, il temporeggiare è guadagno per lui. Fate il conto da Ferrara in poi. L'Italia lenta, disarmata, incerta nei suoi movimenti ci ha guadagnato tre e or ora quattro costituzioni; ci ha guadagnato Luigi Filippo e compagni andati a rotoli, e con essi lo spezzarsi della rete diplomatica che volle impigliarla. L'Austria padrona, armata fino ai denti, minacciosa a ingoiarci tutti, ci ha guadagnato lo sgombero da Ferrara, la Lombardia e il Veneto in aperta rivolta, la Germania che le casca di mano pezzo per pezzo. Non vi dico per questo che sia bene il dormire, vi dico che non bisogna lasciarsi guastare i sonni e coi sonni la digestione, e colla digestione la facoltà del pensare e del fare con calma. I due estremi nocciono del pari all'operare: la flemma e la furia; l'una induce torpore, l'altra disordine: guardiamoci da tutte e due. Io non presumo di me, ma ho viste le cose da vicino e so dov'è il guaio, e un giorno farò vedere d'averlo saputo, perchè ne ho preso appunto ora per ora.

E tutto si riduce, a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Ma voi, e forse voi soli, siete netti e perciò badate di non servire ai macchiati. So che foste tentati, so che resisteste, e mi compiacqui d'averlo tenuto per sicuro

prima che me ne accertassero. Prendete in buona parte le parole d'un amico vecchio e di voi e della libertà. Io vi parlo a cuore aperto, perchè vi so capaci del vero.

XIII.

LE CINQUE GIORNATE.

La notizia delle Cinque Giornate di Milano arrivò in Toscana ai primi d'aprile e vi suscitò un delirio d'entusiasmo. L'Austria cacciata di Lombardia pareva significare la sicura redenzione d'Italia. Senti in queste pagine vibranti del nostro, passare il brivido sacro della commozione che fece palpitare tutta la penisola per le gesta di Milano eroica. E di Milano il Giusti serbava tanto caro ricordo: non gli aveva essa ispirato il suo ammirabile *Sant'Ambrogio*? Ma ora, dinanzi alle « grandi epopee del popolo, eterno poeta », gli sembrava d'essere un « misero accozzatore di strofe ». E nessuna strofa infatti ha potuto ridire ciò che fu il popolo d'Italia in quei giorni di sublime speranza.

A Tommaso Grossi. — Milano.

Pescia, 3 aprile 1848.

Mio caro Maso,

Non ti so dire lo stupore, la gioja, l'ammirazione che hanno destato nell'animo di tutti i grandi fatti di Lombardia. Che l'Austria fosse al più non posso, lo dicevano i pazzi proclami, le leggi statarie e tutte le iniquità e tutte le stoltezze che ha commesse, dalle carneficine della Gallizia; ma che dovesse andare così a un tratto, nessuno lo avrebbe immaginato. Bravi Lombardi! Noi la libertà l'abbiamo trovata per la strada, voi ve la siete guada-

gnata davvero; noi al più abbiamo liberato noi stessi, voi avete liberata l'Italia. Sì, l'avete liberata e non vi spaventi ciò che rimane da fare. S'annodino a Verona, s'annodino a Mantova, s'annodino dove vogliono. Ora tutti i nodi son venuti al pettine e il pettine gli disfarà. Che mi parlano di piani, di basi d'operazione e d'altri vecchiumi? Queste son cose che stanno in piede quando si combatte da esercito a esercito, quando il cannone gioca agli scacchi. Ora Sua Maestà il Popolo dà una manata sulla scacchiera e grida: la partita è mia. Che può l'arte contro il genio; un gabinetto contro una nazione; un mucchio di gente compassata contro un popolo libero nei suoi movimenti; la barbarie contro la civiltà? Avete vinto, avete vinto, avete vinto per voi e per tutti. E quando non bastaste voi soli a compiere il supremo riscatto, correranno costà migliaia e migliaia di fratelli vostri, perchè ora costà è la nostra patria, l'onor nostro, la nostra vita; l'Italia, ora è costà. Consoliamoci; tutti in meno d'un anno ci siamo rivendicati al cospetto del mondo. Usiamo bene questo momento che Iddio s'è degnato offerirci, non per i meriti nostri, ma per i demeriti dei nostri conculcatori. Al cospetto di lui gridò giustizia la umanità offesa; la verità, l'innocenza avvilita, straziata e derisa; la religione fatta strumento di schiavitù. Benedetto Iddio, benedetto l'Angelo di pace che Egli scelse a rappresentarlo sulla terra; benedetti i popoli che si destarono nel nome del Signore e in quello di Pio. Quante gare cessate, quante ire acchetate, quanti odi distrutti! Un uomo solo, una sola parola detta da quest'uomo ha rinnovata la faccia del mondo.

Io nei giorni passati, percosso da uno dei soliti travagli, dovei chiudermi in casa per una settimana. Lasciai la campagna nuda, le piante spogliate, l'aria fredda e morta. Mi riebbi, e uscito fuori e andato su per una di queste colline, guardai intorno e vidi verdeggiare i campi,

fioriti gli alberi, il cielo tiepido e sereno, la terra vestita a festa. Ed ecco, dissi tra me, come fa la Provvidenza; e mi s'allargò il coraggio e benedissi le pene sofferte e mi sentii consolare la vita di giubilo e di speranza. Ma in mezzo a tanta contentezza una dura spina mi sta fitta nel cuore. È vero che Pippo Manzoni è in mano dei Tedeschi? Quante volte pensando a voi, mi son sentito gelare il sangue! Dimmene qualcosa e subito, perchè io non ho avuto coraggio d'interrogarne nemmeno Vittorina, e figurati se la mano correva a scrivere a lei e a Sandro. Povero Sandro! se v'è cosa che potesse amareggiarmi in questi momenti solenni, sarebbe una disgrazia accaduta a lui. Io son legato qua perchè vollero farmi Maggiore di battaglione della Guardia civica, chè se non fosse il dovere che mi tiene, a quest'ora sarei costà a dividere con voi il bene e il male. Quando udivo le vie di Milano insanguinate, la città cannoneggiata, il popolo sollevato, io diceva dentro di me: e Manzoni, e Grossi, e Torti, e Rossari? quasicchè in Milano non ci foste altri che voi. E non potere scrivere, e dovere stare giorni e giorni e giorni nell'agonia di non sapere altro che poco o nulla! Finalmente l'abbiamo saputo che vi siete levati quel maledetto pietrone di sullo stomaco! Finite di rotolarlo al di là delle Alpi, e poi se vi piacerà unirvi al Piemonte e accozzare i pentoli, viva il Regno dell'Italia alta; se vi piacerà fare una repubblica, viva la repubblica; insomma fate un po' ciò che vi torna meglio, che farete bene. Che volete stare a confondervi con ciò che avverrà? Oramai Dio ci ha preso per la mano; e andiamo dove ci conduce che ci condurrà a buon porto. Ti mando un libretto pubblicato tre mesi fa. Le cose che contiene, allora erano primizie ora son frutti serotini. Il mio mestiere è finito grazie a Dio: ora le grandi epopee del popolo, eterno poeta, costringono al silenzio tutti noi miseri accozzatori di strofe. Ne mando una copia senza lettere

anco al mio Sandro: digli che la cerchi alla posta che adesso non patisce più di ritenzione. Un abbraccio lungo e stretto a te, a Sandro, agli amici, a tutti i Lombardi. Addio.

XIV.

GLI STRATEGHI DA CAFFÈ.

Ecco una lettera proprio, come s'usa dire, d'attualità. Chi non ha conosciuto, durante la nostra ultima guerra, qualcuno di questi strateghi improvvisati che dalla comoda trincea d'un tavolino da caffè deplorano la lentezza delle operazioni militari, censurano il Generalissimo, criticano i comunicati ufficiali?

Come si vede, *nil sub sole novi*: di questi incontentabili eroi imboscati ce n'era anche nel '48: costoro avrebbero voluto pigliare Mantova, Verona, Legnago con la stessa facilità con cui certi nostri conoscenti sarebbero entrati a Pola, a Trieste, a Trento, se qualcuno avesse avuto la compiacenza di metterli al posto di Cadorna o di Diaz!

E l'arguto toscano osserva che quest'impazienza deriva dalla paura: è la paura che vorrebbe che le cose andassero a vapore « e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano ». Per fortuna, nel 1918, come nel 1848, i paurosi e gli impazienti se ne restarono a casa e al fronte d'impazienza non se n'ebbe, appunto perchè non si ebbe paura.

A Adriano Biscardi. — Pisa.

Maggio 1848.

Mio caro Adriano,

Noi rimasti a casa, gente lestissima e coraggiosissima, ogni volta che arrivano le nuove dell'esercito italiano e che non troviamo tra quelle la chiappa di Mantova, di Peschiera, di Legnago e di Verona, e Radetsky preso

vivo, e i Croati fatti in bricioli, e gli ultimi rimasugli di quel branco d'armati, di qua e di là pel Tirolo e pel Friuli coll'Alpi tra gambe, ci mettiamo a gridare che Carlo Alberto va coi piè di piombo, che il Papa non risolve, che Napoli non dà nè in tinche nè in ceci, che il Granduca non leva un ragnolo da un buco. La Paura è impaziente, Adriano mio; La Paura, per uscire dal pover'a me che la fa stare sulle spine, vorrebbe che il tempo, gli uomini e le cose andassero a vapore, e le pare ogni ora mille, giusto appunto perchè sta ferma e colle mani in mano. Per lei il lago di Garda è una pozzanghera, il Mincio un righinello, Verona una baracca di carta pesta, Legnago un cialdone, specialmente sulla carta geografica. Per lei, porre sul piede di guerra un ottantamila combattenti è un *fiat;* farli piovere cento, dugento, trecento miglia lontano, un volo; approvvigionarli è come prendere la sporta e andare in mercato. Uomini e cavalli hanno i talari come Mercurio; i cannoni vanno da sè e si piantano al posto bell'e puntati; ogni soldato per suo foraggiere ha il corvo d'Elia. Una testa di ponte, una trinciera, una corrente larga e profonda che cosa sono per la Paura seduta in un caffè? ossi di formica; o un mese, che cos'è per la sullodata Paura? è due cose che fanno ai calci fra loro, ed eccole qui. Se badi alle faccende da farsi, un mese è un giorno; se badi alle cose fatte, è un anno. Insomma delle somme, noi guerrieri delle colonne immobili siamo come uno che svegli russando, o come le campane che chiamano gli altri e non entrano in chiesa. Se noi fossimo davvero quella brava gente che crediamo d'essere, mi pare che ci dovesse star bene in bocca un discorso presso a poco di questo gusto. — Ecco: noi stiamo qui col nostro comodo a badare o a far le viste di badare al buon ordine del paese, e i nostri paesani, i nostri cari fratelli del settembre son là di faccia al nemico a stentare e a combattere. Noi ci mettiamo a tavola col nome di Dio, e lì dalla minestra

al finocchio inclusive, maciniamo a due palmenti senza la noia nemmeno d'una mosca; essi invece son là a rodere un tozzo di pane col sacco alle spalle, pronti a rompere i fasci tra boccone e boccone e a fare alle schioppettate senza aver finito di mandarlo giù. Noi colle scarpine di pelle verniciata, girondoliamo qua e là scansando i fossi e la mota, essi fanno miglia e miglia sui ghiareti dei fiumi e nel pantano fino al ginocchio. La sera, dopo un brava beuta e una brava fumata e una brava chiacchierata, ci stiaffiamo mugolando dal gusto in un bravissimo letto, e quelli, poveretti, o si buttano sopra un covone di paglia, o sulla terra nuda al sereno. Le gravi fatiche, i fieri travagli che ci siamo presi noi sono: montare una scala, leggere una gazzetta, sgolarsi a dire spropositi, coglieggiare nell'uniforme; e a quelli toccano le marcie forzate, i fossi da valicare, i severi comandi, la dura sferza del sole, della pioggia e del vento, e il fiero dirompersi a tutte le terribili necessità della guerra. A loro che fanno par breve il lunario e il riposo, alla nostra chiacchiera scioperata l'una cosa e l'altra paiono interminabili. Quando essi a forza di sudore e di sangue hanno respinta una frotta, superato un passo, aperta una breccia, s'accampano lieti come gente che ha compiuto un dovere e s'accingono a fare altrettanto per il giorno dipoi; noi leggendo quei fatti in tre dita di foglio ne misuriamo il valore e il pericolo da quelle tre dita, e con un muso tanto lungo aspettiamo le altre tre dita del numero successivo. Finiamola perchè mi ci viene la stizza.

Poeta. Eroi, Eroi,
Che fate voi?
Eroi. Si ciarla.
Poeta. E poi?
Eroi. Si scrive.
Poeta. Ed io
Dal canto mio
Faccio lo stesso.

Eroi. Va bene. Adesso
Tamburi e trombe
Cannoni e bombe.

E concludiamo col dire che non sarebbe male mostrarsi discreti, pazienti e modesti.

XV.

CURTATONE E MONTANARA.

La disfatta di Curtatone e Montanara, la cui bellezza eroica oscura, come fu detto di Mentana, molte vittorie illustri, fu gloria tutta toscana. E il Giusti ne va superbo, con una fierezza temperata di cordoglio, e come toscano e come italiano. Senti passare nelle frasi commosse di questa lettera il brivido d'entusiasmo eroico che dànno ora a noi i bollettini tacitiani delle Vittorie di Diaz. Eppure il Giusti ignorava tutta la bellezza e la grandezza dell'intrepida resistenza de' suoi conterranei: poiche ai cinquemila Toscani, con sette cannoni, si erano scagliati contro, non diciottomila (come dice il nostro) ma trentamila Austriaci, con cinquantaquattro pezzi d'artiglieria. E i nostri resistettero a forze così soverchianti dalle dieci del mattino sino al tramonto!

A Domenico Giusti. — Pescia.

Firenze, 2 giugno 1848.

Caro babbo,

Ora poi Peschiera è presa davvero; questo fatto è stato annunziato qui con centun colpo di cannone ed io mi son goduto la musica da letto, perchè in fortezza, per non perdere tempo, ci hanno dato dentro all'alba. Il campo toscano, sebbene si sia ripiegato, oltre al coprirsi di gloria, ha impedito agli Austriaci di prendere i Pie-

montesi di fianco e alle spalle. Radetsky con un grosso di gente s'era spiccato da Verona e gettato in Mantova; di Mantova, era uscito sulla destra del Mincio, con animo di sfondare il campo toscano e passando sul corpo dei nostri, riescire di costa a quelli che assediavano Peschiera. Ma l'intrepida resistenza che hanno fatto i nostri per sei ore ha fatto fallire il colpo; e sì che avevano contro da 15 mila uomini con diciotto pezzi d'artiglieria! Il dì 29 gli Austriaci affrontarono l'esercito italiano su tutta quanta la linea, da Verona a Mantova. A Verona è l'estrema sinistra appoggiata a Pastrengo, a Mantova l'estrema dritta formata da' nostri; Peschiera, il centro. Ora a Pastrengo gli Austriaci hanno avuto la peggio; Peschiera è presa; i punti di Curtatone e di Montanara, son costati cari a noi, ma sono stati difesi tanto da dar vinta la intera battaglia alle armi italiane. Il professor Pilla, il Parra, il povero Beppe Montanelli sono morti. I due Palagi di Firenze, Leonetto e Beppe Cipriani di Livorno, Cencio Malenchini, Niccolino Antinori e altri si son portati da eroi. Neri Palagi, che è un cosino come uno zolfanello, ha salvato battendosi contro venti i cadaveri del Pilla, del Toti e del Parra ed ha potuto trasportare il Montanelli moribondo. Scrivendole ciò, mi s'empiono gli occhi di lacrime, ma in fondo io mi rallegro che siano morti tanto gloriosamente. Firenze è passata dal terrore alla gioia con moltissima dignità. Ieri sera e stamattina la città aveva un aspetto imponente. In questo momento, ricevo le nuove che il dì 30 i nostri si son battuti daccapo e hanno vinto coi Piemontesi. Il piano di Radetsky era bello, il fatto d'arme che l'ha sventato è bellissimo. Ora l'Italia è risorta in tutta la sua grandezza.

Le bacio le mani.

XVI.

IL GIUSTI ACCADEMICO E DEPUTATO.

Abbiamo già veduto il nostro poeta Maggiore della Guardia Civica; non meravigliamoci ora di ritrovarlo Accademico della Crusca e Deputato al Consiglio Legislativo. Il 48 aveva portato in auge gli scrittori liberali ed a loro toccavano gli onori e le cariche. Che poi ci fossero adatti questa era un'altra faccenda! E sentirà il lettore come si trovasse poco a suo agio il popolareggiante satirico fra gli eruditi gravissimi della Crusca, e vedrà come dovesse, appena eletto, gustare le prime delizie del parlamentarismo. Ma di elettori che tormentano il loro deputato per ottenere il pretore o la fontana ce ne sono anche adesso, e quanti! Soltanto allora la cosa era nuova e seccava di più quei deputati novellini!

A Matteo Trenta.

Giugno 1848.

Mio caro Matteo,

Pensa il buon viso che ho fatto alla tua lettera appena veduta la sopraccarta. A volte un amico, oltre a esserti caro per le sue qualità, t'acquista grazia nell'animo dal tempo nel quale lo hai conosciuto, come accade d'un effluvio, d'un paese, d'una melodia. E d'intorno a lui o d'intorno a cosa che te lo ricordi, ricorrono e si legano, come atomi erranti d'intorno a ciò che gli attrae, le mille memorie di quando lo vedesti la prima volta. Dirò a te ciò che dissi al tenente Checchi: sappi amico mio che io t'ho pianto per morto, e che furono le lacrime dell'Abate Casali chi mi tennero giorni e giorni nel fiero sgomento di non averti a vedere mai più. Partii da Firenze e non ebbi mai una nuova sicura di te; e quando

ti mandai il saluto che mi frutta la prova che sei sano e salvo, fu più che altro un tentativo di sapere dov'eri o se eri tuttavia. Non puoi credere il forte contrasto che era nel cuore di tutti, i primi giorni dopo il fatto di Curtatone e di Montanara. Da un lato, la gloria acquistata al paese dalla vostra maravigliosa sventura, dall'altro il dubbio per tante vite dilette; le voci che ci percuotevano di timore, e di stupore; il pianto e la gioia, che si alternavano e si combattevano e si soverchiavano a vicenda. Da quelle martellate potenti, la Toscana si rialzò a nuova forma di vita, e per la prima volta sentì il tocco benefico di un dolore che esalta e purifica.

Di Venezia, ho pena a parlare. Napoli da un lato, Venezia dall'altro, ci nuocciono, credo, più che l'armi austriache. Colle armi austriache, la lite è presto decisa, e dico presto, non misurando il tempo col lunario dell'ozio, della paura, e dell'impazienze. Venezia e Napoli ci dicono che fugato dal cielo dell'Italia il turbine settentrionale, rimarrà grave e turbato dalla caligine amara delle gare, delle razze, delle gelosie, delle presunzioni intestine; Repubblica e Costituzione, suocera e nuora; *Iliacos intra muros peccatur et extra,* e la signora Libertà ne va per i mezzi come la pace di casa. Nondimeno giacchè siamo tornati al latino, *durate et vosmet rebus servate secundis.*

Di me ho poco da dirti quanto alla salute, nulla quanto agli scritti, troppo quanto alla vita pubblica. Sai che mi vollero Maggiore di battaglione nella Guardia civica; Maggiore a detta del paese, vitalissimo, nominale a senso mio. Poi mi fecero accademico della Crusca, posto nel quale farò la figura di Papa-sei nelle minchiate, perchè io dal parlare e dallo scrivere girando per casa in pianelle, non saprò incedere grammaticalmente nell'aula dei testi, o nel meandro dei periodi che sperimentano i polmoni. La parte mia sarebbe il fare il compare a mille vocaboli e ai mille modi tuttavia nomadi, tuttavia senza battesimo

e che potrebbero chiamarsi gli zingari della lingua: tutto sta che la Crusca voglia far da comare. Vi sarebbero altri mille modi e altri mille vocaboli i quali o per decrepitezza, o per essere niente altro che stroppi d'ortografia, andrebbero tolti via dal corpo del vocabolario, e posti in un'appendice che potrebbe chiamarsi stanza di sbratto, spedale degl'invalidi o museo di fossili, ma anco qui la Nonna Accademia s'ostina a tenersi care le grinze, ed è l'unica vecchia che si rifiuti a lasciarsi ringiovanire. Ora poi m'hanno eletto Deputato al Consiglio legislativo e, grazie a Dio, me ne vo là a sedere senza rossore di sorta. Non mi sono fatto avanti e non mi sono tirato indietro: hanno avuto fede in me, ed io vedrò di fare in modo che non abbiano a pentirsene. Il guaio è che pochi sanno di che si tratta, e i più hanno in testa che il Deputato sia una specie di trovaroba dei Comuni che lo mandano. Di quattro popoli che intendono di personificarsi in questo poeta, due si gattigliano il pretore; il terzo vuole una loggia, il quarto una fontana. E quando hai predicato un'ora, e dimostrato sulla lavagna che non sei là per queste bricciche, ti dicon di sì, ma loggia; ti dicon di sì, ma fontana, e viva l'Italia del popolo.

44-1642

XVII.

LE IDEE POLITICHE DEL GIUSTI.

In quel turbinio violento di sfrenate passioni politiche che agitò l'Italia durante la rivoluzione del 48, la parola del Giusti risuona come quella d'un saggio e d'un veggente, ma inascoltata: *nemo propheta in patria.*

E questa lettera sdegnosa, e implacabilmente severa contro retrogradi e sanculotti, ministri e demagoghi, intolleranti neri e fanatici rossi, è uno dei più bei documenti di vera e sana dottrina liberale che il Risorgimento ci abbia lasciato in To-

JOHN CARROLL UNIV. LIBRARY

scana. Non invano il Giusti aveva studiato con tanto amore il Parini, nemico egli pure della tirannide coronata come di quella col berretto frigio, e potresti dire che tutta la lettera non è che un'eloquente parafrasi del famoso grido: « Viva la libertà! Morte a nessuno! ».

Ma il Giusti aveva troppo ingegno per non accorgersi che in politica chi vede « magagne di qua e di là » si fa « avere in tasca da tutt'e due le parti ». Cosa verissima in ogni tempo, e soprattutto in tempi di rivoluzione, in cui solo gli estremi sono ascoltati e applauditi.

Ai Direttori della Rivista.

[Montecatini, novembre 1848].

Amici miei,

Voi m'avete voluto a ogni costo collaboratore alla *Rivista,* e ora vi lamentate perchè io non trovo la via di scrivervi un rigo. Io già vi dissi così alto alto, che avea poco tempo, poca salute, poca voglia e pochissima attitudine a fare il giornalista; e siccome voi mostrate di non credermi niente, io passando sopra al tempo, alla salute e alla voglia, vi dirò per filo e per segno come va che sono incapacissimo a codesto lavoro. Io ne sono incapacissimo come scrittore e come uomo politico. Come scrittore, avendo oramai fatto l'osso a pensare e ripensare le cose prima di scriverle, e dopo scritte a ritornarci su dieci mila volte prima di darle fuori, come volete che ora mi ponga a un tratto a impastare, infornare e mettere in tavola? Oltre a questo, la testa m'è andata sempre a dirizzoni e a sfuriate: oggi il dirizzone di leggere senza potèr scrivere un ette; dimani, quello di scrivere, e addio la lettura; domani l'altro nè libri, nè versi, e ciò, a volte, per la bellezza di tre o quattro mesi. Con questo sistema nella testa, impegnatevi se avete cuore a buttar giù una tirata giorno per giorno, o anco settimana per settimana!

Ma come uomo politico, la cosa va anche peggio. Se voleste darvi il pensiero di rileggere quel mio libro di versi, voi, arrivati in fondo, non sapreste dire di che colore io mi sia veramente, ma direste: costui è nato per dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ed è così per l'appunto; e difatto non mi dà l'animo di poter vivere a lungo con coloro che martellano solamente il cerchio nè con coloro che martellano solamente la botte. I Palleschi mi credono Arrabbiato; gli Arrabbiati, Pallesco; ed io che vedo, o credo di vedere magagne di qua e magagne di là, e ho la poca ambizione di dirlo, mi fo avere in tasca da tutte e due le parti. E adesso per esser tenuti uomini, bisogna, o torto o ragione, dar sempre ragione a uno e torto a un altro; bisogna, come dicono i camaleonti, avere un colore solo, e quand'anco questo colore il tempo ce lo scrostasse d'addosso, tenercelo con una mano di vernice. Di più: io vado soggetto a montare in collera, a gridare, a pungere fieramente; e poi, vóltati in là, non è altro. E sì, che per esser tenuti uomini fermi, veggo che bisogna petrificarsi nelle passioni, specialmente nell'odio che è la passione più feconda di tutte. Che volete che mi petrifichi, io, che non ho mai odiato nessuno, nemmeno quelli che non pensavano come me? ne volete di peggio per un giornalista? Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti la libertà di parola, un liberale che non vuol essere nè ministro, nè capopopolo; un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi, vedete stranezza! Io gridava quando gli altri tacevano; ora che tutti gridano, sto zitto, e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè ci siamo, vo' dirvene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare sempre al più forte, io

credo che ora per poter dire di continuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli che ai governi. Bel coraggio, adesso, dirle ai governi! Ora i governi sono come tanti Re Travicelli: ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adulare i cenci, è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi dice *canaglia di poveri*, e chi dice *canaglia di ricchi*, credo che bestemmi egualmente davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le parole che sono per dire non le dico coll'animo di pormi al di sopra di tutti i partiti, quasichè io solo, nel gran pettegolezzo che fanno tra loro, volessi acquistarmi merito d'uomo che non si lascia toccare da queste miserie. Pur troppo partecipo anch'io ai vizi del mio tempo, e so io solo quante volte ho riso di me stesso, nell'atto di porre in ridicolo le debolezze e gli errori che mi si paravano davanti. Dico il mio parere come attore e come spettatore: come attore non cerco gli applausi e non m'impermalisco delle fischiate, come spettatore, ho diritto anch'io come gli altri e di fischiare e d'applaudire. Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei conoscenti i quali amano tanto la libertà che la vogliono tutta per sè.

Per me è bestemmia tanto il dire *canaglia di poveri*, quanto il dire *canaglia di ricchi*. Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca d'intolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e il nero, o inalberi il rosso, o inalberi il tricolore. Le ingiurie son ingiurie a Pietroburgo come agli Stati Uniti, e le maschere sono maschere di carnevale come di quaresima.

Il prete o il frate che predica dal pulpito San Radetzski, è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza San Cabet, è un altro briccone.

Chi combatte la guerra d'Italia per il pro d'una dinastia, è un gabbamondo; chi la combatte per doventar presidente della repubblica una e indivisibile è un gabbamondo anche lui.

Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello standosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

Lo Stato che ruba al popolo è ladro; il popolo che ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato e al popolo, anderebbe ghigliottinato per la testa e per i piedi.

Uno che tornasse a bruciare gli eretici, o a dare i tratti di corda, o a fondare il trono sopra una base di birri sarebbe un tristo e un retrogrado; e sarebbe altrettanto tristo e retrogrado uno che tornasse all'Enciclopedia, o a farsi portare in trionfo da un'orda di sanculotti. Un principe che citasse Cesare o Alessandro sarebbe un pedante; e farebbe ridere un succhiasigari, che citasse Muzio Scevola mettendosi i guanti canarini.

XVIII.

LA QUESTIONE SOCIALE.

Molti nel 1848 s'avvidero che dopo le rivendicazioni politiche, che allora agitavano l'Italia e l'Europa, sarebbero venute le rivendicazioni economiche, che già cominciavano a prendere il nome di socialismo. Ma pochi ebbero nel giudicare la nascente questione sociale, che pareva minacciare lo sconvolgimento della famiglia, delle proprietà, dello Stato, il sereno e profetico ottimismo del Giusti. L'esperienza della Francia, che, dopo le sanguinose repressioni del Generale Cavaignac, aveva eletto a suo presidente Luigi Napoleone, che fu poi Napoleone III, l'impera-

tore del socialismo di Stato, gli faceva prevedere i benèfici, per quanto inaspettati frutti della nuova, formidabile questione. Dal giacobinismo del Terrore era venuta l'ordinata libertà costituzionale; dalle teorie socialiste, « pazze e spaventevoli », poteva nascere un'utile legislazione operaia.

A Pietro Giannone. — Firenze.

[Pescia, 24 dicembre 1848].

Giannone mio,

Hai fatto bene a non credere neanche per un momento che io dessi mano ad attizzare il misero pettegolezzo che si è suscitato tra noi. Rispetto le opinioni di tutti; non mi fo avanti a giudicare sprezzantemente il modo che altri tiene nel manifestarle, ma anch'io ho le mie opinioni, anch'io ho un modo, di darle fuori, e di queste opinioni e di questo modo, lasciami dire che l'Italia n'è intesa da gran tempo e tiene per fermo che non muterò stile tanto facilmente. Mi faceva sorpresa e dolore l'udire che m'accusavano alla peggio senza dati, senza riflessione, senza riguardo nessuno; ma se non fosse stato il Vannucci, io mi sarei tenuto in un silenzio dignitoso e severo, nel silenzio dell'uomo onesto che sa d'esser giudicato a torto. Brutto esempio hanno dato alla Toscana i foglietti periodici della prima opposizione; e se ciò non giustifica punto i fogli della seconda quando essi trascorrono, la gente che ha tollerato gli uni bisogna che tolleri anche gli altri. Parlo con questa franchezza perchè non ci ho avuto parte mai nemmeno di una virgola, e quel po' di bizzarrìa che mi ronza tuttora nel cervello, me la serbo per i versi, e non la lascio sfumare in chiacchiere giornaliere. Viene un'età nella quale del filo che rimane in corpo, bisogna farne ammiccino, perchè non è più quel filo inesauribile

di quando la testa girava e girava facendo matasse di tutto, per tornare a svolgersi su tutto prodiga e impaziente.

Parliamo di cose più importanti. Hai mille ragioni di dire che nella nostra Italia andiamo tuttavia uno a destra e uno a sinistra. Siamo come tante pentole allo stesso fuoco ma a diverso bollore, siamo particelle d'argento vivo che si agitano sparpagliate, e cercano e non trovano la via per ricongiungersi. Ma è troppo poco che ci siamo destati e il tempo è galantuomo. Poni in atto la Costituente, fa' che non riesca un trambusto in sè o un vuoto apparato, o un gioco di diplomatici, e se non ne nasce il nostro meglio, dirò che per noi il giorno vero non è ancora nato.

E di Luigi Napoleone che ne dici? Ti confesso che non avrei creduto mai di vedergli vincere il palio. Pare che sulla sua testa si sieno riuniti i suffragi dei costituzionali, quelli dei legittimisti, e quelli dei socialisti. I primi perchè non hanno fede nella repubblica; i secondi perchè non la vogliono, preoccupati dal pensiero di Enrico quinto; i terzi perchè mirando a tutt'altro e insanguinati con Cavaignac, non vogliono in sostanza nè lui, nè Enrico, nè Napoleone, e apparecchiano un nuovo rovescio di cose. In fondo alla questione sociale c'è un germe mal conosciuto per ora, il quale un giorno o l'altro darà frutti inaspettati, frutti che forse non sanno immaginare neppure gli apostoli del sistema. Anzi, appunto perchè adesso è sistema e non altro, il principio apparisce pazzo e spaventevole. In sostanza, ho in testa che n'abbia a nascere presso a poco ciò che nacque dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nacque da questi giustizia a tutti; dalle teorie sociali passate per ultimo staccio ne nascerà pane a tutti, tolte via le soverchierie di chi lo deve porgere, e le improntitudini di chi deve guadagnarselo.

XIX.

IL TRAMONTO DELLA RIVOLUZIONE.

Senti fin dalle prime parole di questa lettera lo scoramento e l'angoscia che invasero col Giusti tutti i veri liberali nel tragico 1849. Rovinata dalle intemperanze e dalle discordie interne, la Rivoluzione italiana volgeva al suo tramonto sanguinoso.

La lettera è un quadro vivacissimo dell'Italia, divisa, incerta e vacillante, alla vigilia delle terribili catastrofi di Roma e di Venezia, colpita già dalla disfatta di Novara. E l'invocazione del poeta alla concordia, anche se ascoltata, lo sarebbe stata troppo tardi.

A Lorenzo Marini. — Pescia.

Firenze, 8 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo,

Le cose nostre son precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 1848. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinirà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. I popoli come gl'individui nel passare da un'età ad un'altra sono presi talora da una specie d'atonìa e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna piena di languori e di nausee, e se guardi uno che sia compreso da un alto pen-

siero, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo trascinarono, e fatto senno e ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro a rifarsi del danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'esser stati ingannati, spogliati e derubati c'insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all'indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso s'ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo, gridavano gli uni standosene colle mani in mano. — Fate poco, urlavano gli altri, e raspavano per raspare. E noi tra il fate poco e il fate troppo non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un'altra volta, se vorremo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L'esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re e con un re; che sognava e faceva sognare l'insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa

fatta. Che ci è accaduto? Ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due repubbliche, romana e toscana, non si sono fatte vive a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell'Italia centrale e la minaccia imminente di un'invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e formati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora, perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio, dall'altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del paese, o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s'illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiati al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può

col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M'accorgo d'averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com'è. Io mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All'Assemblea non ho voglia d'andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall'altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell'animo m'impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un'arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.

XX.

VERSO LA REAZIONE.

Questa lettera è un seguito, o meglio uno svolgimento della precedente. Il Giusti vi disegna a gran tratti, con evidenza, ed anche con imparzialità, per quanto era concesso ad un contemporaneo, la rivoluzione europea del 1848, e vi delinea, prevedendone l'ulteriore progresso, la reazione del 1849. Ci senti lo scoramento del liberale, a cui duole che gli eccessi e gli errori dei partiti abbiano risospinto l'Italia e l'Europa allo *statu quo* conservatore e legittimista, ma a cui in fondo al cuore rimane salda la fiducia nell'idea di libertà e di progresso, che a dispetto dei rossi e dei neri « un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè ».

Ma intanto bisognò aspettare altri dieci anni e quando la libertà tornò il poeta non c'era più.

A Lorenzo Marini. — Pescia.

Firenze, 10 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo,

Alla lunga lettera che ti scrissi, ier l'altro, voglio aggiungerne un'altra, perchè tu vegga le fila più lontane e più nascoste delle quali si tesse la trama degli ultimi casi europei.

Due mene opposte, ma egualmente attive e feroci, si agitavano in Europa da parecchi anni, quando comparve tra noi Pio Nono, e quando scoppiò a Parigi la rivoluzione del Febbraio; voglio dire le mene dei Carlisti, o legittimisti, o retrogradi, e le mene dei repubblicani, o socialisti, o comunisti. Il focolare di queste due grandi macchinazioni era ed è tuttavia la Francia, che è destinata, se m'è lecito dirlo, a fare le veci di fegato all'Europa,

di quel viscere, cioè, dal quale dipende la digestione e per conseguenza l'umore buono o cattivo. All'una e all'altra setta era durissimo intoppo il governo di Luigi-Filippo il quale, facendosi forte della classe commerciale e industriale, tagliava del pari le gambe ai gallonati della vecchia corte, come quelli che seguivano un principio prudente e caduto in discredito per il lasso di cinquant'anni continui; cioè a dire un principio che mirava in sostanza a farti rinculare la società progrediente. Costoro, dico, contenti di armeggiare in segreto a guisa di congiurati, non ardivano mostrarsi alla faccia del sole, e aspettavano che aprissero loro il varco le fazioni opposte, alle quali, pure avversandole, davano ansa e favore. Rammentati circa quante volte fu detto che legittimisti e repubblicani s'intendevano tra loro; ed era vero, e ciò avverrà sempre tra le due fazioni egualmente oppresse e frementi, le quali si accozzano un momento, tanto per riunire le forze ed abbattere l'ostacolo comune, riserbandosi poi a darsi sulla testa tra loro a mala pena l'abbiano tolto di mezzo. Toccò dunque ai comunisti a dare a Luigi-Filippo la battaglia mortale alla quale, se non presero parte, assisterono giubbilando i carlisti. Sapevano questi che il comunismo, come quello che distrugge perfino la famiglia, non avendo base, anzi trovando repugnanze irresistibili nelle viscere dell'uomo civile, avrebbe tutto al più galleggiato un momento, e poi sarebbe caduto aborrito e deriso lasciando il campo sterile e sconvolto, e facendo risorgere più vivo che mai il desiderio dell'ordine e della prosperità. Ora, siccome nella natura umana vi è sempre un che di eccessivo, non è cosa rara che la paura e il danno recato dal troppo nuovo, ritorca la gente a indietreggiare nel troppo vecchio. E di fatto i carlisti, vista la mala prova degli ordini comunistici, e veduto mieterne i propugnatori dal cannone del giugno, rizzarono la cresta e si buttarono a tutt'uomo nella faccenda del riprendere

il disopra. Videro la repubblica non avere i più dalla sua; videro i partiti sospendere e rimettere la guerra sanguinosa e apparecchiarsi a quella dei voti; Videro Cavaignac repubblicano vero e schiacciatore del comunismo, essere del pari avversato dai rossi e dai costituzionali; videro che saltar fuori a un tratto con Enrico V non sarebbe stato nè prudente nè agevole; e tanto per dare un primo colpo agli ordini nuovi, s'unirono cogli avversari di Cavaignac a eleggere Luigi Napoleone, e dissero: la Francia è monarchica per natura; la repubblica non è altro che un veicolo per passare da una monarchia a un'altra; la monarchia borghese di Luigi Filippo è andata; la monarchia delle battaglie incarnata nei Napoleonidi male può riannestarsi in un tempo nel quale si vuole la pace a ogni costo; dunque ecco tornata la vicenda del primo ramo dei Borboni, o se non altro l'occasione di venire a un accomodamento sulla testa del Conte di Parigi. Ciò quanto alla Francia; quanto al rimanente dell'Europa, o per dir meglio di quella parte dell'Europa che ha patito agitazione da un anno in quà, è accaduto lo stesso nè più nè meno. La data intesa dei repubblicani rossi sollevò Vienna, Berlino e buona parte della Germania; sollevò di rimbalzo Milano, s'ingerì per tutta l'Italia nel moto grande, spontaneo, schietto, universale, impresso nel nostro paese dalla parola di Pio Nono, acconsentito dai principi della Penisola; e tanto fece, che questo moto del quale tutti ci ripromettemmo salute, si ruppe, si scompose, deviò dal sentiero, e ci trasse nel precipizio. Ed ecco a mala pena crollate le cose nostre, a mala pena noto lo sconforto e il dubbio tra noi, ecco, dico, il partito monarchico a far gente per tutto; e ove la fazione opposta raggranellava i troppo matti, egli raggranellare i troppo savi, e sulle rovine procacciate da quella tentare i fondamenti delle sue sognate restaurazioni. Come il partito degli uomini ardenti servì senza addarsene (dico per la massima

parte) alle mire dei comunisti, così il partito dei tepidi serve ora quasi alla cieca ai fini dei carlisti, che adesso hanno le mani per tutto. Ne vuoi le prove? Tra il febbraio e il marzo del 1848, tempo di progresso, girava gente tra noi (gente intesa coi rivoluzionari di Parigi) a screditare il Governo rappresentativo; a dire che esso non è altro che un fermo dato all'entusiasmo dei popoli; che libertà e principato non possono accordarsi tra loro; che i principi avrebbero ritolto con frode ciò che avevano dato per necessità, e così via discorrendo; tantochè fino dal nascere, ci avvelenarono il germe delle libertà riottenute, e suscitando la bramosìa del meglio, ci fecero noncuranti del bene. Dall'altro canto, accaduti i rovesci dell'esercito piemontese nel luglio del 1848, scatenati più che mai qui e per tutta l'Italia i mazziniani, buttati giù i ministeri, le assemblee, i nomi tutti che davano ombra o recavano impedimento, il grosso delle popolazioni, che non prende parte ai subbugli e non gli vuole, ed i principi che erano stati pronti a dare, cominciarono a entrare in sospetto e a temere di peggio. A questo punto scappa fuori il partito carlista, o legittimista, o retrogrado che è tutta una minestra, e per la breccia aperta dalla fazione opposta s'insinua a fomentare le paure dei principi e dei popoli; induce Pio Nono a dare un passo indietro; induce il Granduca a fuggire, e là a Gaeta circonviene l'uno e l'altro chi sa come e con qual risultato. Quanto al Papa ne so poco, ma quanto al Granduca posso dirti, che fino dal decembre o dal gennaio passato, si introdusse in Corte un certo San Marco[1] uomo stato del seguito della Duchessa di Berry, destro, astuto, inframmittente, legato di stretta amicizia con altri di quel partito, e che anni

[1] Non San Marco, Prevôt de Saint Marc; andato con lettere della Duchessa di Berry a Gaeta. Il Granduca se ne servì per domandare al Radetzky l'aiuto delle milizie austriache e per altre segrete missioni.

addietro avendo tentato di farsi strada ai Pitti, non c'era riuscito. Costui seguitò la Corte a Siena, costui sta colla Corte a Gaeta. Insomma, tornando a stringere in breve ciò che ho detto distesamente, i carlisti lasciarono che i comunisti stancassero la società coi tumulti, colle minacce, col sangue, e ora che la vedono stanca la tirano a desiderare i riposi dello *statu quo*. Secondo me, hanno fatto male i conti e gli uni e gli altri. Nelle viscere dell'umanità s'agita un bisogno sentito da tutti, inteso da nessuno; un bisogno imperioso del quale tutti, per diversa via, cerchiamo la parola che lo manifesti, parola che non è stata trovata fin qui, e che un giorno o l'altro scapperà fuori da per sè. Intanto guardiamoci dal prendere questa parola da altre nazioni costituite tanto diversamente dalla nostra, e guardiamoci soprattutto, colle nostre pazzie, di non servire alle mire occulte di gente che lavora sott'acqua e si ride di noi.

DAGLI SCRITTI VARI.

(Seguo il testo degli *Scritti vari in prosa e in verso di G. G.*, pubblicati per cura di AURELIO GOTTI; Firenze, Succ. Le Monnier 1866).

I.

SUPPLICA D'UN VERSO DEL PETRARCA.

Qualcuno di quei grammatici e linguai ch'erano le bestie nere del nostro poeta, s'era messo in capo di voler riformare l'ortografia italiana in conformità dell'origine latina e perciò voleva che si scrivesse non più acqua, ma *aqua!* Quest'amenità pedantesca è messa garbatamente in caricatura con una pretesa supplica d'un famoso verso petrarchesco, supplica che è un piccolo gioiello d'ironia bonaria.

Il verso

Chiare, fresche e dolci acque,

umilissimo servo di tutti i grammatici e di tutti i linguai della Penisola, viste le buoni ragioni per le quali non si deve più scrivere acque ma *aque*, supplica i nuovi maestri d'ortografia a non volerlo tartassare per un *c* di soprappiù, che messer Francesco suo padre, rozzo com'era, possa avergli lasciato in corpo. Pensino che quel buon uomo (Dio lo riposi nella regione superiore alle virgole e alle stanghette) nacque o *naque* in un tempo nel quale si raccoglievano i vocaboli dalla viva voce del popolo senza potarli e rimondarli col pennato delle origini greche

e latine, in un tempo nel quale l'orecchio ne voleva la parte sua alla barba delle seste grammaticali, che non erano entrate ancora nelle provincie dell'alfabeto. Se la buon'anima del Babbo potesse tornare al mondo e valersi delle nuove scoperte, son convinto che mi rassetterebbe a modo e a verso, ma oramai, quel che è scritto è scritto, come disse Pilato, e sarebbe una vera crudeltà disturbare la mia quiete, e dare di bue a quel pover'uomo.

Io non vorrei per tutto l'oro del mondo che ci si venisse a guastare l'armonia di casa per una dissonanza che potrebbe nascere col mio fratello di sotto che dice

Gentil ramo ove piacque.

In quanto a me mi sarei adattato a lasciarmi mutilare d'un *c*, tanto più che me ne resta un'altro maiuscolo al principio del verso, ma avendo chiesto al mio caro *piacque* se sarebbe contento che fosse fatto altrettanto del suo e di doventare un *piaque*, m'ha risposto poco piacevolmente che gli piace di rimanere il *piacque* di prima, e che di quel *c*, ne tiene di conto come se volesse dire cavaliere, appunto perchè n'ha uno solo.

Dunque giacchè *piacque* è ostinato, pregherei che non tagliassero il *c* a nessuno di due, e ci lasciassero per un altro po' di tempo risponderci per le rime come abbiamo fatto da cinquecent'anni a questa parte, tanto più che milita a nostro favore la legge della prescrizione.

Questa grazia medesima la reclamano meco altri miei parenti, tanto maschi che femmine, e pregano i suddetti Maestri a non voler tenere obbligati al nuovo codice altro che coloro che nasceranno da qui innanzi, i quali dopo tante generazioni e tante incrociature si può dire che non appartengano più alla stessa famiglia.

II.

DI DUE VERSI DELL'« INFERNO ».

« La mia passione (forse pazzia), confessava il Giusti, è Dante ». E ne attribuiva il merito al padre, che, come il lettore ricorderà, « appena il figlio cominciò a spiccicare le prime parole, gl'insegnò le note della musica e il canto del conte Ugolino ». Questa passione dantesca avrebbe dovuto dare i suoi frutti in un'opera di critica di cui il Giusti parla in una lettera ad Atto Vannucci del settembre 1844: « Voleva poi riunire gli appunti presi sopra Dante e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarmi tanto dall'alto avrei voluto riunire ciò che è stato detto dai migliori sul divino poema, e manifestare il mio modo di vederci dentro ». Ma la malferma salute e la morte immatura fecero rimanere incompiuti ed inediti anche questi studi sulla *Commedia,* che furono pubblicati frammentariamente dopo la scomparsa del poeta. Il loro valore oggi, dopo oltre settant'anni di critica dantesca, non può naturalmente essere grande, ma qualche postilla ha ancora un notevole interesse per la finezza dell'osservazione estetica e la vivacità della discussione polemica.

Così quest'analisi di due versi famosi dell'*Inferno* può piacere anche a noi, avvezzi già ai voli stupendi di un De Sanctis e alle ricerche sapienti d'un D'Ovidio. Certo ormai più nessuno accetterà di mettere seriamente in discussione l'ipotesi dell'antropofagia di Ugolino, ma tutti gusteranno la finezza con cui il Giusti avanza l'ipotesi che l'oscurità sia talvolta voluta da Dante per accrescere ai suoi versi quella bellezza che anche il Leopardi osservava derivare dall'indeterminato e dell'indefinito.

Più non dirò, e scuro so che parlo.
Purgatorio.

Due versi di Dante hanno indotta discordia fra i critici e fra i commentatori da poi che la loro industria si esercita sopra quel suo divino poema. Ambedue dell'*Inferno,* l'uno nel Canto quinto chiude il tenero episodio

di Francesca, con l'altro termina il suo lagrimevole racconto quel misero padre che nella Muda pisana vide cader di stento quattro figliuoli innocenti.

Comincerò dall'esaminare il primo:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Per quanto possano variare o modificarsi le interpretazioni, di questo verso, dovranno pure ridursi alle tre seguenti:

1ª O che interruppero semplicemente la lettura;

2ª O che lasciato il libro, godettero del loro amore;

3ª O che, sorpresi in quel colloquio, furono uccisi dall'offeso marito.

Dopo un racconto sì commovente, se il Poeta facesse dire a Francesca con quel verso, che per quel giorno il leggere fu assai, raffredderebbe nella chiusa l'affetto che spira da tutta la narrazione, perchè il lettore direbbe con ragione: era natural conseguenza dell'aver cominciato, il cessare, quando che fosse.

Se invece spiegheremo: Noi dopo il bacio, lasciata la lettura, ci abbandonammo l'uno in braccio dell'altro, si verrebbe a togliere verecondia alla donna che narra, ed a guastare le modeste intenzioni del Poeta.

Spiegando: Fummo sorpresi ed uccisi; l'immagine terribile della morte rimanendo sola nel quadro, assorbirebbe le altre più gentili, più commoventi dell'amore e di quel primo colloquio, nel quale quelle anime si intesero.

Di più si noti contro quest'ultima interpretazione, che Francesca nelle prime parole dette a Dante, ha già fatta in succinto tutta l'istoria del suo amore con Paolo, dicendo: Egli mi amò, io non potei fare a meno di non riamarlo: questo amore ci condusse simultaneamente ad una morte proditoria, e chi ce la diè fu nostro congiunto

ed è aspettato nella Caina, ove gemono in eterno i traditori del proprio sangue.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.

Inf. C. V.

Udito questo, Dante chiede a Francesca che gli dica più particolarmente il modo e i segni pe' quali s'avvidero d'amarsi scambievolmente, nè si fa parola più di morte.

..... al tempo de' dolci sospiri
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

E Francesca rispondendo, esclama esser cosa piena di dolore rammentarsi dei giorni felici in tempo di miserie: per le quali cose il verso in questione in ogni caso non vorrebbe essere spiegato, se non con una delle due prime interpretazioni.

Anco per una ragione di politica economica, alla quale bada moltissimo Dante, deve rifiutarsi questo significato, poichè stando ai commenti più usitati, per tre volte in quelle poche terzine si parlerebbe di morte.

1ª Prese costui *della bella persona*
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
2ª Amor condusse noi ad una morte.
3ª Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Vediamo ora l'altro verso:

Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

Ecco le due interpretazioni:

1ª Dopo due (o tre) giorni anch'io morii di fame come i figliuoli.

2ª Cedei all'istinto della propria conservazione, e mi cibai nelle carni che io stesso aveva generato.

Se il Poeta ha voluto far dire ad Ugolino, come vogliono i più teneri, anch'io morii di fame, lascia il lettore freddissimo e scontento, perchè la compassione di quelle morti per fame è oramai tutta esaurita in riguardo della tenera età: perchè l'animo nostro, che altamente si commuove a veder recisi questi fiori novelli, non ha più lacrime per il vecchio maggiormente debito alla morte.

Ma se, al contrario, coi pochi che dell'indole dantesca hanno un'idea terribilissima, faremo dire ad Ugolino: dopo averli chiamati a nome lungamente e indarno, certo oramai della morte dei figliuoli, e tenendo le membra loro per un'inutile peso, e sapendo il rispettarli non render loro la vita, nè salvarla a me, per indugiarmi la morte, orbo della mente, gli mangiai; non so se serviremo bene alle intenzioni del Poeta.

Per vero dire, se, specialmente nella prima cantica, di due opinioni potesse prevalerne una, posto mente al fare dantesco, alla corrispondenza delle pene coi delitti, ed alle tinte sempre cupe di quei 34 canti, la più fiera sarebbe da prescegliersi.

Ma questa, di far dire ad un padre nudamente: vinto dalla fame mangiai i miei figliuoli; è troppo forte. Si passa dalla compassione all'orrore senza gradazione di tuoni, nè si conseguiscono i fini dell'arte, che nelle cose tragiche si propone di evitare il ribrezzo e le immanità:

Nec coram populo filios Medea trucidet.

Il perchè di questi versi non bisogna cercarlo nelle regole grammaticali, o puramente meccaniche, se m'è lecito dirlo, della poesia; ma nelle più riposte, cioè in

quelle di muover gli affetti, le quali oggi si chiamano estetiche.

Mi pare un assurdo parimente ricercarne la ragione nella storia, perchè allora una cronaca, una tradizione, una memoria qualunque taglierebbe il nodo, piuttosto che scioglierlo; nè è da credersi che il Poeta, per tenersi religiosamente attaccato alla verità de' fatti, abbia trascurate le leggi che scrivendo poesia doveva principalmente proporsi, di muovere e di agitare l'animo del lettore in ogni modo possibile. Per la qual cosa non serve al Poeta chi in queste cose di mero affetto procede con la fredda ragione del vero istorico. Nelle cose di gran momento politico si vuole stare alla nudità dei fatti, non in queste, nelle quali il cuore è giudice più che la mente. Di più: questi fatti essendo allora variamente narrati, bisognava accennarli in modo da contentare e da prendere l'animo di tutti.

Ma per non divagarmi più oltre, dopo aver esaminato l'altrui parere, dirò il mio.

Questi versi nascono ambedue da un solo canone dell'arte dantesca « ottenere il maggiore effetto possibile coi minori mezzi possibili ». E di fatto, se è vero che attinge il sommo dell'arte colui che, impadronitosi delle forme o idee principali, le accenna semplicemente o con linee o con parole, lasciando e operando che l'animo commosso di chi legge o vede, indovini o senta le accessorie, questo canone profondo e difficile a seguirsi, voglio che mi valga a dimostrare che Dante in quei due versi non ha voluto se non lasciarci perplessi, e dirò più, quasi sgomentati di raggiungere un unico significato.

Se lasciando di sforzarsi a dar loro un senso esclusivo (giacchè credo che oramai nessuno potrà farlo in modo che altri debba tacere ed accomodarsi alla sua opinione), si lasciassero invece le loro artifiziose oscurità, quanto migliore effetto non produrrebbero essi?

Di fatto, se io do al verso di Francesca un senso assoluto, quello che eleggo esclude gli altri due, e lascia muti nell'animo mio gli affetti che essi ridestano. Ma se in quel verso sento a un tempo, anco confusamente, e l'interrompere della lettura, e la pavida gioia degli amanti nel trovarsi corrisposti, e l'altra più viva di dar compimento all'amor loro, e la sorpresa del marito, e il colpo che gli uccise ambedue in quell'abbracciamento; quest'ultima idea truce di per sè, temperandosi in quelle altre più care, più soavi e malinconiche, tutto il quadro prende un mesto colore che mi sforza a commiserare la sciagura dei cognati, perchè quell'amore, quei colloqui sono cose che a tutti rammentano la prima e più cara dolcezza della vita. Il verso *Quel giorno più non vi leggemmo avante* doventa allora per me quella musica che udita o cantata già altre volte e quasi dimenticata, se un giorno torna a ferirti le orecchie, pare che seco riporti i piaceri, i dolori, le speranze e le illusioni tutte di quel tempo nel quale prima la intendesti, e nel quale, senza che tu lo sapessi, si legò per sempre a quel periodo o mesto o giocondo della tua vita.

Le ragioni che militano per questo verso, militano per il secondo:

Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.

Decidendosi per il significato che il padre mangiasse i figli, il lettore, invece di rimaner dolente, rimarrà ributtato, come l'umana natura possa tanto degradarsi o come, quando ciò accada, il poeta che non ha obbligo di storico, elegga simili brutalità a subietto delle sue ispirazioni.

Decidendosi per l'altro senso, che Ugolino dica, anch'io morii di fame: la musica solenne e dolente di quel racconto verrà terminata come dallo spezzarsi delle corde.

Che se invece l'animo rimarrà nel dubbio, l'idea dell'antropofagia lampeggiando a quando a quando in quelle tenebre, sempre però accompagnata dall'altre meno terribili, affannerà nel dubbio l'animo mio, e lasciandolo sempre più atterrito dalla sua stessa indecisione, otterrà effetto maggiore che d'una semplice commiserazione oramai esercitata, o d'un ribrezzo che tutti i sommi nell'arte vollero e coll'esempio e col precetto escluso dall'opere d'immaginazione.

Concludiamo dunque, che il Poeta non dipartendosi mai dalle ragioni dell'arte sua, con questi versi di molteplice significato, ha voluto, quanto al primo, adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sè, inonestissima in bocca d'una donna; sul secondo, gettare un panno funebre sopra quel carcere contaminato; e tanto nell'uno quanto nell'altro ha mirato, quasi ultimo tocco, a riaccennare tutte le vicende e ripercuotere tutte le corde sentimentali di quelle lagrimevoli istorie.

DAI PROVERBI TOSCANI.

(Seguo il testo della *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di* GIUSEPPE GIUSTI e pubblicata da GINO CAPPONI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1908).

I.

IL RISO FA BUON SANGUE.

Notevole quest'illustrazione ad un proverbio notissimo perchè ci rivela la familiarità del Giusti con le poesie del Béranger, e l'ammirazione del poeta italiano per i Francesi, ch'egli giustamente stimava assai migliori della loro fama.

Vuol dire che l'allegria conferisce alla salute. Ecco perchè disse Sterne nel *Viaggio sentimentale,* che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita; alla quale sentenza consuona l'altro proverbio: *Chi ride, leva un chiodo alla bara.* Anche Béranger dice in una delle sue Canzoni, che l'allegria ci fa buoni; e i Francesi hanno diritto di dir ciò, perchè, sottosopra, sono la migliore e la più lieta gente del mondo. E l'allegria non solamente li fa buoni, ma li fa anche valenti; e difatto non v'è nazione che vada incontro alla morte celiando e cantando, come ci va la francese. Alle cose più serie e più terribili mesco-

lano naturalmente lo scherzo, ed io non sono del parere di coloro che attribuiscono ciò unicamente a una tal quale leggerezza della loro indole. Il giorno dopo che fu presa la Bastiglia, su la piazza dove era quella prigione di Stato, fu veduto un palo con il cartello: *qui si balla.* I cannoni degli Austriaci, dei Prussiani e dei Russi sono stati presi al canto della Marsigliese. Il cuore dei fanciulli e dei giovanetti è buono perchè è lieto, e la stessa malinconia è dolce perchè sorride.

II.

OGNUNO PER SÈ E DIO PER TUTTI.

Leggendo questa piacevole apologia della tolleranza e del quieto vivere non si può a meno di pensare che un po' di Tobia c'era anche nel Giusti, per quanto i suoi versi lo facessero giudicare da qualcuno maligno e dispettoso!

Preso così senz'altro, sa un po' troppo d'amor proprio, e se ognuno l'avesse in bocca, la società anderebbe all'aria: ma si suol dire quando per non poterne più siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile star d'accordo: ed è la meglio, piuttosto che andare a risico di darsi sulla testa, e di vivere una vita arrabbiata.

Non *sine quare* anche la Chiesa pone fra i suoi precetti sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai. Dicono che Socrate presumesse a stare unito con quel canchero della sua moglie, per esercitarsi alla pazienza. Se così è, bisogna dire che anco il più savio degli uomini non aveva saputo vin-

cere l'ambizione di farsi forte e famoso per difficoltà cercate e superate. Molti per apparire, si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in sè medesimo.

Quest'altro è un filosofo più usuale. Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito di passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s'intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maledetta mosca che gli vola sul viso: Tobia, fermo nei suoi principii, fece così un atto colla mano tanto per levarsela di torno; e quella, daccapo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, cantarellando e battendo la cadenza con un piede; ma la bestia lì per picca. La toccò con un ditino per vedere se l'intendeva; oh allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo, e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e chiamando il servitore disse: — Drea, vien qua; aprimi la finestra. Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: — Madonna, il mondo è largo; ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca.

III.

CHI PRESTA TEMPESTA, E CHI ACCATTA FA LA FESTA.

C'è in queste riflessioni agrodolci sui debitori ed i creditori l'amara esperienza di chi ha fatto credito agli amici e poi non ha più avuto un soldo. Ma è veramente ameno il tipo del debitore onesto e moroso, più comune di quel che non si creda, poichè onesti, a parole, i debitori lo sono sempre.

Non dovrebb'essere, ma per lo più è così nè più nè meno. Se corre voce che ti suoni qualcosa per le tasche, ecco subito un nuvolo di bottegai. Gli amici chiedono il piacere, i conoscenti il favore, gli sconosciuti la grazia, e poi tutti a un modo. Se neghi, sei uno spilorcio, uno che per te si potrebbe morire, che rinnegheresti Cristo per un soldo, ecc.... Se dai, addio. E con che faccia franca ti dicono: fra otto giorni, immancabilmente, contaci su come se l'avessi nel cassetto. Di' oggi, di' domani, questi otto giorni del debitore a forza di sospirarne la fine, servono a darti un'idea di quanto potevano esser lunghe le giornate della creazione: pare almeno che sieno nati in quelle regioni polari dove un giorno dura sei mesi. C'è questo di buono che a volte con poche lire ti levi di torno un figuro o una seccatura.

T'annoia il tuo vicino?
Prestagli uno zecchino.

Del resto chi ha vedute mai persone più allegre, più disinvolte di quelle che fanno il mestiere di vivere all'accattolica? Da prima un zinzinello di rossore, qualche voltata in tronco, e poi muso e coscienza di bronzo. Anzi

ti stanno in sussiego e ti rispondono a traverso come se gli avessi a rifare il resto, tu. Tu viverai appuntino, vedrai di non escire di sesto, di non trovarti col corto da piede: essi se la scialacquano, se la sbirbano allegramente, e mandandosela dietro le spalle dicono ridendo: tiriamo via, tanto chi gli ha a avere gli vuole; è meglio sciuparseli che mandarseli male: *Chi ha debito ha credito.* Già se il creditore sia in peggior condizione del debitore, lo dica la legge che, se vuoi in prigione chi non ti paga, t'obbliga a fargli le spese, quasi che un bindolo offenda me solo e non l'intero ordine della città.

State allegri, asini e buoi,
Che la legge pensa a voi;

diceva un tale quando furono esentati dal pedaggio i ciuchi e le bestie colle corna.

Un povero galantuomo aveva un debitore d'una natura singolarissima. Ogni volta che questi lo incontrava, invece di scantonare o di soffiarsi il naso per far vista di non vederlo, gli andava incontro e stringendogli la mano in atto di scusa confidenziale, diceva: Il debitore non deve mai sfuggire il creditore; un onest'uomo che vuol pagare, piuttosto che fare una porcheria come certuni, confessa di non potere e si rimette nella bontà di chi avanza da lui. — Quello, vinto da assiomi così veri e così stringenti, allungava la fune; ma allunga oggi, allunga domani, e non venendo mai a capo di nulla, un giorno gli scrisse questa lettera:

Caro mio,

Non ho trovato mai in vita mia un uomo più pronto di voi a confessare i suoi obblighi, e meno sollecito a soddisfarli. Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazierei la fortuna d'avermi fatto capitare sot-

t'occhio un carattere ameno come il vostro, e volentieri darei di frego alla partita. A voi poi non dovrebbe rincrescere di passare in qualche modo alla posterità, prestando alla scena il tipo d'una delle tante contradizioni umane. Il Burbero Benefico, l'Avaro Fastoso credo gradirebbero la compagnia del Galantuomo che non paga mai.

IV.

CHI DISSE DONNA DISSE DANNO.

Ce ne spiace per le femministe e le suffragette, ma il Giusti non fu mai un partigiano dell'emancipazione della donna e dell'uguaglianza dei sessi. In compenso, per quell'equilibrio ammirabile, che è una delle più belle qualità del suo chiaro spirito toscano, non fu neppure un misogino sdegnoso ed arcigno, anzi un grande ammiratore delle buone qualità del bel sesso. (È vero però che il bel sesso gli ricambiava quest'ammirazione e abbondantemente!) Ma l'istinto dell'umorista gli prese la mano e l'elogio delle donne di casa fini in una caricatura mordente.

Questo proverbio formato da un gioco di parole è troppo ingiurioso al bel sesso: deve essere stato inventato o da un ipocrita o da un amante disgraziato o da un marito malcontento. Non istarò a rinnovare qui le solite liti di preminenza dell'uomo sulla donna; ma non sarebbe bene finire una volta questo palleggio di sarcasmi e d'ingiurie fra l'uno e l'altro sesso? Possibile che fra persone volute amiche e strettamente unite dalla natura nascano di continuo questi fastidii, questo indecente gattigliare? Udite l'ipocrita: — Donne! Donne! O il cielo ce ne guardi! Vezzi, lusinghe, arti diaboliche, sepolcri imbiancati... E con queste belle parole cerca di tirare a sè le più inno-

centi, tentando di strisciarsi sui fiori come il lumacone...

... Veniamo a noi. Se l'uomo nasce dall'unione del maschio colla femmina, non so come alcuni abbiano potuto dire che la donna è di natura peggiore e scadente (quasi anello che leghi l'uomo alla bestia), senza sentirsi frizzare addosso la bestialità attinta nella matrice, perocchè

> Di vacca nascer cerva non vedesti,
> Nè mai colomba d'aquila.

Credete peggiore la donna perchè non sarà atta come voi ad alzare un peso, a fare un libro, a sedere in magistrato? Ebbene, voi non siete buoni ad allattare un figliolo, e se vi mettete a filare, a tessere e a ricucirvi le toppe da voi, doventate piccini e ridicoli, come doventano minori di sè medesime esse, quando escono di carreggiata. Ora, chi v'ha detto che, fare un poema, sia una cosa più bella che fare un figliolo? Chi v'ha detto che sedere in giudizio con una toga nera addosso, sia cosa più nobile che stare al telaio? Tutte sono cose necessarie, e come necessarie! una non gode prerogativa sull'altra. Anzi senza libri e senza giudici si anderebbe meglio avanti che senza mettere al mondo figlioli o lasciarli poi senza camicia e senza calzoni. Vedete che tutte le liti del maggiore o del minore non nascono dall'ordine delle cose, ma dalla nostra boria. Che importa che il calzolaio abbia le mani macchiate di pece? se non esce dal suo mestiere, non ho ragione di crederlo meno pulito del fornaio che l'ha bianche di farina.

La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazia fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti da fantocci, indegne di noi... Fu fatta una lunga litania di Poetesse, ecc., ecc.: e buttandola in faccia agli avversarii fu gridato: dite ora che l'Italia è al di sotto degli oltramontani

anco riguardo alle donne. E cos'hanno che fare i versi e le prose con una buona fanciulla, con una buona madre di famiglia? Quando dall'Alpi all'ultima punta della Sicilia non si incontrasse altro che Muse, Muse anco le lavandaje, potremmo dire d'aver donne migliori delle oltramontane? Dio ce ne liberi! Io credo che la donna italiana, anco com'è, abbia poco o nulla da invidiare alle forestiere; ma in ogni caso qui non si tratta neppure di saper leggere, ma di sapere essere prima figlie, poi spose e madri, e per questo sono più necessari i ferri da calza che l'alfabeto. Chi di noi vorrebbe avere per moglie quella Dudevant che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anco nella firma? Che importa che onorino la così detta repubblica delle lettere, o che arricchiscano le biblioteche, se disonorano e impoveriscono il marito? Se per aver saputo lisciare un sonettuccio non si degnano di pulire i figlioli; se a conto d'un diploma d'Arcadia ti mettono il diavolo per la casa? Sappiano infilare le rime se la natura ce l'ha chiamate, ma non cessino d'infilar l'ago, e delle due, meglio l'ago che le rime.

Il biasimo nel quale incorrerebbe quel padre di famiglia che invece di badare ai suoi beni, stesse chiuso nel suo stambugio a belare delle canzoni (fossero anco all'Italia) è comune alle versificatrici abili a tavolino, monche alla culla. Ecco (gridano) il solito orgoglio, le solite tirannie, le gelosie solite di questi uomini! Vogliono arrogarsi tutto, toglierci tutto, essere tutto e noi nulla. — No, l'impero delle cose gentili, degli affetti più cari e soavi, è vostro, e nessuno ve lo toglie. Dio stesso intese ad innalzare nel nostro cuore il trono della vostra potenza quando vi formò dalla costa d'Adamo. Che credete voi che sia migliore, la bravura o la bontà? Eh tenete conto di questa, che è pace beata dell'animo, e lasciate a chi la pretende l'altra, piena di gravi sollecitudini. Dov'è al mondo una cosa più bella, più commovente, più so-

lenne, d'una sposa tutta occupata nella cura dei figli, e nelle più minute faccende di casa; o d'un marito che non muove passo che non sia in pro della famiglia, non ha pensiero che lo svii dalle persone partecipi delle cose e dell'esser suo? Venga il Poeta, il Filosofo solitario a vantare le sue glorie! glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù.

Questa civile società ha radice e incremento nel seno delle famiglie e non nelle teste dei dotti. Il cittadino è un utensile necessario, il dotto è un mobile di lusso. Vi può esser città senza dotti come Sparta; città senza buone famiglie non mai. Tiratene la conseguenza. Si biasima Napoleone perchè domandandogli la Stael quale credeva che fosse la donna più grande del suo Impero, rispose: *quella che fa più figlioli;* risposta da soldataccio che ha bisogno di reclute: è vero. Fece benissimo a mortificare la vanità di questa letterata, ma avrebbe dovuto rispondere: — quella che dà migliori cittadini allo Stato; — e avrebbe detto santamente, perchè il merito dei figli ridonda in lode della madre; testimoni al solito le Spartane, la madre dei Gracchi, ecc., ecc., ed altre mille che passarono sconosciute perchè la storia tien conto delle virtù strepitose, e trascura quelle che splendono d'un lume quieto e sereno fra le pareti domestiche.

V.

AMBASCIATORE NON PORTA PENA.

Il Giusti era un grande ammiratore della sapienza popolare cristallizzata, per così dire, dall'esperienza dei secoli nei proverbi. Ma era spirito troppo critico per pigliar tutti i proverbi per verità di Vangelo. E qui con due aneddoti mostra che anche i proverbi, essendo regole, hanno sempre le loro eccezioni.

Così vuole il diritto delle genti, d'istituzione antichissima. Omero,

> Primo pittor delle memorie antiche,

fa dire a Achille, quando Taltibio ed Euribate vanno chini e trepidanti a rapirgli la schiava in nome d'Agamennone:

> Messaggeri di Giove e delle genti,
> Salvete, Araldi, e v'appressate. In voi
> Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
> Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
> Briseide qui manda.
>
> *Iliade, lib. I,* trad. del MONTI.

Pure difficilmente uno si difende dal sentire una certa avversione alla persona che ci porta la cattiva nuova, come al giorno e al luogo nel quale c'è accaduta una disgrazia. La buona e la mala ventura colora di sè anche gli aspetti delle cose che abbiano d'intorno quando la coglie, così sulle note d'un dato pezzo di musica pare che ricorrano le immagini o liete o tristi di quando l'udimmo per la prima volta. Mille volte questo sacro diritto delle genti è stato calpestato. Per rallegrare la materia, giacchè di dolori non c'è carestia, i fatti terribili faccian posto a questi due che hanno del bernesco.

Papa Urbano V, avendo guerra nel 1370 con Bernabò Visconti signore di Milano, uomo spregiatore e violento, lo scomunicò com'era d'uso, e gli mandò le Bolle d'interdizione per mezzo del Cardinale di Belforte e dell'Abate di Farfa. Bernabò fece finta di prenderla in buona parte, finchè nel congedarli giunto con essi sul ponte del Naviglio di mezzo, si fermò a un tratto, e disse risoluto: — Signori, volete mangiare, o volete bere? — I Legati sorpresi non sapevano cosa si rispondere: ma Bernabò insistè e più minaccioso che mai: — Vi dico se volete

mangiare o se volete bere: non vi lascerò andare senza che abbiate o mangiato o bevuto in modo da ricordarvi di me. — Trovandosi lì in mezzo alle guardie, e vedendosi l'acqua sotto, uno di loro, vinto lo sbigottimento, rispose: Tant'acqua davanti non fa voglia di bere; mangeremo. — Ebbene, disse Bernabò, ecco le Bolle, non s'esce di qui senza averle mangiate, cartapecora, corda, piombo, ogni cosa. — E bisognò striderci.

Nel 1829, quando i Russi presero Varna, nessuno s'attentava di darne la nuova a Mahmoud. Il Visir Khosrew, allora seraschiere (che in Turchia corrisponde a generale d'armata), dovette incaricarsene, portando ciò la dignità del suo grado. Giunto al cospetto del Sultano, vide il tempo torbo, e non gli parendo quella l'ora, discorse del più e del meno e si licenziò. Nell'andarsene incontra Abdullah Effendi, protomedico di Corte che gli domanda di che umore l'aveva lasciato. — Grazie a Dio, rispose subito Khosrew, l'ha presa meglio che non avrei creduto. L'Archiatro appena entrato:

— Signore, cominciò a dire dandosi l'aria e il tono consolatorio, quel che Dio fa è ben fatto, e bisogna rimettersi.

— Che è stato? — disse Mahmoud un po' sorpreso.

— Per un pelo strappato alla criniera del Leone non si canta vittoria...

— Che intendi di dire? spiegati, interruppe impazientito il Sultano.

— Era scritto...

— Parla, ti dico! — gridò Mahmoud, con una voce terribile.

— Signore! sebbene gli Infedeli abbiano presa Varna...

— Presa Varna! — urlò il Sultano; — presa Varna! e con un calcio rovesciò Abdullah per le terre.

Il Visir malizioso ridendo poi del buon esito della sua astuzia, se n'era sbrigato con dire che il rosignolo

non porta altro che le buone nuove; le cattive, tocca al barbagianni.

Se l'Ambasciatore porti pena, lo dicano le cameriere, i mezzani e i lavoranti dei sarti.

VI.

SALUTARE È CORTESIA, RENDERE IL SALUTO È OBBLIGO.

C'è chi pretende d'indovinare il carattere d'un uomo dalla forma del suo cranio, dalla sua scrittura, persino dalle linee della sua mano. Dopo aver letto queste osservazioni del Giusti sul vario modo di salutare, si può tentar d'indovinare la psicologia del prossimo dalla sua maniera di levarsi il cappello.

E potremmo intitolare queste pagine: la fisiologia del saluto.

Aspettare che ti salutino è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta (salvo che con le donne) è servitù. Quel salutarsi e risalutarsi ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare, o è ambizione o meschinità: ambizione se chi si cerca è donna o persona cospicua; meschinità se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti. V'è chi ci vede poco, o si astrae veramente, e chi ha questi difetti prenda un consiglio da un fratello: o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo o non vuol salutare, o non vuol esser salutato, o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro, gli si risparmi l'incomodo. V'è al contrario chi si volta qua e là come se avesse il collo sulle carrucole, rac-

cattando con gl'inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perchè si rischia di ridergli in faccia. V'è chi non rende il saluto perchè oramai avendo preso l'andare, e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. V'è chi vi saluta con un ditino come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale, e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è più propriamente detto, saluto istrionico. V'è chi ti saluta prima guardandoti con la lente, poi facendo un balletto e fermandosi interito su due gambe; e questo si chiama saluto galante. Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando il cappello. Il negoziante, frettoloso o intirizzito ti stringe la mano, o senza fermarsi nè levarsi le mani di tasca ti dice un addio ripetuto, ed è il saluto più semplice. L'usuraio saluta le autorità del luogo umiliandosi; il giovanastro venuto su di poco, come se fosse una ganza; e gli spogliati, come se gli avessero a rifare un tanto. L'avaro si leva il cappello con tutte due le mani. Il contadino se lo leva buttandolo indietro, e rimanendo chinato fino a nuov'ordine. Il bottegaio puntando le mani sul banco fa un inchino lesto e poco profondo; e dice: — Cosa comanda? — L'orologiaio, l'orefice, l'arrotino, il libraio, ecc., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali. Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta d'una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi favorisca, — oh servo di lei — arrivederla, — istia benino — schiavo suo umilissimo, — bon dì alla signoria vostra; — o quando si affetta di scolpir male le parole, troncandone o alterandone qualcuna: — il mio ossequio — col più profondo — sempre disposto. — Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

Gli amanti nel primo stadio si salutano guardandosi fissi fissi senz'altro cenno: fatta la dichiarazione, con affettata franchezza e alle volte balbettando e inciampando: nel terzo ed ultimo stadio, o stringendosi l'occhio, o tirandosi il vestito, o trattandosi male. Le donne salutano quelli che hanno in tasca, piegando il mento di traverso e senza guardare; chi amano, o arrossendo o tirandosi su il velo, o di dietro a chi hanno in compagnia; gli indifferenti, prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito.

RITRATTO DI GINO CAPPONI.

(Dalle *Memorie inedite di G. G.* pubblicate per la prima volta da FERDINANDO MARTINI; Milano, Treves, 1890).

Il Martini, giudice competentissimo, stima la prosa delle *Memorie inedite* come la migliore che il Giusti abbia scritta: « prosa schietta, lucida, rapida, senza fronzoli; a tratti, dove il Giusti ebbe agio di emendare e di ritoccare, mirabile d'efficacia: esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti ».

Ho scelto dalle *Memorie* un brano, veramente bellissimo, in cui il Giusti ci dipinge con vivezza tizianesca la figura di Gino Capponi, il « candido Gino » della *Palinodia* leopardiana, l'amico del Foscolo e del Niccolini, del Confalonieri e del Colletta, del D'Azeglio e del Manzoni. E davvero merita d'essere più conosciuto e rammentato che non sia dagl'italiani d'oggi questo patrizio fiorentino, che seppe essere patriotta ardente e mecenate generoso, scrittore illustre di storia ed uomo ed amico di bontà veramente candida.

La natura e quel complesso di cose che si chiama fortuna gareggiarono prima a prodigare, poi a ritogliere i loro favori a Gino Capponi. Ma e l'una e l'altra, per quanto lo abbiano flagellato a sangue, non ebbero potenza di percuoterlo a terra. La dignitosa bellezza dell'aspetto e della persona fu scemata in lui dalle molte infermità che ebbe a soffrire e dalla perdita degli occhi più dura e più amara di tutte; ma questo e gli altri mali, se gli tolsero splendore di forma, gli crebbero venerabilità di sembianza, e non v'è anima nata che per esser chiamato Gino Capponi, non si accomodasse a brancolare come lui.

Quelle tenebre pesano sul cuore di tutti, e tanto più, quanto risplende a tutti vivissima la luce di quell'animo e di quell'intelletto. Nello spegnersi di quegli occhi, si spense alla Toscana e all'Italia il frutto migliore dei larghi studi, delle forti e severe meditazioni, della lunga e varia esperienza degli uomini e delle cose, acquistata colla scorta di un cuore aperto, amoroso, caldo, gentile, delicatissimo; d'un ingegno pronto, ampio, ordinato, arguto, dominatore. Chi lo conosce addentro ravvisa nel Capponi la schietta e affettuosa ingenuità dei diciott'anni, la maturità severa dell'uomo compiuto, la pienezza del sapere, la cordialità del conversare grave, lieto, semplice e fecondo; nessuno scoppio di burbanza, nessuna grettezza; nulla di secco, d'uggioso, di sofistico, di quelle reticenze misteriose e di quelli accenni cabalistici, dei quali si compone in gran parte il fare dei dotti, dei letterati, delle persone che stanno sul candeliere. E tutto ciò diffuso di quella malinconia profonda, e serena a un tempo, che accompagna sempre l'uomo grande e infelice e fatto risaltare da certi tratti d'ironia socratica, nei quali va a metter capo di tanto in tanto lo sdegno e il dolore di lui, quando è giunto al segno che fa traboccare le anime manchevoli in rabbiose declamazioni o in roventi sarcasmi. Egli porta il nome, la fama, la ricchezza e la stima di tutti, con quella disinvoltura colla quale porta il vestito più scelto un elegante di prima sfera: tutti lo guardano e lo ammirano, ed egli pare non s'accorga d'averlo indosso. Credo di dare l'ultima mano al ritratto, dicendo ch'egli, cieco e sofferente, quando può risparmiare il cocchiere, se n'ingegna; e quando è in casa d'altri e sa d'avere all'uscio la carrozza che lo aspetta, o abbrevia la conversazione, o sta sulle spine d'esser costretto a prolungarla. Gli ho udito dire più volte: io non ero nato per esser marchese: questo palazzone mi stringe l'anima ogni volta che c'entro; non so come io debba star dentro e il cocchiere fuori. Il mio desiderio sarebbe stato

un fratello che pensasse alla casa; a me un migliaio di zecchini, una villetta, viaggiare, studiare e non pensare più oltre.

Ma siccome ogni natura patisce del suo sè, l'animo di Gino Capponi è sottoposto a errare per soverchio di benevolenza e la mente per eccesso d'acume. Lo fanno lento ai partiti pronti e severi, la bontà invincibile e il lavoro dalla testa che prima di risolversi e di recarsi all'atto, volge e rivolge le cose per tutti gli aspetti che hanno. L'ho detto a lui, posso scriverlo qui. Io consulterei Gino a cose fatte; prima di farle no, segnatamente quando mi trovassi nel frangente nel quale si trovano spesso gli uomini di Stato, nel caso voglio dire di dovere far presto a costo di sbagliare. Chi vuol far bene bisogna che abbia il coraggio di porsi tal volta al risico di far male, e chi guarda a ogni penna non fa mai letto. Felice lui al quale germogliano difetti da sì buona radice. Da ciò è nato che anche coloro che per salire in alto gli son passati attraverso al corpo, non hanno osato nè conculcarlo, nè contaminarlo, e quando l'avessero, lo avrebbono indarno. La buona opinione che egli riscuote ha fatto come il ceppo di certe piante: mille volte ci poni la scure e mille torna a rampollare da ogni banda.

POESIE SCELTE

AVVERTENZA. — Le poesie del Giusti, dal 1833 in poi, correvano manoscritte per le mani di tutti, in Toscana e fuori, e la prima edizione a stampa ne fu fatta, ad insaputa dell'autore, a Lugano, nel 1844, col titolo: *Poesie italiane tratte da una stampa a penna.* (Cfr. *Epist.*, III, App. XIV, p. 464-471). Quest'edizione, scorretta e contenente lavori apocrifi, ebbe tuttavia molte ristampe e contraffazioni, mentre il Giusti, lui vivo, non curò e non permise che tre stampe: l'una di Livorno, 1844, intitolata *Versi,* e che conteneva solo rime amorose e varie; l'altra di Bastia, 1845, pure intitolata *Versi,* che conteneva poesie politiche; la terza di Firenze, 1847, col titolo *Nuovi Versi,* nemmeno questa però definitiva.

Attendeva bensì il poeta ad una raccolta di tutti i suoi versi editi e inediti, ma le vicende politiche, indi la morte prematura, fecero ch'essa apparisse postuma nel 1852, col titolo: *Poesie,* ediz. postuma, curata sugli autografi da M. Tabarrini, Firenze, Le Monnier.

Quest'edizione è rimasta fondamentale per il testo delle poesie giustiane, e noi pure, naturalmente, l'abbiamo seguita, raffrontandola con le migliori più recenti, ma senza riprodurre tutte le varianti, che avrebbero finito per rendere pedantesca la lettura d'un poeta che vuol essere gustato senza tante preoccupazioni critiche.

Per il commento, infine, abbiamo avuto presenti i migliori che annotarono il nostro poeta; ci verrà fatto di citare più spesso i seguenti:

Carducci, *Poesie di G. G.;* Firenze, Barbèra, 1861.
Fanfani e Frizzi, *Poesie* annotate, ecc.; Milano, Carrara 1881.
Fioretto, *Poesie* illustrate, ecc., 4ª ed.; Verona, Tedeschi, 1889.
Biagi, *Poesie scelte* ecc.; Firenze, Le Monnier, 1894.
Romussi, *Poesie,* ecc.; Milano, Sonzogno, 1899.
Puccianti, *Poesie,* ecc.; Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.
Guastalla, *Poesie scelte,* ecc.; Livorno, Giusti, 1910.
Carli, *Poesie scelte,* ecc.; Firenze, Sansoni, 1912.

SCHERZI

I.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

Hanno fatto nella China
una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina*:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L'istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto:
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle;
Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel Ducato!

Questo scherzo fu scritto nel 1833 a Pisa, quando il Giusti era studente. Il suo primo titolo fu: *La guigliottina a vapore, notizia da inserirsi nel giornale « La Voce della Verità » all'articolo « Arti e mestieri »*. S'immagina infatti nelle prime cinque strofe che un periodico dia notizia dell'invenzione di questa nuova macchina; nell'ultima, nettamente separata dalle altre (come nota il MAZZONI, *L'Ottocento;* Milano, Vallardi, p. 632), un frate, il Canosa ed un Tiberio in piccolo formato fanno i loro commenti elogiativi.

Don Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, napoletano, ministro dapprima di Ferdinando I, re delle due Sicilie, era passato poi a Modena, consigliere ed amico degnissimo del duca Francesco IV, che l'aveva fatto capo della sua polizia. Era uno dei collaboratori e degl'ispiratori della *Voce della Verità,* giornale freneticamente reazionario, organo dei Sanfedisti, che si pubblicava a Modena dal 5 luglio 1831 in poi.

Il Tiberio in diciottesimo, poi, è inutile dirlo, è Francesco IV d'Este, il traditore e l'assassino di Ciro Menotti, l'uomo che scriveva al governatore di Reggio il 3 febbraio 1831: *Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.* FRANCESCO. — Il Giusti ebbe sempre un odio implacabile per questo minimo e pessimo fra i tiranni d'Italia, lo chiamò *un tirannetto da quattordici al duetto, il Rogantin di Modena, sguaiato Giosuè di casa d'Este,* e quando nel 1846 gli arrivò la notizia che se n'era andato all'altro mondo, improvvisò quest'ottava:

Quando la porteranno al cimitero
Questo Ducaccio finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto;
La ghigliottina sia l'ultimo cero,
Il diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni,
Noi metteremo il bruno... agli zamponi.

(Cfr. *Epist.*, II, 408).

Non appena composta, la *Guigliottina a vapore* fu subito diffusa in copie manoscritte e fu l'inizio della rinomanza del Giusti. Rinomanza ch'egli pagò di persona e di tasca, poichè appunto nell'estate del 1833 gli fu tolta la facoltà di presentarsi all'esame di laurea, senza che i superiori si degnassero di dirgli i motivi del divieto. Ma il Martini suppone, e con molta verosimiglianza, che il motivo unico fosse appunto una copia della *Guigliottina*, che dalle mani d'un troppo zelante amico e compagno era passata in quelle della polizia granducale. (Cfr. Martini, *Il G. studente*, in *Simpatie;* Firenze, Bemporad, 1909, p. 100-106). Il Martini stesso congettura che l'ispirazione della *Guigliottina* venisse al poeta dalla lettura dell'*Insegnamento popolare*, un dialogo di Gustavo Modena, in cui si diceva che il famigerato Canosa « preparava uno spiedo che si appoggiava all'Alpe e all'Appennino » e voleva « tutti gl'Italiani arrostiti e le intere città sulla graticola ».

Ma il Giusti, non saprei ben dire perchè, cercò poi di togliere l'importanza politica alla sua *Guigliottina*, e il 28 aprile 1840 scriveva ad Enrico Mayer che lo scherzo era diretto « contro i premii mal dati ». (*Epist.*, I, 250).

Non è certo una delle migliori cose del nostro e risente l'età giovanile, ma piacque moltissimo, fu stampata la prima volta scorrettamente a Lugano nel 1844, e poi, col consenso dell'autore, a Bastia nel 1845.

Ora per finire, due minuterie pedantesche: il Giusti scrive *guigliottina* e non *ghigliottina*, come vuole l'uso corrente, per conservare la grafia del nome del preteso inventore della macchina « umanitaria », il dottore Joseph Ignace Guillotin, il quale non fece che proporne l'idea nel 1789; il vero costruttore dell'ordigno fu il dottor Louis, nel 1792.

Quanto alla patria asiatica della nuova invenzione decapitatrice, alcuni dei più valenti commentatori, dal Fioretto

al GUASTALLA ed al CARLI, notano che la China è il paese classico dei supplizi feroci, celebre per la sua terribile giustizia penale, e via dicendo. Ma a me pare proprio che il Giusti abbia pensato alla China come al paese classico dell'immobilità e della tradizione immutabile, improvvisamente incivilito da uno strumento di morte, e incivilito a tal punto che « resterà come un babbeo — l'Europeo ».

Il metro è una strofa di cinque ottonari e di un quaternario piani, disposti secondo lo schema: A B A B C c.

II.

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo;
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione;
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: Che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò bravo!

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente;
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

Nel carnevale del 1833 al teatro dei *Ravvivati* di Pisa era prima donna Rosa Bottrigari, che due anni prima a Bologna, durante la rivoluzione delle Romagne, aveva cantato inni patriottici. Per le sue idee nazionali, assai più che per i suoi meriti artistici, gli studenti pisani l'applaudivano entusiasticamente e la sera della beneficiata della Bottrigari l'entusiasmo proruppe in aperta dimostrazione liberale. Basterà dire che la cantante comparve in scena con una ghirlanda di fiori bianchi e rossi, intrecciati di foglie verdi, e il lettore immaginerà da sè che cosa gridarono gli spettatori!

Le loro « eccellenze birresche » non potevano permettere che queste manifestazioni sovversive continuassero: « trenta scolari, tra' quali il Giusti, furono chiamati *ad audiendum verbum*, gli altri dal coadiutore, egli dall'auditore in persona;

(MARTINI, *Il G. studente*, già cit., p. 81-93). E qui lasciamo raccontare il Giusti:

« Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto, se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore d'un commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire: — Nient'altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie m'abbiano tanto nell'anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il commissario montò sulle furie, ma io stetti duro e citai per prova il Conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto e mi disse: — Andate e in ogni modo prendete questa chiamata come una ammonizione paterna. — Se la cosa fosse terminata qui, non era nulla, ma il male fu che mio padre sapendo da lontano che io ero stato chiamato dalla polizia, si messe tanto sottosopra che bisognò scrivergli e fargli scrivere prima di poterlo capacitare che era stata una buffonata ». (*Epist.*, II, 361).

Eccoci dunque illuminati sul « birro » che « in riga di paterna cura, coprì di contumelia » il poeta, inducendolo ad esprimere con un'ironia, da cui trapela un po' la seccatura e la stizza, il suo beffardo «proponimento di cambiar vita ». La *Rassegnazione* fu scritta, come suppone il MARTINI, fra il giugno e il dicembre del 1833, e aveva per primo titolo: *Proponimento di cambiar vita dopo la chiamata d'un Commissario di polizia,* col motto biblico: *Delicta juventutis meae ed ignorantias meas ne memineris.* Nella lettera al Mayer, già citata, il poeta disse ch'era diretta « contro i Farisei », e in verità, se il giovine Beppe faceva l'ipocrita per burla, c'era chi, più maturo, lo faceva per davvero, ed in grazia della maschera reazionaria di Sanfedista, si vedeva schiuse le porte del Casino dei nobili, e aperta la via dei titoli cavallereschi e delle pubbliche cariche.

Il FIORETTO vorrebbe raffrontare la *Rassegnazione* all'*Impostura* del Parini; mi sembra il caso di dire: *Si licet parva componere magnis!*

E, tanto per essere sempre un pochino pedanti, notiamo che il « Don Pirlone » del verso 43, nella commedia di Girolamo Gigli, che trasportava in Toscana il *Tartufo* di Molière, si chiamava veramente *Don Pilone ovvero il bacchettone falso.* Quella r

di più è venuta probabilmente dalla storpiatura del linguaggio popolare.

Il metro è la strofa saffica di tre endecasillabi e di un quinario, rimati secondo lo schema: *A B B a*.

III.

IL *DIES IRAE*.

Dies irae! È morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

Tutti i Principi Reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli;
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest'è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

Come iena nel deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia,
L'Elba, il Reno e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.

Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolaio.

Ma silenzio! odo il cannone; 55
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

Fu scritto nella primavera del 1835, quando giunse da Vienna la notizia che l'imperatore Francesco I era morto il 2 marzo. Poco dopo il ventiseienne poeta, per lo zelo d'un amico, si trovò « a doverlo recitare tremando » a Gian Battista Niccolini. « Il buon uomo ne rise, e m'incoraggiò ad esercitarmi », conclude il povero Beppe, ricordando la soggezione avuta. (*Epist.*, I, 40). E veramente il *Dies irae* è, tra le cose giovanili del nostro, una delle migliori, felice per la rapida movenza del metro, la vivacità delle allusioni politiche, la larghezza storica della visione, che esce dalla solita Toscana, per allargarsi a tutta l'Europa. Una polmonite (non un « tiro secco », che è malattia dei cavalli!) aveva liberato il mondo dal figlio di Leopoldo II, nato a Firenze il 12 febbraio 1768, e salito al trono d'Austria nel 1792. Si farebbe torto al lettore italiano rammentandogli che Francesco I era da vent'anni l'oppressore del Lombardo-Veneto, il « carnefice e carceriere degli Italiani », che aveva chiuso nello Spielberg il Pellico, il Maroncelli, il Confalonieri; il sovrano che aveva detto quelle che il CARDUCCI definì « parole da Attila »: « Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati ».

Meno noto è certamente il « Balì Samminiatelli », cioè Cosimo Andrea Samminiatelli, nato a Pisa nel 1792, divenuto nel 1820 Balì dell'ordine cavalleresco di Santo Stefano, ch'era grado ereditario in casa sua. Questo reazionario fanatico, che il Martini chiama « Capitan Spaventa dell'esercito sanfedista », belò veramente il panegirico del defunto tiranno austriaco nella famigerata *Voce della Verità* di Modena, imprecando contro « la diabolica propaganda » della « furente ed iniqua setta rivoluzionaria ». (Cfr. MARTINI, in *Epist.*, III, App. XII, 452-457).

Ma l'Europa intorno anelava a libertà: la sventuratissima Polonia fremeva ancora della rivoluzione ferocemente domata dai Cosacchi dello czar Nicola I nel 1831, mentre in Prussia, contro il governo sospettoso e retrivo di Federico Guglielmo III, si diffondevano le società liberali, come l'*Arminia* e la *Burschenschaft*, tendenti all'unificazione del popolo tedesco.

Il Portogallo, nel maggio del 1834, aveva cacciato l'assolutista Don Miguel, e messo sul trono il liberale Don Pedro I; l'anno stesso Maria Cristina, reggente di Spagna per la figliola Isabella, proclamava e giurava lo Statuto, mentre nei tumulti

rivoluzionari di Barcellona venivano distrutti alcuni conventi. L'Inghilterra in cui la recente invenzione delle macchine a vapore aveva portato un rinnovamento, non solo economico, ma anche politico, rovesciava il 2 novembre 1830 il Ministero *tory* presieduto da Lord Wellington, capo dei conservatori, e salivano al potere i liberali, con Lord Grey. Luigi Filippo, re di Francia, che la maldicenza de' suoi nemici affermava essere figlio, non di Filippo d'Orléans, ma dello sbirro toscano Chiappini, minacciato dalle insurrezioni repubblicane di Lione e di Parigi, nell'aprile del 1834, si grattava la testa, la famosa testa a forma di pera, delizia dei caricaturisti francesi e temeva l'ingloriosa fine di Carlo X.

Di tutti gli accenni politici della poesia, questo è però l'unico ingiusto e storicamente falso, poichè fra i tanti sovrani, apertamente o larvatamente reazionari d'Europa, Luigi Filippo era allora forse il solo liberale, per quanto i tempi e le circostanze lo concedevano. Ma il Giusti non seppe perdonare mai al « re delle barricate » d'aver lasciato soffocare dall'intervento austriaco i moti italiani del 1831, e in quell'anno stesso compose la sua declamatoria e giacobina *Tirata contro Luigi Filippo,* in cui lo chiamava:

> Di nuova tirannia mastro novello
> Che sulla prole instabile di Brenno
> Ruota un aureo flagello

e dieci anni dopo, nella canzone per il ritratto di Dante, lo definiva:

> La volpe che mal regna e che mal nacque.

Ma fra tanto fremere d'armi e di libertà, che accadeva in Italia? Nulla: la paura faceva ai suoi reucci l'effetto molesto d'un purgante, ma lo stivale aspettava ancora inutilmente il suo calzolaio. A Francesco I succedeva Ferdinando II, altrettanto austriaco e reazionario quanto il defunto Cecco. Ma per lui nel 1848 sarebbe spuntato il *giorno dell'ira!*

Il metro è tolto da una sequenza latina della Chiesa; non però dal *Dies irae,* come farebbe pensare il titolo, ma dallo *Stabat Mater,* che si vuole di Jacopone da Todi e che comincia, com'è noto:

> *Stabat Mater dolorosa*
> *Juxta crucem lacrymosa*
> *Dum pendebat Filius.*

Infatti la strofa consta di tre versi, due ottonari piani a rima baciata ed uno sdrucciolo di sette sillabe, che alcuni hanno definito un senario sdrucciolo, ma che secondo il MAZZONI (*L'Ottocento*, cit., p. 640 seg.) « è invece un ottonario mozzo, di cui l'ultima sillaba, quasi con un mezzo accento, inganna graziosamente l'orecchio, che s'aspetterebbe un tronco ». Questo stesso metro era stato usato già da Franco Sacchetti, ma il Giusti non ne seppe nulla e lo dedusse dal canto liturgico latino. Qualche volta, perchè il verso riesca esatto, occorre metter un accento ritmico sur una sillaba che non ha accento grammaticale (p. es.: *Habemùs Pontificem*), ma questa licenza deriva appunto dalla ritmica latina del medio-evo, che a sua volta l'aveva trasmessa alla poesia popolare. (Cfr. FRANCESCO D'OVIDIO, *Sull'origine dei versi italiani*, in *Versificazione italiana e arte poetica medievale*; Milano, Hoepli, 1910, p. 176 e segg.).

IV.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di casa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare;

Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo, in riga di galera,
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

Fu composto nel 1835, come sappiamo da una lettera del poeta ad Andrea Francioni, del 10 febbraio 1842: « Lo scherzo che ti chiedono è quello che comincia: *Il nostro sapientissimo Padrone.* Tu lo devi avere; ma è una cosa misera e meschina bene. Lo scrissi sette anni sono in un momento di falso appetito; rileggilo e vedrai che non lo dico per modestia. Fai come credi, ma se toccasse a me n'accenderei il caminetto ». (*Epistolario,* I, 434).

Questo severo giudizio si riferisce, probabilmente, alla prima stesura dello scherzo, che il CARLI ha pubblicata e che mi sembra utile riprodurre, perchè il lettore faccia da sè il confronto:

LEGGE PENALE SOMMARIA
PER GL' IMPIEGATI CHE MANCHERANNO
AL LORO DOVERE.

De minimis non cura Pretor (sic).

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da ora in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,

Sia sottoposto a rigida giustizia
E in caso di delitto o d'imperizia
Vuole che si condanni formalmente
Con l'ordine seguente:

ART. 1°.

Se il Birro, non bastandogli la lira
Che giornalmente dal Bargel ritira,
Ai contrabbandi fa l'orecchio sordo
E coi ladri è d'accordo;

ART. 2°.

Se la spia che la solita annuale
Tassa riscuote a Pasqua di Natale
Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione,

ART. 3°.

Se il Cancelliere dei rusponi al tasto
Accomoda le mappe del catasto
E poi fa compensar tanta bontà
Alla Comunità;

Son piccoli difetti perdonabili
Dall'umana natura inseparabili,
Nè sopra a questi aggraverà la mano
Il benigno sovrano.

ART. 4°.

Ma se qualche Vicario o Giudicente
Facesse il bottegaio, il prepotente,
Senza rimedio in pena dell'errore
Sarà fatto Auditore.

ART. 5°.

Se prenderan regali o somma occulta
I Signori di Ruota o di Consulta,
Gli sarà dato in riga di galera
Riposo e paga intera.

ART. 6°.

Per i vuoti di cassa o peculato,
L'ammontare del furto esaminato,
Se il delinquente avrà rubato molto
Sia rimandato e sciolto.

Ma se all'opposto avrà rubato poco,
Sia processato ed alla fin del gioco
Abbia metà della paga o piuttosto
Si rimetta al suo posto.

ART. 7° ED ULTIMO.

Per gl'impiegati sublimi in generale
Ogni ministro che farà del male
Titolo avrà di Consigliere Emerito
E la croce del merito.

Fu rifuso poi fra il 1842 e il '45, e pubblicato nella forma in cui lo dànno le stampe, nell'edizione di Bastia, più volte ricordata.

Nel rimaneggiamento definitivo la veste poetica è certo molto più corretta ed elegante, sebbene d'un'eleganza che sa un po' di lucerna, ma la sostanza è sempre quella, a cui si può benissimo applicare un altro giudizio del Giusti medesimo: « Sono i primi tentativi, nei quali si può ravvisare lo scrittore, che non si è saputo liberare dalle sue proprie pastoie, che s'aggira in un piccolo cerchio, e quegli scherzi sanno un po' di minuzia, peccano di personalità ed altri difetti di questo genere ». (*Scritti vari*, cit., p. 57-58).

Il dare addosso agl'impiegati, poi, non era affatto una trovata nuova ed originale nella poesia giocosa toscana; già il Pananti ed il Guadagnoli ci si erano divertiti, benchè con meno acrimonia.

Nel Giusti l'antipatia contro la « peste dicasterica » che reggeva il « governo degli scarabocchi » diventò un vero odio, e si manifestò poi, giunta alla sua più alta e più perfetta espressione, nel *Gingillino*. Il CARLI, sulla fede della *Storia Civile della Toscana* di Antonio Zobi, mostra quanta esagerazione ci sia nello scherzo del nostro: e si sa che ogni satira tende ad esagerare.

Ma il Giusti non faceva lo storico e non consultava archivi; raccoglieva piuttosto le storielle che correvano di bocca in bocca: e si narrava allora, nota il FIORETTO, che il ministro Vittorio Fossombroni a scusare l'inerzia della burocrazia ripetesse: « Il mondo va da sè », e ad un impiegato troppo zelante che si lagnava del cattivo andamento del suo ufficio, rispondesse: « Ti pagano il sedici del mese? Dunque non ti confonder d'altro ». Queste erano malignità del buon popolo toscano. Ma è storico, ed il CARLI imparzialmente lo riconosce, che nel 1833 una spia di Pisa, « per non perder la pensione », inventò una congiura e, scoperta la falsità della denuncia, rimase impunita (Cfr. DEL CERRO, *Misteri di polizia;* Firenze, Salani, 1890, p. 18).

Così il FIORETTO racconta che « un Vicario Regio che aveva consumato nel giuoco del Lotto quanto danaro era derivato dal rilasciare le patenti per caccia, accusato del vuoto di cassa, si salvò da ogni pena con questa risposta: « Altezza, da questa cassa regia ho messo i danari in quest'altra ».

Il FANFANI pure ricorda un Vicario di Pescia che fu promosso ad Auditore, perchè come Vicario era troppo stizzoso! Ed è proprio lo ZOBI (*Storia civ.*, lib. XI, c. 5) che narra di un certo Ciantelli, Presidente del Buon Governo, che, dimesso nel 1832 dall'ufficio disonestamente occupato, ne conservò lo stipendio, oltre duemila lire di pensione, e da Cavaliere fu fatto Commendatore dell'ordine di San Giuseppe!

Il metro è la strofe saffica, in cui in luogo di un quinario, come ultimo verso, si ha un settenario. È lo stesso metro che il Manzoni aveva usato nel *Nome di Maria*, ma nell'inno sacro i versi rimano secondo lo schema *A B A b*, mentre nella *Legge Penale* sono disposti così: *A A B b*.

V.

LO STIVALE.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suole e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca:
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fino a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza;
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani,
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega, a compir la mia rovina,
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo Professor di medicina,
Che, per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò che mi strappò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira a tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio;
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea:
Qand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso, e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo,
Chè, a forza di lasciarmi malmenare,
Ho perso l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione,
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga; i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
Che, se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi!

La spesa è forte e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma, per pietà, badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

Fu scritto nel 1836, ed il suo primo titolo era *La Cronaca dello Stivale,* come si legge in una lettera al Giacomelli del 20 gennaio 1838. (*Epist.,* I, 149). Nel 1840. scrivendo al Mayer, il poeta lo definiva « uno svegliarino riguardo alla storia d'Italia ».

Il Carli ne ha studiato le vicende della composizione sui manoscritti, (*Intorno ad alcuni autografi di G. G.* in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.,* vol. LIV, p. 297 e segg.) notando che in una prima redazione mancavano sei sestine (le 17, 19, 20, 21, 22 e 27), che sappiamo aggiunte prima del 5 luglio 1843.

Il De Gubernatis riprodusse in facsimile un autografo dello *Stivale,* interessante saggio del modo di comporre e di correggere del Nostro. (Cfr. *L'autografo dello Stivale di G. G.* nella *Vita Italiana,* Roma, anno I, p. 187 e segg.).

Nel 1843, certo senza il consenso dell'autore, lo *Stivale* fu pubblicato nell'ottavo fascicolo dell'*Apostolato Popolare* di Giuseppe Mazzini; la polizia toscana, sospettando che il Giusti avesse ricevuto di nascosto una decina di copie del periodico sovversivo, fece, per ordine del ministro Don Neri Corsini, delle ricerche, che, *more solito,* riuscirono vane. (Cfr. Del Cerro, *Misteri di polizia,* cit., al capitolo sul *Giusti*).

Col consenso dell'autore e nella forma definitiva, lo *Stivale* uscì nel 1845 nell'edizione di Bastia. Lo scherzo ebbe una fortuna immensa e fu letto, ammirato, imitato a gara in Toscana e fuori. Nota giustamente il Carli che ciò si spiega, sino ad un certo punto, col « gusto dei tempi, che rendeva gradite ai Toscani specialmente le poesie allegoriche — tanto da questa purtroppo diverse — del Batacchi e del Guadagnoli ».

E certamente i giuochi di parole sui « re di picche » e sul « Professor di medicina », sui Decretali che « vietano ai Preti di portar stivali », dovevan piacere al pubblico avvezzo ai meno onesti doppi sensi del *Naso.* Però anche a qualche critico di valore, come al Puccianti, lo *Stivale* piacque tanto da meritare il titolo di « capolavoro ». Esagerazione apologetica, a cui stanno di fronte le acerbe censure del Biagi: « Chi giudicasse soltanto

alla stregua dell'arte noterebbe forse che questo abuso dell'allegoria affatica e stanca il lettore, che la storia verseggiata a mo' di favoletta è cosa piuttosto fanciullesca che popolare, e più brutta che bella; perchè ci si vede lo stento e l'arguzia cercata e prodotta oltre i confini del giusto ».

Il poeta stesso aveva già riconosciuto, del resto, che « nello *Stivale* specialmente, si ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica ». (*Scritti vari* cit., p. 58).

Il pubblico poi, e soprattutto il pubblico d'allora, non ha mai giudicato le poesie del Giusti « soltanto alla stregua dell'arte », come vorrebbe il Biagi, ma anche e più dal contenuto politico.

Contenuto che è qui di una notevole importanza, poichè fin dal 1836, fra la Babele dei partiti e delle sètte, il poeta si rivela unitario e monarchico. L'osservazione è del CARDUCCI: « Delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la istoria nell'allegoria dello *Stivale;* dove (singolare nella indeterminazione dei fatti e dei pensieri d'allora e fors'anche d'altre poesie del nostro) s'invoca la ricostituzione d'Italia nella indipendenza nell'unità nella monarchia ». (CARDUCCI, *Poesie di G. G.*, ed. cit., pp. XLV, XLVI).

E al ROMUSSI l'invocazione al calzolaio, che doveva rifare lo stivale « tutto d'un pezzo e tutto d'un colore » rammenta l'apostrofe del Machiavelli al sovrano redentore e liberatore d'Italia, nella chiusa del *Principe*.

Certo è tolto dal Machiavelli il concetto, ripetutamente affermato, che il Papato fu il maggior ostacolo all'unificazione politica della penisola: a qualche lettore forse non piaceranno certe frasi violente e un po' triviali contro i preti; infatti non piacquero neppure al Manzoni. Non certo che questi si credesse confuso con quei « grulli di poeti » che, seguendo l'andazzo romantico e mistico del tempo, si erano « dati al bacchettone ». L'autore degli *Inni Sacri* si sapeva cento miglia al di sopra dei suoi meschini imitatori a freddo, che il Giusti scherniva come « cristianelli annacquati », « atei-salmisti » e « Apolli tonsurati »; ma, scriveva l'8 novembre 1843: « in quelle poesie che da una parte amo ed ammiro, tanto deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale ». Il Giusti abbozzò una risposta al biasimo del Manzoni, ma poi mutò pensiero e non la spedì; nella risposta diceva: « Stava in dubbio, per dire il vero, d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d'averli dati non

per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro ». (*Epist.*, II, pp. 33 e 38).

Per le citazioni o le reminiscenze possiamo notare che il verso di Dante messo per epigrafe è della canzone *Donne che avete intelletto d'amore* nella *Vita nuova*, e che il « cappon geloso del pollaio, che minacciò di fare il campanaio » è certamente derivato da una terzina del Machiavelli (*Primo Decennale*, v. 34 e segg.):

> Lo strepito dell'armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un cappon fra tanti galli.

Più curioso è il ravvicinamento, fatto dallo Zumbini, del verso:

> Lo piglieremo a calci nel sedere,

con un passo del Petrarca. Anche il Petrarca « scorgeva nella configurazione della penisola un segno della predestinata signoria dell'Italia su tutte le genti; ed anch'egli ricorreva alla strana immagine dei calci:

> *Et terra pelagoque potens ac rite supremum*
> *Imperium testata situ ceu calcibus orbem*
> *Concutias* ».
>
> (Epist. metrica a L. Visconti).

(Cfr. *L'arte del G.* in *Illustrazione Italiana*, a. XXXVI, n. 32 p. 126).

Ma possiamo giurare che il Giusti a ventisett'anni non aveva letto una riga delle Epistole metriche del Petrarca! Piuttosto, se mai, il poeta imitò qui se stesso, che già nel *Dies Irae* aveva parlato d'uno stivale che non poteva « mettersi in gambale, perchè il calzolaio dormiva ».

Il metro è la sestina di endecasillabi, col solito schema: *A B A B C C*: la sesta rima era un metro classico per la poesia giocosa dal Casti in poi, ed in Toscana in quel tempo, come già s'è detto, era popolarissima per gli scritti del Batacchi e del Guadagnoli, i due modelli favoriti del Giusti, quand'era molto giovane e un po' sboccato anche lui.

VI.

IL BALLO.

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

Come per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali per l'intime
Stanze, in confuso,
Cento s'affollano,
Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un óboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate,

Soffrite l'alito
D'un paesano,
Che per buaggine
Parla italiano.

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo e guardo

Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori,
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA

Lì, tra le giovani
Nuore slombate
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe e rabeschi
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

A me, che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;

Ma poi, ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Sì chiama abate,

Ma non ha cherica,
Non ha collare,
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re Cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;

Oggi, sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine,
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia,

Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa, e inchinasi
Nel tempo istesso;

Ed ei, burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,

Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

Briaco a tavola
Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani

Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D'epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,

Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

E adesso, ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi;
Col forestiere

Che spende e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos'è l'Italia?
È una locanda.

L'oste non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:

E fama, credito,
Onore, insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;

Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare.

Vi cita il Genio,
L'Arti, la Storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto è classica
Pedanteria. —

Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero,
Risposi: — è vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti,
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.

Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi
Serve e re smessi,

A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
Di conti aerei,
D'ambigue dame,

Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea:

E un nome vandalo
In offe o in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —

— Eh via, son fisime
Di testa astratta, —
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

Fu composto nel 1837, come risulta dagli autografi, posseduti dal Martini, e non nel 1841, come molte edizioni stampano. Nella lettera già citata al Giacomelli, del 20 gennaio 1838, ne è dato il primo titolo: *La democrazia di circolo;* il secondo, che è

nella lettera al Mayer del 28 aprile 1840, fu *Descrizione d'un ballo*, e si aggiungeva: « contro il *bon-ton* e contro questa licenza di ammetter tutti purchè abbiano una giubba a coda di rondine ». (*Epist.*, I, 251).

Quest'antipatia (veramente un po' provinciale) del Giusti contro il *bon-ton* si manifestò anche in altri scritti e in prosa e in poesia. Ma qui nel *Ballo* il *bon-ton* è preso di mira soprattutto perchè viene dal *forestierume*, altra bestia nera del nostro. (Cfr. Lettera al Giordani del 1842, *Epist.*, I, 446). Bene osserva il Martini che il primo nucleo di questo scherzo deve essere ricercato in certe ottave satiriche intitolate *I Costumi*, che furono abbozzate nel 1835 e che erano già compiute, come nota il Carli, nel 1837. (Cfr. *Epist.*, I, 39 e 50, nota 1). Infatti tutta l'ironia del *Ballo* s'appunta contro i degeneri fiorentini, che impoveriti e lontanissimi dalla sdegnosa fierezza di Farinata, appigionano i loro storici palazzi alle avventuriere russe e polacche e si accalcano in folla equivoca alle feste che codeste offrono. Ora i *Costumi* cominciano appunto così:

Vedo a contrasto i titoli e la fame,
Patrizia veste ed anima plebea;
Italo fumo e Nordico letame
E di Croci vendemmia e diarrea;
Cocchier, Ministri, Venturieri e Dame
Calcare i quarti in danza priapea.

Nel *Ballo* i fiorentini balbettano un gergo infranciosato, e, fatta la corte alla gotica padrona di casa, si precipitano al *buffet*, « assaltando bottiglie, intingoli e servitori »; nei *Costumi*:

Non dirò come ognun s'affanni e sudi
Ad allevarsi in seno unnica rogna;
Dell'arti nostre, dei gentili studi
Paesani di Dante hanno vergogna.
Sullo stranier che dà cene e tripudi
Gettansi come corvi alla carogna;
Si raccomanda in volto italiano
Bellezza, per esempio oltramontano.

Anche taluni personaggi del *Ballo* comparivano nelle ottave dei *Costumi*: ecco il frate sfratato che narra le « cronache e i fattarelli, le magagne e i debiti » degl'invitati, che « compra se biasima e vende se loda » e ha « la broda per salario »:

E voi botoli inetti incontro al vizio
Non zelo, invidia ad abbaiare infiamma:
Ma un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di core oncia nè dramma;
Ligii rodete l'osso del patrizio,
E a chi non dà lanciate l'epigramma;
Gridano i bimbi per la via maestra
« Caton si cheta con una minestra ».

Ed ecco lo strozzino che, salito dalle « basse usure », scansando il patibolo, si è fatto far nobile e s'imbranca tra gl'illustrissimi patrizi:

V'è chi sfonda gli scrigni o il capitale
Cristianamente mercanteggia, e destro
Manda Conti e Baroni allo spedale
Della sorte sicuro e del capestro.
Quando non ne vuol più, per quel che vale
Compra il grado, la Croce e il Gran Maestro.

E non manca neppure il falso « profugo perseguitato », che « tende la rete » ai veri liberali, « proteiforme come Alcibiade », ora cortigiano dei Re, ora rivoluzionario, ma spia sempre:

Ove inesperta gioventù s'aduna
Piange Mario d'Italia il duro giogo;
Ma cambiando coi quarti della Luna
D'aprile è birro, a maggio è demagogo.
Vinci: ti fa il bidello alla tribuna;
Trionfa tirannia? T'accende il rogo.
Doppiamente falsario e prostituto
Lo pagan tutti e ancor non è venduto.

E il « ritinto giovane di vecchia data », che si mangiò i quattrini oltremonte e adesso vive da parassita alle spalle dei « Cresi Tartari », cinico spregiatore della « locanda » d'Italia, è la sintesi di due tipi dei *Costumi;* l'uno:

..... viaggia e varca l'Alpi, il grato
Vapor libando d'ogni estraneo clima
Tanto che i modi e il gergo invidïato
Di stranier, per assenza in lui s'imprima,
E alfin ritorna anfibio e nauseato,
Più povero e più asino di prima;
E dell'italo suol cieco ai prodigi
Loda il fango di Londra e di Parigi.

L'altro:

> ..... gli anni più belli e il censo avito
> Dissipati nell'ozio o a far l'Inglese,
> Trito si trova adesso e rifinito
> Con più quarti di bue che di Marchese.

Ma quale progresso dagli endecasillabi stizzosi delle ottave, ai quinari snelli dello scherzo; dalla gonfiezza declamatoria e giovenalesca, alla garbata ironia oraziana! Il poeta medesimo giudicò infelice la satira sui costumi e non la volle pubblicare. « In questa, scriveva al Rosini, mi spiace la soverchia acerbità, ma fu scritta in tempo di vera indignazione, e, quel ch'è più, sentita vivamente ». (*Epist.*, I, 39).

Il *Ballo* invece gli piacque e gli parve « uno scherzo dei meglio riusciti » (*Scritti vari*, p. 60) e al tempo in cui fu scritto certo doveva piacere moltissimo anche al pubblico toscano, di cui erano contemporanei l'usuraio cavaliere, il frate sfratato, il profugo spia, il martire della cravatta e le sbiadite beltà dal nome vandalo « in offe o in iffe ».

Fuor di Toscana, però, quel *Ballo* sapeva troppo di fiorentino; il poeta se n'accorse e si difese nella lettera al Manzoni del 1844 già citata: « Anco il *Ballo* sa di fiorentino; ma come si fa a sopportare di vedere il proprio paese doventato come il luogo di confino di tutti i banditi dell'Europa? di vedere questi scettici addormentati che s'imbrancano là all'impazzata con chi capita via via a scialacquare un denaro accatastato Dio sa come, e che a suono di tripudi copre le voci dell'infamia e del vitupero? » (*Epist.*, II, 49).

Nobilissimi sentimenti e degni della nostra ammirazione anche oggi che l'Italia non è più la locanda dei banditi dell'Europa.

Ed elegante, spigliata e briosa è anche la forma e vivacissima e comica la scenetta dialogata della terza parte, che al Guastalla rammenta (io aggiungerei: alla dovuta distanza) la *Caduta* del Parini.

Il metro è la quartina di quinari sdruccioli e piani alternati, secondo lo schema *a b c b;* la strofa che diventò popolare con l'*Inno a Satana* del Carducci.

VII.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare,
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Clubs, i Principi e le Chiese.

Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,

Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci a dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.

La roba presa
Non fece ostacolo,
Chè col difendere
Corona e Chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie;
Staccai cavalli,

Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio,
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini,
Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.

Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini,
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese.
La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,

Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia
Coi liberali,
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen laesae.*

Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua è là m'esercito,
E sotto l'egida
Del Presidente,
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

Nell'edizione del 1852, curata dal Tabarrini, il *Brindisi di Girella* ha la data del 1840. Senonchè un manoscritto autografo frammentario della Biblioteca Nazionale di Firenze porta il titolo: *Il Brindisi di Girella dedicato ai liberali del* '31 *oggi avvocati del Fisco.* Il liberale divenuto avvocato del Fisco, come ha dimostrato il Martini, non può essere altri che Francesco Forti, morto nel febbraio del 1838. Un'altra copia autografa, in gran parte conforme alla stampa, fu trovata fra le carte d'una signora che l'ebbe dal poeta stesso, quando questi n'era innamorato. Ma poichè la relazione con questa signora fu troncata molto prima del 1840, così concluderemo anche noi col Martini che il *Brindisi* fu composto, secondo ogni probabilità, fra il 1835 e il 1836. (Cfr. *Epist.*, III, App. VI, pp. 416-422).

Osserverei tuttavia che la dedica « al Signor di Talleyrand buon'anima sua » suppone l'illustre voltafaccia già defunto, e poichè il Talleyrand morì nel 1838, mi pare fuori di dubbio che la redazione definitiva del *Brindisi* debba essere assegnata a quest'ultimo anno.

Certo è che le prime copie manoscritte dovettero circolare ancora con la dedica primitiva *ai liberali del* '31 *oggi avvocati*

del Fisco, perchè con questo titolo lo scherzo fu pubblicato, all'insaputa del poeta, nell'*Apostolato popolare* del Mazzini, il 13 agosto 1842.

Invece l'allusione scomparve nella stampa di Bastia del 1845, curata dall'autore, e rimase presa di mira solo la buon'anima di Talleyrand.

Ormai il Giusti aveva dovuto pentirsi della frecciata ingiusta e velenosa contro il Forti, ch'era stato amico suo, e non aveva punto mutato casacca accettando dal governo del Granduca il posto di sostituto avvocato fiscale, poichè non aveva mai fatto professione di liberalismo. Nella lettera al Manzoni del 1844, più volte citata, il poeta negò « di avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Francesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano ed anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero ». « Bugia, esclama il MARTINI, e le bugie hanno le gambe corte! » Verissimo, ma si deve pur tener conto che anche il Giusti era soggetto a sbagliare e se negava d'avere sbagliato è perchè si era pentito dello sbaglio: o perchè non tenergli conto almeno di questo pentimento?

Del resto, osserva il CARLI, tutte queste discussioni « non hanno alcuna importanza per quello che si riferisce all'opera in sè e per sè ».

Infatti il nome di Girella è divenuto popolarissimo, all'infuori di ogni allusione personale, e il suo tipo rivive anche oggi in *Rabagas*: « salvo che l'uno, come conveniva a' suoi tempi, praticava nelle reggie e sfruttava gli errori de' principi; l'altro, come conviene ai tempi nuovi, frequenta le taverne e specula sulla credulità delle plebi ». (MARTINI, *Simpatie;* cit., p. 32).

È chiaro che nella enumerazione di tutti i mutamenti storici e politici che Girella fa nel *Brindisi,* e che vanno dallo scoppio della Rivoluzione Francese al regno di Luigi Filippo, il Giusti ebbe l'occhio alla figura di Talleyrand. Carlo Maurizio di Talleyrand non era stato messo per nulla nel *Dictionnaire des Girouettes* stampato a Parigi nel 1815! Vescovo di Autun nel 1788, parteggiò per la rivoluzione nel 1789; fu scomunicato nel 1791, prese moglie, e morì riconciliandosi con la Chiesa! Si dice che prestasse tredici giuramenti: certo li tradì tutti perchè di sacerdote si fece giacobino, poi fu ministro degli Esteri sotto il Direttorio nel 1797, seguì la fortuna di Napoleone primo console, e sotto l'Impero diventò ciambellano, conte di Benevento e cancelliere di Stato. Ma alla caduta del Bonaparte passò rapidamente ai Borboni e fu ministro degli Esteri di Luigi XVIII, fin-

chè anche i Borboni vennero cacciati nel 1830, ed egli servì con uguale disinvoltura la dinastia degli Orléans, come ambasciatore di Luigi Filippo a Londra! Tutta la sua scienza politica si riassume nella famosa frase: La parola è stata data all'uomo per nascondere il suo pensiero.

Ma di voltacasacca non c'era penuria nemmeno in Italia, e il Giusti fu soddisfatto della fortuna di questo scherzo, che gli pareva, insieme con gli *Umanitari* e col *Re Travicello*, « quel poco di meglio che avesse potuto farè ». E spiegava: « Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo, senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione ». (*Scritti vari*, cit., p. 59-60).

Il *Brindisi* fu la più lodata delle poesie scritte fin allora dal Giusti. Non parliamo d'un certo Borsini, che pensò bene di stamparla come roba sua (*Epist.*, I, 422), ma piacque a Pietro Giordani, che ne volle una copia manoscritta dall'autore, nel 1840 (*Epist.*, I, 285); nel 1846 Cesare Balbo gli scriveva: « *Girella* mi rivelò uno di quegli ingegni tutti nuovi e diversi da ogni altro, che saltan su da noi quando s'aspettan meno ». (*Epist.*, III, 493). Giuseppe Ferrari, infine, parlandone nel 1845 nella *Revue des deux mondes*, nel suo noto saggio *La révolution et les révolutionnaires en Italie*, e giudicandola la migliore delle satire del nostro, ne propagava la fama oltre le Alpi.

Ma sulla stessa *Revue*, nel dicembre del 1850, appariva un più severo giudizio di Gustave Planche in un articolo su *L'art et la poésie en Italie*: « *Le Brindisi de Don Girella* est sans contredit une des (pièces) plus gaies. Le vers, rapide et court, ne laisse pas un instant languir l'attention; mais la gaieté, la malice et la raillerie qui respirent dans toute cette pièce n'en font pourtant pas une oeuvre poétique dans l'acception la plus élevée du mot. Toutes les idées qui pouvaient être présentées sous une forme lyrique sont ressemblées par l'auteur dans le cadre d'une chanson de table; mais elles demeurent à l'état de matière poétique, et, comme l'image ne vient pas au secours de l'auteur,

comme la donnée n'est pas fécondée par la fantaisie, le lecteur, tout en souriant aux pensées ingénieuses de Giusti, ne se sent jamais saisi d'étonnement ou d'admiration. A proprement parler, le *Brindisi de Don Girella* est plutôt le thème d'une chanson à faire qu'une chanson faite ». Questo giudizio parve giusto al GUASTALLA: il CARLI ha però bene osservato che il poeta non pretendeva affatto di destare « l'étonnement » o « l'admiration » dei lettori, ma semplicemente di farli ridere, o tutt'al più sdegnare, contro gli apostati e i rinnegati: e la satira è viva, pungente ed efficace, anche se non è proprio « une oeuvre poétique dans l'acception la plus élevée du mot », che è una frase molto sonante, ma poco concludente.

Anche riguardo al metro il *Brindisi* è una delle cose più felici del nostro. « L'onda dei quinari che segue bene il fluir del pensiero in ogni strofe, è ingegnosamente chiusa fra due coppie a rima baciata, e si rompe nell'interno in due periodetti di quattro versi, il primo con gli sdruccioli in sede pari e i dispari rimati, il secondo con gli estremi rimati e i medi sdruccioli: nel ritornello, al malizioso picchiettar dei tre quinari monorimi del primo periodo risponde, dopo lo sdrucciolo, la coppia rimata del quinario coll'endecasillabo, nel quale si smorza e si riposa l'incalzante saltellio dei versi brevi ». (CARLI).

Infatti ogni strofe ha dodici quinari, piani, sdruccioli o tronchi, secondo lo schema: *a a b c d c e f g e h h;* ed il ritornello conta sei versi, cinque quinari, ed un endecasillabo, così disposti: *a a a b c C.*

VIII.

L' INCORONAZIONE.

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva
Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo;
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d'eroi; t'accusa il grugno
Di zoccolante.

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il conte di Culagna,
Tra i Re s'imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pèste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti:
« Quel diadema

« Non è, non è (dirà), de' santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio:
« Cristo l'armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.

« Del vomere non è, per cui risuona
« Alta la fama degli antichi Padri;
« È settentrïonal spada di ladri,
« Torta in corona.

« O latin seme, a chi stai genuflesso?
« Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
« È la catena che ti suona al piede
« Del ferro istesso.

« Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro;
« Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
« D'altra miniera;

« Della miniera che vi diè la spade,
« Quando nell'ira mieteste a Legnano
« Barbare torme, come falce al piano
« Campo di biade ».

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco;

Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara:

E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

Ferdinando I, imperatore d'Austria, fu incoronato a Milano, con la corona ferrea, il 9 settembre 1838, e perciò la satira del nostro dovrebbe essere stata composta nell'autunno di quell'anno. Ma alcune inesattezze di fatto, come il dar presenti alla cerimonia Carlo Alberto e il re di Napoli, che non vi parteciparono, e l'accenno dei versi 19-20 alle repressioni di Palermo del luglio 1837, da cui non era ancor « volto » un anno, fecero ritenere ai commentatori più autorevoli che l'*Incoronazione* fosse scritta prima della cerimonia, e il GUASTALLA dice addirittura nel 1837.

Osservo che può essere benissimo che il Giusti componesse le prime strofe all'annunzio della venuta di Ferdinando I a Milano, immaginando che i sovrani della penisola si sarebbero recati colà ad ossequiarlo, e di qui gli errori di fatto. Ma le ultime strofe, in cui si bollano la « rea ciurma briaca » ed il patriziato servile e venduto delle città lombarde, che prodigavano stolidi evviva all'oppressore tedesco, furono scritte dopo l'avve-

nimento; a meno chè non vogliamo supporre il Giusti dotato di spirito profetico, per poter indovinare molti mesi prima quali accoglienze avrebbe fatto Milano al nuovo imperatore!

Metterei dunque la data dell'*Incoronazione* dopo il settembre 1838, e quanto all'assenza di Carlo Alberto e del re di Napoli noterei che entrambi furono, per così dire, presenti in ispirito, avendo mandata la loro adesione ed il loro omaggio, ed il poeta li potè ben considerare, con un po' di fantasia, presenti in carne ed ossa. Carlo Alberto poi andò veramente ad ossequiare l'imperatore a Pavia.

Molto è stato detto intorno alla maggiore o minore equanimità ed esattezza dei giudizi del poeta nella sua sdegnosa e mordace rassegna di personaggi e di avvenimenti.

Certo nessuno pensa a riabilitare Ferdinando II di Borbone, vero Sacripante, a cui le stragi di Palermo fruttarono il nome di Re Bomba, nè Maria Luisa di Parma che, immemore del grande Napoleone, sposava nel 1822 il generale austriaco conte di Neipperg e poi nel 1834 il conte di Bombelles.

E se al MARTINI piacque fare una strenua difesa di Carlo Lodovico, duca di Lucca, e biasimare il Giusti perchè nel 1842 non accettò un invito di questo principe a fargli visita, a noi quella frecciata alle avventure galanti del « petit tyran de Lucques », come si firmava Carlo scherzosamente, e l'allusione alle sue mutazioni in materia teologica, non dispiace. (Cfr. *Epist.*, App. XIII, p. 458-463).

Di Francesco IV di Modena, lo « sguaiato Giosuè di casa d'Este », che con un ducato di settecentomila sudditi e le le polemiche della *Voce della Verità* credeva di poter fermare il progresso d'Europa, abbiam detto altrove. Nemmeno ci pare che, come sembra credere il GUASTALLA, i versi diretti al papa Gregorio XVI possano offendere la religione. Questo almeno era il pensiero del Giusti, che nel 1844 scriveva a Gino Capponi: « Distinguo la religione dalle persone che l'amministrano, nè credo che qualche frustata data qua e là alle cose dei preti e dei frati, o a quelli che fanno il frate o il prete, possa incicciare il sodo delle credenze religiose ». (*Epist.*, II, 2-3). È vero che qui si trattava non d'un semplice prete, ma del Pontefice: era però quel Gregorio che aveva prestato così bene il fianco ai mordaci sonetti del Belli, e che aveva meritato, come ricorda il ROMUSSI, il severo giudizio di storici di parte cattolica, come Luigi Anelli e Cesare Cantù, e poteva aggiungere Niccolò Tommaseo. Quale cattolico sincero non approverebbe infine il con-

siglio dato al successore di Pietro di riprendere in pace « la ricca povertà dell'Evangelo », ricusando di farsi più oltre ministro della tirannide straniera? È questo, dice il Carducci, « il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell'Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano ».

E neppure ai buoni monzesi, gelosi della storica corona, spiacerà che il poeta mostri di negar fede alla tradizione popolare, secondo la quale la corona ferrea conterrebbe un chiodo della croce di Cristo, o nientemeno che un pezzo del vomere dell'aratro di Romolo! Ma la verità storica è realmente stata offesa nei troppo acerbi giudizi su Carlo Alberto e su Leopoldo II. Più scusabile è il primo errore del Giusti: noi posteri sereni e bene informati sappiamo che l'« Amleto della monarchia », il « re per tant'anni bestemmiato e pianto » fu assai più sventurato che colpevole, e l'eroismo del 1848 ed il martirio del 1849 cancellano nella nostra memoria le repressioni del 1833. Ma, quando il Giusti scriveva, queste repressioni, che i ministri feroci avevan imposto al re debole, eran ancora recenti; tutta Italia ripeteva i versi sdegnosi del Berchet:

> Esecrato, o Carignano,
> Va il tuo nome ad ogni gente,

e l'ombra del Trocadero copriva la breve gloria del 1821.

Tuttavia, appena l'*Incoronazione* fu nota al pubblico di Toscana, Pietro Contrucci, amico del nostro ed uomo di dottrina e di cuore, gli replicava « Carlo Alberto non aver tradito la causa italiana, non esser stato fra i regi Leccazampa di Ferdinando I ». « Parmi vedere che tempo verrà d'aver bisogno di Carlo Alberto, quando vorremo tutta l'Italia riunita alla sua bandiera, come sola àncora di salvezza », esclamava il Contrucci, ed era profeta: ma il Giusti non era obbligato ad esserlo e giudicava dalle apparenze. (Cfr. *Epist.* III, 484-487).

Meno scusabile è la seconda ingiustizia del poeta, contro il Granduca di Toscana, accusato d'asciugare le tasche dei contribuenti, insieme con le Maremme. « *Non asciugò tasche*, protesta il Martini, anzi, subito salito al trono diminuì d'un terzo la tassa prediale, revocò l'altra sui macelli, in vigore sin dai tempi della repubblica, impedimento estremo alla libertà delle industrie. Si provò, è vero ad *asciugare Maremme*. Sbagliò? ne' metodi forse, ma nè l'impresa era facile nè egli un idraulico ». E prosegue, citando, con la sua elegante erudizione, tutte le prove che dimostrano Leopoldo II economo, onesto, liberale e

mite. (Cfr. *Simpatie*, cit., pp. 195-202). E il Giusti, possibile che non sapesse tutte queste belle cose? Le sapeva benissimo, ma se avesse parlato troppo bene del suo principe, dopo aver detto corna di tutti gli altri, gli avrebbero dato dell'adulatore e del cortigiano: e poi come volete che un poeta satirico si lasciasse scappare quel bel giochetto di parole sul verbo asciugare? Crepi la verità storica purchè mi riesca una freddura!

La verità storica fu rispettata, ed a vergogna di noi lombardi, nelle ultime strofe. Il ROMUSSI ricorda che, salvo i pochi nobili liberali, già in esilio o in carcere, come il Confalonieri, e quelli che si tenevano sdegnosamente in disparte, come Alessandro Manzoni, il patriziato milanese diede nel 1838 tristissimo spettacolo di sè. « I nobili milanesi supplicarono umilmente l'imperatore di accettare una guardia nobile, si camuffarono da ciambellani, vestirono i figlioli da paggi, e mentre si prostravano nella polvere davanti al trono, ostentavano di far rivivere i costumi superbi anteriori al 1796, già messi in ridicolo dal Parini, e traevano fuori dagli armadi tarlati le parrucche colla cipria e tornavano a far correre i lacchè davanti alle carrozze... Il barone Hûbner potè ricordare con compiacenza i sorrisi e le amabilità delle nobilissime dame milanesi agli ufficiali ed ai diplomatici austriaci. E il popolo, vedendo tanto splendore di feste, vi partecipò pieno di fiducia e plaudì alle adulazioni senza dignità ».

Eppure, attesta Cesare Correnti, l'*Incoronazione* del Giusti corse fra le mani del conterranei del Manzoni e del Berchet, « piacque a coloro stessi che n'erano rimorsi, e il poeta fiorentino fu acclamato interprete della coscienza nazionale », quando nel 1842 fu stampata nell'*Apostolato Popolare* del Mazzini. Il Governo di Vienna intervenne tosto presso quello di Firenze, perchè impedisse la diffusione di quella « odiosa diatriba », ma, al solito, la polizia granducale, fedele al sistema sonnifero dei papaveri e della lattuga, non ne fece nulla ed il poeta fu lasciato in pace. (Cfr. DEL CERRO, op. cit., p. 38).

Può essere inutile far presenti al lettore, che sa il Giusti dantista appassionato, alcune reminiscenze del divino poema in questa lirica:

La ricca povertà dell'Evangelo

ricorda due versi del *Paradiso*:

O ignota ricchezza, o ben ferace! (XI, 82);

e meglio:

L'avara povertà di Catalogna (VIII, 77).

Così

... alle città lombarde
Fatte cloaca,

possiamo avvicinare le parole di San Pietro (*Par.*, XXVII):

Quegli che usurpa in terra il loco mio
. . . . . .
Fatto ha del cimiterio mio cloaca.

La fortuna dell'*Incoronazione* fu grande, come si meritava. Fu letta dal Giusti al Capponi nel 1838, e piacque moltissimo al fine patrizio, come sappiamo da una lettera di Luigi Alberti, pubblicata dal Martini. (*Rassegna Nazionale*, 6 luglio 1891).

Giuseppe Ferrari, nel già citato articolo della *Revue des deux mondes*, la lodava, esaltandovi « un vigoureux entrain qu'on ne retrouve aujourd'hui chez aucun poète italien »; il Carducci la definiva « quel portento dell'*Incoronazione* ». Anche al Giusti pareva lavoro diverso e migliore de' suoi precedenti: « L' *Incoronazione* s'alza un po' sulle altre ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell'occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole e il fatto serio. L'autore, tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose ». (*Scritti vari*, cit., p. 59). Ma è appunto in questa mescolanza di serio e di ridicolo, in questo alternarsi di sdegno alfieriano e d'ironia heiniana, che sta la bellezza e la novità, non solo dell'*Incoronazione*, ma del *Gingillino* e del *Sant'Ambrogio*, che sono, il giudizio è del MARTINI e d'ogni lettore italiano, « poesie grandi davvero ». (*Simpatie*, cit., p. 25).

Il metro è uno dei prediletti del Giusti: la strofe saffica di tre endecasillabi ed un quinario, rimati secondo lo schema: *A B B a*.

IX.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

Rise Emilio, perchè nella funesta
casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

Il primo titolo di questo scherzo fu *Versi saffici*, e l'autografo reca la data dell'*aprile* 1838, sebbene molte edizioni, sulla fede della stampa fiorentina del 1852, l'assegnino al 1845, ed il Carli, certo per errore tipografico, al 1830. Ma dovette essere corretto più tardi, poichè gli fu mutato il titolo, ed il primo

verso che cominciava *Rise Paolo perchè,* ad evitare la cacofonia del *pa pe,* fu mutato, nota il MARTINI, nell'attuale *Rise Emilio,* ed Emilio Frullani, a cui parecchi hanno creduto diretti questi versi, non c'entra per nulla. (Cfr. *Epist.,* I, 200, nota 1).

Il 17 settembre 1839 la stesura definitiva era già compiuta ed il Giusti mandava queste strofe a Silvio Giannini perchè le pubblicasse nella sua strenna *La viola del pensiero,* dicendone un po' male:

« Questi sedici versi (versi bicolori che sono uno dei miei soliti attentati contro le legittimità dei metri *aristocratici*) sono versi d'occasione da bruciarsi appena fatti. Pure siccome l'animo mio non mi pare che ci faccia trista figura, soffrirò le fischiate fatte all'ingegno ». (*Epist.,* I, 200).

Il Giannini rispondeva da Livorno l'11 novembre: « I versi semiserii benchè approvati dalla censura non li pubblicherò per cedere all'opinione di alcuni amici, i quali credono che si vada incontro a qualche molestia, stampandoli, a causa dell'*illustre mentecatto avvezzo al salutar d'un popolo di schiavi* ». (*Epist.,* I, 217, nota 1).

E il Giusti di rimando il 20 novembre: « Tanto meglio se i versi giocosi non si pubblicheranno: già io gli riguardava come una miseria. Nell'*illustre mentecatto* non intesi alludere a nessuna personalità, ed è appunto per questo che molti se ne risentirebbero ». (*Epist.,* I, 218).

Osserva però il GUASTALLA che se il *Re Travicello* è il Granduca di Toscana, come gli pare evidente, anche quell'*illustre mentecatto* può esser Leopoldo II, che nella quarta strofe del *Re Travicello* è apostrofato come *re mentecatto.*

Due anni dopo, i versi saffici uscivano nella *Strenna fiorentina* del 1841, senza il consenso del poeta, che se ne lagnava, scrivendo il 3 gennaio al Giannini: « Mi dimenticava d'avvisarla che l'Isabella Rossi, avendo scritto sul suo *album* quei pochi versi « Un'involontaria levata di cappello » senza dirmelo, altro che quando non c'era più tempo, gli ha dati alla Strenna che stampa Cambiagi. Ormai è canone di cavalleria che alle donne si perdona tutto ed io sebbene pochissimo paladino, o per amore o per forza piego la testa: ma avrei desiderato di non veder dare ad altri quello che io medesimo aveva dato a lei l'anno decorso, o almeno d'esser avvisato avanti ». (*Epist.,* I, 332).

In fondo, al poeta « quei pochi versi » non piacevano troppo, ed anche nella lettera al Mayer, più volte citata, li definiva « versi d'occasione, nei quali apparirà se non altro il buon

animo ». (*Epist.*, I, 250). I critici li giudicarono variamente: al FANFANI parvero « cosa di poco pregio »; al PUCCIANTI « come epigramma (non è altro) cosa assai arguta ». Il CARLI ci vede qualcosa più d'un epigramma, benchè qualche cosa meno d'una satira civile di tipo pariniano: ed è forse troppo benevolo; ma ha certamente ragione quando dice che questi versi « importanti ad ogni modo sono, come documento della tendenza che il N. ebbe e degli sforzi che fece verso la maniera del Poeta della *Caduta* ».

Il metro è la strofe saffica dello stesso tipo dell'*Incoronazione*.

X.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.

Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in se stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E, a norma del vizio,
Il morso e lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.

Lasciate giocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

Un gioco sì bello
Bilancia il Vangelo
E mette a duello
L'inferno col cielo;
Se il diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria.*

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno:
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

Nel 1829 Enrico Mayer aveva stampato a Lugano dei versi poco lirici ma molto morali, intitolati *Il giuoco del lotto*, di cui la censura aveva vietato la pubblicazione in Toscana. Il Giusti non li aveva ancora letti quando nell'autunno del 1838 compose la sua *Apologia*, poichè il 30 novembre di quell'anno scriveva appunto al Mayer: « Ho saputo che facesti dei versi seri sul Lotto; io ne ho fatto dei burleschi ora ultimamente: sarei curioso di vedere se ci siamo combinati nelle idee ». (*Epist.*, I, 164).

S'erano combinati senz'altro e andavamo in perfetto accordo con le frecciate del Belli, nei sonetti romaneschi, e tutti

e tre i poeti furono poi accomunati nella stessa sorte, di far sì che il Lotto continuasse allegramente come prima. Un secolo innanzi il governo toscano aveva severamente proibito il giuoco, coi bandi del 1724, del 1732 e del 1737. Ma, come osserva lo ZOBI nella *Storia civile della Toscana*, già citata, due cause rendevano assolutamente inefficace la proibizione. L'una interna, e cioè il malcontento del popolo, che vedeva i nobili giocare sfrenatamente nei *Casini* e credeva che il lotto fosse vietato solo per impedire alla povera gente d'arricchirsi; l'altra esterna e cioè il fatto che tutti gli Stati confinanti con la Toscana ammettevano quel giuoco, sicchè il danaro dei giuocatori emigrava di continuo, con danno del Granducato. Il governo toscano, dunque, nel 1739 decise di assumersi esso medesimo l'esercizio del Lotto, per ricavare, come diceva il decreto, « da cotal frenesia di popoli qualche vantaggio per l'erario ».

E questo vantaggio fu tale che il Lotto sopravvisse felicemente alle rivoluzioni del 1848 e del 1859 e continua tranquillo ad affrontare gli strali di quelli che lo chiamano la « tassa sugli imbecilli » o « la bisca dello Stato ».

Nessuno certo vorrà dire che il Lotto sia un'istituzione morale, ma, finchè durerà nel popolo la passione del giuoco, potrebbe essere un male necessario, od almeno un male minore, in confronto dei giuochi d'azzardo e delle lotterie clandestine che fiorirebbero d'ogni parte, non appena fosse abolito il Lotto governativo.

Nè si dica che il Lotto è un triste privilegio dell'Italia contemporanea, poichè anche nelle più civili nazioni d'Europa, che ci si vogliono proporre a modello, lo Stato o permette, o assume esso medesimo grandi lotterie con premi vistosi. E sarà certo un male che si giuochi, ma in fondo ciò che fa vivere l'uomo non è soltanto il pane quotidiano, ma anche e forse più la speranza (o l'illusione) d'un domani migliore. E il Leopardi non avrebbe forse approvato che si cercasse di togliere ai poveri quest'unica possibilità di comperare ogni settimana pochi soldi di speranza, o, sia pure, d'illusione.

È stato ricordato a proposito dell'*Apologia* un epigramma che correva in Toscana a questi tempi:

> Lotto, Lusso, Lussuria e Lorenesi:
> Quattro L han rovinato i miei paesi.

I versi 61-64, sulla « santa impostura di Numa », rammentano l'*Impostura* del Parini (vv. 25-30):

Già con Numa in sul Tarpeo
Dèsti al Tebro i riti santi;
Onde l'augure poteo,
Co' suoi voli e co' suoi canti,
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

I versi 105-112 alludono ad un fatto realmente accaduto in Toscana, ove l'uso di ricavare i numeri dai condannati messi alla gogna era cosa vecchia. Il Mayer ne' suoi *Appunti sul giuoco del lotto*, pubblicati sulle *Letture di famiglia* di Torino, nel 1844 (n. 24, 25, 26), scriveva: « Quattro malfattori furono esposti anni sono alla berlina in Firenze, e il popolo, chiamato dalla campana del Bargello, accorse, secondo il solito, a rendere ancor più osceno quel turpe spettacolo, affollandosi intorno ai condannati, non per sentimento di ribrezzo o di pietà, ma per ricavare dagli anni di quegli infelici e da quelli della loro condanna, notati sulla sentenza che portavano appesa al collo, quei numeri che i dottrinali del lotto insegnano dover più che altri venir benedetti dalla fortuna! E lo furono; e la voce di tante vincite sparsa anche fuori di Firenze fece sì che quei numeri con doppia rabbia si rigiuocassero. Allora furono *chiusi* dal banco, cioè dichiarati incapaci di vincita ».

L'*Apologia del Lotto* fu uno dei lavori più tormentati e rifatti dal Giusti: il FIORETTO, che ne ha pubblicato le varianti dagli autografi, varianti che occupano sei pagine di stampa, esclama: « Che buon facchino è il genio! »

Ma anche dopo tanto sfacchinare di correzioni e di aggiunte, il poeta non era troppo soddisfatto di questo suo lavoro, e scriveva: « *Il Gioco del Lotto* (l'autore) vorrebbe averlo scritto più tardi, e sebbene oramai lo lasci correre com'è, non finisce di contentarlo ». (*Scritti* vari, cit., p. 58).

E infatti tornò sull'argomento nel 1846, col *Sortilegio*, come vedremo. Ma anche non perfetta com'è, l'*Apologia*, in cui il CARLI sente « ancora un'eco della facile poesia guadagnolesca », è una satira graziosa e vivace, di un'ironia fine e garbata, sebbene qualche volta la forma sia riuscita un po' oscura e contorta, per la smania del poeta di restringer molto in poco; smania oraziana, del resto.

Il metro è una strofa di otto senari piani, divisi in due parti: i primi quattro a rime alternate, i rimanenti a rime incrociate, secondo lo schema: *a b a b c d d c*.

XI.

LA VESTIZIONE.

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori;

Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rôsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di corte riempir lo scanno
Che vuotan conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato cavaliere.

Trovo che fece anche un sinsin la spia;
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilancie adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col naso abbuiar la birbonate.

D'un Balì, che di corte è l'occhio destro,
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degli incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolio.

Chiamava a veder Bécero agli altari,
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.

A lui dintorno il nobilume e il clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan cavaliero.

Tra i preti, tra i Taù, con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.

Parean nobili tutti e cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri ».

Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,

Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;
Sognò l'accusa, il carcere,
La corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:

La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un capuccino;
Fu messo a cappo chino,
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'Usura, di Cristo,

Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica
Quando da un lato della chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandai in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano in cagnesco

E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l'ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n'ha le chiavi.

Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;

L'illustre bindolo
A capo basso;
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso;

Quand'ecco, a scuoterlo
Dal suo stupore,
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;

Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente,
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo,
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il droghiere;
Bellino in maschera
Di cavaliere!

O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

Or tra lo strascico
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

Ah torna Bécero,
Torna droghiere,
Leva la maschera
Di cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

Ma noi che fècemo
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!

Va colle logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tientene, Bécero;
Gonfia, droghiere:
Se' bello in maschera
Di cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

Fu scritta nel 1839 ed ebbe per primo titolo *La vestizione dell'abito cavalleresco*, come si legge nella lettera al Mayer più volte citata, dove è pur detto che lo scherzo è rivolto «contro la così detta aristocrazia della borsa». (*Epist.*, I, 250). In realtà è diretto contro l'ordine cavalleresco di Santo Stefano, che Cosimo I de' Medici aveva fondato nel 1562, per combattere i pirati turcheschi che infestavano le coste della Toscana. Ferdinando II, di cui tutti ricordano il monumento a Livorno, coi quattro mori incatenati, nel 1617 rinnovò gli statuti di quest'ordine, dividendolo in quattro classi: cavalieri, commendatori, balì

e priori. L'ordine fu abolito da Napoleone I nel 1810, ma risorse per un motuproprio di Ferdinando III nel 1817. Sin allora per essere ammessi nell'ordine era stato necessario provare quattro gradi di nobiltà paterna e materna, ma Leopoldo II concesse ai ricchi non nobili di potere comperare un titolo nell'ordine glorioso, fondando una commenda, un baliato od un priorato. Per la commenda bisognava vincolare un patrimonio in beni immobili di ventimila scudi fiorentini da sette lire; per essere balì di trentamila scudi e per essere priore di quarantamila. Fu allora, come dice il poeta, che si aperse la rivendita degli onori, piovve il diluvio delle croci ed i commendatori inondarono i trivii.

I membri dell'ordine indossavano, nella cerimonia della vestizione solenne, una cappamagna di lana bianca con una croce rossa, avevano un'uniforme militare di panno bianco e turchino, mostreggiata di rosso, e portavano la spada. Quando vestivano in borghese mettevano all'occhiello un nastro rosso. Gli scudieri dell'ordine si chiamavano Taù, perchè avevano per distintivo la croce greca dei cavalieri, mancante del braccio superiore, che somigliava ad un *tau* greco. La vestizione aveva luogo in chiesa, poichè i cavalieri di Santo Stefano avevano anche degli obblighi religiosi, come recitare certe preghiere ogni giorno, sentir messa e far voto di castità, molto relativa però, perchè potevano ammogliarsi. La vestizione non era obbligatoria, perchè molto costosa; si doveva, tra l'altro, far un regalo a tutti i cavalieri che fossero intervenuti: perciò molti, negli ultimi tempi, invece di farsi vestire a Pisa, sede dell'ordine, preferivano Pescia, « nido » anch'essa, come dicevano, dei cavalieri.

Proprio nel 1838, l'anno prima della *Vestizione*, la smania dei droghieri e degli strozzini arricchiti che volevan portare il nastro si rinfocolò e nella piccola Pescia si videro fondare una commenda, un baliato e un priorato. (Cfr. MARTINI in *Epist.*, II, 48, nota 1). Al Giusti questa nuova « aristocrazia della borsa » non piacque mai e le avventò contro l'immortale caricatura di Bécero, sfogandosi a deriderla e a biasimarla anche in prosa, ogni qual volta che gli capitasse. Così nel 1839, scrivendo al Montanelli, diceva: « Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sua bassa origine, o la bassissima vita. Ma il nastro e la commenda fondata in barba alla legge buon'anima contro le mani morte, non gli quieta l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizj intarlati dal lusso e dall'ignavia, e ridicolo ai popolani ». *Epist.*, I, 179).

A taluno la satira della *Vestizione* pareva troppo regionale; il Giusti, scrivendo al Manzoni nel 1844, la scagionava di questo biasimo ed osservava che ad ogni modo in Toscana aveva avuto il suo effetto: « Mi si potrebbe opporre che la *Vestizione,* della quale ho parlato più su, dell'abito cavalleresco è una satira tutta toscana, perchè prende di mira l'ordine di Santo Stefano. Ed io risponderei: che gli esempi di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del Casino sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali li ho presi a bella posta dalla Toscana, perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i fidecommissi e le manimorte e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano a inchiodarle da capo fondando commende e baliati. Crederebbe che nel Granducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentar l'arma all'occhiello? Parini per rimpulizzire Milano scrisse la bella ode sulla salubrità dell'aria, la quale per essere più specialmente milanese non cessa di appartenere all'intera civiltà; io, lontano le mille miglia da quell'ingegno mirabile, ho tentato lo stesso nella *Vestizione.* Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati di appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati? Intanto qua quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: ecco un altro Bécero: e se non fosse presunzione, ripeterei quello che sento dire, cioè che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle:

> Salute a Bécero
> Viva il Droghiere ». (*Epist.*, II, 47-49).

E nei *Proverbi Toscani,* illustrando il detto *Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto,* ritornava alla carica contro gli usurai arricchiti: « Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro d'un solo, il despota cercò ogni modo di ucciderla e di avvilirla; e per vergogna mag-

giore le piantò alla gola una nuova nobiltà, quella della borsa... Così oggi anche la Banca invade il Casino, invitata a prendere il posto dell'aulico servitorume che non ha di che farsi la livrea. Peggio. Quelli medesimi che si sono fatti ricchi per lo svincolamento dei beni, quasi dicessero: fatta la roba, facciamo la persona, fondano Commende e Baliati, condannando a star fermi di nuovo quei capitali che non gli sarebbero mai calati nella borsa se la savia mente d'un legislatore non gli avesse reso il moto e la vita... Si può dare cosa più ridicola d'un patrizio, al quale non è rimasto che il nastro all'occhiello e il diritto d'andare strappato al Casino?... Ma dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la gente nuova, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? » (*Proverbi* Toscani, cit., p. 397-398).

Quando, nel 1848, il poeta si trovò fatto legislatore pur egli, come Deputato al Consiglio Generale toscano, propose che, insieme agli altri vincoli della proprietà fondiaria, fossero sciolte anche le Commende dell'ordine di Santo Stefano. E ad onta dell'opposizione del Ministro di Grazia e Giustizia, Cesare Capoquadri, l'assemblea approvò la proposta del deputato Giusti. (Cfr. MARTINI, *Simpatie*, cit., pp. 134-137).

Ma, venuta la reazione del 1849, le cose tornarono come prima ed il famoso ordine non fu soppresso che nel 1859 dal Governo Provvisorio di Toscana.

Un primo accenno e quasi un abbozzo della *Vestizione* si trova in una di quelle ottave giustiane sui *Costumi*, che già ricordammo a proposito del *Ballo*:

> Vi è chi sfonda gli scrigni, o il capitale
> Cristianamente mercanteggia, e destro
> Manda Conti e Baroni allo spedale
> Della sorte sicuro e del capestro.
> Quando non ne vuol più, per quel che vale
> Compra il grado, la Croce e il Gran Maestro;
> E su nel ciel San Stefano si lagna
> Di vedere un pirata in cappamagna.

Gli ultimi due versi son ritornati quasi identici nella chiusa della *Vestizione*.

Si potrebbero elencare alcune reminiscenze dantesche nelle terzine di apertura:

> Birri, strozzini ed altri vituperi,

ricorda:

Ruffian, baratti e simile lordura.
(*Inf.*, XI, 60).

Grammaticali, ed altri complimenti,

si accosta a:

O spiritali od altre discipline.
(*Purg.*, XXIII, 105).

. . . . e come
Le forbici menar se manca il panno?

A proposito della nobiltà anche Dante aveva detto:

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
(*Par.*, XVI, 7-9).

E dal verso dell'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXVIII, 21):

Per la pratica lunga che n'avea

può esser venuto quell'altro:

Dalla pratica grande che n'avea.

Ma quando lascia la terzina classica e ripiglia metri brevi e snelli, il Giusti ritorna lui.

La *Vestizione* non fu stampata col consenso dell'autore che nel 1845 a Bastia, ma appena composta circolò manoscritta ed ebbe una fortuna grandissima, come già s'è visto dalla lettera al Manzoni. A Firenze la voce pubblica volle riconoscere in Bécero un certo Michele Giuntini, usuraio arricchito; ma il poeta negò d'aver voluto fare personalità e in una lettera a Michele Bastianelli dell'11 giugno 1840 dimostrò che di Béceri ce n'era più d'uno, vivo e vero. (Cfr. *Epist.*, I, 259-260). Anche all'incontentabilità del Giusti questo lavoro piaceva, e gli sembrava che fosse « al di sopra » degli altri scherzi scritti fin allora « tanto per il lato dell'invenzione che per quello della lingua ». (*Scritti vari*, cit., p. 58). Per l'invenzione si potrebbe anche non essere d'accordo: infatti non si tratta che di una visione, cioè di una forma letteraria che dal Monti, che l'aveva rimessa di moda, sino al Berchet, era stata usata ed abusata nella poesia di quel tempo. Per la lingua sì, dobbiamo convenire che è ammirabile di sciol-

tezza, di popolarità, d'arguzia, soprattutto in quel bellissimo coro di « Crezie, Càtere, Bobi e Beco », che è senza dubbio la parte migliore del polimetro; fresco, rapido, pungente, vivissimo, co' suoi idiotismi ed il suo brio schiettamente fiorentini. Ed è infatti la parte dello scherzo che è rimasta più nota e più popolare.

Tra i critici, il PUCCIANTI, entusiasta, colloca la *Vestizione* « fra i più insigni capolavori del genere »; il PLANCHE la biasima per la sua mancanza di concisione. Il CARLI vi trova scarsa unità, incertezza di disegno, troppe digressioni letterarie e preoccupazioni linguistiche. Osserva però che la « mescolanza linguistica » fu certo voluta dal poeta, « quasi a simbolo della vituperevole profanazione satireggiata ». A me sembra che il difetto principale sia stato appunto la soverchia prolissità, a cui l'autore fu tratto dal desiderio di sfoggiare nella metrica. Lo confessò candidamente egli stesso, scrivendo al Montanelli: « Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l'ho fatto (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*, e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte voleva esser presentata nelle forme respettivamente convenienti alla materia e all'indole di chi parla ». (*Epist.*, I, 178).

E che abbia « lussureggiato » troppo lo provi il fatto che ha cambiato nove volte metro in 356 versi: era il primo polimetro che il Giusti scriveva e voleva proprio sfogarci tutta la sua virtuosità!

Il CARLI ha dato un elenco delle varietà metriche che si succedono nella *Vestizione;* eccolo: « *a*) 1-88 terzine; *b*) 89-104 intermezzo di sedici quinari: un periodo di otto rimati a due a due è chiuso fra una quartina a rime alternate coi pari tronchi ed una a rime incrociate con gl'interni sdruccioli; *c*) 105-132: settenari in tre strofe di otto versi, divisi in due periodi, una quartina a rime alternate coi dispari sdruccioli, e un'altra di tutti piani a rime alternate (1) o incrociate (2 e 3), chiuse da una quartina a rime alternate; *d*) 133-140: ottava di decasillabi; *e*) 141-156: intermezzo di senari prevalentemente rimati a due a due; *f*) 157-172: due ottave; *g*) 173-226: ottonari in strofette di sei versi, i primi quattro a rima alternata, gli ultimi due a rima baciata; *h*) 227-348: strofette di quinari a rima alternata coi dispari sdruccioli, interrotte da una quartina di senari piani a rime alternate (267-270) e da un distico (271-272); *i*) 349-356: ottava di chiusa ».

XII.

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO *PENSARE*.

Il mondo peggiora,
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L'idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione,

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia,
E andare a Corte.

Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il Nobile
Cavezza e basto;

E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
Repubblicane,
Non domi un asino
Neppur col pane;

E in oggi, a titolo
Di galantomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche
E tutte zelo.
Voleano il genero
Con il trapelo.

Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;

E l'Orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia,

I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell'educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

Dolce solletico
Di un padre al core;
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

Tu, tu santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

Nel Primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

L'usura, il codice
Ne ròse i frutti;
Il Messo e l'Estimo
Pareggia tutti;

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

Per gl'illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;

E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant'Uffizio.

Il vecchio all'ultimo,
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

Oggi ripiantano
L'*a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma:

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri! 185

Fu questo uno degli scherzi più tormentati e rimutati di titolo e ricorretti di forma dal Giusti. Già nell'autunno del 1835, in una lettera a Giovanni Rosini, parlando di « quattro satire abbozzate », il poeta accennava ad una intitolata *Il mondo peggiora*, che è il primo verso del componimento attuale. E soggiungeva: « *Il mondo peggiora* è piuttosto uno scherzo che una satira; ma io ho voglia di elevare (se mi è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente ». (*Epist.*, I, 38 e 40). Ai 20 gennaio del 1838, scrivendo al Giacomelli, enumerava fra quello che aveva scritto « di nuovo, *Preterito più che perfetto del verbo pensare*, quinari », ma aggiungeva poi che aveva bisogno « non solamente di *lima*, ma anco di *pialla* e di *sega* ». (*Epist.*, I, 149-150). E la lima, con gli altri strumenti, continuarono a tormentare quei versi ancora nel 1839, quando, scrivendo in giugno a Girolamo Tommasi, gli prometteva di mandargli il *Preterito più che perfetto*, non appena fosse ben ripulito: « Mi lasci qualche altro tempo per farci poche correzioni che ora non mi vengono, e poi questa sarà la prima cosa che le farò avere ». (*Epist.*, I, 192). Possiamo credere che nel 1839 lo scherzo assumesse la sua forma definitiva, poichè il 28 aprile 1840 era pronto per esser « dato fuori », come scriveva il poeta al Mayer. Ma il titolo s'era mutato di nuovo nell'antico: *Il mondo peggiora*, e si annotava: « nel quale si pungono i retrogradi ». (*Epist.*, I, 250). Possiamo dunque accettare la cronologia più comune ed assegnare questo scherzo al 1839, non senza far notare che il più volte mutato titolo aveva assunto, fra l'altre, anche questa forma: PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO PENSARE CONIUGATO DA UN CINICO, forma più lunga ma non meno bizzarra ed oscura della definitiva che, nota il PUCCIANTI, « potrebbe quanto alla sostanza tradursi così: *Come si pensasse in un tempo irrevocabilmente passato* ».

La figura del vecchio brontolone e « laudator temporis acti » è un tipo ormai convenzionale della satira, da Orazio in poi, ma qui il Giusti ha saputo ravvivarla, traendo profitto dalla circostanza, veramente unica, che in pochi anni era crollato il vec-

chio mondo feudale e la nuova società borghese lo aveva sostituito. Il ROMUSSI vede, in quest'ironico parallelo del Settecento aristocratico con l'epoca della democrazia, un'eco manzoniana dei due secoli « l'un contro l'altro armato », che il poeta torna a metter di fronte, a tutto danno dell'antico.

E certo molte allusioni sapevano un po' di stantio nel 1839, e sarebbero state più d'attualità sul finire del Settecento: i filosofi che si ficcano fra i cavalieri sanno di Enciclopedia; i nobili servili a Corte e superbi con la plebe, i matrimoni di convenienza col relativo cavalier servente che faceva da « trapelo », ricordano piuttosto l'età del Parini che quella del Berchet.

Inutile dire che « la santimonia della famiglia » e la « seccaggine d'educare i gli » e la « bega arcadica di far la balia » imposta alle spose, vengono in linea retta dell'*Emile* del Rousseau, assai più che dagli scritti pedagogici di Raffaello Lambruschini.

Quanto infine alla corda, al boia e al Sant'Uffizio, si pensi che, ancor prima della Rivoluzione Francese, in Toscana l'Inquisizione era stata abolita nel 1782, e nel 1786 si erano soppresse la tortura e la pena di morte. Più fresche e d'attualità le puntate delle ultime strofe, come quella contro il Pontefice, che non doveva più avere il potere temporale in Roma, quella alludente ai chimici che cercavano la spiegazione scientifica del miracolo di San Gennaro, e, più mordente di tutte, quella a Carlo X, che, nel 1830, per averla voluta fare da re leone, s'era visto « rimandare », quasi come un ladro!

Il FIORETTO, commentando questo scherzo, ne ha riaccostato alcuni passi a versi del Guadagnoli, il poeta favorito del Giusti giovinetto. Già l'idea generale del lavoro si può trovare in alcuni versi del *Movimento*:

> Que' nostri vecchi avanti l'ottocento
> Dovean esser che fitta di somari!
> Senza vedute, senza movimento,
> Senza progetti, sempre stazionari,
> Sempre e poi sempre la solita storia...
> Gli eran pur ciuchi, che Dio gli abbia in gloria!

E nel *Progresso* del Guadagnoli medesimo c'è un accenno al tramonto inglorioso dei cicisbei:

> Circa alle donne, egli è mestier fallito
> Il Cavalier servente e il galoppino.

« E l'Orco e i magici
Sogni, ai bambini »

eccoli nel *Progresso* appunto:

E i bambini? Cangiata hanno natura,
Ed a sett'anni ne san più de' vecchi,
Nè del Bau, nè dell'Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tiran gli orecchi,
Nè dànno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razza di cani!

« Chi non sa legge
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco »

è il sunto vivace d'un concetto diluito nei facili endecasillabi del *Progresso*:

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere:
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i Signori.
. . . . . .
Ed ora quasi più sputar non posso
Senza che sputi ad un dottore addosso!

Ma il Giusti sa giovarsi del materiale greggio altrui con una maestria tutta sua, quella maestria per cui ha nei versi 23-24 capovolto, per adattarlo ai tempi, il vecchissimo proverbio: *Parum de principe, de Deo nihil.* Infatti all'epoca del poeta la censura concedeva una certa libertà di discussione filosofica e religiosa, ma guai a parlar male del governo e del sovrano!

Il *Preterito più che perfetto* non era fra i lavori preferiti dal Giusti, ed anche presso i critici non ha avuto molta fortuna: parecchi l'hanno escluso dalle loro scelte. Sinceramente non mi par giusto quest'ostracismo: lo scherzo è vivace, chiaro, bonario, non ha niente di sublime certo, ma qualcosa di piacevole, sì.

Soprattutto felice è stata l'idea di mettere quella tirata sarcastica in bocca ad un reazionario: e non è ancor spenta la razza di quelli che rimpiangono il beato governo austriaco ed esclamano che si stava meglio quando si stava peggio!

Quando, dopo i moti rivoluzionari del 1830 e degli anni successivi, il trionfo delle idee liberali parve imminente in tutta Europa, i retrogradi furono atterriti. Lo sgomento di questi parrucconi che vedevano, come accade, il pericolo ingrandito dalla lente della paura, è benissimo rappresentato nella satira, con un senso d'ironia fine e misurata e perciò veramente comica.

E si noti che, in fondo, il codino che si lagna così amaramente delle novità trionfanti, lascia capire d'essere persuaso che il liberalismo ha ragione, almeno in teoria, e lo avversa solo perchè urta i suoi comodi personali, e perchè con le novità audaci rompe le pacifiche abitudini d'un tempo. E questo è un finissimo tratto della psicologia del conservatore ad oltranza.

Il metro è la quartina di quinari, alternativamente sdruccioli e rimati, secondo lo schema: *a b c b.*

XIII.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di sì nobile congresso
Si rallegra con se stesso
Tutto l'uman genere.

Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: o che spropisiti!

Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico,

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! oh che miseria
Cavalcar l'Italia!

Qui nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? C'è del veleno:
Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:

Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico,

Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene,

Dal mio stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

Qualche birba lo consiglia,
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al progresso
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'Indice.

Questo scherzo era terminato il 10 ottobre 1839, poichè in quel giorno il poeta lo voleva mandare a Silvio Giannini, come « frutto di stagione ». Fu spedito, per incuria d'un servitore, qualche giorno più tardi, e con questo poscritto: « Se lo vuol mettere nella strenna, padrone. Il censore non ci può avere difficoltà, fosse anche di Modena ». (*Epist.*, I, 209). Quest'ultima frase era ironicamente ingenua, ed infatti i versi non comparvero nella Strenna, ma circolarono subito manoscritti a Pisa, dove ebbe a occuparsene il Capitano di polizia, il quale scriveva in un suo rapporto del 30 novembre che « per le notizie avute » credeva che essi provenissero « dalla penna d'un tal dottor Giusti, fiorentino ». (Cfr. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer;* Firenze, Barbera, 1898, I, 415).

Nella più volte citata lettera al Mayer il poeta definiva questo lavoro come diretto contro « l'oscurantismo ». (*Epist.*, I, 251).

Il Congresso a cui si accenna nello scherzo, la nobile riunione di dotti, così diversa da quella lotteria di popoli ch'era stato il nefasto Congresso di Vienna, fu tenuto a Pisa ai primi d'ottobre del 1839, ciò che conferma la data della poesia giustiana.

Il Granduca Leopoldo II, che ogni tanto « si sognava d'imitare il nonno » ed aveva nel sangue « il vizio ereditario di famiglia » del liberalismo, si lasciò indurre, sulla fine del 1838, da Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, a permettere che si radunasse in Pisa questa prima riunione dei cultori italiani di scienze fisiche e naturali. Parve una grande novità per l'Italia, ma non era che un'imitazione di congressi analoghi ch'erano stati tenuti negli anni precedenti, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e, soprattutto, in Germania. Per il suo mecenatismo verso gli scienziati, Leopoldo II fu fatto membro della Società Reale di Londra, ma gli altri sovrani della penisola, e più i più reazionari, videro di mal'occhio questa riunione di sapienti. Il Papa Gregorio XVI vietò formalmente agli scienziati che godevano stipendi nel suo stato d'intervenire al Congresso o di aver relazione con quello; Francesco IV di Modena ammonì i suoi sudditi che non vi si recassero; il re di Napoli, com'ebbe a scrivere il Vieusseux al Mayer, « fece le boccacce ». Ad onta però di tutte le opposizioni nascoste o palesi, il Congresso si aperse in Pisa il primo ottobre del 1839 con 421 intervenuti, numero veramente straordinario per i tempi e le circostanze. Il 2 ottobre fu solennemente inaugurata la statua di Galileo, che ora è nell'aula magna dell'Università, con un focoso discorso di Giovanni Rosini; indi il Congresso, diviso nelle sue varie sezioni, tenne regolarmente le proprie sedute e si sciolse infine nel massimo ordine. Certo è che lo zelo spiegato dalla polizia e dalla censura toscana perchè si evitasse ogni imprudenza ed ogni intemperanza fu grandissimo; ma la prudenza e la temperanza dei congressisti non illusero l'occhiuto Radetzki, il quale scriveva al conte Rewitzki, ministro d'Austria a Firenze: « I dotti riuniti in Pisa si sono imposti la massima riserbatezza nel parlare, per non compromettere con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire d'una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ».

E, dall'altro estremo politico, Federico Confalonieri scriveva a Gino Capponi il 12 novembre 1839: « Della bella riuscita di quel vostro congresso io ne godo proprio come di cosa utilmente italiana ».

VITTORIO CIAN ne ha dato un efficace giudizio sintetico, riannodandolo al movimento intellettuale del tempo: « (Il Congresso) sebbene sorto all'ombra del paterno potere granducale, nella storia delle vicende attraverso le quali si venne formando la nostra coscienza nazionale segna come un punto luminoso. Fu un frutto di quel largo moto di spiriti elevati che in Toscana con la parola e più coi fatti predicavano il bisogno e il dovere di sollevare e migliorare le condizioni del popolo nelle città e nelle campagne, diffondendo l'educazione e l'istruzione, fondando le scuole di mutuo insegnamento e gli asili, l'Accademia dei Georgofili e l'istituto di Meleto, il *Giornale agrario* e la *Guida*, il Gabinetto letterario del Vieusseux e via via moltiplicando libri ed opuscoli ricchi di ottime idee... Leopoldo granduca assecondava, fra lieto e stupito e pensoso, questi che egli riconosceva essere segni innegabili di un progresso civile ». (CIAN, *Il primo congresso*, ecc., in *Fanfulla della Domenica*, anno XXV, n. 14).

Ma il nemico più dichiarato di questo progresso era, e non solo nel pensiero del poeta satirico, Francesco IV di Modena. In bocca dunque del bieco « tirannetto » è posta la sfuriata retrograda, che forma un piacevole doppione di quella consimile del *Preterito più che perfetto*, salvo che là si rimpiangeva il passato e nel *Congresso* si deprecа l'avvenire.

Questo scherzo, che in una prima redazione s'intitolava *Il Congresso di Pisa*, non dispiaceva nemmeno all'incontentabile autore, che scriveva: « è toscano all'apparenza più che in sostanza, e sebbene abbia qualche tacca, può passare se non altro per le teorie esposte da quell'Altezza di talento ». (*Scritti vari*, cit., p. 59).

Anche al CIAN, nell'articolo citato, la poesia del nostro sembra un « commento eloquentissimo, in suono tra di inno e di sibilo acuto, allo straordinario fatto ». Il CARLI invece vi trova « qualche stento palese », e giudica che « la troppo cinica professione di fede reazionaria toglie, volendola sforzare, ogni vigore all'ironia, sicchè la caricatura si perde in uno sgorbio ed il riso garbato della sottil canzonatura finisce in una sghignazzata, che mal cela l'accanimento partigiano ». Giudizio un po' troppo severo: che il Giusti si accanisse veramente con rabbia contro il duca di Modena, è vero e l'abbiamo più volte osservato: ma forse la « professione di fede reazionaria » messagli in bocca non è troppo « cinica ». Era bene ministro ed amico di costui quel Canosa che, nell'*Esperienza ai re della terra* scriveva:

« Una causa dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere. Ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi propri. Invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che, se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società ».

Qui mi pare che ci sia qualcosa di molto più « cinico » che la maledizione della memoria di Galileo e l'elogio dell'Indice dei libri proibiti!

Lo scherzo fu stampato per la prima volta, col consenso dell'autore, nell'edizione di Bastia del 1845. Due autografi che se ne conservano recano queste notazioni: *Sull'aria dello Stabat Mater*, *Aria Stabat Mater*. E infatti il metro riproduce quello dell'inno liturgico, in strofette di due ottonari rimati a coppia e seguiti da un verso sdrucciolo di sette sillabe, che è un ottonario mozzo. È la stessa strofa usata già dal Giusti nel *Dies Irae*, a cui rimandiamo il lettore per le osservazioni più particolari su questa forma metrica.

XIV.

LA CHIOCCIOLA.

Viva la chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del cannocchiale,
E delle scale:
Viva la chiocciola,
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa:
Viva la chiocciola,
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
Viva la chiocciola,
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone
E più d'un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace:
Viva la chiocciola,
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile:
Viva la chiocciola,
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la chiocciola,
Bestia esemplare.

La *Chiocciola* fu composta nella primavera del 1840: nell'aprile di quest'anno, il poeta, scrivendo da Pescia ad un ignoto (che forse però è l'abate Lorenzo Tarli, cfr. *Epist.*, I, 247), racconta l'origine e l'ispirazione prima di questo scherzo: « Noi campagnuoli trapiantati all'ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all'aprile, e invece d'una bella pianura o d'una fila di colline, affacciandoci alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo soffocare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgia i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo* non par vero di starsene

lungo sdraiato nel letto di casa sua e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fin da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone; persino i cibi che ci furono i più usuali dall'infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anche per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che, per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere che come le piante vegetano in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

« Facevo queste ed altre riflessioni passeggiando per la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolетta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve che quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua ». (*Epistol.*, I, 253-255).

Quest'era il primo giudizio dell'autore ancor caldo della creazione: ma ritornandoci sopra a mente fredda riconfermò la prima impressione, che, una volta tanto, era buona: « La *Chiocciola* è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli, è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente ». (*Scritti vari*, cit., p. 59). I critici in generale, s'accordarono col poeta: tolto il FANFANI, a cui parve « uno scherzo fatto per

fare ed anche fatto un poco a straccabraccia », la *Chiocciola* fu salutata da un coro di lodi. Il PUCCIANTI la giudica « nel suo genere vispo e leggero, simile a certe odicine d'Orazio, che paiono fatte di nulla, ma sono perfette nello stile »; il RIGUTINI « uno dei più gentili e saporiti scherzi del nostro poeta », ed il BIAGI lo cita aggiungendo che « dice bene ». Il PANZACCHI ha posto la *Chiocciola* fra le poesie per cui il Giusti « di grandissimo intervallo si leva sulla mediocrità » e merita d'essere considerato « un grande poeta ». (Cfr. *Teste quadre;* Bologna, Zanichelli, 1881, p. 250). Il ROMUSSI, pur trovandola una « satira garbata e piacevole », osserva che « non è certamente l'apologia del progresso ». Il CARLI ha, con molto garbo, ricercato le cause di questa unanime approvazione ad un lavoro così tenue, in fondo, e leggero: « Il P. ha ritratto qui bonariamente il suo stato d'animo e i suoi pensieri, quali espresse nella lettera: egli fu, come, dal più al meno, tutti i puri Toscani, poco amante d'uscir dal suo guscio, sia materialmente sia intellettualmente, casalingo per abitudine, *paesano* per convinzione oltrechè per natura; chi gliene fece un capo d'accusa, chi volle difenderlo: nè l'uno nè l'altro è necessario nè utile: fu *lui*. Ora qui, canzonando chi non la pensava a suo modo confessa anche un po', forse senza accorgersene, le proprie debolezze con quella candida e sincera amabilità, che ci rende simpatiche, per esempio, alcune satire dell'Ariosto, ed a me sembra che appunto in ciò consista l'essenza di questo scherzo e che il blando fluir dei sentimenti nell'animo dello scrittore si ripercuota in chi legge con tal forza gentile, attraverso la pacata bonomia del sorrisetto ironico, che sottolinea ogni verso e ogni strofe, da dare intiero quell'appagamento interno che predispone ad una moderata ammirazione ». Benissimo detto: ed osserviamo pure che l'elogio della chiocciola è, infine, l'elogio del poeta medesimo, e che nessun autore è mai tanto eloquente quanto allora che deve parlar di se stesso; ma riconosciamo altresì che la chiocciola è il più bel simbolo dell'egoismo gretto e del conservatorismo ostinato, due vizi, a farlo apposta, contro i quali il Giusti tante volte aveva appuntati i suoi strali! Ma essere incoerente, ha detto qualcuno, è essere umano due volte.

La Chiocciola fu stampata la prima volta, col consenso dell'autore, nell'edizione di Bastia del 1845.

Il metro è una « strofe composta di dieci quinari, divisi in due quartine alternate coi dispari sdruccioli, chiuse da un distico: segue un ritornello il cui primo verso è sempre *Viva la*

chiocciola, il secondo ribadisce la rima baciata finale e riassume il concetto della strofe ». (CARLI). Lo schema è questo: strofa *a b c b d e f e g g;* ritornello *h g.*

XV.

GLI UMANITARI

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi bestie incivilite,
Sempre un po' selvatiche,

Coll'idea d'essere Orfeo,
Vuol mestare in un cibreo
L'Universo e *reliqua.*

Al ronzio di quella lira,
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! Che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.

(Già per questo il Gran Sultano
Fè la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone;
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano:
Ma se ci hanno a essere,

Il monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali,
Nei poemi e nei giornali,
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa 'l diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria:

Son figliuol dell'Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.

S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

Così sia; certe battute
Fanno male alla salute;
C'è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Sì, sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone,
Ecco la Repubblica!

Questo scherzo era abbozzato nel giugno del 1840, quando il poeta scriveva a Giuseppe Arcangeli: « Pur mo' venieno i tuoi pensier co' miei, e sebbene non mi ricordassi del tuo suggerimento ho già raspato qualcosa per gli *Umanitari*. C'è da farsi lapidare; pazienza ». (*Epist.*, I, 264). Il 9 settembre dello stesso anno la poesia era finita e l'autore l'inviava a Luigi Pacini: « Ecco lo scherzo *Agli umanitari*. Non ci sentirai il colpo del-

l'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perchè la credo più efficace; ma i tempi sono idrofobi: chi non urla ha l'aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso. Per me, sia di moda Geremia o Pulcinella, oramai quel che viene viene, a seconda della buona o cattiva digestione. Ridi? I sughi gastrici governano il mondo ». (*Epist.*, I, 281-282).

Nello stesso anno 1840 mandava il suo « ghiribizzo » ad un Professore, di cui non risulta il nome, chiarendo meglio il concetto ispiratore del lavoro: « Per mostrarle in qualche modo la mia gratitudine, la prego ad accettare questo ghiribizzo, scritto per dare un po' la baia a questi così detti filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imperare sulla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine. Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *pater noster* questi due proverbi toscani:

> Tre fratelli, tre castelli.
> Ognun per sè e Dio per tutti ». (*Epist.*, I, 328).

Nel 1844, scrivendo il 29 novembre ad Enrico Mayer, aggiungeva una dedica scherzosa al titolo: « Rammentati di far porre in fronte agli *Umanitari*: *Alla memoria di quel gran filosofo trascendentale di Nembrotte*. Mi piace che sia posto, non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che n'avvenne; e se l'allusione non è intesa, pazienza ». (*Epist.*, II, 143).

Tra il 1845 e il 1846 ritornò su questo argomento nella *Rassegnazione*, come vedremo, e spiegò di nuovo ch'egli sarebbe stato volentieri « uomo nell'umanità », quando gli fosse stato concesso di essere « padrone di casa » in casa propria e « italiano in Italia ».

Gli *Umanitari*, che il pungiglione di questo scherzo rimorde garbatamente, non sono altro che i seguaci del Saint-Simon, le cui dottrine socialiste ed umanitarie c'erano venute di Francia soprattutto attraverso il *Catéchisme des Industriels* ed il *Nouveau Christianisme*. In Toscana era sansimonista ed umanitario ardente Giuseppe Montanelli, amico del nostro poeta, e forse ispiratore, senza volerlo, con la sua propaganda internazionalista, di questo scherzo.

Il quale piacque assai e diffuso, al solito, manoscritto, vide poi la luce nell'edizione di Bastia del 1845. La sua fortuna durò incontrastata finchè l'Italia ebbe a lottare per ricostituirsi in unità: essa era appena compiuta, o quasi, che il CAMERINI usciva in questo giudizio: « Il Giusti derideva gli umanitari; ma se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo italiano andava a mettere nell'oceano dell'umanità perfezionantesi ed incielantesi ». (*Profili letterari*, Firenze, Barbera, 1870, p. 342). Il MARTINI si ribellò contro tale critica di « inadeguata solennità » (*Simpatie*, cit., p. 26), che era iniqua perchè ai tempi del poeta si trattava appunto di formare questo famoso « rivo italiano » che non c'era. Ma ormai l'andazzo del tempo era per la democrazia pacifista ed il socialismo internazionale, e nel 1899 il ROMUSSI tornava alla carica: « ... le idee sono corse, e questi versi rimasero l'espressione di tempi passati. Nello scriverli il Giusti non aveva voluto guardare innanzi a sè e s'era invece ristretto in quell'angusto amor di patria che considera la terra natale come isolata da mondo ».

Abbiamo visto dal 1914 in poi se le idee del Giusti appartenessero veramente ai tempi passati » e se le « bestie incivilite » del genere umano avessero ancor voglia di « tirarsi pe' capelli! »

Al Giusti questo scherzo piaceva, e, come vedemmo a proposito del *Brindisi di Girella*, gli sembrava «quel poco di meglio che *avesse* potuto fare ». Ma forse c'era in questo giudizio ottimistico « l'inganno che possono fare le viscere di padre », perchè osserva bene il MARTINI che parecchi versi peccano di troppa prolissità e di poca finezza. Al CARLI la poesia sembra troppo piena di minuzie, di arguzie soverchiamente sottili e di frizzi diventati fine a sè stessi; il poeta insomma « si lasciò andare più che non convenisse alla bonaria parlantina canzonatrice del fine spirito toscano ».

A me sembra che, in grazia della propaganda socialista, questo scherzo abbia ripreso oggi molto della sua perduta freschezza e si attagli ancora assai bene a chi considera i monti e i mari come confini inesistenti, « sogni di geografi ». Se qualche arguzia s'è spuntata col volger del tempo il poeta non ne ha colpa. Quando nel 1840 egli proponeva scherzosamente d'includere nella sua nazione universale le scimmie, come avrebbe potuto prevedere che nel 1859 Carlo Darwin le avrebbe volute dichiarare nostre parenti, e sul serio?

Il FIORETTO ed il GUASTALLA hanno riaccostato agli *Umanitari* la *Palinodia* del Leopardi e specialmente i versi:

Universale amore,
Ferrate vie, molteplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme.

Ma il Leopardi ha una visione assai più vasta e più tragica dell'avvenire umano: egli è il vero distruttore implacabile dell'utopia pacifista ed umanitaria, che il Giusti non aveva saputo che pungere col suo pungiglione di zanzara: sarebbe d'altra parte sciocco pretendere dall'umorista toscano la profondità amara e la sublimità sconsolata del solitario recanatese!

Il metro è identico a quello del *Dies Irae* e del *Primo Congresso*.

XVI.

A UN AMICO.

Momo s'è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi tratta il salterio,
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati,
Eran cabale pie
Di monache e di frati;

Il Frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

Velati tutti quanti
Di falsa superficie;
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere*:
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal « viva Maometto »
Torna al « viva Gesù ».
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità cristiana,
Ma non la tolleranza.

Difatto, a tempo e luogo
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

Il 1° ottobre 1840 il Giusti scriveva ad Andrea Francioni, raccontandogli d'aver fatto la conoscenza di Pietro Giordani, il dittatore del buon gusto letterario, il capo riconosciuto della scuola classica. I due nobili ingegni, concordi nelle idee politiche, s'ammirarono a vicenda, ed il buon Beppe potè annunziare all'amico: « fu un trionfo veramente quale non mi sarei mai aspettato ». (*Epist.*, I, 284). Il Giordani volle dal Giusti la copia autografa di quattro o cinque de' suoi scherzi, ed il poeta, incoraggito dalle lodi, dedicò l'anno stesso al critico illustre questi versi, *A un amico*. Che siano del 1840 è confermato da una lettera del 1842, al Giordani appunto, che comincia: « Quei pochi versi scritti per Lei, due anni sono, e che le avrei mandati io stesso se non fossero una cosa tanto magra, non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto aborro la satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti meritino neppure di essere rammentati in dispregio. Ognun dal canto suo cura si

prenda: vedremo poi se chi ha la miccia in mano si lascierà accecare dal turribolo di questi religionai non religiosi, da questi bottegai dell'uggia ». (*Epist.*, I, 446).

Pare dunque che i lettori ci avessero voluto vedere un'allusione particolare a qualcuno. Chi fosse questo qualcuno è detto nella lettera al Manzoni del 1844, più volte citata: « Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterie letterarie, e mi ci piantano in cima: *Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo;* come se io avessi l'anima di un cortigiano da straziare Tommaseo per lisciare Giordani, sapendo che non se la dicono. Ora se il Giuntini e il Tommaseo vedranno quei versi intitolati a quel modo, diranno che sono un briccone: e che ci si fa? » (*Epist.*, II, 45). La smentita era recisa, ma non persuase tutti: qualche critico, per esempio il Romussi, non presta fede alle denegazioni del poeta, e lo accusa di aver preso di mira il Tommaseo, perchè « in una strofa di questa satira accusa gli innajuoli di mancare di tolleranza e di lacerare coi denti le riputazioni altrui, difetto del quale il dalmata scrittore era accusato specialmente ». Si potrebbe osservare che lo scherzo del Giusti parla di « mille caricature » anelanti al martirio, e se la piglia non meno coi romantici alla Byron e alla De Musset, che ostentavano la bestemmia e la disperazione, che con quelli alla Chateaubriand e alla Manzoni, che simulavano la pietà ed il misticismo. Certo è però che il Tommaseo si vendicò (o credette vendicarsi) chiamando il Giusti poeta mediocre. Il Romussi poi accusa il nostro di « non aver studiata e quindi tanto meno capita » la scuola dei neoguelfi, « fiorente in Lombardia per le tradizioni storiche ch'erano repubblicane ed avverse al ghibellinismo ». E difende dall'accusa d'ipocrisia religiosa « il Cantù, il Borghi, il Biava e altri che scrissero inni sacri sulle orme del maestro (il Manzoni) parlando agli oppressi di una giustizia che dovevano ottenere e ch'era loro niegata — unica forma di protesta permessa dalla polizia austriaca ben diversa dalla toscana ». Tutte cose verissime, ma con cui lo scherzo del Giusti mi pare abbia poco a vedere. Il Momo che « s'è dato al serio », il Pulcinella che « si vende per Messia », non è che la caricatura dei poetucoli romantici, sentimentali e lattiginosi che scimmieggiavano gli *Inni sacri,* perchè così voleva la moda, senza alcuna profondità e sincerità di sentimento religioso. Il Giusti medesimo ha molto efficacemente descritto la figura tipica dell'innaiuolo falsario in un suo scritto *A quelli che verseggiano la religione*: « Parrà che io dica uno sproposito; ma leggete le

poesie in prosa e le prose poetiche dei nostri tempi, e vedrete essere la pura verità che usa fare il cristiano. Quel diluvio di sonettai che nel cinquecento ansava a messer Francesco Petrarca, affogò in una piena d'inedia poetica l'amore per la creatura, e d'allora in poi non s'è più riavuto: il moderno sciame dei rimatori d'Inni, per la smania d'arrivare il Manzoni,

Padre incorrotto di corrotti figli,

falsificano l'amore per il creatore; gli atei fanno il salmista, e pochi oramai sono quelli che sappiano che cosa è amore e che di cuore dicano un *Pater noster* di buono. Fu detto pochi anni fa (e con molta ragione): lasciate stare in pace gli Dei d'Omero e tutti gli altri rococò della poesia; smettete di romperci la testa cogli elmi del Paladini e con le strampalerie di Malagigi. Eccovi i nostri costumi, la nostra storia, la nostra religione cristiana, fonte inesauribile di affetti che ci riguardano più davvicino, e per conseguenza di vera e schietta poesia. Alcuni pochi, come Achille alle acque infuriate dello Scamandro (mi servo apposta d'un paragone classico), vollero resistere a questo fiume che chiamarono *boreale*, quasi che il buon senso appartenesse più al settentrione che al mezzogiorno; i più, e specialmente i giovani, abbracciarono con avidità le nuove massime, ed esultarono all'idea di veder rovesciato nel fango il colosso della vecchia letteratura, che come quello di Nabucco aveva il capo d'oro e la zampa di terra cotta, ossia cominciava da Omero e finiva coll'abate Chiari. Ma le cose non si fanno ad un tratto.

« Apollo per doventar cattolico apostolico romano aveva bisogno di fare un noviziato più lungo; ma impaziente com'è, grattò l'arpa idumea senza sapere il canto fermo, e col pollice tuttavia mezzo pagano. Una lettera della Bibbia fatta nell'ore avanzate, una filza di frasi pie e di figure orientali prese di qua e di là dalle prediche o da Lamennais, è l'ordito che riempiono della loro mistica vanità i nostri Daviddi in giubbino, i moderni Lattanzi con la corvatta. Ma la più bella è questa, che molti di costoro, specialmente di là dai monti, sono appunto figliuoli di quelli che con un decreto popolare vollero scasare Domeneddio dal suo trono eminente, per poi fargli grazia di rimettercelo, regalandogli Robespierre per sommo sacerdote. Anzi godono e goderanno e lascieranno godere ai loro figliuoli cristianissimi il frutto delle lampade rubate e dei calici strutti... La fede erudita di questi nostri maestri in divinità, è più un'idropisia del cervello, che un affetto refrigerante del cuore.

Per apparire, ognun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il vangelio si tace.

« Oltre a questo, se la religione comincia a riguardarsi come il taglio dei soprabiti, un giorno o l'altro c'è da vedere Maometto o Brighella per le Basiliche. Riformatevi, fratelli. Attaccate per ora il Salterio a un chiodo, e esercitatevi sopra uno strumento più usuale, più casalingo, se m'è permesso chiamarlo così. Toccate la corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di patria...; e di quando in quando frammezzo, tanto per assuefarci voi stessi e gli orecchi del pubblico, una tastatina religiosa, ma spicciativa e senza frastuono. Così lemme lemme potrete forse percorrere tutta la scala dei tuoni. Se durerete così, se dal pastorello d'Anfriso rinculerete a un tratto a quello che sfrombolò Golia, vi farete canzonare e desterete la nausea di Dio e degli uomini ». (*Scritti vari,* cit., p. 169-172).

Eppure la moda era per gl'inni sacri e la moda fu più forte della buona volontà del poeta: proprio l'anno dopo, 1841, i suoi concittadini vollero ch'egli scrivesse dei versi per certe feste religiose del paese ed i versi uscirono a stampa, anonimi, è vero, col titolo *Per le feste triennali di Pescia,* ma ad onta dell'anonimo tutti seppero che il povero Beppe era entrato anche lui nel gregge dei salmisti e dei « Daviddi in giubbino ». Ecco i versi, se non altro, come saggio delle « bibliche freddure » e delle rifritture mistiche di moda fra i « cristianelli annacquati » dell'epoca:

Quando lieto Israele
Movea coll'Arca santa i dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonia d'inni giulivi;
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi Dio,

In man l'arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empìa d'intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore
Come da vaso d'incorrotto unguento
Dal tuo favor discende
All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
Quand'anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci; il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.

D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua li spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L'aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall'empirea reggia
D'onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi,

Come l'umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
T'offrono nel desìo di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro ètere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l'uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell'atto dell'eterna Mente.

Ritornando ai versi *A un amico*, questi non furono certo, formalmente parlando, fra i migliori del nostro. A lui stesso sembrarono « un po' cagneschi, un po' scritti alla strapazzata, ma non fuori di luogo a questi lumi di luna ». (*Scritti vari*, cit., p. 59). Al CARLI paiono difettosi per andatura incerta, per qualche ripetizione inutile e per una stringatezza eccessiva di frase, che qua e là diventa contorsione. Il loro valore si riduce, ormai, ad un piacevole documento di polemica letteraria. Può essere interessante notare che pochi anni prima anche Giacomo Leopardi aveva appuntato gli strali della sua ironia contro il misticismo ed il pietismo romantico, nella satira su *I nuovi credenti*.

Ma ogni raffronto sarebbe inutile, poichè il Giusti non conobbe quel lavoro leopardiano, che del resto non è neppur esso dei più felici del grande recanatese.

Il metro è una strofetta di otto settenari suddivisi in due quartine, a rima alternata, secondo lo schema: *a b a b c d c d*.

XVII.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE.

V'è tal che mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto,
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa, e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse...
Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta, convulsa e sbiadita,
Très-bien gorgoglia con squarrata voce
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore:
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

Anzi dal cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non dànno pane,
E la poco virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi. 80

S'usa educar, lo so: ma è pur corbello
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola:
Pèste al cervello!

Questo scherzo dovette essere composto sul finire del 1840 poichè il 3 gennaio del 1841 il poeta scriveva a Silvio Giannini a Livorno, indicandogli alcune correzioni da fare a tre versi del lavoro, che doveva essere stampato nella strenna *La Viola del Pensiero*. (*Epist.*, I, 331-332). Ma il Giusti era in dubbio se la Censura avrebbe o no « segnato il passa-porto a questo ghiribizzo ». E pare che la Censura decidesse per il no, perchè lo scherzo non fu stampato a Livorno. Il GUASTALLA pensa che ne venisse proibita la pubblicazione « per quell'accenno alle sofferenze di Gian Domenico Romagnosi nella strofe quattordicesima »; ma poichè la lirica del Nostro apparve l'anno dopo, 1842, nell'*Iride, Strenna per il capo d'anno e per i giorni onomastici*, stampata a Napoli, il GUASTALLA stesso si domanda meravigliato: « E possibile che, anche per una volta, la censura toscana sia stata più severa di quella borbonica? » Comunque fossero andate le cose, il Giusti non aveva dato all'editore Giuseppe Del Re il permesso di pubblicare il suo lavoro, e si lamentò col Giannini del « furto », scrivendogli il 20 luglio 1842: « Ha veduta pubblicata nell'Iride l'ode al cantante? Non so come senza dirne una parola a chi l'ha descritta, si possa così alla bella libera mettere fuori una cosa, che non si sa neppure se debba essere in quella o in altra forma. Questi furti laidi e veramente da lazzaroni sarebbe tempo che finissero. Non ho scritto nulla all'editore, perchè sento che non potrei e non dovrei tenermi nei limiti ». (*Epist.*, I, 456). Nella stampa dell'*Iride* lo scherzo era intitolato: *A T. P. cantante. Versi semiserii.* Col titolo attuale fu pubblicato per la prima volta, col consenso dell'autore, nell'edizione di Bastia del 1845.

Nella lettera al Manzoni del 1844, più volte citata, il poeta si lagna di quelli che « dicono che i versi per malattia d'un cantante sono fatti apposta per Moriani », e smentisce la diceria.

(Cfr. *Epist.*, II, 45-46). Ma il MARTINI nota: « Il Giusti nei versi *Per il reuma di un cantante*:

Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa.

Dall'università di Pisa, de' cantanti famosi non ne è uscito che uno: per l'appunto Napoleone Moriani fiorentino, il quale fu ammesso alle facoltà di giurisprudenza il 10 novembre 1825. Ivi proseguì gli studi fino a tutto l'anno scolastico 1827-28 e perciò fu condiscepolo del Giusti. In quell'anno, udito Eliodoro Bianchi, tenore celebre a quel tempo, e sapendosi dotato di bellissima voce, piantò il digesto, e aiutato dal maestro Carlo Ruga, si diè tutto all'arte del canto, con maravigliosa fortuna: che dal 32 al 48 durarono continui i suoi trionfi, non italiani soltanto, ma europei. Per lui il Donizetti scrisse la *Maria di Rudenz*, il Mercadante *Le illustri rivali*, il Vaccai *La sposa di Messina* ».

Per una volta tanto, dunque, i maligni lettori ebbero ragione! Anche sul « tale » che mentre il tenore illustre canta rievoca « i dolci tempi di Pisa » è nata questione. I commentatori concordi affermano che è il Giusti medesimo; il GUASTALLA solo nota: « ... in primo luogo qui si tratta di uno studioso, di un erudito, e mille volte il G. dichiarò di non esser mai stato tale e si dolse di non avere speso sui libri tutto quel tempo che avrebbe potuto e dovuto: secondariamente, lo tenesse pure il padre a stecchetto di danaro quanto si vuole, il G. non avrebbe potuto dire, nel 1840, che *lasciava nella mota le scarpe rotte*, nè con le scarpe rotte avrebbe, forse, frequentato Casa Farinola e Casa Capponi: il *tale* dei primi versi di questa poesia è, credo io, un povero studioso qualsiasi, già compagnò di scuola del grande tenore; il G. no ». Ma se si pensa quante volte il nostro poeta rimpianse i suoi begli anni di vita studentesca, che poi immortalò nelle *Memorie di Pisa*, vien fatto proprio di passar sopra alle « scarpe rotte » e di credere che colui che rammentava « i dolci tempi, che non tornan mai » della baraonda goliardica, fosse proprio il buon Beppe, che spesso « almanaccava » anche lui « per farsi nome, con un libraccio polveroso e vieto »: la *Divina Commedia*!

Ai versi 53-56 i commentatori notano che è falso che Gian Domenico Romagnosi sostentasse i suoi « giorni estremi coll'opra d'un manovale ». Ma è purtroppo verissimo che negli ultimi anni della sua vita gloriosa il grande pensatore, ridotto alla miseria dal governo austriaco che gli aveva tolto la facoltà di

ogni insegnamento, anche privato, fu soccorso dalla pietà di Luigi Azimonti (commerciante, non manovale però), che gli chiedeva pareri legali su cause fantastiche, per potergli a questo modo far accettare qualche po' di danaro.

L'argomento della satira non è certamente nè nuovo, nè trattato in modo originale. Il GUASTALLA ricorda i versi di Salvator Rosa, di Gian Carlo Passeroni, di Filippo Pananti, i quali tutti avevano lamentato, più o meno scherzosamente, che ai cantanti si largissero stipendi favolosi, mentre agli uomini di lettere e di studio mancava spesso il necessario. Avrebbe potuto ricordare anche il Parini ed il Foscolo, ma migliori di ogni altro ci sembrano i ravvicinamenti che il FIORETTO fa con *La Luna* del Guadagnoli. Il « reuma » del Giusti può trovare un suo parente in un' « infreddatura » del cantore del *Naso*:

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?

Ed ecco una rassomiglianza con le « scarpe rotte nella mota »:

un cantante in cocchio aurato
E a piedi senza scarpe un letterato.

Ma appunto perchè l'argomento è vecchio, la satira vivrà in tutti i tempi, e la smania per i « divi » del bel canto non cesserà tanto presto; pare anzi che vada aumentando. Che cos'era la « paga di sei ministri » del Moriani, in confronto alle « stagioni » americane d'un Bonci o d'un Caruso? La parte migliore e più vivace dello scherzo è la descrizione della serata musicale, in cui il « tisico Orfeo », amore delle « dame inverniciate », manda in deliquio « l'elegante bestiame anonimo » del salotto aristocratico, dove la giovinetta sentimentale « convulsa e sbiadita » supplica di cantare il « divo » dall'occhio languido, che « fa il modesto e lo svogliato ».

Non era, naturalmente, fra i lavori preferiti del poeta, che lo giudicava così: « Nello scherzo *Per malattia d'un cantante*, si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimmieggiature dell'ode, ma a certuni piacerà appunto per questa ragione, che la fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in bre-

vissimo conto all'autore ». (*Scritti vari*, cit., p. 59). Il PLANCHE, nell'articolo più volte citato, ne fa questa curiosa critica: « Je m'associe de tout mon coeur à l'indignation de G., je déplore comme lui l'ingratitude de la foule pour les hommes qui vouent leur vie à l'étude, à la découverte, à l'enseignement de la vérité; je n'ai que du dedain pour les applaudissements trop souvent stupides prodigués aux chanteurs par les badauds de tous les pays, qui ne savent pas siffler quand leur idole chante faux; mais je voudrais voir cette colère revêtue d'une armure poétique. Au lieu de fer et d'airain, je ne trouve qu'un manteau cousu à la hâte, un manteau que la première étreinte suffira pour déchirer ».

Ma, se per pigliarsela con un semplice tenore il poeta doveva vestire un'armatura di ferro e di bronzo, quali armi avrebbe poi dovuto indossare quando affrontava lo sdegno dei re e degl'imperatori?

Il metro è la strofe saffica, secondo lo schema: *A B B a.*

XVIII.

A GIROLAMO TOMMASI.

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente
O di se stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia al vero il torbo occhio rifiuta,
La nuova il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci,

E tosto intenderai come, dal verme
Di bavose letture allumacato
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
V'ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di cronache e leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di storia o d'epopea, tisico a tanto,
O, sotto il peso di tragico manto,
Casca sfilato;

O briaco di sè, scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro,
Pescando nel passato e nel futuro,
Perde il presente;

Ma quei, cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subbietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè bara'tta sapore o si tien basso
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E, pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

« Perchè temi mostrar la tua figura,
« Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
« Dell'ombra propria, come bestia matta,
« Ti fai paura.

« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
«Rendi svisati nel prisma dell'arte,
« E di secondo lume in sulle carte
« Torbo reflesso.

« L'indole tua così falsificando,
« Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
« Del tempo passerai dalle gabelle
« Di contrabbando?

« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
« Temi l'orecchio spalancato al vero,
« Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
« Sente la tosse.

« Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
« Invano, invano a volgere il mulino
« Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
« La tartaruga.

« Lascia la tromba e il flauto al polmone
« Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
« Tu de' pagliacci all'odierna festa
« Fischia il trescone ».

Ed ecco a rompicollo e di sgimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Vòlto a rovescio.

Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in oro,
Vedi l'idolo tuo, creduto d'oro,
Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore e Robespierre
Frate e Bargello;

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun'anno
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli, e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male, o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, impazïente
D'ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E lâ si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

Centoni, fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *Credo e la parola,*
Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no; non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè, per lisciarle, affogherò l'idee
Nel calamaio.

Non sarò visto, volontario eunuco,
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un Real Castrapensieri,
Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie;
Nè, per censura pubblica, le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

Questo scherzo porta comunemente la data del 1841 che gli assegnò l'edizione del Le Monnier, curata dal Tabarrini. Infatti, scrivendo nel 1842 il poeta diceva d'aver composto « di nuovo... una filza di strofe, contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria ». Però mancavano « tuttavia dell'ultima mano ». (*Epist.*, I. 446). Nel 1843 Gian Battista Giorgini ne dava una copia, avuta dal Giusti medesimo, al direttore della *Rivista Musicale*: il poeta, che giudicava il suo lavoro un « aborto », si affrettò a richiedere la copia, e disse d'aver « ripreso e rileccato, come dicono che faccia la mamma dell'orso, codesto povero scherzo, per vedere se appoco appoco mettesse il capo e la coda, e pigliasse l'aria di famiglia ». (Cfr. *Epist.*, I, 529-30). Fu stampato la prima volta nell'edizione di Bastia del 1845. Ma il povero Tommasi non potè avere la soddisfazione di vedervi impresso il suo nome, ed il poeta se ne attristava scrivendo a Matteo Trenta, il 15 giugno 1846: « Quanto mi sia doluta la morte del nostro Tommasi immaginalo tu stesso che io non ho parole per dirtelo pienamente... io sono quello che debbo piangere più di tutti, rammentandomi il bene che mi ha voluto sempre e i consigli amorevoli e i forti incoraggiamenti che mi dava sino da quando ero giovinetto. Certo la sua sarà una di quelle memorie che oramai mi accompagneranno per tutta la vita; e mi duole che egli non abbia potuto vedere un certo mio libercolo, nel quale gli ho data liberamente una prova d'affetto e di gratitudine ». (*Epist.*, II, 417). E il buon Tommasi meritava l'amicizia ed il rimpianto del suo Beppe. Come nota il *Martini*, « il Tommasi nato a Lucca nel 1779 sedè giovanissimo nel Gran Consiglio della repubblica detto de' Trecento. Il governo Ducale gli affidò la direzione del pubblico archivio cui egli primo tentò di dare ordinamento, con norme più razionali, mirabilmente compiuto più tardi da Salvatore Bongi. Scrisse alcune *Memorie sulla storia di Lucca* pubblicate dopo la sua morte (20 aprile 1846) nell'*Archivio storico* del Vieusseux ». (Cfr. *Epist.*, I, 191, nota 1).

La chiacchierata, dall'andatura mista d'oraziano e di giovenalesco, che il nostro gli dirige, è stata chiamata l'arte poetica del Giusti, ma in realtà è una pittura, non del tutto veritiera ed equanime, delle mode letterarie del tempo, ed una confessione, sempre sincera e spesso efficace, dei sentimenti che spingevano il poeta alla satira politica e dei costumi. Nel 1841, anzi nel 1843, il Giusti era ancor fedele alle idee che aveva esposto nel 1835 in una lettera al Rosini: le lotte fra classici e romantici, le « due scuole » in cui « vaneggiava il popol dotto », gli sembravano « inutili guerre di parole », e gli pareva facile « venire ad un accordo fra la scuola così detta vecchia e la nuova » col « fare un passo per uno e lasciare da un lato quel ricantare le solite cose, e moderarsi dall'altro nelle innovazioni, delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perchè delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale ». E concludeva dicendo di voler « aprirsi una via a traverso gl'inciampi del secolo, liberandosi dalle panie aristoteliche e dalla fuliggine satanica », per poter dire a sè medesimo:

« ... A te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso ».

(*Epist.*, I, 35-36)

Ma, in realtà, con le sue tirate contro « i lerci sonniferi » che « il torchio transalpino vomitava addosso a noi », con l'avversione per il « vento forestiero » nocivo al « genio paesano », il buon Giusti, letterato di campanile e piccolo borghese, finiva per schierarsi nettamente contro il Romanticismo, e soprattutto contro i romantici francesi, che detestava tutti, da Giorgio Sand fino a Victor Hugo. Sicchè nota benissimo il Panzacchi, che, ad onta della sua affettazione d'imparzialità fra le due scuole, il Giusti era un classico ed un conservatore, per quanto conservatore di spirito arguto e classico di buon gusto: « Con meno ingegno e con un senso dell'arte meno fine, Giuseppe Giusti riusciva uno di quei *conservatori* grettamente chiusi nella loro italianità e ombrosi di tutto ciò che varca appena di un pollice la tradizione classica e il sacro suolo di Grecia e di Roma ». (*Teste quadre*, cit., p. 228).

Migliore assai, anche perchè più personale e sincera e meno acre, la seconda parte dello scherzo, in cui il poeta racconta come, dopo aver pagato il suo noviziato al Pertrarca, belando d'amore, si sia dato alla satira, sciogliendo in riso l'ira, il dolore e la maraviglia provata assistendo alla triste commedia

della vita, vera festa di pagliacci. E nell'impeto schietto della confessione gli esce dalla penna, a far perdonare la mediocrità grigia delle altre, spesso fiacche, talvolta contorte, qualche strofe quasi perfetta; come quella del « saltambanco » che « muore di fame » e « trattiene la folla » co' suoi lazzi. « C'è qui, nota assai bene il CARLI, come in poche poesie del N. tutta l'anima del P. ». Ed è per questa sincerità commossa della confessione intima che noi perdoniamo le contraddizioni, gli errori, le lungaggini, le ripetizioni, che non mancano certo nel lavoro. Quanto all'« arte poetica », per carità lasciamola stare: essa si riduce, in fondo, al famoso precetto manzoniano di non tradir mai il santo vero, ed il merito del Giusti non sta proprio nell'aver enunciato questo poco peregrino programma letterario, ma nell'avergli tenuto fede quasi sempre, andandosene, in tempi difficili, « nella bara del mondo col suo vestito », dopo aver « annaspato » nel proprio volgare sulle farse vedute a tempo suo, farse d'ogni tempo purtroppo.

Una prova, se ce ne fosse bisogno, della sincerità del poeta in questo suo scherzo è ch'egli vi ha rifuso e ripetuto pensieri e frasi d'altri suoi scritti, e specialmente di lettere. Una prima fonte dei versi mordaci contro coloro che « tappati in casa spolverano scaffali », avendo la testa « imbottita di stoppa enciclopedica », e contro gli scrittori briachi dal cervello oscuro e nebuloso, e a cui fan « ombra all'intelletto » i « Reali Castrapensieri », si trova in due di quelle famose e più volte citate *Ottave sui costumi*:

Usa esser dotto. Dalla ninna nanna
Svegliato appena il sofo adolescente
Stampa drammi e centoni o siede a scranna
Banditor di sistemi impertinente.
Nauseando il nettare e la manna
(Ardua vivanda per il primo dente)
Censura opere altrui che non ha lette,
Studiò filosofia nelle Gazzette.

Spiace il semplice e il vero: al Ciel si leva
Sulle gote e nei libri il minio e il fuco.
Il nobil frutto che mal piacque ad Eva
Sfronda a sua voglia il ciarlatano e il ciuco:
Perde speranza di gloria longeva
Il dotto pel censor rimasto eunuco:
Il Genio o si punisce o non si cura,
A chi l'ha nuoce e al resto fa paura.

(*Epist.*, I, 47. Cito secondo il testo corretto dal CARLI).

L'umore « tra mesto e lieto » del verso 57, ricorda il tentativo di sonetto autobiografico del 1836:

> Or lieto, or mesto; in giovanile aspetto
> Anima esperta della vita ascondo
> E col verso dolente e col giocondo
> Manifesto a vicenda il vario affetto.
>
> (*Epist.*, I, 73).

La zebra che non può volgere il molino, e la tartaruga che non può fare da procaccia, dei versi 85-88, si ritrovano in una lettera al padre del 6 agosto 1840: « Che direbbe Ella di chi volesse far fare il corriere alla testuggine e mettesse il dromedario a strascinare la carretta? Ognuno il suo mestiere ». (*Epist.*, I, 267). E scrivendo al Pacini, il 28 agosto 1838 aveva già narrato la storia della sua evoluzione poetica, dai versi d'amore petrarcheschi alle satire mordaci: « ... i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa che verso gli orti del Berni ». Ma « guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggiero, e le donne amano suoni grossi, forti e durevoli... Allora dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloqui... Non potei vederne la fine, perchè sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia Imperiale e Reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi avanti avevano predicato meco per le osterie e per i caffè, m'incantarono di maraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo. Per le quali cose tu vedi che i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso avendomi troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all'animo bisognoso d'operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio ». (*Epist.*, I, 157-159).

Anche l'invettiva contro il « libraio pirata » che « pianta il còmpito alla gola » dello scrittore, da cui egli « avaro e buono a nulla » esige un mondo di cose, si ritrova in altra forma nello scritto *Tre razze di prosatori*: « Eccoti... il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti. Il tipografo dà loro il compito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura che serve badare alle maglie?... È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui

la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui ». (*Scritti vari*, cit., p. 39 e segg.).

Ma fra tanti letterati malcontenti del proprio editore, il buon Guadagnoli l'aveva precorso nella *Contraffazione*:

E fino a quando queste immonde Arpie
Che degli autori aggraffiano gli scritti
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo zitti?
Essi dunque avrann'oro a più non posso
E noi il male, il malanno e l'uscio addosso?

E faremo grazia al lettore di tutti gli altri ravvicinamenti che si son fatti con questo scherzo, spulciando autori da Orazio al Menzini.

Il metro è la solita saffica, secondo lo schema *A B B a*.

XIX.

LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno
Che, con un nuvolo
D'amici intorno,
D'eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato,
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli

D'un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati,
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto,
Di prima uscita,
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v'è che ire!

Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere

Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

E poi quell'abito
Róso e scucito;
Quel *tu* alla quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro, in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce, armato
D'un *lei* gelato!

In questo secolo
Vano e banchiere,
Che più dell'essere,
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero.
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso di un Socrate
Adolescente,
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici

Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se, rivedendola,
Molt'anni appresso,
Poi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo e subito
Muta discorso:
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti splancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

Il MARTINI c'informa che questo scherzo fu abbozzato a Pistoia, in casa Capecchi. (Cfr. *Epist.*, III, 478). Reca la data del 1841, che ci è confermata dalle lettere scritte nell'autunno di quell'anno dal poeta all'amico Piero Cironi, allora studente a Pisa. Troviamo infatti in queste lettere una specie di traccia e di commento in prosa delle idee esposte con così graziosa vivezza nei quinari delle *Memorie*. Ecco, per saggio, un brano della prima, ottima parafrasi dei versi 31-50 e 81-100: « Dirò una buscherata ma per me sono arcipersuaso che s'impari all'Ussero almeno quanto s'impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio; cioè vi s'incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere; poi, usciti di costà, s'incomincia a saper vivere e a sapere studiare. Queste cose non te le dò per moneta

buona e corrente, ma per quello che ho nella borsa. I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo di esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi. Con questo non intendo di anteporre l'ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza della vita è una dotta gufaggine bisbetica e sterile. Quando mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio trascendentale e umanitario, domando subito se sa ordinare il desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole insegnare a vivere a noi uno che non sa vivere per sè? Dall'altro canto la serietà in un giovane è qualità spostata, che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale. Da un'adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta; riguardatene. Io per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce; e sono più che sicuro che se tornassi scolare sarei un gran vagabondo, come ero *in illo tempore* ».

E il succo dei versi 121-160 è tutto in un passo della seconda lettera: « ... ma soprattutto modera la lingua, perdio! te l'ho detto altre volte. Non ti sei accorto ancora che nel mondo vi sono taluni che incapaci d'elevarsi d'un pollice di per sè stessi mirano a inalzarsi sulle rovine degli altri? Forse non hai vissuto abbastanza per persuaderti di questa verità. Ebbene, di questi sciagurati, di questi rettili insidiosi voi scolari ne siete circondati in Sapienza, all'Ussero e anco in... Tutto il branco dei miserabili che piovono costà a ingollare o l'Heineccio, o Ippocrate, o Euclide, e che per *fas* o per *nefas* mirano ad arrampicarsi alla Depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala agli impieghi) alle spalle dei sinceroni che credono incapaci gli altri d'una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi e buoni, e con quelli apriti: cogli altri, e specialmente coi *ragazzi* che son detti *di senno e morigerati* e come tali proposti per modello, alla larga come dalla peste bubbonica ». (*Epist.*, I, 365-68).

Ma la prima stesura del 1841 non accontentò il poeta, che continuava « a tagliare e a mutare qua e là in parecchi luoghi » il suo scherzo goliardico ancora nel novembre 1842, come risulta da una lettera al Giorgini. (*Epist.*, I, 477). *Le Memorie di Pisa* poi uscirono per la prima volta a stampa nel 1845, nell'edizione di Bastia.

È proprio inutile aggiungere che queste *Memorie* furono

« vissute », come si suol dire, dall'autore, il quale passò « in libera gioia » non quattro, come dice al verso 21, ma cinque anni all'Università di Pisa, a cui fu iscritto, prima dal novembre del 1826 al giugno 1829, poi dal novembre 1832 al 18 giugno 1834, quando, pagata la tassa di laurea, si comperò il titolo d'Eccellentissimo, e fu proclamato Dottore in legge.

Il migliore commento possibile a questa poesia giustiana è il saggio così piacevolmente erudito e finemente critico del MARTINI, *Il Giusti studente*, nelle più volte citate *Simpatie*. Il lettore troverà in quelle pagine un gustosissimo quadro della vita goliardica pisana fra il 1825 e il '35, leggerà, senza annoiarsi mai, i documenti d'archivio e i rapporti di polizia sulla baraonda tanto gaia degli scapati studenti, alternanti « libri e mattie ».

Mattie in cui la politica aveva la sua buona parte, specie quando si cantavano, senza riflettere punto ai Rescritti granducali, « i cori de' tre colori ».

E di questi episodi fra chiassosi e patriottici, il lettore ricorderà quello che narrammo nella nota alla *Rassegnazione e proponimento di mutar vita*. Questo ricordo gli spiegherà anche perchè il poeta se la pigli tanto con gli « sgobboni » e li abbia tutti in conto di furfanti e di spie che hanno venduta l'anima al birro. Esagera, nota il MARTINI; il rancore gli ha velato il giudizio; non tutti i giovani studiosi erano « un ebete servitorame di ciuchi », e sia bene: ma in grazia d'una di queste perle di ragazzi di *senno* il povero Beppe aveva perduto un anno e la laurea nel 1833!

Del resto, quando il Giusti scriveva erano passati sette anni dai dolci tempi di Pisa e la distanza nel tempo, al contrario della distanza nello spazio, ci fa spesso da lente d'ingrandimento morale. Il bene, od il male, passato ci sembra più grande di quello che fu realmente. Al poeta parve dunque che le delizie di quella vita studentesca, tanto rimpianta e per sempre finita, fossero state meravigliose, e bieca e nefanda la malvagità dei suoi avversari politici, futuri Gingillini.

Il lettore ricorderà pure una lettera al Raiberti, delle nostre *Prose scelte*, e vi troverà il miglior commento all'elogio dei « matti » di « lieto umore », dell'ultima strofa.

Il GUASTALLA ha ravvicinato i versi che affermano che s'impara tanto a giocar a primiera quanto ad andare all'Università, a questi del Guadagnoli nel *Tabacco*, dove pure è ricordato il famoso caffè pisano dell'Ussero:

— Amici, andiamo all'Ussero? — A che fare?
Adesso, caro mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare;
Se no, all'esame... — Eh fatemi... il servizio!
S'impara più stando un'oretta là
Che dodici anni all'Università.

Ma non occorrevano reminiscenze letterarie a suscitare l'ispirazione del poeta per un argomento così vecchio e comune, come l'elogio della spensierata vita studentesca, nè d'altra parte ne avrebbe avuto bisogno egli che quella vita aveva così intensamente e gaiamente vissuta. E appunto perchè quelle sue strofe agili e snelle palpitano d'un rimpianto sincero e d'un'intensa e affettuosa ricordanza, il lettore si sente trascinato ad un'irresistibile simpatia per questo che rimarrà certo fra i migliori scherzi giustiani. Alcune frasi come il « dal farle tardi Cristo ti guardi », il « beccarsi in quindici giorni l'esame », gli « sgobboni ciuchi e birboni » sono passate in proverbio.

I moralisti, bravissima gente, ma troppo incline a veder pericoli dappertutto, s'allarmarono dell'elogio che questo scherzo fa dei piaceri della spensierata vita gogliardica, e si preoccuparono del « briciolo » di vagabondo, che il Giusti aveva consigliato ai giovani. Ma, esclama il PUCCIANTI, « badate bene, dice *un briciolo*, non mica una tonnellata ». E dall'altro canto « i babbi impazienti per le lungaggini dell'apprendere », traevano « autorevolezza di consiglio ed efficacia d'esempio » dai versi delle *Memorie*, per invocare nuove facilitazioni scolastiche ai delicati figlioli. E il MARTINI pronto a replicare che il Giusti non fu mai « propugnatore di studii fatti alla lesta e a vanvera ». Ma non metteva proprio conto che uomini d'ingegno e di spirito perdessero il tempo a polemizzare coi pedanti della morale e cogli utilitari del secolo « vano e banchiere ». La migliore confutazione dei terrori puritani era stato l'eroismo degli studenti volontari sui campi di Curtatone e di Montanara, come la più splendida smentita alla grettezza utilitaria furono le gesta degli studenti soldati sulle rupi del Trentino e del Carso.

Pare strano invece che, fra tanto fiorire di filosofie della pratica e dell'azione, fra tanto combattere contro la sterilità dell'intellettualismo puro, nessuno abbia pensato a lodare il Giusti per il suo così coraggioso ed efficace elogio della vita pratica in confronto alla contemplazione teorica, per il suo veramente morale e moderno incitamento a conoscere « le vie

del mondo » camminandoci, sia pure vagabondando, invece di studiarle tappati in casa a bere lo scibile « tomo per tomo ».

Più vera e grave sarebbe stata l'obbiezione, che nessuno invece gli ha fatto, che non valgono consigli a determinare l'indirizzo della vita d'un uomo: si nasce intellettuali e contemplativi, come si nasce pratici e fattivi, e se spesso da un « Socrate adolescente n'esce un « decrepito birba » e che « la pretende a satiro » coi reumi, questa non è altro che la vecchia storia del dottor Faust, il quale vuol ringiovanire e provare le gioie della vita vera, poichè la falsa vita dei libri non gli ha dato che l'amarezza e lo sconforto del dubbio e della solitudine.

Il Frassi, nella *Vita* del nostro premessa all'*Epistolario*, assicura che questo componimento era preferito dal Giusti ad ogni altro: « forse perchè ricordavagli quei cari tempi e felici ». E anche noi, osserva il Carli, riconosciamo nelle *Memorie* « una delle poesie più vive e caratteristiche » del Giusti, in cui egli ha trasfuso, « come forse in poche altre, tutto l'animo suo ».

Il metro è una strofa di dieci quinari sdruccioli e piani, divisi in due quartine a rime alternate, in cui i versi dispari sono sdruccioli ed una coppia di chiusa a rima baciata, secondo lo schema: *a b c b d e f e g g*.

XX.

IL MEMENTOMO.

Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' mausolei.
Oggi c'insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi,
Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andàre al diavolo
Senza iscrizione;
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Commercio libero;
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiesa e Casino,
Si cola il merito
A tutto staccio:
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Domo
Un pover'omo
Che senta i brividi
Di galantomo.

O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell'aula
Devota al salmo
L'infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l'aspersorio
Per un mortorio

Slarga al postribolo
Anco il ciborio!

La bara dicono
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D'un cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie,
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

Un dotto *transeat;*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte;
Aria a un cadavere
Che andava a corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,

Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dell'elogio
Chi t'assicura
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Mènti costretto,
E, a tuo dispetto,
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O epigrafai;
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

Nel 1842 il Giusti mandava al Giordani come cosa « scritta di nuovo... il *Mementomo,* contro questa diarrea d'iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala, addosso a tutti senza distinzione ». (*Epistol.,* I, 446). Ma probabilmente lo scherzo era stato composto l'anno precedente, poichè è del 1841 un abbozzo

di lettera ad Andrea Francioni, che comincia così: « Vorrei sapere da te, che sei un accademico della Crusca non pettegolo nè ammalato di bigotteria grammaticale, quale è il vero significato di questo modo di dire: *a macca*. Me lo sono trovato sotto la penna, e di certo non l'ho sognato nè inventato; vedi un po' se c'è un testo che lo santifichi e che ne dia il vero significato, e se puoi tenermelo a battesimo ». (*Epist.*, I, 419) La lettera rimase in tronco, forse perchè il poeta trovò esempi del suo *a macca*, in senso di « in abbondanza », nel Burchiello, nel Pulci, nel Davanzati, nel Grazzini, nel Lippi, che la Crusca appunto cita. Ad ogni modo, poichè *a macca* si legge al verso 10 del *Mementomo*, questo è senz'altro del 1841.

Occorre appena di rammentare che il titolo deriva dalle parole che il sacerdote dice nel primo giorno di quaresima, mentre sparge di cenere il capo dei fedeli: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*. E veramente gli epigrafai parolai e bugiardi avevano bisogno d'essere richiamati alla semplicità ed all'umiltà del cristianesimo. Quasi per reazione agli eccessi democratici ed egualitari, che ai tempi del Foscolo avevan minacciato di togliere ai sepolcri dei grandi una pietra ed una parola che li onorasse, il Giordani, il Muzzi, il Silvestri, seguiti da una turba d'imitatori maldestri e mediocri, gareggiavano ad ornare tombe e mausolei d'iscrizioni magniloquenti. Il movente primo di questa gara era stato quello di sollevare l'epigrafia volgare al disopra di quella latina, da tanti secoli in voga nella penisola, ma il buon inizio degenerò in un pessimo seguito. Perciò dice ottimamente il Mazzoni che codesta « fu l'età aurea dell'epigrafia nostra, ma fu insieme un furore morboso. Pareva che l'iscrizione fosse il cimento dei cimenti. Si pensò persino ad un'Accademia Epigrafica... Si pensò ad un *Giornale de' filepigrafici*. Il Giusti toccava un tasto che rendeva pieno il suono quando pregava che i parolai, gli epigrafai, lasciassero marcire in pace il prossimo ». (*L'Ottocento*, cit., pag. 509) Ed il lettore ricorderà che già nel *Ballo*, che è del 1837, il nostro autore canzonava il « gran delirio d'epigrafia », che faceva il panegirico di ogni ciuco. Senonchè capitò al poeta per il *Mementomo* quello che gli era già successo per i versi *A un amico*: la moda e le preghiere dei conoscenti furono più forti di lui, e si conoscono almeno quattro epigrafi dettate dal buon Beppe fra il 1840 ed il 47, cose non più che mediocri, che il lettore può trovare nella decima Appendice all'*Epistolario*. (III, 443-45).

E non bastandole d'averlo costretto a fare il « vendi-lacrime » e lo « sciupa-solaio », la sorte volle che nemmeno nell'estremo desiderio di andarsene « fra i cavoli senza il *qui giace* », il Giusti fosse esaudito. E infatti sulla sua tomba fu posta un'epigrafe altrettanto lunga quanto contorta e fiacca, dettata da Gino Capponi e che comincia: *Qui riposa.*

I versi 21-24 hanno dato origine a qualche discussione: Paul Heyse, traduttore tedesco del Nostro, affermò che nel chiostro di Santa Croce, in corrispondenza del posto ove in chiesa sorge il monumento del Segretario fiorentino, si trova la tomba di Luigi del Buono, inventore della maschera di Stenterello. Il GUASTALLA afferma che « realmente nel chiostro di Santa Croce che è dietro alla tomba del Machiavelli si vede anche oggi una lapide con sopra incise due lettere D. B.; e si dice che sia colà seppellito Luigi del Buono ». Ma il RASI (*I comici italiani;* v. I, p. 746) afferma che il Del Buono è sotterrato nella chiesa fiorentina detta di Ognissanti, e allora, col FIORETTO, il PUCCIANTI ed il CARLI, interpreteremo questi versi come un'allusione generica dovuta alla coincidenza che si prestava bene alla rima fra Stenterello e l'autore del *Principe.*

Il *Mementomo,* che fu stampato la prima volta nell'edizione di Bastia del 1845, non è certo fra i più riusciti lavori del nostro. Alcune sue espressioni, come i « mangiamoccoli », la « fricassea », l'andar « tra' cavoli », più che popolari sono triviali. Lo spirito poi, a stringere un po', si riduce a quello della notissima storiella del ragazzo che, condotto in un cimitero, lette parecchie epigrafi, disse al babbo: « Qui ci sono tutti i buoni, vero? E i cattivi dove li seppelliscono? ». Tuttavia il CARLI lo pone fra quegli scherzi « che meglio ritraggono del carattere e del gusto del N. ». Certo vi è la semplice modestia campagnuola, lo sdegno dell'ipocrisia, il disprezzo bonario delle debolezze vanitose dei dappoco arricchiti, sentimenti che sono tanta parte dell'indole e dell'arte giustiana: ma dobbiamo convenire che qualche volta la forma troppo debole tradì il pensiero, che era nobile, se non proprio peregrino.

La strofa è formata di dodici quinari, divisa in due parti: otto versi formano due quartine con le rime alternate e i dispari sdrucciolì; gli altri quattro sono, dice il CARLI, « una specie di felicissimo ritornello, in cui la serie monorima, che sembra sottolinear col picchiettio sottile d'un ridicchiare sarcastico la malizia dei concetti di tutta la strofe, è appena interrotta dal terzo sdrucciolo ». Lo schema è: *a b c b d e f e g g h g.*

XXI.

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

A noi, larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll'effige d'Adamo
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta,
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti

Il pensier abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto un morìa.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era un cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.

Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.

E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento,
Perpetuo lume, il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi
Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

Questo scherzo fu composto nel 1842, come scriveva il poeta nel novembre di quell'anno a Giuseppe Montanelli: « Eccoti *La Terra dei morti*, che scrissi nell'aprile passato in un momento d'ira, che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me, sarebbe tempo che una volta per sempre

finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione; perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male e, facendo i conti, chissà chi n'andrebbe al disotto; ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare tiri a sè i piedi. Certo, se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il cane che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritto questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno ». (*Epist.*, I, 479-80) Che i giornalisti esteri avessero ed abbiano ancora talvolta il bel vezzo di sparlare dell'Italia, non è cosa ignota; quanto ai forestieri « vagabondi », uno in particolar modo sembra che avesse dato ai nervi al Giusti. Costui era un francese che, dopo aver passato le Alpi da « un mese o poco più », sdottorava una sera a Firenze, « maltrattando la nazione italiana e dicendo specialmente che essa merita la sua schiavitù per la poltronaggine ». Il Giusti, presente alla conversazione, abbozzò una replica all'ignorante straniero, la quale cominciava: « Signore, quando voi mercoledì sera in casa C... vi lasciaste fuggir di bocca parole di rimprovero e di scherno contro la nazione italiana, il silenzio generale invece di avvertirvi che voi offendevate tutti quelli che vi ascoltavano vi animò a proseguire, credendo che quel non levarsi di alcun difensore, fosse argomento della verità delle vostre accuse e forse della nostra viltà. Non so però se abbiate osservato che io m'alzai e me ne andai in modo non punto equivoco a chi voleva intenderlo. E avrei risposto se i padroni di casa fossero stati tali da intendere la ragionevolezza delle risposte e compatire al debito sdegno eccitato dalla vostra temerità. Eravamo in casa più francese che italiana, però tacqui e fuggii: ma non si dica mai che io abbia evitato di difendere il mio paese e i miei compatrioti. Ecco la mia risposta non consegnata al suono fuggitivo della parola ma ad un foglio che ne serberà la testimonianza quanto piacerà a voi. Leggete ». (*Epist.*, II, 375-76). Peccato che questo eloquente frammento non abbia alcuna data: il Martini si limita a giudicarlo anteriore al 1846; io accetterei volentieri la proposta del Guastalla e del Carli di riportarlo al tempo in cui fu composta *La terra dei morti*, a cui corrisponde perfettamente come espressione dello stato d'animo del poeta.

Non appena composto, lo scherzo circolò manoscritto, e nel novembre del '42 il Commissario di Polizia di Firenze credeva suo dovere trasmettere una copia alla Presidenza del

Buon Governo. Nelle trascrizioni diffuse alla macchia troviamo, oltre il vero titolo, anche questi altri: *Le mummie italiche; Agli stranieri che ci dicono morti;* ma nelle prime edizioni a stampa che furono quelle apocrife ed anonime del '44, '45 e '46, il titolo è così alterato: *Per la parola di Lamartine sull'Italia. La terra dei morti.*

Bastò questo accenno perchè tutti i commentatori, con rara concordia, ripetessero che lo scherzo del Giusti era una replica e una confutazione dei versi di Alfonso de Lamartine nel suo *Dernier chant du pèlerinage de Childe Harold,* in cui l'Italia era descritta come un

Monument écroulé, que l'écho seul habite

e chiamata

Poussière du passé, qu'un vent stérile agite;
Terre où les fils n'ont plus le sang le leurs aïeux;

e da cui il poeta si congedava esclamando:

Adieuu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes et non pas de la poussière humaine!

Questa tradizione lamartiniana non regge alla critica, ed il CARLI l'ha distrutta con argomenti che mi sembrano inconfutabili.

Primo: il Lamartine aveva pubblicato i suoi versi nel 1825, ed il Giusti avrebbe aspettato a rispondere nel 1842, cioè diciassette anni dopo, « un po' tardetto invero », aveva osservato anche il ROMUSSI, che pure accetta la tradizione corrente.

Secondo: ai versi del Lamartine aveva risposto, a tempo debito, con un colpo di spada al braccio destro, e più ancora « col fargli vedere col fatto, com'egli scrisse al fratello Carlo, che gl'Italiani son più cavalieri dei Francesi », il colonnello Gabriele Pepe, in un duello che mise a rumore tutta Firenze nel febbraio del 1826. Avevano replicato con la penna il Guerrazzi sull'*Indicatore Livornese,* buscandosi sei mesi di confino a Montepulciano, e Giuseppe Borghi in alcune terzine che la censura toscana soppresse nell'*Antologia.* Sicchè le parole del Giusti sarebbero state, oltre che tardive, superflue.

Terzo: *La terra dei morti* è dedicata a Gino Capponi (chiaramente indicato dalle iniziali G. C.) il quale, a farlo apposta, era grande amico ed ammiratore del Lamartine ed aveva tentato ogni sforzo per impedire il duello fra il segretario del-

l'ambasciata francese ed il profugo napoletano. Proprio a lui il Giusti che, come tutta Firenze, sapeva i più minuti particolari delle polemiche del 1826, doveva dedicare degli insulti diretti al cantore di Graziella?

Quarto: il Lamartine aveva già fatto ammenda onorevole dei suoi eccessi verbali, ritrattandosi nel *Commentaire du dernier chant*, già pubblicato nelle *Nouvelles mèditations*. E supponendo pure che il Giusti non sapesse niente di questo, il canto incriminato, a cui si pretende ch'egli abbia risposto e che doveva dunque aver letto, conteneva dei versi che dicevano appunto quello che il poeta toscano ripeteva, decantando contro i detrattori ignoranti le bellezze naturali dell'Italia e la grandezza de' suoi geni gloriosi:

La nature immuable dans sa fécondité
T'a laissé deux present: son soleil, ta beauté!
Et noble dans son deuil, sous tes pleurs rajeunie,
Comme un fruit du climat enfante le génie!
Ton nom résonne encore à l'homme qui l'entend
Comme un glaive tombé des mains du combattant!
A ce bruit impuissant la terre tremble encore
Et tout coeur généreux te regrette et t'adore!

Quinto: nella lettera citata al Montanelli, il Giusti parla della « marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti », e si duole quasi d'aver scritto i suoi versi « sdegnando di ferire così basso »; ora nessuna di queste due espressioni si poteva riferire nel 1842 ad un uomo illustre in tutta Europa come il Lamartine: se il Giusti avesse inteso di colpire lui, l'avrebbe detto apertamente, come apertamente disse corna della Sand e di Victor Hugo.

Resterebbe da spiegare come per oltre sessant'anni si sia ripetuta la favola della replica al poeta francese: ma forse la spiegazione non è troppo difficile a chi pensi che fra i detrattori d'Italia il Lamartine era rimasto, anche per il duello col Pepe, il più famoso, specialmente in Toscana, ed a lui pareva doversi riferire, senza badar troppo per sottile alle vere circostanze di fatto, ogni polemica in difesa dell'onore nazionale. Il quale del resto può ritenersi soddisfatto da più di mezzo secolo dalla generosa ammenda che MARC MONNIER fece pubblicando nel 1860 il volume *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette), che additava alla stima e alla simpatia della Francia la nostra patria, risorgente a dignità di nazione civile.

Quanto alla dedica a Gino Capponi, i commentatori la tro-

vano tutti opportunissima, poichè l'illustre letterato fiorentino discendeva da quel Pier Capponi che aveva così fieramente rintuzzato l'orgoglio gallico di Carlo VIII. Il CARLI osserva a questo proposito che da una lettera di Guglielmo Libri, del 5 novembre 1838, sappiamo che il dotto patrizio toscano aveva una grande sfiducia nel popolo e nelle sorti d'Italia e pareva « quasi quasi ch'ei consentisse, a parte l'oltraggio, nel giudizio del Lamartine ». Se il Giusti sapeva di questo pessimismo del suo amico, la dedica della *Terra dei morti* sarebbe da spiegare ben altrimenti che con l'allusione alle trombe e alle campane di Pier Capponi. Ma siamo sempre nel campo delle pure ipotesi.

Il ROMUSSI osserva che il Giusti doveva ben sapere che non erano soli gli stranieri a giudicare l'Italia una terra di morti: « Botta, Leopardi, Giordani, sdegnati, sfogavano l'amore alla patria nell'insultarla, vedendola giacere imbelle nell'ignavia. Niccolini diceva che « l'Italia non aveva di suo neppur i vizi ». Avevano ragione o torto? Il Carducci, italiano non sospetto di tiepido amor patrio, scrisse nel 1872: « Oh! che cosa era l'Italia quando il Mazzini commise l'anima sua alla patria? Il più mite rimprovero che le si potesse fare era quello del poeta straniero: la terra dei morti ».

Ma accade della patria quello che dei figlioli: noi vogliamo esser padroni di dirne corna, ma guai se un estraneo ce li tocca! Però a mente calma, deposto lo scudiscio sonoro della facile ironia, guardando la triste realtà com'era, nel 1845 il Giusti medesimo nel *Gingillino* apostrofava l'Italia con amare parole che sembrano una parafrasi del tanto oltraggiato *Dernier chant*:

O patria nostra, o fiaccola, che spenta,
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

E poco più oltre il poeta addolorato:

Paragona locande e monumenti
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri, mutati in semoventi;

e pensa

degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto.

Contradizione, incoerenza? No: nel *Gingillino* egli considerava la grande maggioranza degl'Italiani com'erano, purtroppo: indifferenti, oziosi, pigri, servili; nella *Terra dei morti* rivolgeva l'occhio alla piccola minoranza gloriosa dei Niccolini, dei Manzoni, dei Romagnosi, dei Bartolini, e da questa traeva la fede nelle sorti della patria; poichè sempre e dovunque sono le minoranze che formano l'orgoglio della storia e trascinano le maggioranze indolenti e misoneiste verso l'avvenire.

Il Fioretto ha additato un riscontro allo scherzo giustiano in alcuni versi della *Ciarla* del Guadagnoli, contro i soliti forestieri che sparlano di noi, divertendosi in casa nostra:

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia,
D'ogni sapere genitrice e balia.

Ma la *Terra dei morti* sgorgò proprio dal cuore del poeta, ed è inutile dire che piacque moltissimo ai contemporanei, ed ancor oggi gode una fama che è forse maggiore del merito. Il Giusti si era già reso conto del motivo più sentimentale che artistico di questo successo e scriveva: « *La Terra dei Morti* è piaciuta per lo spirito nazionale che v'è, ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata di spropositi oltremontani letti di fresco sul conto nostro ». (*Scritti vari,* cit., p. 60).

Al Planche sembrava che questo scherzo portasse « le caractère de l'improvisation », ma gli usava indulgenza trovandovi molta abbondanza e spontaneità d'ispirazione. Molto migliore e più acuto il giudizio del Carli, il quale rileva che tutta l'arguzia della satira si fonda sur un giochetto di parole, divertendosi il poeta a prendere alla lettera l'aggettivo *morti,* che altri aveva attribuito agl'Italiani in senso traslato. Ma questo giuoco, bello anch'esso finchè corto, finisce per diventare una stiracchiatura, e l'arguzia riesce talvolta fredda e stentata. La verità è che nell'animo del poeta lottavano due sentimenti poco conciliabili: lo sdegno profondo per gl'insulti alla sua patria, e il senso del ridicolo per il contrasto bizzarro del cimitero dei vivi. Perciò dice benissimo il Carli che

le tre ultime strofe sono le migliori, perchè in esse i due elementi sentimentali dell'ispirazione riescono ad accordarsi in una nota unica, dando un raro e quasi perfetto esempio di fusione della lirica con la satira, sebbene la lirica vi prevalga.

Anche sulla metrica assai libera di questo scherzo il CARLI ha fatto delle osservazioni che credo nuove: « Le strofe sono formate ciascuna di otto settenari, divisi in due periodi di quattro versi, in ognuno dei quali le rime s'intrecciano con una libertà un po' insolita, che sa forse un tantino di licenza: infatti al tipo più comune d'una quartina a rima incrociata seguita da una alternata (str. 2, 3, 4, 5, 9, 10, 12) si mescolano il tipo inverso, con le rime alternate nel primo ed incrociate nel secondo periodo (11,14,15) ed un terzo tipo, con entrambi i periodi a rima alternata (1, 7, 13): in due strofe poi tutti e due i membri han le rime incrociate (6, 8) ».

XXII.

LA SCRITTA.

PARTE I.

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Chè se grandi e plebei calan fra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino,
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umïliare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino,
Colato in lui sì limpido e sì pretto,
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
« Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo... insomma, fate voi ».

Un gran trepestìo
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote;
Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite:
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da corte,
E, dietro, un tarpano
Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti,
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura,
Colla mitologia
Confusa la Scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

Da un lato un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio,
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae, l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede,
D'un egregio lavoro,
Mida da capo a piede

Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar, colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.

Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Co tutta l'aria
D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'usuraio:
Ciarla, s'nfatua,
È arzillo e gaio;

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
« Che confusione!

« Ohè, rizzatevi
« Costà, Teresa;
« Date la seggiola
« Alla marchesa.

« Su, bello, Gaspero;
« Al muro, Gosto;
« Lesti, stringetevi,
« Sbrattate il posto ».

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: « oh! scusi ».

« Ma no », ripiglia
La dama allora,
« No, galantuomini;
« Chi non lavora

« Può star benissimo
« Senza sedere;
« Via, riposatevi,
« Fate il piacere ».

Così le bestie
Scansa con arte
E va col prossimo
Dall'altra parte,

Ove una sedia
Le porge, in guanti,
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell'accademia
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della *cesoia;*

Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto,

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili
Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E cosi grossi.

Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere,

Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine,
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro,
Col capo all'aria,
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiate,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;

E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.

Le dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.

« Oh! per i meriti
« D'una bracina,
« Bastava l'abito
« Di stamattina ».

Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:

« Animo, animo,
« Mi par mill'anni:
« Immè, gridavano,
« Con questi panni!

« Uh che sèccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili,
« E le fascette! »

PARTE SECONDA.

Partì l'ultimo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutta si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi,
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del disopra col disotto,
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arme spiattellata,
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato,
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena, che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che, movendo il loto,
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto, come fosse vuoto.

Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: « va fuore ».

Sorrise e disse: « io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via! non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma, tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per una quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi dètti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote, per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba fece la persona,
E calò della corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,

Che siam tutti d'un pelo e d'una lana ».

Questo scherzo, di cui il primo titolo fu *La scritta nuziale*, non era ancor terminato di limare nel novembre del 1842, quando il poeta scriveva al Montanelli: « *La scritta* non te la mando, perchè non è ripulita come vorrei e perchè non finisce di contentarmi. La pensai molti mesi e alla fine ne feci il primo

getto a Fiesole, nel maggio passato, ed è quella che l'ha detto Bista Giorgini ». (*Epist.*, I, 480). Fu pubblicato poi, con consenso dell'autore, che gli aveva dato l'ultima mano, nell'edizione di Bastia, del 1845, e questa faticosa elaborazione si spiega e con la lunghezza del componimento e per la parentela ch'esso aveva con altri lavori precedenti del poeta. Infatti le figure del nobile spiantato, in caccia d'una dote; dell'usuraio in cerca d'un titolo per la figlia, delle dame e delle pedine, male accozzate nel salone del « quattrinaio », non ci riescono nuove. Già in quella famosa miniera delle ottave sui *Costumi* il poeta aveva esclamato:

> Vedo a contrasto i titoli e la fame,
> Patrizia veste ed anima plebea,

ed aveva alluso al nobile che « dissipato il censo avito », s'era giovato della moglie; ma i veri precursori della *Scritta* sono *Il Ballo* e la *Vestizione*. Era dunque la terza volta che lo scrittore tornava alla carica contro la nobiltà toscana e possiamo dire anzi europea e per questo ripetersi nei soggetti e nei personaggi delle sue satire il Tommaseo lo accusava di una certa sinonimia di pensiero ed il Romussi faceva suo il giudizio del Bianciardi, che il Giusti « non aveva un troppo ampio orizzonte intorno a sè ». Il Guastalla vuol attenuare queste censure notando che, mentre nel *Ballo* si colpiva un particolare vizio, dissolvitore della nobiltà, il cosmopolitismo, e nella *Vestizione* si prendeva di mira « il salir su della plebe, vergognosamente arricchita, per via de' baliati e delle commende », nella *Scritta* invece si deride « il precipitare della nobiltà, impoverita da ozio e sfarzo secolari, sino all'estrema vergogna, sino ad afferrare la mal tolta moneta che l'usuraio offre a chi abbia il coraggio di prendere in moglie la mostruosa sua figlia ». Sicchè la *Scritta* verrebbe ad essere il rovescio della medaglia della *Vestizione*, ma la medaglia è sempre una ed il Becero fatto cavaliere è parente strettissimo dell'usuraio accolto negli usci titolati, e la visione fantastica del droghiere arricchito è sorella carnale del sogno beffardo del patrizio ridotto al verde. Certo però è nel vero il Guastalla quando crede che quei tre scherzi contro la nobiltà « non debbano considerarsi uno indipendente dall'altro, ma che nell'intenzione del G. stesso fossero come le parti d'una trilogia, tre atti di una sola commedia ».

La *Scritta* piacque quanto i suoi prossimi congiunti poetici

e subito il pubblico disse che doveva « esser fatta al dosso di qualcuno », ma non si raccapezzava chi fosse. Il poeta, nella lettera al Manzoni più volte citata, negò ogni allusione personale, e gli possiamo credere, che di cacciatori di doti non c'è maî penuria. (Cfr. *Epist.*, II, 46).

Il CARLI giudica, ed ha ragione, più raffinata e più perfetta l'arte descrittiva del Giusti nella *Scritta* che nel *Ballo* e nella *Vestizione* e nota che le figure sono meglio disegnate, il racconto più disinvolto e più serrato, senza incertezze e senza diseguaglianze. Ma il lettore, che conosce già i due lavori precedenti, ci sente un po' la ripetizione e si annoia, e finisce, se non fa un confronto attento e minuzioso, col preferire la *Vestizione*, che ha le tinte più vivaci e il movimento più drammatico. Inoltre nuoce alla *Scritta* qualche lungaggine, come quella della descrizione delle pitture allegoriche del palazzo dell'usuraio, che va dal verso 109 al verso 168; digressione che sa di sfoggio erudito e lascia freddi e che non ha neppure il pregio dell'originalità, poichè deriva quasi tutti i suoi esempi d'avarizia e di cupidigia dal padre Dante. Che quindi fosse un po' una stonatura ed una zeppa se n'era accorto anche il poeta, che pensò a levarla, ma poi non ne ebbe l'animo, e nel novembre del 1842 scriveva al Giorgini: « Dopo averci pensato un pezzo, ho stabilito di lasciare anco le strofe che descrivono le pitture, perchè mi pare che facciano un contrasto da dar più risalto alla scena bizzarra che ne viene subito dopo. Tanto, non sarà mai una composizione da dirsi a veglia; e certi ripieghi dell'arte se sfuggono all'orecchio basta che non isfuggano all'occhio ». (*Epist.*, I, 477).

Il FIORETTO ha additato qualche riscontro interessante ad alcuni passi della *Scritta*: la descrizione della folla di cocchi, di staffieri, di curiosi, che fa un trepestio di bufera intorno al palazzo rilucente di lumi dell'usuraio (versi 57-82), rammenta questi (170-178) della *Notte del Parini*, poeta carissimo al Nostro:

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria e l'alte mura intorno.

E l'origine usuraia e ladra della nobiltà del marito per convenienza, può far ripensare a queste terzine dell'Alfieri, nella satira su *I Grandi*:

Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
Onde s'impingui la di lui baldanza.

Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d'una o più città le spoglie:

Chè il di lei babbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
Or Sempronio spolpando, or Caio, or Tizio.

Il Guastalla infine, dice che leggendo la satira contro *La Plebe* dell'Alfieri stesso « ne riceve l'impressione che il G. l'avesse presente allorchè compose l'ultima parte della *Scritta* », impressione naturalissima, perchè gli argomenti contro i nobili ed i plebei arricchiti, che vogliono diventare nobili ad ogni costo, sono di necessità sempre i medesimi e dalla Rivoluzione Francese in poi li abbiamo sentiti ripetere a sazietà.

Quanto alla metrica, la *Scritta* è un polimetro, di meno ostentata varietà e di più temperato buon gusto della *Vestizione*, che è un vero campionario di virtuosità sillabiche. Comincia con sette ottave d'endecasillabi (1-56) seguite da un intermezzo di senari (57-90) che al Carli sembrano opportunissimi nel loro picchiettare e nella loro « inquieta varietà di aggruppamenti strofici », per farci sentire con vivezza, dandocene quasi la sensazione acustica, « l'agitarsi dei parenti che accorrono alla festa di famiglia ». Seguono le strofe di sei settenari, quattro a rima alternata e due a rima baciata (91-168) « dopo le quali il P., a ritrarre con vivaci e rapidi tocchi i tipi degli invitati e le scenette curiose, riprende la vispa quartina tetrastica di quinari con cui aveva fatte buone prove nel *Ballo* » (169-368). Nella seconda parte i versi 1-66 sono divisi in strofe di sei ottonari, quattro a rima alternata e due a rima baciata; infine dal verso 67 al 145 il metro è la terzina, che il Carli crede sembrasse al poeta « più atta a presentare e a far parlare un contemporaneo di Dante, com'era l'arcibisnonno trecentista ».

XXIII.

IL RE TRAVICELLO.

Al re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il sovrano
« Così rumoroso?
(S'udì gracidare)
« Per farsi fischiare
« Fa tanto bordello
« Un re Travicello?

« Un tronco piallato
« Avrà la corona?
« O Giove ha sbagliato,
« Oppur ci minchiona:

« Sia dato lo sfratto
« Al re mentecatto,
« Si mandi in appello
« Il re Travicello ».

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un re Travicello!

Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,

O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un re Travicello!

Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un re Travicello!

Il *Re Travicello* comparve per la prima volta nell'edizione di Bastia del 1845, col consenso dell'autore, ma alcuni commentatori ne assegnano la data al 1843. Invece da una lettera al Giorgini risulta che questo scherzo era già compiuto nel novembre del 1842, quando il poeta scriveva all'amicissimo Bista: « Tommasi è stato due volte da me e tra l'altre cose mi ha detto che anche tu ridesti di quel bellissimo regalo che voleva farmi il Pacini presentandomi a S. A. di Lucca. Fui sul punto di mandargli il Re Travicello perchè lo portasse al Duca come caparra della nostra futura conoscenza; se non lo feci, fu per indolenza non già per il minimo riguardo a nessuno di quei due arfasatti » (*Epist.*, I, 476-77).

Chi vuol sapere la storia minuziosa di questo mancato incontro del Giusti col « protestante Don Giovanni » di Lucca, legga la tredicesima appendice del MARTINI all'*Epistolario* e vedrà che l'invito del Pacini fu del 25 agosto 1842, nuova conferma della data esatta del *Re Travicello*. Scherzo che piacque (e pensate quanto allora, se piace molto anche oggi) e fu subito interpretato come una fine ironia contro il bonario ed indolente Leopoldo « toscano Morfeo ». Ma il Giusti, come al solito, giù a protestare, scrivendo al Manzoni: « ... dicono per esempio che il *Re Travicello* è una satira al Gran-Duca di Toscana, eppure dovevano rammentare che quando ho voluto parlar di lui, l'ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un travicello » (*Epist.*, II, 45). Ma la protesta non persuase quasi nessuno dei commen-

tatori, i quali osservarono col ROMUSSI che « lo ha rimpiattato così poco che salta fuori da tutte le parti. Il Re Travicello non è un re, ma un principe e il Giusti lo chiama *Altezza*: e di principi in Italia v'erano allora il duca di Modena, ch'era un serpente, quel di Lucca che il Giusti chiama «bàsso e feccioso da lupanare e da taverna » e peggio: non rimane dunque che il granduca sul quale fermarsi ». Solo il CARLI, pur sempre così acuto e ben informato, crede che il poeta alludesse genericamente « a quanti sovrani in Italia, a quei tempi, senza essere tiranni, non osassero mettersi risolutamente per la via del progresso ». Ma a chi rammenti lo sdegnoso catalogo dell'*Incoronazione* non sembrerà davvero che di questi regnanti ce ne fosse nella penisola qualcun'altro oltre il « toscano Morfeo », e forse forse il duca di Lucca, che « nella lista dei tiranni » non era « carne nè pesce ».

Si farebbe torto al lettore rammentandogli che la prima ispirazione di questo scherzo è tolta dalla notissima favola di Esopo, (che ogni scolaretto del Ginnasio ha tradotto dalla riduzione latina di Fedro) delle rane le quali, stanche d'esser libere, chiesero a Giove un re. Il padre degli dei mandò loro un travicello, ma le clamorose abitatrici dello stagno non ne vollero sapere d'un sovrano dalla testa di legno, e ne domandarono un altro più energico. Giove, sdegnato, mandò loro un serpente, che fece strage delle misere suddite, divorandosele senza misericordia. Ma il serpente non viene in scena nella satira giustiana: il poeta si ferma alla protesta delle rane contro il « tronco piallato » che vuol avere la corona, per intervenire con un gustosissimo discorsetto, tra il serio e l'ironico, in difesa del « re di legname ».

È certo uno degli scherzi più felici del Nostro: nel 1843 Tommaso Grossi, a cui egli l'aveva mandato, gli scriveva: « Benedetto quel Re travicello! Che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca ». E il Giusti soddisfatto, di rimando: « Ho avuto piacere che le sia andato a genio il *Re Travicello*. L'ho a dire? Anch'io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già, in primo luogo il fegato ha le sue intemperie; ed io,

senza staccarmi dal filo al quale ormai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo; e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste; e quando si tratta d'averla a fare coi sordi e cogli affussionati, bisogna sonare a martello » (*Epist.*, I, 545-46). Ed anche in un passo degli *Scritti vari*, già citato, si torna ad affermare che il *Re Travicello*, insieme con gli *Umanitari* e il *Brindisi di Girella*, « crede l'autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'aver raggiunto più davvicino i suoi propri concetti ». Il CARLI trova che il giudizio dell'« anima candida del Grossi » è eccessivo per « ingenuo entusiasmo », e aderisce piuttosto a quello del BIAGI: « E anche senza le viscere di babbo, si può convenire che questa poesiuola senza pretese è da mettersi tra le cose più felici del Nostro; il quale, quando restava nelle corde di mezzo riusciva più spontaneo ed efficace e non dava in quelle oscurità e in quegli arzigogoli ch'egli scambiava per concetti alti e profondi. In generale può dirsi che al Giusti, scrittore un po' a orecchio, faccia difetto la grand'arte di costringere i concetti nello strettoio d'una strofa senza che si vegga lo sforzo o senza che i pensieri gli slabbrino da tutte le parti. Perciò quando poteva cantare senza aver bisogno di ricorrere al contrappunto, trovava, da vero poeta, effetti e armonie che conservano ancora, dopo tanti anni, gran parte della prima vivacità, della prima freschezza ».

Il metro è una strofa di otto senari piani, divisi in una quartina a rime alternate e in due distici a rima baciata, ed il secondo di questi termina sempre con le parole « re *Travicello* », che formano il ritornello, per così dire, d'ogni strofa. Lo schema è: *a b a b c c d d.*

XXIV.

AVVISO PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE.

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scïenza;

Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'estimo,
Dopo tanti congressi;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola
Dall'Alpe a Lilibeo,
Noto a tutto il chiarissimo
Dottume europeo,

Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

Per questo a tutti i singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di rettorica;
L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti;

Tolto il commercio libero,
Tolta l'economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.

Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
« Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant'Uffizio ».

Parecchie edizioni conservano a questo scherzo la data del 1841 assegnatagli dalla stampa Le Monnier del 1852. Ma poichè il sesto congresso degli scienziati fu tenuto a Milano nel 1844, ed il settimo a Napoli nel 1845, è chiaro che la data della composizione, o almeno dell'ultima correzione del lavoro, oscilla fra questi due anni e la più probabile è quella del 1844. Se veramente lo scherzo fosse stato composto nel 1841, esso avrebbe alluso non ad un settimo, ma ad un quarto congresso, poichè in quell'anno appunto si era riunito il terzo congresso a Firenze. Però in una variante pubblicata dal FIORETTO si legge, ai versi 7-8:

E pagan sempre l'estimo
Dopo quattro congressi,

il che farebbe credere invece che la satira fosse ideata nel 1842, dopo il congresso di Padova, che fu appunto il quarto. Il ROMUSSI ha cercato di spiegare questa confusione di date supponendo che il poeta « abbozzata la satira, come soleva fare, dopo il Congresso di Firenze (e lo fan credere anche gli accenni alla cucina), l'abbia lasciata lì e ripresa dopo quel di Padova... Aspettò però ancora a pubblicarla: lasciò passare quel di Lucca per non offendere i vicini, e la diede fuori dopo quel di Milano, facendo un mazzo di sei Congressi per non urtare la suscettibilità d'alcuno e dare alla satira un carattere più generale com'era suo costume ». Il lettore, che rammenta l'entusiasmo con cui il Giusti aveva salutato il « nobile congresso » di Pisa, il primo, per cui doveva rallegrarsi nientemeno che « tutto l'uman genere », si meraviglierà un poco di veder canzonati « quelli che almanaccano intorno alla scienza », i « dotti cantastorie », capaci soltanto di retoriche « apostrofi all'Italia, non ascoltate mai ». Ma era veramente nel carattere del nostro poeta questo considerare sempre le due facce d'una questione e vederne il pro ed il contro, terminando, come confessava egli stesso, col dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte.

Quando si tenne, nel 1841, il terzo congresso a Firenze, il Giusti provò quell'altalena e quel contrasto di entusiasmo e di scetticismo, che traspare appunto nei due scherzi del '39 e del '44,

e che si rispecchia in modo caratteristico nelle sue lettere. Infatti al padre scriveva accennando ai pettegolezzi ed ai puntigli del Congresso, dov'erano nati « tumulti, proteste, torbidi, paci, ecc. », e concludeva ironicamente con le parole in cui, dice il ROMUSSI, « fa già capolino l'*Avviso* »: « Stamane tutto sarà sepolto nei bicchieri imperiali e reali fuor di porta Romana ». Invece al Vaselli faceva l'apologia della dotta e patriottica riunione: « Pigliamo il buono e lasciamo stare il cattivo. Già: quando si dice Congresso di dotti, si pensa che il mondo n'abbia a andare sottosopra, come per un Congresso di Principi; e se a un tratto non si vedono i campanili arrovesciati e gli uomini camminare con la testa, si comincia a gridare: oh! era questo il Congresso? o che hanno fatto, che hanno concluso? Nulla: chiacchiere, pranzi... oh bello davvero il Congresso!... Ma perdio! non conta nulla affiatarsi, conoscersi, sapere chi siamo e quanti siamo e su chi si può contare? Ecco, io, confesso il vero, son tanto gretto da contentarmi di così poco » (*Epist.*, I, 362-63).

Ma nell'*Avviso* la tendenza a biasimare ed a lamentarsi, frutto del resto d'una generosa impazienza contro le pedanterie ed i retoricumi dei congressisti, prevalse ed il poeta si schierò nettamente coi censori del « che hanno fatto, che hanno concluso? ». Il lavoro sembra perciò al CARLI « suggerito da intemperanze partigiane », perchè « sarebbe stato ingenuo pretendere che, sotto il naso dei Principi, i quali permettevano queste riunioni, gl'Italiani si fossero dati a far scoperta propaganda rivoluzionaria ». E certo la parte della satira che punge i congressisti è poco felice oltre che ingiusta. Ma perchè non riconoscere l'efficacia e la novità dell'ironia giustiana quando, prevedendo quale forza emancipatrice sarebbe divenuto nella società moderna il pensiero scientifico, fa vietare da « Sua Altezza Serenissima » la statistica che pubblica i segreti dei bilanci, e la chimica e la fisica che impermaliscono i preti? Su questa burlesca Altezza, poi, i commentatori non si accordano: il FIORETTO ci vuol vedere Leopoldo II di Toscana, che nel Congresso fiorentino del 1841 aveva dato lauti banchetti agli scienziati, aprendo loro veramente « gli Stati felicissimi e la real cucina ». Il FRIZZI ed il ROMUSSI pensano all'« Altezza di talento » che aveva già biasimato il primo Congresso di Pisa, ossia al Duca di Modena: e certo la speranza di rinnovare i roghi del Sant'Uffizio è degnissima del carnefice di Ciro Menotti. Il CARLI, rammentando la variante già citata « dopo quattro congressi », pensa che dapprima il Giusti volesse alludere a Carlo Lodovico di Lucca, nella

cui capitale fu tenuto il quinto congresso: ma poichè nella redazione definitiva si parla di un settimo congresso, e questo si riunì a Napoli nel 1845, « si potrebbe credere che il P., quando compì definitivamente questi versi, infine mirasse, fra la combriccola dei Signori d'Italia, specialmente a Ferdinando II; nel qual caso il titolo di *Altezza,* documento delle varie tentazioni attraverso le quali il nostro scherzo giunse in porto, potrebbe essergli apparso, da ultimo, un mezzo opportuno per togliere ogni sospetto d'allusione personale ».

Ma a voler continuare nelle ipotesi si potrebbe supporre che si alluda anche all'Imperatore d'Austria. Infatti l'accenno ai dotti che trovano « oppilati i confini » dello Stato che li aveva invitati a riunirsi, ha riscontro in una lettera che parla del Congresso di Padova, tenuto appunto nei dominii di Ferdinando I, nel 1842: « Ma chi se ne maraviglia, dopo aver veduto mandare indietro dai felicissimi Stati austriaci due o tre avvocati e altri due o tre scienziati, che andavano al Congresso di Padova? Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino aver paura di due o trecento dotti in corvatta bianca, andati là a litigare sul *volvulus batatas,* o sopra un ranocchio! » (*Epist.,* I, 482). Conclusione: l'« Altezza Serenissima », appunto perchè può essere quattro o cinque persone, non è nessuno dei tirannelli d'Italia, ma li rappresenta degnamente tutti. Non tutti però, ammettiamolo, pensavano a ristabilire i roghi dell'Inquisizione, usandovi come combustibile più moderno il carbon fossile: ma forse non è da respingere l'ipotesi del CARLI che quel « carbon fossile » essendo un termine carbonaresco, « il P. desse qui una stoccata ai sedicenti liberali, pronti, quando torni il loro conto, ad appoggiare la tirannide ». In tal caso anche quest'accenno, che puzza d'arrosto umano, si tempererebbe e sarebbe riferibile, dal più al meno, a tutti i principotti dell'epoca.

L'*Avviso,* che fu pubblicato la prima volta nell'edizione di Bastia del 1845, parve al PUCCIANTI « fra le poesie del Nostro una delle più vispe e spontanee ». Al CARLI, che pur gli concede « vivacità ed arguzia molta », sembra avere « una cert'aria d'articolo di giornale umoristico-satirico, non senza taluna di quelle trasandataggini grammaticali e di quelle incertezze di trapassi che in siffatti componimenti non sogliono mancare ».

Certo ha tutti i pregi e tutti i difetti d'un componimento d'occasione, ma finchè dureranno i congressi nazionali ed internazionali, in cui fra un discorso ed un banchetto si pretende di mutar la faccia al mondo, mentre i governi lasciano dire

e mangiare purchè dallé ciarle e dalle forchette non si passi a qualcosa di più serio, l'*Avviso* avrà sapore di comicità viva e schietta.

Il metro è la quartina di settenari, piani e rimati nelle sedi pari, e sdruccioli nelle sedi dispari, secondo lo schema: *a b c b.*

XXV.

L'AMOR PACIFICO.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone;
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
Eccovi qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno fra loro come pane e cacio.

Essi là, là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo;
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tal'e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano,*
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone,
Fatto come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota;
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'esser onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumé,* di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
— Cara, che fai? come va l'appetito? —
— Mi contento, — risponde Veneranda;
— E tu, anima mia, com'hai dormito? —
— Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato;
A mezzogiorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
— Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia,
Sbadiglia, e poi domanda: — Il tempo è buono?
— Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

— Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
— Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
— No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi).
— Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
— Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move).

— Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
— Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo):
— Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

— Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
— Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognun intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c'ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso).
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una talvolta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: — O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco: è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana! —

Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un tenente,
Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

— Come! disse Taddeo — Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch'io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —

Così di mese in mese e d'anno in anno
Amàndosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme,
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
Com'andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutte e due del vicinato
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La corsa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare,
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due cosi da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Voleva provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto,
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su, su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona.
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl'innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio.
E cominciò: — Signora, l'è piaciuta
La crema? — Eccome — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
— Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

— Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
— Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —

— Lo crede? — In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
— Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
— Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
— Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

— S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento.
— Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
— Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

— Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi, con tutto il comodo, a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

L'edizione Le Monnier assegna a questo scherzo la data del 1844 e possiamo accettarla, almeno come quella della prima stesura. Nell'autunno di quell'anno il Giusti era andato a Colle di Val d'Elsa, per « mettere un po' d'olio nel lume » della sua salute, molto vacillante, per le malattie che l'avevano tormentato durante molti mesi. E ai 16 d'ottobre scriveva a Gino Capponi: « nel risorgere della salute, mi sono cominciate a formicolare nella testa certe fantasie di nuovo conio, fantasie che sto in dubbio se debba abbandonarmici o scacciarle come delirî di convalescente » (*Epist.*, II, 118). Che fra queste fantasie ci potesse essere anche l'*Amor pacifico* è confermato da un'altra lettera, pure dell'ottobre 1844, alla marchesa Luisa D'Azeglio: « Ho lette e rilette attentissimamente le poesie del Porta e del Grossi, e a forza di tempestarci su e di tirare ad indovinare, ho trovato il bandolo del dialetto milanese, tanto da assaporarlo. Mirabili tutti e due: il Porta, per quella vera lepidezza comica che versa a rifascio, il Grossi per un certo che di malinconico, che è il suo forte anco negli altri scritti ». (*Epist.* II,

114-115). Ora il Porta appunto, come vedremo, ha lasciato tracce non dubbie della recente lettura nell'*Amor pacifico*. Al quale si accenna probabilmente in un'altra lettera al Capponi del novembre 1844: « Ho provato a prendere in mano un lavoro da nulla, e là là giorno per giorno, mettere insieme poche linee tanto per distrarmi » (*Epist.*, II, 137). Ma ai 29 di novembre medesimo lo scherzo non era ancora terminato, poichè, scrivendo al Mayer, il Giusti si doleva di non aver nulla da dare alla Strenna che doveva pubblicarsi in memoria di Luigi Frassi (*Epist.*, II, 142-143). Il 9 maggio 1845 annunziava alla marchesa D'Azeglio d'aver gettato sulla carta: « l'*Amor pacifico*, scherzo innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' Superiori anco a Modena ». Ma soggiungeva al solito, che mancava « dell'ultima mano » (*Epist.*, II, 266). Mano che non tardò a venire, poichè in quello stesso anno 1845 l'*Amor pacifico* fu stampato a Firenze dal Marchini, nel volume: *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come un monumento alla memoria di Luigi Frassi.* L'anno dopo il Le Monnier ripubblicava a parte lo « scherzo innocente ». « L'amor pacifico, scherzo di G. Giusti; Firenze coi tipi di Felice Le Monnier, 1846 in-8, di pag. 12 », e nella nuova ristampa il poeta volle introdurre qualche leggera variante (Cfr. *Epist.*, II, 422-423).

Il GUASTALLA trova la prima origine di questa novella umoristica (che non è altro) in un molto pedestre *Consiglio alla bella* che il nostro poeta aveva scritto nel 1836 e mandato all'amico, Celso Marzucchi (Cfr. *Epist.*, I, 65-69). Eccone, per quel che valgono, le prime strofe:

Puntigli, capricci,
Bisbetico umore,
In fatto d'amore
Cercando non vo.
Ho mente pacata
Ai sogni contraria:
A pascermi d'aria
Piegarmi non so.

Piacere acquistato
A prezzo di bile,
D'un'alma gentile
Indegno mi par.

Si perde a testa,
Il sangue si vizia,
Ci vien l'itterizia,
Bisogna crepar.

Chiunque sospira
A un ozio giocondo,
Che l'uso del mondo
Conosce qual'è;
Ai pazzi abbandona
L'insulto delirio
Di farsi un martirio
Degli altri e di sè.

La parentela, come si vede, è piuttosto lontanuccia e dal '36 al '44 il Giusti aveva fatto di bei progressi. Quanto ai due tipi, ormai proverbiali, di Taddeo e Veneranda, il MARTINI ci assicura che Beppe li aveva conosciuti in carne ed ossa, tanto più ch'erano suoi parenti alla lontana: « Dal dottor Broccardi e da Carolina Giusti (zia del poeta) nacque anche una Berenice sposatasi poi a Riccardo Ricciardi: marito e moglie servirono di modello alla Veneranda e al Taddeo dell'*Amor pacifico* » (*Epist.*, I, 6 n. 1).

L*Amor pacifico* ebbe fortuna grandissima in Toscana, dove Taddeo e Veneranda sono ancor oggi nomi proverbiali fra il popolino: ciò tuttavia non ci persuade che lo spirito di questo scherzo sia sempre di buona lega e che la sua arguzia non cada mai nella volgarità e nella caricatura, anzi se mai ci prova il contrario, poichè il popolino gusta raramente l'ironia fine, ed in materia di tipi preferisce il grottesco all'umoristico: esempio, le maschere teatrali.

Come dicevamo dianzi, il Giusti ha avuto delle reminiscenze portiane componendo queste sestine: il FIORETTO osserva che i versi 37-42 in cui si descrive il « caro Taddeo, grasso, bracato », derivano da *On Striozz*:

Costù l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett
Largh de fianc e de scenna,
Con dò ganass come dò micch boffett,
E on vôlt de luna pienna.

Il verso 42: « Pare un tacchino quando fa la rota », è levato di peso dal *Lament del Marchionn*:

Tal e qual un pollin che fa la roeuda.

Ma la somiglianza, nota assai bene il CARLI, si limita a queste imitazioni formali, e « non si arriva mai alla comicità irresistibile del Porta ». Infatti il Giusti, quando voleva dipingere una figura o una macchietta comica, anche riproducendola dal vero, tendeva a creare un « tipo » e perciò esagerava i contorni e caricava le tinte, ossia lavorava di maniera; ma piaceva al pubblico grosso che ama vedere in scena le figure convenzionali: l'avaro e il bugiardo, Capitan Spaventa e Pantalone. Il Porta invece, psicologo assai più fine ed umorista profondo, perchè osservatore acutissimo, non creava dei tipi convenzionali, ma li toglieva di peso dalla realtà, e non perdendosi in prolissità ed in minuzie, vizio congenito di tutti i toscani, con pochi tocchi, rapidi, sicuri, incisivi, riproduceva delle figure vive e le immortalava. Assai più dunque che dalla penetrante ironia portiana, l'*Amor pacifico* deriva dalla superficiale comicità guadagnolesca, benchè al GUASTALLA sembri che per la forma il Giusti sia talvolta « meno disinvolto e scorrevole » del suo maestro d'Arezzo. Ma quanto al contenuto possiamo affermare col CARLI che « queste sestine segnano il punto più alto a cui arrivò e poteva arrivare, purificata da' doppi sensi osceni e dalla leggiera e quasi cinica indifferenza per le nobili idealità della vita, la facile poesia del Guadagnoli ».

Del resto anche gli amici del poeta s'accorsero che lo scherzo non era gran cosa e rimaneva al di sotto delle satire politiche e lo fecero notare al Giusti, che scrivendo al Vaselli, il 22 agosto 1845 si scusava con difese che in fine confermano l'accusa: « Io mi sento portato anche agli scherzi leggieri, a quelli scherzi che senz'altra boria, si contentano di trattenere decentemente la conversazione. Fino a qui ho fatto forza a me stesso per non entrare nel branco dei rimatori di chiacchiere, o perchè non si dicesse che io disperdevo quel po' d'ingegno che m'è toccato; ma ora, tra un colpo d'accetta e l'altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore? Dopo aver dato retta agli altri, sarà un gran che se do retta un tantino anco a me stesso? E poi, tra quelle ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave e d'acuto, non sarà un riposo per me, trovarne di quando in quando uno, tratto dalle corde corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi? Pensaci e dimmene qualcosa. Questa serietà della quale si fa mestiere dai più ridicoli, non sarebbe bene correggerla per ogni lato? E poi, vi sono argomenti che

importa trattare lievemente e quasi con licenza de' Superiori, anco per evitare la pedanteria di voler sempre e poi sempre far il ribelle » (*Epist.*, II, 303).

Ma era così poco persuaso egli stesso di tutti questi begli argomenti che tornò subito a « fare il ribelle » e lasciò in pace le « corde medie », che capiva benissimo ch'erano piuttosto basse. Ci voleva infatti tutta la buona volontà del BIANCIARDI (*Giuseppe Giusti;* Firenze, Cellini, 1856) per trovare nelle chiacchiere rimate dell'*Amor pacifico* un serio intento civile e morale; poichè il critico sunnominato pensa che in Taddeo e Veneranda il poeta abbia voluto « simboleggiare e mettere in ridicolo il dolce far nulla ». Meglio in verità non far nulla che pigliar sul serio una simile ipotesi!

Il metro è la classica sestina di endecasillabi.

XXVI.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

POETA. Eroi, eroi,
Che fate voi?
EROI. Ponziamo il poi.
POETA. (Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?
EROI. Un tutto e un niente.
POETA. (Precisamente).
Che brava gente!
Dite, o l' Italia?
EROI. L'abbiamo a balia.
POETA. Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?
EROI. Vattel'a pesca.
POETA. Lo so. (Sta fresca!)

Nel 1843 erano usciti due libri che avevano messo a rumore il mondo letterario e politico della penisola: *Il primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti e *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Il Gioberti, capo riconosciuto dei neo-guelfi, preconizzava una federazione degli Stati italiani, sotto la presidenza del Papa, liberato dalle influenze gesuitiche, per ottenere le riforme dai Principi e l'indipendenza dallo straniero. Il libro era pieno di sentimenti generosi, ma, come notava il Capponi (che certo in questo s'accordava con l'amico Giusti), era « un regresso in quanto alle dottrine », poichè in realtà, secondo la frase del ROMUSSI, « il primato d'Italia veniva ad essere il primato del pontificato », e la penisola se ne tornava sotto « la balia pretesca ». Il Balbo poi, partendo dalla previsione del prossimo ed inevitabile sfacelo dell'Impero Ottomano, l'eterno ammalato, immaginava che l'Austria ne avrebbe raccolto le spoglie migliori, abbandonando in compenso il Lombardo-Veneto: la Lombardia si sarebbe unita al Regno di Piemonte; i Ducati di Parma e di Modena avrebbero accresciuto il loro territorio, e si sarebbe formata allora una lega di Stati italiani, che anche il Balbo, come il Gioberti, considerava cosa « possibile e desiderabile ».

Il Giusti che, come dicemmo a proposito dello *Stivale* ed altrove, era ostilissimo ai neo-guelfi ed ai federalisti, ed unitario ed antipapale convinto e tenace, scoccò, probabilmente nel 1845, questo «scherzucciaccio », che è veramente felice in quanto colpisce la confusione e l'indeterminatezza, tra ottimista e utopistica, dei sogni sull'avvenire degli « eroi », i quali, seduti in poltrona, « ponzavano il poi », mentre l'Italia se ne stava peggio che « fresca » sotto il bastone austriaco e borbonico.

Non era la prima risposta alle fantasie politiche del Gioberti e del Balbo: correva già, applauditissimo, un epigramma di Vincenzo Salvagnoli, a torto attribuito anch'esso a Giusti:

> Italia mia, non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fero.
> Dice il Gioberti che tu se' una rapa
> Se tutta non ti dài in braccio al Papa;
> E il Balbo grida: da' Tedeschi lurchi
> Liberar non ti possono che i Turchi.

Il Balbo trovò quest'epigramma « non senza sale e lepidezza » e non se n'offese, ma quando, nel dicembre del 1845,

ebbe da Massimo D'Azeglio una copia dello scherzo giustiano, si sentì colpito più sul vivo e volle replicare, infelice idea, con certi versi, che il GUASTALLA, chiama una « vera mostruosità letteraria », intitolati *Poeta eroe ed uom del poi*:

Uomo.
Poeti eroi
Che fate voi?
Poeta.
Cantiamo; e poi
Lodiamo noi.
Uomo.
Dell'altra gente
Non dite niente?
Poeta.
Diciamo male.
Uomo.
E lo stivale?
Non ve ne cale?
Poeta.
È in fango tale
Che niuno il calza,
Ognun che l'alza
Ne resta intriso
Le mani e il viso
Da noi deriso.
Uomo.
Perchè odiar noi
Principalmente
Che dal presente
Miriamo al poi?
Poeta.
Poeti eroi
La privativa
Dei cari evviva
Avemmo un dì.
Ora finì.
— Or questa età
Di Civiltà
Ragionativa
E positiva
(Sia maledetta)
Tanto s'avanza
In sua speranza
Che tra la fretta,
Che non ci aspetta
Che dà men retta
A noi che a voi;
Fummo, gli eroi.
Uomo.
Con noi venite
Sì che rifrutti
Da forze unite
Il ben di tutti.
Talor collima
Ragion con rima,
Tornerà giorno....
Poeta
Tornerà un corno!
Vostra ragione
Non fa per noi.
Sulle poltrone
Senza paure,
Nè seccature
Muoion cantando,
Non ragionando
I cigni eroi.

Ad illustrare gli ultimi versi c'era anche una vignetta che rappresentava un cigno incoronato d'alloro e steso su una poltrona, che moriva cantando! Il Giusti seppe dal Massari delle lagnanze del Balbo, e scrisse scusandosi, nel gennaio del 1846: « Vola costà un epigramma che pungeva Lei e Gioberti, ed Ella

lo crede mio e me lo pone a debito per quanto io non ci avessi che fare. Vola parimenti costà uno scherzucciaccio, scritto da me a veglia, in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di caffè, i quali allora gridavano sempre e non concludevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze, non che recare la minima offesa » (*Epist.*, II, 394). Il Balbo rispose il 9 febbraio molto cortesemente, ma chiedendo una rettifica: « Se mai stampando gli *Eroi* ella vi potesse porre un verso, una sillaba che li mandasse al loro indirizzo, e salvasse altri dal granchio mio, dall'interpretazione del *poi e del pretesco* (tanti mi han fatto pretesco, che alcuno anzi mi ha fatto prete) quasi parole rivolte a me, io confesso che mi farebbe piacere » (*Epist.*, III, app. XVI, 493).

Senonchè l'edizione di Bastia, in cui fu pubblicato per la prima volta lo « scherzucciaccio », nel gennaio del 1846 era già pronta, e il Giusti rispose il 13 febbraio: « Sarei corso subito a mettere una nota, una parola a quello scherzo che bastasse a far tacere i tristi commentatori, ma non sono più in tempo: il dado è tratto, il libro è pubblicato. Quando creda che sia necessario, e quando le riesca, pubblichi pure la mia lettera, che io sarò lietissimo di dare a lei e a chi pensa con Lei questa soddisfazione » (Epist., II, 396). Il Balbo non pubblicò la lettera, e il Giusti fu probabilmente contentissimo di cavarsela così, perchè, dice bene il MARTINI, è « affermazione difficile a gabellarsi » quella di non aver voluto alludere per nulla alle profezie delle *Speranze* d'Italia, che l'arguzia toscana chiamava: « le speranze d'un disperato ». Il MARTINI stesso nota che lo scherzo « improvvisato a veglia... » fu manifestatamente suggerito dall'epigramma alfieriano:

— Pedanti, pedanti,
Che fate voi? —
— Ansanti, sudanti,
Siam dietro a voi. —

Poichè la satira giustiana pungeva dei liberali come il Gioberti ed il Balbo, naturalmente piacque alla Polizia granducale che, soddisfatta, trovò che « vi si ponevano in ridicolo le pretensioni dei fanatici » (Cfr. DEL CERRO, op. cit., c. 34). Elogio poco gradito al buon Beppe, il quale, il lettore lo ricorderà,

nel maggio del 1848, modificò il suo scherzo, drizzandolo contro i ridicoli strateghi da caffè, « eroi da poltrona », anch'essi:

Poeta. Eroi, eroi
Che fate voi?
Eroi. Si ciarla.
Poeta. E poi?
Eroi. Si scrive.
Poeta. Ed io
Dal canto mio
Faccio lo stesso.
Eroi. Va bene. Adesso
Tamburi e trombe,
Cannoni e bombe.

XXVII.

IL PAPATO DI PRETE PERO.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or mi accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti.

Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

Decimò frati e prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi sui Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice;

E, tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo, e un galantuomo.
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl'invalidi;

E tappò ne' pazzerelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'ateo.

Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando ad un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice:

« No, dicea, non va lasciato
« Questo Papa spiritato,
« Che vuol far l'Apostolo,

« Ripescare in pro del cielo
« Colle reti del Vangelo
« Pesci che ci scappino.

« Questo è un Papa in buona fede:
« È un Papaccio che ci crede!
« Diamogli l'arsenico ».

Fu scritto nella primavera del 1845 e il 3 aprile il poeta ne dava il fausto annunzio a Francesco Silvio Orlandini: « La testa si proverebbe a dirmi qualcosa, ma è tutto l'andamento d'un oriolo colla molla rotta; nonostante *qualcosa raspo* e *lemme lemme* ho quasi messo insieme *Il Papato di Prete Pero* » (*Epist.*, II, 228). E il 1° maggio, scrivendo a Gino Capponi: « Ho buttato sulla carta anco il *Papato di Prete Pero*, e questo sì che ha bisogno del vostro *imprimatur*, sebbene sia certo che

il mio Papa è cristianissimo » (*Epist.*, II, 263). E finalmente il 9 maggio, alla marchesa D'Azeglio: « Il *Papato di Prete Pero*, nel quale tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo, ecc. » (*Epist.*, II, 266).

Assai più che il Balbo, però, in questo scherzo è preso di mira il Gioberti, il quale nel suo *Primato*, come dicemmo a proposito della satira precedente, sognava il Pontefice sommo regolatore ed arbitro della politica italiana, anzi europea. « Veggo, scriveva l'abate filosofo, la religione posta in cima d'ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo non solo come successore di Pietro vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, istitutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede e ampiatore naturale e pacifico della grandezza latina ». A tutte queste rosee utopie neo-guelfe, il buon senso borghese e verista del Giusti contrappone la realtà delle cose: se il Papa ideale del Gioberti venisse mai al mondo e si provasse « a voler fare l'Apostolo e a ripescare i pesci che scappano con le reti del Vangelo », i tirannelli d'Italia gli darebbero « l'arsenico! ».

La bonaria e sorridente figura di Papa Pero parve, per ragion di contrasto, anche più felicemente satirica che non fosse, nel 1845, quando sul trono pontificio sedeva il retrivo ed intollerante Gregorio XVI. (In realtà, a noi, avvezzi alla più ampia libertà di pensiero, non sembrerebbe molto simpatico nemmeno questo Pero che caccia « in un borgo segregato », come colerosi, i « bacchettoni », e « chiude tra gl'invalidi », come criminali, i « miscredenti! »).

Ma un anno dopo, nel giugno del 1846, era eletto papa Pio IX, che iniziava il suo regno con l'amnistia ai condannati politici, che concedeva la guardia civica, che proclamava la costituzione. Il trionfo dei neo-guelfi parve compiuto: « la satira del Giusti, dice il ROMUSSI, cessò d'esser tale e fu recitata come profezia. Che più? Il sospetto ch'egli aveva gettato negli animi, contro i nemici d'un papa buono, col « diamogli l'arsenico », acquistava credito; e più volte si sparse la voce fra il popolo che i gesuiti e l'Austria avessero tentato di avvelenare Papa Mastai ». Per un momento anche il ghibellino Giusti, l'amico e l'ammiratore dell'inflessibile Niccolini, parve cedere alla corrente popolare e scusò e difese Pio IX contro coloro che l'accu-

savano di procedere troppo a rilento nella via delle riforme, in un sonetto scherzoso, composto forse nel 1847:

Il Papa, il Papa! Il Papa, pover'uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto, in cui svanito affatto
Era fin qui l'odor del galantuomo.

Il Papa è omo, e' non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.

Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
Coi parapiglia di quest'anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,

Con una ciurma d'affamati dietro,
E un'altra intornó di birbe e di sciocchi,
Oh remerebbe adagio anco San Pietro!

Ma il bel sogno del Pontefice liberale svanì nella spietata reazione austriaca del 1849, ed il *Papato di Prete Pero* rimase quel ch'era: un'arguzia piacevole, ma facile, poichè è sempre troppo facile al buon senso canzonare l'utopia.

Il nome burlesco di Prete Pero è stato tolto dal *Malmantile* del Lippi (VIII, 51), dove è detto che Paride, non volendo saperne di imparare:

Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata
È da scusarlo;

oppure da una canzonetta del Redi, che comincia:

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare.

Il pensiero, non troppo peregrino, dei versi 46-51, che l'uomo non dev'essere nè un angelo nè un demonio, si ritrova in una lettera al Mayer, del 5 aprile 1845: « Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo; e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarlo dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia ». (*Epist.*, II, 232). Ed anche nella quinta illustrazione ai *Proverbi*: « È stato detto da

chi lo poteva dire che l'uomo non è ne tutto buono nè tutto cattivo, ma natura di mezzo fra l'angelo e il demonio; male se casca nell'inferno, male se casca nelle nuvole. Per carità, stiamo coi piedi piantati in terra e cogli occhi orizzontali, come ci ha posti la natura ». In questa filosofia dell'aurea mediocrità sta tutto il Giusti uomo: come poeta, fortunatamente, n'è uscito più d'una volta.

Il metro del *Papato* è quello stesso del *Dies Irae* e degli *Umanitari*: il Giusti n'era ormai stanco e scriveva al Vannucci il 29 aprile 1845: « *Il Papato di Prete Pero* è nel solito metro dello *Stabat Mater* col quale oramai farò punto »; ma non tenne la promessa e l'usò ancora nella *Repubblica*.

XXVIII.

I GRILLI.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In ogni daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza;
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O popolo-Re.

Questo scherzo brevissimo si riallaccia ai due precedenti, in quanto torna a mettere in canzonatura le superbe utopie del *Primato* giobertiano. Ma oltre il Gioberti, che è colui che « raglia d'amore », v'è preso di mira il Mazzini che « predica l'ira », mentre tutte e due sognano per l'Italia futura « l'impero del mondo ». Sappiamo da una lettera alla signora Bartolina Bertagnini che questi versi furon composti nel settembre o nell'ottobre del 1845. (Cfr. *Epist.*, II, 319, n. 1). Ora proprio il 20 luglio di quell'anno il Giusti aveva scritto all'Orlandini: « A proposito dei Gesuiti a Cosenza, ho veduto un libercolo del Mazzini che mi pare poca cosa ». (*Epist.*, II, 293, e n. 1). Questo « libercolo » erano i *Ricordi dei Fratelli Bandiera*, usciti a Londra nell'ottobre del 1844. La pagina, affetta del male dei grilli romani », come nota il Guastalla, era questa: « Dalla Roma dei Cesari uscì l'unità d'incivilimento comandata dalla forza all'Europa. Dalla Roma dei Papi escì l'unità d'incivilimento, comandata dall'autorità a gran parte del genere umano. Dalla Roma del Popolo... uscirà l'unità d'incivilimento, accettata dal libero consenso dei popoli, all'Umanità ». Questi sogni di grandezza romana in un popolo che Metternich teneva « a cavezza », e non era nemmeno capace di essere padrone di sè stesso, sembrarono ridicoli al poeta, che con la sua tendenza alla praticità e alla mediocrità, aveva così vivo il senso del reale e del possibile. Perciò lo schernì, e forse ebbe torto, perchè anche il ricordo dell'antica grandezza poteva giovare a destar gl'Italiani dal loro triste sonno di schiavi.

I *Grilli* furono stampati la prima volta nell'edizione di Bastia del 1845.

Il metro è una strofa di sei senari, piani o tronchi, rimati secondo lo schema: *a b a b c c.*

XXIX.

GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERIO

PROLOGO.

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di scieglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso,
Quando giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta,
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,

Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

PARTE PRIMA.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

« Bimbo non piangere;
« Nascesti trito,
« Ma se desideri
« Morir vestito,

« Ecco la massima
« Che mai non falla,
« E come un sughero
« Ti spinge a galla:

« Dagli anni teneri
« Piega le cuoia
« Al tirocinio
« Della pastoia.

« Sotto la gramola
« Del pedagogo
« Curvati, schiacciati,
« Rompiti al giogo.

« E con gli estranei
« E in mezzo ai tuoi,
« Annichilandoti
« Più che tu puoi,

« Non far lo sveglio,
« Non far l'ardito
« Se pur desideri
« Morir vestito.

« Non ti frastornino
« La testa e il core
« Larve di gloria,
« Sogni d'onore.

« Fuggi le noie,
« Fuggi le some,
« Fuggi i pericoli
« D'un chiaro nome;

« E limitandoti
« Senz'altro fumo
« A saper leggere
« Pel tuo consumo,

« Rinnega il genio
« Sempre punito;
« Se pur desideri
« Morir vestito.

« Cresci, e rammentati
« Che dà nel naso
« Più lo sproposito
« Commesso a caso,

« Che la perfidia
« La più fratina,
« Tramata in regola
« E alla sordina.

« Abbi di semplice
« Per segno certo
« Dell'uomo ingenuo
« L'errore aperto.

« E imita il sudicio
« Che par pulito;
« Se pur desideri
« Morir vestito.

« Studia la cabala
« Del non parere,
« E gli ammennicoli
« Del darla a bere,

« Di Dio, del Diavolo
« Non farti rete;
« Nega il negabile,
« Ma liscia il Prete.

« Un letamaio
« Di vizi abborra
« Giù de' precordii
« Tra la zavorra;

« Ma *coram populo*
« Esci contrito;
« Se pur desideri
« Morir vestito.

« In corpo e in anima
« Servi al reale,
« E non ti perdere
« Nell'ideale.

« Se covi smania
« Di far fagotto,
« Incensa l'idolo
« Quattro e quattr'otto.

« Sempre la favola
« Della ragione
« Ceda alla storia
« Del francescone;

« Sempre lo scrupolo
« Muoia fallito;
« Se pur desideri
« Morir vestito.

« Non far che un libero
« Sdegno ti dia
« Quella poetica
« Malinconia,

« Per cui non paiono
« Vili e molesti
« Dei galantuomini
« I cenci onesti.

« Un gran proverbio,
« Caro al Potere,
« Dice che l'essere
« Sta nell'avere.

« Credi l'oracolo
« Non mai smentito;
« Se pur desideri
« Morir vestito ».

Vent'anni dopo un Frate professore,
Gran Sciupateste d'Università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomïava la docilità

E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli: e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che, ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate,
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer'uno
« De' giovani posati e obbedïenti,
« Oh vattene digiuno
« Di ragazzate, di divertimenti,
« Di pipe, di biliardi, d'osterie,
« Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

« Oh benedetto te, che dalla culla
« Se' stato savio di dentro e di fuori;
« Che non hai fatto nulla
« Senza il permesso de' Superïori,
« Sempre abbassando la ragione e l'estro,
« Sempre pensando a modo del maestro!

« Salve, o raro intelletto, o cor leale,
« Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
« Te n'esci tale e quale,
« Esci come venisti, e tiri avanti;
« Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
« Della gran soma dottorale onusto.

« Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
« A difender l'altare a destra mano,
« Ed a mancina il nostro
« Dolce amorevolissimo Sovrano:
« Vattene, agnello pieno di talento,
« Caro al presepio e al capo dell'armento ».

All'apostrofe barocca,
Che con grande escandescenza,
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n'uscìa gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.

La manìa di Sère Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t'importa la nomèa
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
E di più c'è stato detto
Che lavori al soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro

Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocchería
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

PARTE SECONDA.

Nel mare magno della capitale
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Pèrdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un'infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

Quando il Patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri gioventù squarquoia,
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s'inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l'ombra più romita cade.

Paragona locande e monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti.*

Immonda chiovina,
Ove caduto
Del fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
Putre e fermenta;
E immedicabili
Mïasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello;*

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela e significa:
Bazza a chi tocca.

Dai Sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mïo lodato,
Nell'abominio
Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,

Musa e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate

Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

D'infami rabule,
Di Birri e spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta vergine
Respinge indietro,

La casta vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.

Nata alla vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s'infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove *alleluia*
Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

Nera casipola
A uscio a tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
De' magistrati,
Dal serbatoio
Degli avvocati,

La sozza frucola,
La vil tartuca,
La talpa e il granchio
Là si trabuca;

Là, dai venefici
Rovi del fisco,
Si striscian l'aspide
E il basilisco.

Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, con le nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove
Le mogli annose

De' commissarii,
De' gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le carïatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte,

Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame;

Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

Che dietro un seguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,

In facie Ecclesiae,
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:

Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertoio
Del vedovile,

Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;

Costei, che, a titolo
Di ben servito
Rosola il Principe
Come il marito.

L'eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,

Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.

A cui l'ex guattèra,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

PARTE TERZA.

O merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

O Gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi:
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
Udite la strega
Che dà l'imbeccata
Al vostro collega:

« Che bisogna scansare i liberali,
« I giovani d'ingegno, i mal veduti;
« Non chiacchierar di libri e di giornali,
« Come non visti mai nè conosciuti;
« Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
« So di buon luogo che lo sai da te.

« Questo appartiene all'arte del non fare,
« E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
« E sarebbe, il volertela insegnare,
« Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
« Ora all'ingegno tuo ben avviato
« Resta l'altra metà del noviziato.

« Prima di tutto incurva la persona,
« Personifica in te la reverenza;
« Insaccati una giubba alla carlona,
« E piglia per modello un'Eccellenza:
« In questo caso l'abito fa il monaco,
« E il muro si conosce dall'intonaco.

« Piglia quel su e già del saliscendi,
« Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
« Quel tentennìo, non so se tu m'intendi,
« Che dice sì e no, credo e non credo;
« E piglia quel sapor di dolce e forte,
« Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

« Barba no, ci s'intende: un impiegato
« (Cosa chiara, provata e naturale)
« Quanto più serba il muso di castrato,

« Tanto più entra in grazia al Principale:
« Ma in questo, per piacere a chi conviene,
« Anco la mamma t'ha servito bene.

« Non lasciar mai la predica e la messa,
« E prega sempre Iddio vistosamente;
« Vacci nell'ora e nella panca stessa
« Del Commissario, oppur del Presidente;
« Anzi, di sentinella alla piletta,
« Dàgli, quand'entra, l'acqua benedetta.

« Fatti introdurre, e vai sera per sera
« Da qualche scamonea fatto Ministro;
« E là, secondo l'indole e la cera,
« Muta strumento e gioca di registro:
« Se ti par aria da farci il buffone,
« Fallo, e diverti la conversazione;

« Se poi si giuoca e si sta sulle sue,
« Chiappa le carte e fai da comodino.
« Perdi alla brava, ingozzati del bue,
« Doventa il Papa-Sei del tavolino;
« Chè, quando t'ha sbertato e pelacchiato,
« Ti salda il conto a spese dello Stato.

« Fa' di tenerlo in giorno, e raccapezza
« La chiacchiera, la braca, il fattarello;
« Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
« (Per così dire) infino a Stenterello.
« Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
« Chi comanda è pettegolo, si sa.

« Se il Diavolo si dà che ti s'ammali,
« Visite, amico, visite e di molte:
« Metti sossopra medici, speziali,
« Fa' quelle scale centomila volte;
« Piantagli un senapismo, una pecetta,
« E, bisognando, vuota la seggetta.

« Se l'omo guarirà, fattene bello:
« Se poi vedi che peggiora e che muore,
« A caso perso, bacia il chiavistello,
« E lascia nelle pèste il Confessore.
« Il morto giace, il vivo si dà pace,
« E sempre s'appuntella al più capace.

« Colle donne di casa abbi giudizio;
« Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
« Tanto una scala quanto un precipizio,
« E bisogna saper barcamenare.
« Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
« Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

« Se avrà la moglie giovane, rispetto,
« E rispetto alle serve e alle figliuole.
« Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
« Servila, insomma fai quello che vuole:
« Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
« Portano chi le porta: e lo so io!

« Occhio alla servitù venale e scaltra;
« Ungi la rota, e tienti sull'avviso
« Di non urtarla; una man lava l'altra,
« Suol dirsi, e tutte due lavano il viso:
« Nel mondo va giocato a giova giova,
« E specialmente se gatta ci cova.

« Sempre e poi sempre un pubblico padrone
« Ha un servitore più padron di lui,
« Che suol fare alla roba del padrone
« Come a quella di tutti ha fatto lui;
« Se l'amico avrà il suo, con questo poi
« Sii pane e cacio, e datevi del voi.

« Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
« Un tafferuglio in quella casa là,
« Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:

« Molto sa chi non sa, se tacer sa;
« A volte, in casa propria, un Consigliere
« Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

« In quanto a lodi poi, tira pur via;
« Incensa per diritto e per traverso;
« Loda l'ingegno, loda la mattìa,
« Loda l'imprese, loda il tempo perso;
« Quand'anco non vi sia capo nè coda,
« Loda, torna a lodare, e poi riloda.

« Pesca una dote e ridi del decoro
« (Della virtù, si sa, non ne discorro);
« Che se piacesse all'Eccellenze loro
« D'appiccicarti un canchero, un camorro,
« Purchè ti sia la pillola dorata,
« Beccala e non badare alla facciata.

« Briga più che tu poi: sta' sull'intese;
« Piglia quel che vien vien, pur di servire;
« Ma chiedi, chè la botta che non chiese
« Non ebbe coda: e poi devi capire,
« Che non sorrette dai nostri bisogni
« Le loro autorità sarebber sogni.

« L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
« Son press'a poco d'uno stesso intruglio:
« Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
« E si può fare onor del sol di luglio,
« Nella sua dappocaggine pomposa,
« È quando crede di poter qualcosa.

« Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
« Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
« Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
« Quel solito *vedremo, penseremo...*
« Eterno gergo, eterna pantomina
« Di queste zucche che tu vedi in cima.

« Abbi per non saputo e per non visto
« Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
« Fingiti grullo come Papa Sisto,
« Se ti preme di giungere al papato:
« Il dolce pioverà dopo l'amaro:
« E l'importuno vincerà l'avaro ».

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò:

« Io credo nella Zecca onnipotente
« E nel figliolo suo detto Zecchino,
« Nella Cambiale, nel Conto corrente,
« E nel Soldo uno e trino;
« Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
« E nella Dinastia che mi tien ritto.

« Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
« Credo nella Gabella e nel Catasto;
« Nella docilità del mio groppone,
« Nella greppia e nel basto:
« E con tanto di core attacco il voto
« Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

« Spero così d'andarmene là là,
« O su su fino all'ultimo scalino,
« Di strappare un cencin di nobiltà,
« Di ficcarmi al Casino,
« E di morire in Depositeria
« Colla croce all'occhiello, e così sia ».

Il nome di Alessandro Poerio, posto in fronte a questo scherzo, non riuscirà nuovo al lettore; è quello di un poeta-soldato, degno di stare accanto alla figura epica di Goffredo Mameli. Alessandro Poerio nacque a Napoli nel 1802 dal barone Giuseppe, eroe della Repubblica Partenopea. Nel 1821 combattè contro gli Austriaci a Rieti, con Guglielmo Pepe; esule col padre, fu in Germania, dove a Weimar conobbe il Goethe, col quale ebbe corrispondenza letteraria; poi in Francia ed infine in Toscana. Tentò inutilmente di recare soccorso agli insorti di Modena, nel 1831; nel 1848 accorse volontario alla difesa di Venezia contro l'austriaco. Il 27 ottobre, combattendo a Mestre, mentre i compagni lo seguivano cantando i versi della sua lirica:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sian l'opre;

fu ferito due volte e il 3 novembre spirò a Venezia. « Combattè con entusiasmo di poeta, morì con costanza di eroe », disse di lui il Settembrini. Il Giusti conobbe il Poerio a Firenze nel 1826, e la conoscenza si tramutò in amicizia carissima quando, recatosi a Napoli nel 1844, il poeta pesciatino fu ospite del barone, che lo colmò di « cortesi accoglienze ». (Cfr. *Epist.*, II, 11). Alessandro scriveva da Napoli a Gino Capponi il 26 marzo 1844, che desiderava abbracciare il Giusti « del quale, diceva, io ammirava l'ingegno singolare e, conosciutolo qui, sento che l'amo come

se lunghi anni fossimo stati insieme »; ed il Giusti al Poerio, nell'aprile dello stesso anno: « Abbiti cura, mio caro Sandro, e conservati alla famiglia, agli studi, a te stesso e a me, che sento di esserti più fratello che amico ». (*Epist.*, II, 27). Il Poerio dedicò all'amico alcune ottave, che il lettore potrà vedere nelle *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio*, raccolte da MARIANO D'AYALA (*Firenze*, Le Monnier, 1852; p. 188 e seguenti); il Giusti, a sua pianse la morte dell'eroico difensore di Venezia nei versi intitolati *A Radeschi*, pubblicati negli *Scritti vari* (p. 406 e seguenti). Entrambe le liriche però non escono dalla mediocrità: ben più degno omaggio d'ammirazione fu la dedica del *Gingillino*, e il Poerio fu scelto forse, come suppongono il FIORETTO ed il ROMUSSI, perchè era « il tipo d'uomo e d'italiano che conveniva contrapporre » al Dottor Gingilla.

L'idea prima del *Gingillino* deve risalire al tempo della *Guigliottina a vapore*, quando un troppo zelante amico del poeta gli procurò la perdita d'un anno ed il rinvio della laurea. Poichè il MARTINI ci assicura che « Gingillino visse, ebbe figura e persona » benchè non fosse nè il ministro Baldasseroni, nè Francesco Forti come qualche commentatore mostra di credere.

Il GUASTALLA ne trova un primo accenno in una delle famose ottave sui *Costumi*, dove si parla dei quattro figli d'un nobile spiantato:

> Venduto il terzo al Presidente, annasa
> Un poderetto in Depositeria.

L'accenno è molto vago: qualche cosa di meglio troviamo nella *Legge penale*, in cui il poeta comincia a dar sfogo alla sua invincibile antipatia per gl'impiegati governativi, e nelle *Memorie di Pisa*, dove Gingillino compare, anonimo, nella folla degli « sgobboni, ciuchi e birboni », che per « far la robba », vendono l'anima e si dànno al birro. La prima idea concreta dello scherzo, certo lungamente vagheggiato, dovette balenare al Giusti nel 1844, poichè nel settembre di quell'anno scriveva al Vannucci: « Aveva poi molti altri scherzi, o in testa, o alle mani, tra i quali... un altro detto *Il Vivaio o la fabbrica dei candidati*, nel quale avrei smascherato il modo che tengono certuni per salire agl'impieghi ». (*Epist.*, II, 96).

Nella primavera del 1845, rimessosi un poco dalle sofferenze fisiche e morali dell'anno precedente, il poeta cominciò a buttare in carta il suo nuovo lavoro. La prima stesura fu fatta quasi di getto: nell'aprile Beppe scriveva al Capponi: « Intanto

Gingillino cammina come un barbero, e chi badasse alle licenze che mi sono preso e nel metro e nelle espressioni (ma non licenze da bordello, veh!) crederebbe che mi sovrabbondasse la vita e la pazzia. Mi sento preso per i capelli dalla fretta e nello stesso tempo dalla paura d'arrivare alla fine, perchè questo lavoruccio, nell'atto che inasprisce forse il ballo nervoso che ho dentro, mi distrae da me stesso ». (*Epist.*, II, 241). Al primo di maggio lo stesura era finita, e ne veniva subito data notizia al buon Gino: « *Gingillino* è finito, o per dir meglio è tirato giù fino in fondo. È venuto una specie di trilogia satirica, per dirlo pomposamente, sorella della *Vestizione* e della *Scritta,* e Dio sa se vorrei sentirne il vostro parere prima di tornarci su; ma per adesso non so come mi fare ». (*Epist.*, II, 262-63). Pensava anche a pubblicarlo per le stampe, ma temeva della Censura e scriveva di quegli stessi giorni al Vannucci: « *Gingillino* è una nuova razza di ditirambo diviso in tre parti, e finisce con quel *Credo* che ti mandai; ma lo scherzo non è diretto contro i Guelfi, è diretto contro i divoratori del pubblico erario. Se la Censura fosse meno stolta, questa composizione sarebbe da pubblicarsi apertamente, molto più che non vi nomino nè persone nè paesi, e potrebbe servire di moccolino anco ai principi per conoscere un po' meglio la razzamaglia che si piantano alle costole ». (*Epistol.*, II, 256). E in verità lo scherzo non potè essere stampato che nell'edizione di Bastia, ma circolò largamente in Toscana, manoscritto, diffuso dagli amici dell'autore, e, fra gli altri, da Cosimo Ridolfi, che nel 1847 diventò ministro di Leopoldo II, e di cui Beppe scrisse: « egli da ministro spazzerà il sudiciume che non ho potuto spazzare io da poeta ». (Cfr. *Epist.*, III, 44).

La diffusione, diciamo così, clandestina fu poi relativamente rapida se già nell'ottobre il Giusti poteva scrivere al Vaselli: « Il *Gingillino,* del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti ». (*Epistolario,* II, 339).

Sfuggito alle unghie della Censura poliziesca, al *Gingillino* toccò l'onore eccezionale d'avere per revisori Gino Capponi e Alessandro Manzoni, nientemeno. Al dotto marchese non piaceva il vocabolo « trullerie » nel verso 218 della parte seconda, perchè gli pareva avesse « dello sguaiato ». Ma il 15 luglio 1845 il poeta replicava: « L'ho usato in senso di balordaggini, derivandolo da *citrullo, trullo,* ecc. Il popolo dice *non fare trullerie, non fare citrullaggini.* In ogni modo, quando non stia a mar-

tello, lo correggerò ». (*Epist.*, II, 288). Ma pare che il Capponi non insistesse, perchè la correzione non si fece. Don Alessandro fu più ascoltato: già durante il viaggio alla volta di Milano, Beppe non vedeva l'ora di mostrargli il suo nuovo parto poetico, e gli scriveva da Genova, il 1° settembre 1845: « Vi dico apertamente che anch'io ho una grande smania di farvi sentire il *Gingillino*. Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell'estro, dell'immaginazione e anco del senso comune. Il cervello, sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentatava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o *spinte* o *sponte* bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì. Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco... Ora voi me ne direte qualcosa, e finirete di farmi vostro se vorrete darmi una mano a raddrizzare ciò che ci può essere tuttavia di storto ». (*Epist.*, II, 312-13). Don Alessandro, da buon padre di famiglia, fece un'osservazione (che il Leopardi non avrebbe certamente fatta) d'ordine morale ai versi 26-29 della parte prima, che nella lezione originaria dicevano:

Della famiglia,
Del pedagogo,
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

Quel « giogo della famiglia » urtava il poeta lombardo, e il toscano arrendevole, il 27 novembre del '45: « Anzi, per darti un saggiarello dell'amore che ho per te, sappi che l'osservazione che mi facesti su quella strofa del Gingillino:

Della famiglia
Del pedagogo, ecc.,

m'è stata un pruno in un occhio finattanto che, picchia a tempesta, non m'è riuscito di mutare come segue:

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo ».

(*Epist.*, II, 351-52).

Dopo la revisione dei due grandi amici, vennero le spulciature dei critici minori. Lo GNOLI (*Le satire di Giovanni Giraud* ecc., Roma, Loescher, 1903) volle vedere una fonte del *Gingillino* nel *Dialogo a Tiberio sulla sincerità* del Giraud; lo STIAVELLI (*Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, Torino, S. T. E. N., 1907) pretese derivare lo scherzo del Giusti da alcuni versi sul *Campanile di Pisa* dell'allegro poeta d'Arezzo. Dell'esagerazioni evidenti a cui i due critici si abbandonarono ha già fatto giustizia il CARLI, e non è il caso di tornarci sopra: certo i versi 3-4 del prologo ne rammentano altri due del *Secolo umanitario* del Guadagnoli:

Da caricarne almen quanti somari
Si trovan negli Stati felicissimi;

ed anche il CARLI ammette che si sente « un'eco vaga della maniera guadagnolesca, con ben altra forza satirica e serietà d'intendimenti, nei precetti della vecchia sibilla ». Ma soggiunge tosto, e molto a proposito, che il *Gingillino* si formò « nella mente del Giusti fuori, per la parte che più preme, di ogni influsso della tradizione letteraria, per l'amara riflessione del P. su qualche caso della propria vita giovanile e sulla gente che si vedeva d'intorno; se poi, quanto alla disposizione esteriore, qualche precedente si vuole additare ad ogni costo, mi sembra più opportuno, per la prima e per la terza parte, in cui la satira della disonestà è fatta sgorgare da insegnamenti disonesti, pensare al *Giorno del Parini*, dove però l'espediente è messo in opera con ben altra finezza d'ironia e di gusto ». E certo non solo il *Giorno*, ma anche le Odi dell'abate lombardo han lasciato traccia nel *Gingillino*: i versi 61-62 della parte terza:

Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;

ricordano la *Caduta*:

..... penètra
Ne' recessi de' grandi:
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

Come i versi 105-106:

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,

sono un'eco

De gl'imi che comandano ai potenti,

nella *Caduta* medesima.

Di queste reminiscenze ad orecchio se ne possono trovare altre e d'altri poeti: il

Vattene, figlio del bel numer uno
De' giovani posati ed obbedienti,

della parte prima (v. 142-143) è una parodia della *Canzone alla Vergine* del Petrarca:

Vergine saggia, del bel numer una
De le beate vergini prudenti;

come il *Credo* abbiettissimo del Dottor Gingilla deriva certamente da quello più grottesco, e un po' triviale anch'esso, di Margutte, nel *Morgante* del Pulci (c. XVIII, st. 116):

E credo nella torta e nel tortello:
L'una è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due ed un solo.

I contemporanei pretesero anche di riconoscere nella Taide che « da giovane fu cuoca e pietanza d'un Rodipopolo della finanza pubblica » una domestica del ministro Fossombroni, che il popolino di Firenze chiamava la *Madonnina* delle grazie, per i favori che si ottenevano dalla sua potente intromissione; e nell'Eccellenza che si « insaccava una giubba alla carlona » videro una puntata contro il ministro Francesco Cempini, ch'era uomo rozzo di modi e d'abiti. Ma il MARTINI osserva che, se anche indovinarono, il Cempini « che i versi del Giusti li sapeva tutti a memoria, non se l'ebbe a male di certo ».

La fortuna del *Gingillino* presso il pubblico fu immensa; i critici poi andarono a gara ad esaltarlo. Il CEMPINI lo considerava come la satira più perfetta del poeta; il FRASSI lo trovava un'opera immortale in cui « vediamo il protagonista muoversi, respirare »; il COPPOLA, come il PUCCIANTI, ci sente « la presenza del capolavoro ». Più entusiasta di tutti, infine, il GUASTALLA trova che « questo immortale tipo di Gingillino in qualche parte ricorda il *Tartufe* del MOLIÈRE, in qualche altra prenuncia *Monsieur Alphonse* del DUMAS », e crede che il Carducci abbia imitato il Giusti e la ninna-nanna delle strane deità protettrici di

Gingillino, quando « rappresentò presso la culla di Carlo V, ninnanti il futuro emulo di Francesco I », la Furia, la Vertigine e la Pazzia. Ecco, per questo mi permetterei di osservare che non occorreva che il Carducci avesse letto il Giusti: bastava si rammentasse delle fiabe di nonna Lucia, fra cui non sarà mancata certo quella delle Fate riunite alla culla del Principino per fargli un dono ciascuna.

Ora anche ammettendo, e di buon grado, che la figura di Gingillino è tra le più vivaci e meglio riuscite creazioni del nostro, questi elogi dei critici ci sembrano iperbolici. Anzitutto Gingillino non parla e non agisce; è un personaggio di cui tutti discorrono, per dirci che cosa ha fatto, che cosa deve fare, che cosa farà, ma noi non lo vediamo mai in iscena, altro che per recitare il suo *Credo,* che è piuttosto stiracchiato, punto originale e un po' anche volgaruccio. Inoltre la smania d'imitare e forse, chissà, d'emulare i precetti pariniani al « giovin Signore », ha indotto il poeta ad un vero sciupio di prediche e di consigli: quattro volte, o seriamente o per beffa, dapprima le deità tutelari, poi il frate professore, in seguito il coro degli studenti, infine la Sibilla ex-guattera, ammoniscono e addottrinano il protagonista. E questo abuso di quattro sermoni in settecento versi non può a meno di produrre la sazietà, fra le inevitabili ripetizioni, forzatamente noiose.

E almeno Gingillino uscisse vivo e parlante da tutte queste tirate pedagogiche e didascaliche: ne esce invece, in gran parte, una figura di maniera, poichè, come dicemmo altrove, il Giusti tende sempre al « tipo », al personaggio, che appunto per voler essere tipico, diventa esagerato cioè convenzionale e falso. Possibile che Gingillino dovesse essere sempre, invariabilmente ipocrita, adulatore, mentitore, intrigante? Possibile poi che tutti gl'impiegati di Toscana dovessero somigliare a lui? L'esagerazione è tanto palese che la satira si deforma e cade nella caricatura.

In questo troppo nero pessimismo del poeta sul conto degli impiegati si sente la stizza dell'uomo che, secondo il desiderio paterno, avrebbe dovuto diventare anch'egli un funzionario granducale: il mestiere che si teme, o si è temuto, di dover fare per forza ci sembra sempre il più brutto.

Aggiungiamo che il povero Beppe conservava ancora il bruciore di quella partaccia fattagli a Pisa dall'amico spione, e che scriveva (ricordiamo la lettera al Manzoni) fra atroci sofferenze fisiche e con un morale estremamente depresso, e quindi incli-

nato a veder tutto dal lato peggiore. Avremo così la spiegazione di uno dei difetti capitali del *Gingillino;* ma spiegare non è, in questo caso, giustificare.

La curiosa psicologia dell'impiegato governativo, trattata da un umorista sereno e profondo, avrebbe potuto produrre un capolavoro di satira: si pensi solo a quante amene trovate si prestò la figura di Oronzo E. Marginati nella fantasia d'un giornalista allegro e si converrà che *Gingillino* piace per quel tanto, e ce n'è, di vivo e di vero che contiene, ma piacerebbe assai di più se fosse meno tinto di nero dalla bile e falsato dai preconcetti del poeta. Oserei dire anzi che la figura più viva e più riuscita dello scherzo è quella della serva-padrona, trasformatasi in Sibilla, nella parte terza: certo il suo discorso è la parte più arguta e più piacevole di tutto il componimento, e bisogna convenire che il Giusti, quando si trattava di metter in scena e di far parlare una persona del suo mordace popolino toscano era insuperabile.

Per la forma già il poeta s'era accorto d'esser stato qualche volta un po' trasandato, e scriveva all'Orlandini, il 3 aprile 1845: « Mi sono lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza, e forse qualche volta ci dà un tuffo ». (*Epist.*, II, 228). Infatti il CARLI nota « qualche diseguaglianza nell'esecuzione...; il verso non è sempre tornito a un modo, e talvolta si trascina fiacco e slombato...; sicchè non dappertutto si sente la fresca spontaneità dell'ispirazione. — Quanto alla metrica abbiamo: il PROLOGO in ottave. — PARTE PRIMA: *a*) introduzione (1-13), endecasillabi misti a settenari in periodetti monorimi di due o di tre versi; *b*) la *ninna-nanna* (14-117), quartine di quinari coi dispari sdruccioli e i pari rimati; *c*) la *laurea, descrizione della scena* (118-141), ottave; *d*) l'*orazione del frate professore* (142-165), sestine con un settenario al posto del terzo endecasillabo; *e*) *gli studenti e il loro coro* (166-221), strofe di otto ottonari, i primi quattro a rima alternata, gli altri rimati a due a due. — PARTE SECONDA: *a*) *introduzione* (1-46), terzine; *b*) *il Bargello e il ritrovo serale degli impiegati* (47-258), quartine di quinari come nella *ninna-nanna.* — PARTE TERZA: *a*) *introduzione* (1-20, quartine di quinari piani a rime alternate; *b*) *la lezione della strega* (21-152), sestine; *c*) *progressi di Gingillino* (153-162), endecasillabi rimati a due a due; *d*) *devozione di Gingillino* (163-172), quinari: una quartina a rima alternata e due periodetti di tre versi legati fra loro per la rima dell'ultimo e coi due primi a rima baciata; *e*) *il Credo* (173-190), sestine con un settenario in luogo del quarto endecasillabo ».

XXX.

IL GIOVINETTO

Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudìco adulterio.

E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia

Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore* —
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade:
E non ha cuor nè senno
Di dir: « mi sento menno ».

Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desideri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta.

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita,
T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

Il 24 novembre 1845 il Giusti scriveva al Capponi: « Sono lì lì per chiudere quella fila di versi sul *Bimbo Nonno* ». E nel gennaio del 1846 al Manzoni: « Ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca, in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno ». E a un ignoto nel 1846: « Nel dicembre dell'anno passato scrissi quelle strofe taglienti che hanno per titolo: *Il Giovinetto* » (Cfr. *Epist.*, II, 347, 383, 477). Se non basta, un manoscritto autografo e l'edizione di Firenze (*Nuovi versi*, Firenze, Baracchi, 1847) curata dal poeta, ed in cui il *Giovinetto* fu stampato per la prima volta, assegnano tutt'e due a questo scherzo la data del novembre 1845. Ogni discussione sembrerebbe esclusa: ma il GUASTALLA, fondandosi su un accenno molto vago in una lettera a Giuseppe Montanelli, del 1837 (Cfr. *Epist.*, I, 135) vorrebbe riportare a quest'anno almeno la prima stesura del *Giovinetto*. Quest'alterazione della cronologia non mira poi ad altro che a confortare di un nuovo argomento l'ipotesi, accolta dal FIORETTO e dal ROMUSSI, ma confutata dal PUCCIANTI, dal CIAN e dal CARLI, che nel « *paralitico bimbo* » fosse preso di mira Gian Battista Giorgini. Ora è verissimo che il dotto profes-

sore delle Università di Pisa e di Siena (che morì senatore del Regno) proprio a diciott'anni, nel 1836, pubblicò un volume di versi intitolato *Preludi poetici*, che anche il Carli ammette « velati da una troppo cupa ombra romantica ». Ma il Giusti che, del Giorgini era amicissimo, gli scrisse nel '36 appunto, rimproverandolo sì di « affettare un'infelicità che non poteva sentire », ma esortandolo anche all'« amore degli studi liberali » in cui avrebbe trovato « un fonte inesausto di consolazione » (Cfr. *Epist.*, I, 82-83). Ora questo non è certo il tono che il nostro poeta avrebbe usato con un « cristianello annacquato » o con un « martire in guanti gialli ». D'altra parte il Martini ha scovato il vero ispiratore dello scherzo, confermandone, se ce n'era bisogno, la data del 1845. Luigi Alberti « giovanissimo conobbe il Giusti dal marchese Farinola in via de' Bardi, nello storico palazzo ove è fama abitasse Dianora; e da quel giorno fu in dimestichezza grande con lui. Si era ai tempi del *pessimismo;* la numerosa figliolanza di Renato e di Oberman ingombrava le strade e l'Alberti scriveva lettere su lettere, una più desolata dell'altra. Eccone un saggio del 1843: l'Alberti aveva ventun anno. « Verrà un giorno; e allora potrò anch'io ripetere col filosofo francese: *passò la nave mia fra le tempeste della vita, ma finalmente al queto e soave respirar dei venti, riparò a quel porto che dicesi Tomba!* Con questa mestizia in core tu vedi che impossibile cosa è per me adesso il rallegrare di gioie ignote la dolente tua solitudine. Ben lo vorrei, ma il destino che fatalmente sinistro pesa sul mio giovin capo mel vieta: ed io gemo sempre come uomo cui pesi aspra doglia. Rileggo però ancora le tue parole e le ascolto come quelle di un amico il più caro... Parlami!... Io sento che il vero è sempre sulle tue labbra e sebbene io tremi ogni volta che l'uomo tenta alzarne la fatale cortina, pure io voglio ancor prima di morire fissarvi imperterrito lo sguardo ». L'amico confortava di amorevoli parole e di savi suggerimenti l'amico; il poeta da que' fatui dolori trasse il tipo immortale del *Giovinetto* » (*Epist.*, I, 498, n. 1).

Anche il « pipare eternamente » del verso 6 fu inteso dal Guastalla, seguendo un'opinione dell'Arlia, come in senso di « sospirare », contradicendo tutti gli altri commentatori che l'avevano preso nel senso più ovvio di « fumare ». Ma il Carli nota che nessuno in Toscana adopera « il verbo *pipare* con altro significato che quel di fumare », e così intenderemo anche noi.

Non mancano in questo scherzo le oscurità e le contorsioni, dovute alla solita smania di voler essere ad ogni costo breve e

sintetico; ed il PUCCIANTI è stato forse troppo indulgente nel trovarvi « bellezze grandi e originali di stile ». Ma converremo col CARLI che la figura di questo curioso impasto d'ipocrisia e d'orgoglio, d'accidia e d'ambizione che è il « giovinetto » giustiano « è rilevato... con tratti generalmente energici, sicuri e taglienti, onde la caricatura ci sta dinanzi con una potenza icastica veramente singolare ». E dice benissimo anche il MARTINI che questa caricatura durerà immortale, perchè sebbene oggi Werther e Ortis siano un po' fuor di moda, e non s'usi più leggere Byron e Chateaubriand, almeno a diciott'anni, non è ancora scomparsa dai fortunati mortali mortali di quest'età la malinconia, un po' vera un po' affettata, che è una specie di scarlattina dei giovani: la fanno tutti e più i più intelligenti. Non è scomparsa, dico, e non scomparirà forse mai, perchè (e qui il Giusti s'ingannava quando la giudicava un'impostura o una moda) quel senso di sconforto e di tristezza che assale i giovanetti al primo affacciarsi alla vita non è altro che una crisi di crescenza, uno dei tanti fenomeni morbosi della pubertà, che forse la ginnastica e lo *sport* cureranno più efficacemente delle satire dei poeti.

Un altro tipo che vive ancora, anzi prospera più che mai nel mondo delle cosidette « signore intellettuali » è quello delle « donne geroglifiche, le penelopee che si smezzano in seno il pudore, l'amore, il ganzo e il confessore ». Il Giusti aveva pensato di dare al *Giovinetto* una degna compagna ne *La donna non compresa*, ma il secondo scherzo rimase incompiuto e ne abbiamo solo un frammento del 1846, di cui ecco le prime due strofe:

Sull'uscio del peccato
Lì, nè dentro nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d'amori,
Di pubbliche albagie
E di private ubbie;

Modello d'eleganza
E d'abiti e di modi,
Affetta noncuranza
Di premure e di lodi;
Gira gli occhi soavi
Sitibondi di schiavi.

(*Scritti vari*, cit., p. 356).

Il metro del *Giovinetto* è una strofe di sei settenari, rimati secondo lo schema *a b a b c c*.

XXXI.

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE ***
CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO STATU-QUO.

Dite un po' Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero,
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un cànchero a ridosso,
Lascerete là là d'oggi in domani,
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì, senza chirurgo,
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui, nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese,
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa, per giunta, anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo, da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genìa di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui, come stivali,
Senza grattarci quest'altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
« Creati tutti a immagine d'Iddio;
« Siam pellegrini sulla terra, siamo,
« Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
« Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa fraternità tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera

Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al *sizio* venga e si trattenga:
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa,*
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso:
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vossignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in laetitia;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

Da una lettera del poeta ad un ignoto, del 1846, sappiamo che il primo abbozzo di questo scherzo fu « gettato sulla carta » nel 1844, poi « lasciato lì in asso senza speranza di poterne venire a capo » per due anni, indi ripreso e rifatto nel dicembre del 1845, « subito dopo » scritto il *Giovinetto*, « quasi per continuazione di moto ». (Cfr. *Epist.*, II, 476-77). Anche un autografo studiato dal CARLI porta la data del dicembre 1845, ma poichè la correzione dello scherzo fu assai lunga e laboriosa, non dobbiamo meravigliarci che il poeta gli assegnasse la data del 1846, nell'edizione Baracchi, già citata, del 1847, dove fu stampato per la prima volta. Alla revisione collaborarono, cosa non nuova, gli amici del poeta, che il 2 dicembre 1846 scriveva a Gino Capponi: « Ti rammenti quanto abbiamo almanaccato colla testa per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale della *Rassegnazione*? Ebbene oggi, quando meno ci pensavo, dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch'egli del modo, ne diè a Bista Giorgini non so quando nè dove, ho rimediato da cima a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le cose cercate e ricercate mille volte a tavolino si trovano per la via quando la testa è chi sa dove ». (*Epist.*, II, 461). E al medesimo, il 24 dicembre: « Ho corretto da cima a fondo la *Rassegnazione*, da meritare quasi una corona da voi scrupolosi ». (*Epist.*, II, 488). Intanto però ne circolava già qualche copia non corretta, che il poeta voleva far scomparire, e alla D'Azeglio scriveva il 26 di quel mese: « Ho corretta da cima a fondo la *Rassegnazione*, e perciò quella copia che ne avete tenetela al buio o accende-

tene il caminetto ». (*Epist.*, II, 496). La collaborazione degli amici fu utile ed efficace, come risulta dai raffronti fatti dal Carli sugli autografi, per la parte formale dello scherzo, che ne fu molto migliorato, sebbene non riuscisse a perdere del tutto quel « piglio troppo confidenziale » che spiaceva al fine gusto del marchese Gino. Per il concetto informatore del lavoro gli amici non poterono recare alcunchè di nuovo: era ancora l'idea madre che aveva prodotto gli *Umanitari* e che il Giusti aveva esposto, più chiaramente ed energicamente che in queste sestine, fin dal 6 luglio 1842, scrivendo al Vaselli: « Temo questa santimonia; temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha riprese almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall'amare i nostri nemici: gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell'onesto e del debito; per ora è presto. Lontana da noi ogni cervelloticheria cosmopolita o umanitaria; quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell'Alpi. Tutta questa lungagnata l'ho scritta per concludere che vorrei udire almeno qualche volta un ruggito; mi duole di vedere che i buoni temono di farsi sentire quando fremono, e non dànno la lassa altro che alle lacrime e ai sospiri: mi duole che per taluni l'effige dell'uomo cancelli le linee del nemico anco nei ceffi settentrionali » (*Epist.*, I, 454-455).

Nei primi abbozzi dello scherzo il Padre *** si chiamò Padre Martinicca e Padre Ristagno: il poeta s'accorse che i nomignoli non erano felici e li soppresse. Il Carli nota assai bene che è stretto parente di questi sacerdoti » il padre Giulebbe, che troviamo così descritto in un frammento intitolato *Il Treppiede* (*Scritti vari*, cit., p. 358):

> Padre Giulebbe è un'anima candita,
> Un angelico bue tutto dolciume,
> Che in fondo sciupa questa e l'altra vita:
> Predica in dormiveglia un tenerume
> Di lodi, di speranze e di promesse,
> In una fitta di pagine lesse.

Il Fioretto ha voluto trovare in questo scherzo un'allusione alle teorie politiche predicate dal Manzoni e dal Pellico; per

il primo egli è certamente in errore e non occorreva neppure che il ROMUSSI spendesse il suo sdegno, ragionevolissimo del resto, a confutarlo. Per il Pellico, invece, il GUASTALLA ha recato alcune citazioni che farebbero credere più meritata l'accusa. Ma osserva il CARLI che con un brano d'autore ben scelto l'allusione si può estendere a molti italiani, anche illustri, di quell'epoca di tristezza e di sconforto. Gino Capponi, per esempio, confessava ch'egli, per il suo pessimismo, si « udiva chiamare predicatore della disperazione, o almeno di troppo inerte rassegnazione », e diceva che « l'accusa medesima » era « data da molti » a Cesare Balbo.

In quanto dunque il Giusti reagì contro una tendenza pericolosa e morbosa dell'opinione pubblica italiana di quel tempo, la *Rassegnazione* fu, benchè una mediocre poesia, una buona azione. Lo sdegno e la collera contro gli oppressori della patria sono sentimenti generosi che nessun popolo può spegnere in sè senza uccidere ogni sua dignità e libertà di vita. E finchè il poeta pungeva a sangue il « dolciume umanitario » e le fisime cosmopolite aveva ragioni da vendere. L'errore innegabile sebbene nobile errore, fu d'aver voluto armarsi del Vangelo per propugnare la ribellione al dispotismo e alla tirannide. La dottrina evangelica non autorizza in nessun modo le rivolte e le insurrezioni: Cristo ha insegnato il perdono delle offese e l'amore dei propri nemici; i martiri cristiani non si ribellarono mai agl'imperatori che li perseguitavano. Leone Tolstoi quando ha voluto forzare il Cristianesimo a divenire dottrina rivoluzionaria, non ha potuto trarne, con tutto il suo genio, che il precetto della non-resistenza al male, che potrebbe, è vero, sovvertire la società, ma non mai ricostituirla, perchè teoria puramente negativa e sterile. Ma nessuno pretenderà che il Giusti dovesse farla da filosofo o da teologo: era poeta e italiano e scriveva sotto l'impero del caldo sentimento patrio, non sotto la guida della fredda critica razionale.

Per la forma dobbiamo convenire che non è questa una delle satire più felici del nostro: l'intenso lavoro della lima si tradisce troppo spesso, a danno dell'ispirazione spontanea, e la disinvoltura e la spigliatezza che il poeta crede sue doti precipue, sono, come nota il CARLI, « ostentate » e l'intonazione è troppo « bonaria » in confronto alla serieta dell'argomento. Tuttavia alcuni versi, come i 37-42 e i 61-66, sono veramente belli e sentiti e dàn vita al componimento, che in generale corre un po' fiacco e pedestre.

Il metro è la solita sestina di endecasillabi.

XXXII.

LA GUERRA.

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

Sì sì pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati,
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le ròcche
Ridondano; il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa sicura;
Più armi e più paura.

Popoli respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca;
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace
Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio

Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

Qui l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra: adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

Questo scherzo porta la data del 1° maggio 1846, ed il Giusti ne scriveva al Franceschini nel settembre del 1847: « Nella guerra pungo la Banca e la dottrina del quattro e quattr'otto ». (*Epist.*, III, 4). Questa spiegazione ricompare ampliata in una nota che il poeta stesso appose al suo lavoro: « Questo scherzo punge i predicatori della pace a ogni costo, anche delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, dànno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo ». Questa nota tradisce il timore ch'ebbe il nostro uomo del giusto mezzo, sempre, di passare per un guerrafondaio, come si dice oggi, o per un sanguinario: no, i partigiani della guerra per la guerra sono per lui « eroi macellari », ma non gli piacciono nemmeno i tenerumi ipocriti dei pacifisti sdolcinati, che amano la pace più della libertà e della giustizia.

Questo scherzo, forse per la sua brevità e per la forma, non sempre felicissima e talvolta un po' oscura, non è piaciuto molto nè al pubblico, nè ai critici, salvo forse al Romussi, che vi trovò un quadro profetico di quello che sarebbe stata l'Europa cinquant'anni dopo, nel periodo che si chiamò della « pace armata ». Anche Isidoro Del Lungo, nel 1899, lodava questo scherzo, « che, affermava, si direbbe scritto per l'Europa d'oggi ». (*La Vita Italiana nel Risorgimento*, III serie, vol. I; Firenze, Bem-

porad, p. 40). Ma non è solo per quest'acuta previsione dell'avvenire che il lavoro ha un valore d'eccezione fra i suoi confratelli e rivela nel Giusti la tempra d'un pensatore originale e spregiudicato. Molti anni prima che la scienza tedesca mettesse di moda fra noi il marxismo ed il materialismo storico, il poeta aveva indicato le profonde radici economiche dell'albero della guerra, denunziando il tramonto della civiltà feudale e nobiliare, in cui fiorivano le cavalleresche « utopie del secolo d'Artù » ed il sorgere dei nuovi « eroi milionari », i veri sovrani della civiltà industriale e commerciale. E mentre pensatori d'altissimo ingegno, come Erberto Spencer, vedevano nell'industrialismo l'antitesi e la morte del militarismo (errore che ci sembra oggi inconcepibile), il Giusti fin dal 1846 prevedeva che lo sviluppo dell'uno sarebbe corso parallelo a quello dell'altro, poichè « il filatoio ed il cannone si sono affratellati » e questo deve aprire la strada alle merci che quello produce.

Non erano, è vero, concetti nuovissimi: già l'Alfieri, col suo sprezzo sdegnoso di patrizio contro la nuova nobiltà del denaro aveva scritto nella *Satira* XII:

> In qualche error, ma sempre vario, impazza
> Ogni età: Cambiatori e finanzieri
> Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza.

E il Leopardi, nella *Palinodia*, con meravigliosa lucidità aveva preveduto lo scatenarsi delle guerre coloniali e dei conflitti eco-

> E già dal caro
> Sangue de' suoi non asterrà la mano
> La generosa stirpe: anzi coverte
> Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
> Dell'atlantico mar, fresca nutrice
> Di pura civiltà, sempre che spinga
> Contrarie in campo le fraterne schiere
> Di pepe o di cannella o d'altro aroma
> Fatal cagione, o di melate canne,
> O cagion qual si sia che ad auro torni.

Ma la novità del Giusti, che dà un bello spunto d'arguzia un po' amara allo scherzo, è consistita nell'applicare questo disprezzo del gretto utilitarismo mercantile all'Europa e all'Italia di quel tempo. Poichè al dominio della spada era succeduto il governo della banca, re e ministri, dopo un grande scambio

d'ingiurie e di minacce, finivano per desinare in comune « amici più di prima » e la « guerra di tavolino » non lasciava da registrare alla storia che protocolli e cambiali. Così l'ipocrita pace dei diplomatici e dei banchieri ribadiva le ingiustizie sanguinose del Congresso di Vienna e conservava l'Italia sotto il dominio austriaco. E appunto intendendo che solo una guerra europea avrebbe potuto liberare la patria dagli oppressori, il poeta usciva nell'ironica esortazione:

Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

Così per avere mostrato fin d'allora l'efficacia rinnovatrice e liberatrice della guerra, questo scherzo può ravvicinarsi all'ode carducciana che porta il suo stesso titolo.

Ma c'è qualcosa di più: nella guerra il Giusti scorse, con spirito veramente profetico, uno strumento d'espansione coloniale e previde che, emigrata per pochi lustri dai campi d'Europa, la forza bellicosa avrebbe corso il mondo non ancora incivilito, poichè « le mercanzie bisognose di sfogo » migravano ed invadevano i territori vergini con l'impeto con cui le orde barbariche avevano emigrato nell'età di mezzo, spinte anch'esse dalle inflessibili leggi dell'economia. La filantropa e liberale Inghilterra, che in nome del diritto e dell'umanità predicava la pace in Europa, annunziava alla Cina, coi cannoni delle sue fregate, l'arrivo dei carichi d'oppio.

Nel 1838 l'imperatore della Cina aveva proibito l'importazione dell'oppio, che abbrutiva ed avvelenava i suoi sudditi. L'Inghilterra, che ogni anno ricavava dalle sue colonie nell'India sei milioni e mezzo di sterline della mortifera droga, non se ne diede per intesa e continuò ad introdurre in Cina l'oppio di contrabbando. Le autorità cinesi sequestrarono e dispersero alcuni carichi d'oppio indiano. Allora, nel 1840, una formidabile squadra inglese bloccò e bombardò le coste della Cina. L'impero del cielo, sconfitto, dovette pagare un'indennità di ventun milioni di dollari, cedere all'Inghilterra l'isola di Hon-Kong, aprire al commercio europeo i porti di Canton, Emoy, Fo-scen-fu, Ning-po e Scianghai. E l'oppio inglese continuò ad avvelenare i vinti gialli, « capovoltando, come dice il poeta, dritti e filantropie ».

Ma poichè la guerra era diventata « un affare da computista », era logico che il governo dei banchieri prendesse per motto

quella che è un'ironia del poeta, ma anche una profonda verità storica:

Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

Si potrebbero opporre molti argomenti alla satira del nostro: in fondo le sue idee, come quelle dell'Alfieri e del Leopardi, dal punto di vista del progresso economico, sono quelle d'un reazionario. Vivendo nella patriarcale Toscana, in una società retta dalla vecchia economia agricola, il Giusti ragiona come un piccolo borghese dalle vedute ristrette, e non capisce affatto il mondo moderno del capitalismo, delle macchine, delle banche e delle colonie. Fin dal 1837, in quel suo molto mediocre scherzo *A San Giovanni,* il Giusti si era lagnato che la guerra fosse mossa da ragioni materiali:

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende.

Ma non intese che anche il comprare e il vendere sono funzioni necessarie alla vita di un popolo; non l'intese forse perchè in quel momento una sola era la necessità imperiosa che tormentava il popolo italiano: liberarsi dallo straniero.

Appunto però perchè si solleva dalle questioni nazionali del tempo suo e spazia nel campo dell'avvenire, questo scherzo, ad onta dei parecchi difetti, merita di vivere e vivrà ancora a lungo.

Il metro è una strofa di sei settenari, rimati secondo lo schema: *a b a b c c.*

XXXIII.

IL SORTILEGIO.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari,

Nel 1844, *quando io era quasi disperato della salute, voi mi accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidii per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.*

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandosi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro
Giuseppe Giusti.

Il lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un castello dei nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce *botteghino* non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *botteghino* e la *prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari,
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi,
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze e d'altri arnesi
Quanti n'occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' sogni*.

La famosa Accademia del Cimento,
L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n'ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell'arrivo, al merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccôrre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla:

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer, col Santo e tutto, un impostore,
« Egli è, dicea, per i vostri peccati,
« Che non trovan la via di venir fuore ».
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anche il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso e con molt'arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl'intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette,
La volpe, che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi e si fregò la fronte,
E disse: « attenti, che non diate poi
« A me la colpa che si spetta a voi.

« Bisognerebbe, quando il gallo canta
« Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
« Novanta ceci secchi, sulla pianta
« Côrre, senz'esser visti o farne motto;
« E dall'uno giù giù fino al novanta
« Scriverci sopra i numeri del lotto,
« Con una tinta che non si cancella,
« Fatta di pece e d'unto di padella.

« Affilare un coltello, essere accorto
« Che chi l'affila non tocchi nessuno;
« E un corpo maschio, defunto di corto,
« Scavar di notte, in giorno di digiuno;
« E tagliata e vuotata a questo morto
« Ben ben la testa, dentro a uno a uno
« Mettere i ceci, stando inginocchiati,
« Tre volte scossi e tre volte contati.

« Avere un pentolone, e a queste gore
« Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
« E bollirci quel capo, e che di fuore
« Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
« A mala pena spiccato il bollore,
« Da' primi ceci che verranno a galla
« Avrete il terno; e se dico bugia,
« Che non possa salvar l'anima mia ».

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete, per disgrazia, infarinato
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggìo di numeri venuto
A risapersi nel paese, il prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo, quella gente grossa
Pensò del prete vïolar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'êra volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo, come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto,
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anche lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni, e stati,
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l'altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il lotto a ficcarsi tra loro,
Il lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
Subito in fumo andâr con tutto il resto.

Vani i consigli usciti erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina:
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso,
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l'uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, sonò l'Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull'uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dètte il cuore
D'aprir la bocca, e stè soprappensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Chi cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

« Maso, per carità, parla, che hai?
« Via parla, non mi dar questi spaventi:
« Così confuso non t'ho visto mai;
« Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
« Se non lo fai per me, se non lo fai,
« Fallo per que' tre poveri innocenti,
« Che son di là che dormono: e non sanno
« Lo snaturato di padre che hanno.

« Maso, bada alla gente! Il viciname
« Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
« Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
« T'ha da portare a qualcosa di brutto:
« Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
« Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
« Ma, se non altro, non darmi il rossore
« Che tu perda col pane anco l'onore ».

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietatamente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza dal letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente;
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avevan le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il curato,
Per altra via, coll'animo scontento
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse una casa-'l-diavolo, salvando
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolìo;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse: Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta a Cimitero
(E passi per la rima) *all'aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottole scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là verso la chiesa
Un sordo tramenìo, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto
Trema la donna misera, e s'ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo,

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tender al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt'impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d'intorno affacendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S'alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'uovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura
Te li avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant'è chi ruba, che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel corsorzio umano
Così per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m'inganna.

Premesso questo è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu che risultava dal processo
Violato sepolcro e sortilegio:
Ma, visto che il delitto fu commesso
Per il lotto, e che il lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover'a loro, andavano in galera.

Nel gennaio del 1846 il Giusti scriveva al Manzoni: « Ho imbastito una Novella alla quale non so ancora che nome mi dare ». (*Epist.*, II, 383). Si trattava certamente del *Sortilegio*, di cui diede notizia nel settembre del 1847 al Franceschini: « Col *Sortilegio* torno per la seconda volta a battere il gioco del lotto ». (*Epist.*, III, 4). Dapprima il poeta ebbe l'intenzione di dedicare la sua novella poetica a Giuseppe Montanelli. (Cfr. *Epist.*, III, 41) ma poi, pubblicandola nell'edizione Baracchi, già citata, gli parve più opportuno offrirla, come si vede, al Mayer e all'Orlandini. Con quest'ultimo (fratello di Francesco Silvio, editore delle *Grazie* del Foscolo) il Giusti aveva debiti di ospitalità e d'amicizia; col Mayer poi un debito letterario anche più grosso. Il lettore rammenterà gli *Appunti sul gioco del lotto*, che il Mayer pubblicò nel 1844 e che citammo parlando dell'*Apologia del lotto*: orbene è proprio da quegli *Appunti* che il Giusti trasse l'argomento del suo racconto, con poche varianti di fantasia. Il Mayer infatti racconta che in Vernio, nelle montagne di Prato, tre contadini violarono la tomba d'un sacerdote, morto di recente, per servirsi del suo teschio in un sortilegio destinato a scoprire i numeri che sarebbero usciti all'estrazione del lotto, Scoperti e processati, i tre colpevoli negarono il delitto, e l'ac-

cusatore pubblico confessò che « non gli reggeva l'animo d'invocar severità di pena sul capo di persone trascinate a delinquere dal fatale impero esercitato sugli uomini ignoranti dalla passione del lotto. Dopo tali conclusioni, gli accusati non ebbero altra pena che di quindici giorni di carcere ». Il poeta, oltre al trasformare in assoluzione la condanna lievissima, creò di suo il tipo, veramente vivace e comico nella sua ribalderia, del merciaiolo ambulante e le due figure, molto più sbiadite e di maniera, di Maso e della moglie. Ma, come nota assai bene il CARLI, nel comporre il *Sortilegio* il poeta ebbe l'occhio alle novelle sentimentali che i romantici avevan messo di moda, e specialmente alla *Fuggitiva* del Grossi, che il Giusti ammirava assai. Quindi n'è uscita quella lamentosa e piagnucolosa figura di donna inverosimile ch'è la moglie di Maso, strano miscuglio d'ignoranza contadinesca e di eloquenza lirica, di paura femminea e d'intrepidità maschia, che non si spiega in un ironista come il Giusti, se non pensando che anch'egli infine era figlio de' suoi tempi e che in fondo ad ogni umorista c'è un sentimentale. Il più bello si è che dopo aver scritta la romanticissima e lattiginosa scena fra Maso e sua moglie, il poeta si diverte a canzonare, e ci riesce bene, la mania de' romantici di descrivere « notti arruffate, strumentate alla tedesca, con scroscio di torrenti, brontolio di tuoni, urli di lupi », spettri e rintocchi di campane! Solita storia della paglia nell'occhio altrui e del trave nel proprio.

Quanto alla forma, le ottave sono generalmente felici, anche se di ariostesco non hanno che il verso 53, tolto al canto XXIII (str. 112) dell'*Orlando Furioso*. Pure il CARLI dà lode alla novella per « la lingua fresca e la scioltezza del periodare », ma, avendone studiato gli autografi, riconosce che « la facilità e la naturalezza sono frutto d'un paziente lavoro di lima », e perciò più d'una volta la spigliatezza di cui il poeta si compiace, riesce « un poco ostentata ».

E aggiungerei che i continui trapassi dall'ironia al sentimentalismo e da questo alla declamazione retorica e giacobina (come nei versi 425-440) per poi ripiombare nello scherzo e nella satira, non sono tali da aggiunger pregio al lavoro, che avrebbe guadagnato assai da una maggiore concisione ed unità di stile.

Del valore morale e politico della carica a fondo del Giusti contro il « giuoco regio » abbiamo già parlato a proposito dell'*Apologia del lotto*. Qui noteremo soltanto che il *Sortilegio* è una novella a tesi, ed ha quindi tutti i difetti congeniti dei la-

vori a tesi, che per provare troppo, non provano niente. In verità milioni di persone giuocano al lotto, o ad altri giuochi, senza che nessuno si sogni mai di violare tombe e di profanare cadaveri: il delitto di Maso e de' suoi compagni non è dovuto tanto alla passione del giuoco quanto all'ignoranza ed alla superstizione dei contadini toscani di quel tempo. E fosse stato pure il lotto la causa del crimine, non sarebbe da concludere che il lotto è senz'altro da condannare. Il ragionamento del Giusti somiglia a quello dei settari che pretenderebbero di sopprimere ogni sorta di religione perchè il sentimento religioso qualche volta ha dato origine a crudeltà e a delitti.

Ma il Giusti aveva un po' anche lui le sue idee fisse: i nobili decaduti, gl'impiegati governativi, il giuoco del lotto erano le sue tre teste di turco. Il caso ha voluto che il lotto soltanto sopravvivesse, fra tante istituzioni cadute e dimenticate, ma proprio le satire contro il lotto non sono le più felici del poeta.

Il metro è l'ottava, strofa di prammatica nelle novelle poetiche e sentimentali del tempo.

XXXIV.

SANT'AMBROGIO.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? O non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato,

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' cosi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente,

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche, che parean di ghiro,

Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentìa nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core,
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi facea andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,
Strappa a lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi:
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! Lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciolo
Duro e piantato lì come un piolo.

Il 22 agosto del 1845 il Giusti partiva da Pescia per la Spezia, per trattenervisi otto giorni al più. (Cfr. *Epist.*, II, 307). Ma trovò colà Luisa D'Azeglio e Vittorina Manzoni che vollero ad ogni patto portarlo con loro, a Genova prima, a Milano poi, dove fu per un bel mese in casa di Don Alessandro, a chiacchierare con lui, col Grossi, col Torti, col Rossari. Il 4 ottobre egli partiva da Milano ed il 14 era di nuovo a Pescia. Ma durante il viaggio si fermò per qualche giorno a Montignoso, ospite di Bartolina Sforza Bertagnini, e in casa di questa colta e gentile signora « buttò giù il primo sbozzo del *Sant'Ambrogio* ». (Cfr. *Epist.*, II, 318, n. 2). GIOVANNI SFORZA ha trovato fra le carte dell'amica del poeta un cenno interessantissimo sull'origine di questa poesia: « Il Giusti, parlando della sua gita a Milano diceva: — Le sensazioni che ho provato in quella città sono state molte e diversissime. Mi trovai un giorno in S. Ambrogio, ove mi aveva condotto il figlio di Manzoni per vedere le antichità di quella Chiesa, e c'era un gran numero di soldati tedeschi. Io non ne aveva mai veduti tanti riuniti, e la prima impressione che fecero all'animo mio fu quella di un subito ribrezzo, poi di un altissimo sdegno. Mi trattenni per qualche minuto e sentii che sonavano della musica italiana, un pezzo di Verdi. Allora

le mie idee presero un altro avvio. Cominciai a guardare quegli uomini con aria quasi di compassione. Pensai ad un ravvicinamento di nazioni, di popoli, e dissi tra me: Ecco degl'infelici; forse odiano il tiranno che li tiene incatenati, che li ha strappati dalle loro famiglie per mandarli in terra straniera, dove non trovano che disprezzo. La musica era italiana. Io li guardava e li udiva allora con un misto di sentimenti indicibili; e mi proposi di scrivere dei versi su questo soggetto ». (*Scritti postumi di Alessandro Manzoni;* Milano, 1900, vol. I, p. 281).

L'elaborazione di quelle ottave durò un anno e fu faticosissima: il FRASSI pubblicò nel primo volume della sua edizione dell'*Epistolario* il facsimile di due di esse: ci si trova una fitta di correzioni ed un verso è rifatto persino quattro volte. Un autografo della Biblioteca Nazionale, studiato dal CARLI, e l'edizione Le Monnier assegnano concordemente al *Sant'Ambrogio* la data dell'ottobre 1846, che è quella dell'ultima revisione. Il 26 dicembre dello stesso anno il poeta scriveva alla D'Azeglio, con una modestia non so quanto sincera: « Ho scritto poche ottave sopra un caso che mi avvenne in Milano ». (*Epist.,* II, 496). Era incerto anche sul titolo, che fu dapprima: *Una messa in Sant'Ambrogio;* col titolo attuale il componimento fu stampato nell'edizione Baracchi del 1847.

La sua fortuna, fra i contemporanei, fu in ragione inversa del merito, come accade spesso per i capolavori. Del resto il Giusti medesimo, che consumò non so quante pagine dell'*Epistolario* a far la grida al *Gingillino,* non parve rendersi conto, a tutta prima, del valore del suo nuovo componimento, ed il *Sant'Ambrogio* è stato, direi quasi scoperto dai posteri e dai critici. E questi sono unanimi, o quasi, nel riconoscervi il migliore e il più perfetto dei lavori del Giusti. Esso è stato studiato, ormai, sotto tutti gli aspetti possibili, e sappiamo persino, dalle dotte ricerche di LUCA BELTRAMI (« *Sant'Ambrogio* » *e Giuseppe Giusti,* per Nozze Gussalli-Cavenaghi; Milano, Allegretti, 1902) quale fosse esattamente l'aspetto interno ed esterno dell'antica chiesa milanese, quando il Giusti vi entrò e ne fu ispirato.

Il ROMUSSI ha voluto vedere nel *Sant'Ambrogio* un frutto, squisito frutto, del clima intellettuale manzoniano: « Al pari di tutte le nature delicate d'artista, il Giusti sentiva fortemente l'influenza dell'ambiente: e lo mostrano la forma e il pensiero di ciascun suo scritto. Il mese che passò a Milano con Alessandro Manzoni, col Grossi, col Torti, fece nascere il *Sant'Ambrogio,*

una poesia che si stacca da tutte le altre per un carattere speciale che diremo quasi manzoniano. Vi domina una serenità e una calma insolita, l'ironia si muta a poco a poco in affetto, il riso perde ogni asprezza e fra i versi che sgorgano limpidi e perspicui, freme una commozione sincera: il poeta s'affretta a finir la satira, perchè al posto dello scherzo tremola una lagrima ».

Si potrebbe discutere molto su questo manzonianismo del *Sant'Ambrogio*: certo è, e lo rileva, d'accordo col FIORETTO e col GUASTALLA, il CARLI, che « il N., nella brigata che si accoglieva intorno al Manzoni, aveva potuto gustare, letti con la nativa efficacia, i componimenti del grande poeta meneghino », e di reminiscenze portiane queste ottave non mancano. L'apostrofe iniziale a quell'indefinibile « Eccellenza » (i critici si son ostinati a voler scoprire chi fosse, ma perchè?) ha la stessa mossa dei *Desgrazi de Giovannin Bongee*:

De già, lustrissem, che semm sul descors
De quij prepotentoni de Frances,
Ch'el senta on poo mò adess cossa m'è occors,
Jer sira, in tra i noeuv e mezza e i des.

E come il Giusti capitava « girellando una mattina » in Sant'Ambrogio, così il Porta, nel *Miserere*, si trovava a San Fedele:

Vuna de sti mattinn, tornand indree
Da la scola de lengua del verzee...
Me troeuvi, senza asquas vessem accort,
Denanz a San Fedel.

E anche nel *Fraa condutt* c'è la meraviglia del narratore di fronte a chi « fa il nesci »:

Com'è? el cognossen minga? Oh questa chi
La me reussis propri singolar!
Corpo de bio bon, possibel mò
Che sien lor soli ch'el cognossen no?

E il verso 72:

Che mi faceva andare in visibilio,

ha un riscontro nel *Viagg de Fraa Condutt*:

L'andava per el gust in vesibili.

E la finale sul soldato austriaco « duro e piantato lì come un piolo » può rammentare, nel *Miserere*:

On militar
Che a l'abet el pareva on paracar.

Il GUASTALLA, e molto finemente, nota che l'ispirazione del *Sant'Ambrogio* è d'origine musicale, e, in verità, forse, senza lo stupendo coro dei *Lombardi* i « fantocci esotici di legno » non avrebbero dettato al poeta versi così armoniosi e commossi: « Ci voleva l'arte, e la più divina di tutte le arti, per far prorompere nell'affettuoso grido del *Sant'Ambrogio* chi, pochi anni prima, aveva derisi gli umanitarii! ». Dunque un po' del merito toccava a Giuseppe Verdi, e il Giusti, che n'era ammiratore fervido, sentì d'essere in debito con lui, e gli scrisse una bellissima lettera, il 10 marzo 1847: « ... se credi a uno che vuol bene all'arte ed a te, non ti togliere l'occasione di esprimere colle tue note quella dolce mestizia nella quale hai dimostrato di poter tanto. Tu sai che la corda del dolore è quella che trova maggior consonanza nell'animo nostro, ma il dolore assume carattere diverso a seconda del tempo o a seconda dell'indole e dello stato di questa nazione o di quella. La specie di dolore che occupa ora l'animo degli Italiani è il dolore di una gente che si sente bisognosa di destini migliori; è il dolore di chi è caduto e desidera rialzarsi; è il dolore di chi si pente e aspetta e vuole la sua rigenerazione. Accompagna, Verdi mio colle tue nobili armonie questo dolore alto e solenne; fa di nutrirlo, di fortificarlo, d'indirizzarlo al suo scopo. La musica è favella intesa da tutti e non v'è aspetto grande che la musica non valga a produrre ». (*Epist.*, II, 532).

Certo la dea dell'armonia ha assistito il poeta in maniera particolare quando componeva il *Sant'Ambrogio*. Il tentativo di riunire in un lavoro unico e breve (il Nostro non era scrittore da opere di lunga lena) la nota lirica e sentimentale con la nota satirica ed ironica, è stato fatto molte volte dal Giusti, ma non gli è mai riuscito in modo così armonioso e delicato come qui. Dice ottimamente il GUASTALLA: « Se qua e là il G. non avesse cercato di essere solenne a danno della semplicità e a spese della retorica, questo componimento potrebbe dirsi perfetto ». Il CARLI appunta che « la visione fantastica spesso si annebbia », il sentimento « si ammorbidisce e sfuma » nel sentimentalismo, e « qualche frase è un po' troppo generica e qualche verso un po' molle e sfiaccolato ».

Ma ad onta di questi piccoli nei, che, forse, sono di quelli di cui diceva Seneca che rendono più grazioso un bel viso, sono questi i più ammirabili versi del Giusti, e come giudicò il CARDUCCI, « vanno fra i più belli degli ultimi tempi ».

Anzi, a proposito del CARDUCCI, un critico ha recentemente affermato che il *Canto dell'amore* ha qualche rapporto di somiglianza e forse di parentela, col *Sant'Ambrogio*. (Cfr. GIOVANNI SEQUI, *Due « Canti dell'amore »*; in *Coenobium*, a. X, f. V-VIII, pp. 64-71).

In realtà certi ravvicinamenti possono sembrare persuasivi: il « Povero vecchio », rivolto all'odiato Papa-re, ricorda il « Povera gente! » detto degli abborriti Tedeschi. Il:

« chi sa non l'assaglia
Una deserta volontà d'amare! »

è un'ipotesi sentimentale assai vicina a quella del Giusti:

« Chi sa che in fondo all'anima, po' poi,
Non mandi a quel paese il principale! »

E anche la finale:

« Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sè stesso antico prigionier »,

ha un movimento simile all'altra chiusa:

« Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale ».

Ma il SEQUI stesso pensa che vi sia stata nei due componimenti « non forse deliberata imitazione, ma inconsapevole e fortuito concorso in una espressione conforme di un corrispondente stato interiore ».

Per il valore morale e politico del *Sant'Ambrogio* converremo col GUASTALLA che « il pensiero del G. non spiccò mai volo più alto ». Troppo alto forse, e che si spinse sino ai cieli irreali dell'utopia e del sogno, ma la poesia per essere grande deve qualche volta sognare e farci sognare.

Nella sua sonnolenta e patriarcale Toscana, il buon Beppe non aveva mai veduto luccicare le baionette austriache. Gli era sembrato di compiere opera di poeta civile e di novatore bersagliando di frizzi i nobili decaduti, gl'impiegati governativi, il Rogantino di Modena e le spie granducali. Non altrimenti a' suoi amici toscani sembrava di preparare il risorgimento d'Italia fondando Asili d'infanzia e Casse di risparmio, o, fors'anche, soltanto portando barba e baffi alla liberale e cianciando per i

caffè. Ma quando il pacifico ironista in Sant'Ambrogio vide, per la prima volta, riunito uno stuolo di armati stranieri, rigidi, ciechi e sordi ad ogni cosa che non fosse la disciplina militare, allora capì che ci volevan altro che congressi di scienziati e conventicole di carbonari a liberare l'Italia! Quella massa irta di baionette e fumigante di cannoni era il fondamento granitico della tirannide; il feroce oppressore di Modena o il bonario addormentatore di Firenze non erano che due piccole ruote di quella gigantesca macchina che ci stritolava e di cui il motore era la potenza militare austriaca.

Che cosa opporre a quella forza enorme e brutale? La povera parola scritta e stampata era impotente contro il ferro e il bronzo delle milizie imperiali. Il Giusti vide chiaramente, e questa sua chiarezza d'intuizione politica gli fa anche più onore de' bei sentimenti umanitari, che l'Impero d'Austria, mosaico di razze, non poteva esser vinto e disfatto se non da una rivolta concorde e contemporanea dei suoi « popoli avversi », che chi regnava spingeva gli uni contro gli altri a tenersi schiavi, ma che, « affratellati insieme », sarebbero stati liberi. E così, dice il CARDUCCI, il poeta veniva « quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina, slava e germanica contro il comune oppressore ». E non era un vago sogno di poeta: era una profonda convinzione politica, ch'egli ripeteva anche a Giacinto Collegno, in una lettera del 7 dicembre 1847: « Patirà il cuore ai magnanimi Ungheresi, ai magnanimi Boemi, d'essere cacciati qua a spegnere il fuoco sacro al quale essi stessi si ritemprano? E i loro fremiti generosi, là saranno fremiti d'uomo e qua fremiti di bestia? La causa dei popoli non è tutt'una in tutta Europa? ». (*Epist.*, III, 50). Venne il 1848 e la speranza del Giusti parve farsi realtà: ma la cieca forza militare ebbe ancora una volta il sopravvento sulle idealità liberali dei popoli deboli e discordi; Italiani e Ungheresi, Boemi e Rumenii dopo la vana insurrezione, ricaddero sotto il giogo di Vienna. Allora fu chiaro, alla luce della dolorosa realtà, che l'Italia, incapace a vincere da sola i formidabili eserciti austriaci, non poteva essere liberata che dall'aiuto d'un'altra potenza militare: non potendo farsi unita per rivoluzione interna, essa doveva aspettare un urto esterno contro la compagine dell'Impero degli Asburgo. E questo urto venne nel '59 dalla Francia, nel '66 dalla Prussia. Ciò che l'auspicata fratellanza dei popoli oppressi non aveva potuto, potè la violenza d'un conflitto europeo: il Giusti era stato poeta grande nel *Sant'Ambrogio*, ma profeta assai migliore nella *Guerra*.

Tuttavìa poichè l'umanità, sanguinando per la sua via, insegue sempre, instancabile, a dispetto d'ogni delusione, la sorridente utopia della fraternità dei popoli, il *Sant'Ambrogio* vive, ed anche chi considera vano l'ideale umanitario che l'ispira, ne gusta il soave aroma del sentimento profondo e sincero e l'armonia delicata del verso limpido e fluente.

XXXV.

IL « DELENDA CARTAGO ».

É perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della polizia,
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.

In primis, la sapra che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo: e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'aire,
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest'avanzo di code;
Se no, compri le balie, e d'innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col carbonaro nè col framassone,
O giacobino che voglia chiamare,
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè, un po' tarpati, e' non sono il demonio.

Dunque, padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, tiranno, schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi;
Vogliamo i capi col capo; vogliamo
Leggi e governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

Scrivendo a Gino Capponi, il 24 dicembre 1846, il Giusti gli annunziava: « Ho imbastito uno scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato: *Il delenda Cartago; al Ministro dell'Interno* ». (*Epist.*, II, 488), ed il 26 dello stesso mese ripeteva alla D'Azeglio: « Ho scritte altre cinque (ottave) intitolate il *Delenda Cartago* ». (*Epist.*, II, 496). Ma in un autografo della Nazionale e nella prima edizione del 1847 le ottave diventarono sette. Il CARLI non crede di poter precisare quali siano le due aggiunte alla prima stesura, ma a me non sembra temerario supporre che possano essere la seconda e la terza, che, dopo quell'imperativo « scriva » e prima dell'enumerazione dei desideri del poeta e del popolo, hanno tutta l'aria d'una parentesi. Il titolo (veramente un po' strano a tutta prima) non è tolto a prestito direttamente dal vecchio Catone, ma di seconda mano, dal *Corriere Livornese*, foglio liberale, dove il Montanelli aveva adottato il classico motto latino per combattere i birri e le spie del cosidetto *Buon governo* granducale. Il Ridolfi ed il Bartalini, fatti ministri, licenziarono finalmente, sullo scorcio del 1847, quell'abbietta genia di « orecchianti » che per il non lauto stipendio di 56 centesimi ogni sera andavano nei caffè, nei teatri, nelle osterie, e facendo « il finto grullo e il sordo di mestiere », ascoltavano, sonnecchiando, e riferivano poi ai superiori i discorsi dei cittadini. Quasi tutti i commentatori credono, in conseguenza, che anche lo scherzo del Giusti sia diretto contro lo stupido spionaggio della polizia, che s'intestava a cercare i congiurati, mentre l'intera nazione congiurava contro di lei. Ma il CARLI, molto bene, osserva che « a chi legga la poesia senza prevenzioni, sembra che la proclamazione della necessità di abolir le spie passi in seconda linea, e che al motto del vecchio Catone faccia riscontro il grido *non vogliam Tedeschi*, che è la conclusione a cui si giunge, dopo il non lungo ragionamento, ed è la prima condizione posta dal P. a qualunque riforma, con l'efficacissimo martellare della quadruplice ripetizione nell'ultima strofe ». Infatti, come abbiam detto a proposito del *Sant'Ambrogio*, il pensiero politico del Giusti subì una profonda evoluzione dopo il viaggio a Milano. Egli aveva oramai capito che le spie, i birri e le riforme liberali erano cose di secondaria importanza: il centro della questione era il dominio austriaco in Italia: l'Austria era la terribile Cartagine da distruggere. Pensiero che dal *Sant'Ambrogio* ritorna ad animare questo scherzo, il quale somiglia all'altro non solo nel metro e nell'apostrofe dell'esordio, con quel « Vostra Signoria », ma anche

e più per quella grazia e vivacità del discorso, per quella « naturalezza e semplicità lontana da ogni sforzo », in cui il CARLI vede il miglior frutto « dello studio del Porta, cui (il poeta) attese in quegli anni con crescente amore per l'impulso de' suoi amici milanesi ». E degno del Porta è, per esempio, quell'« arrivedello » finale: « chiusa semplicissima e rapidissima, che dipinge al vivo l'atto dispettoso e risoluto del P., che, dopo avere, nell'ultima ottava, con un crescendo di santa indignazione sfogata in faccia al Ministro la sua generosa bile d'Italiano, te lo pianta lì, con un brusco voltar di spalle e un rapido saluto ».

Quanto al valore che lo scherzo può avere nella storia del pensiero politico del tempo, il GUASTALLA nota giustamente che i versi 39-40 sono « in fondo una dichiarazione di fede monarchica ». Infatti un « padrone », cioè un sovrano, purchè fosse « un po' tarpato », cioè costituzionale, non pareva poi « il demonio » al temperato Giusti. Ma il GUASTALLA non sa « come metter d'accordo » questo costituzionalismo « con ciò che si legge nella *Repubblica* scritta pochi mesi più tardi ». Ma la repubblica è per il Giusti un ideale, bello ma molto difficile a tradurre in atto; la monarchia costituzionale è una forma subito attuabile e assai tollerabile di governo: un kantiano direbbe che il Giusti era repubblicano secondo la « ragion pura », e costituzionale secondo la « ragion pratica ».

Ad ogni modo, appunto perchè breve, rapido ed equilibratissimo, questo scherzo piace ancora ed è un fedele specchio delle aspirazioni dei liberali italiani al principio del pontificato di Pio IX, quando si sognò di far libera l'Italia con le riforme pacificamente concesse dai Principi.

Aggiungiamo infine una delle solite pedanterie: il Giusti, che pure non era un ignorante in materia di latino, scrive *Cartago* e quasi tutte le migliori edizioni hanno fedelmente stampato così. Ma il FIORETTO ed il ROMUSSI hanno voluto riprodurre l'esatta ortografia latina ed hanno stampato *Carthago*. A me pare che non ci sia niente di male a lasciar stare la grafia originale del poeta, che delle pedanterie grammaticali era nemico nato.

XXXVI.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto:
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata:
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v'ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi dò carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' caffè, ne' teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un'ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme
Son bagattelle per chetar gli sciocchi.
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattuto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio;
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
Che i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Che gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi quest'armeggio,
Corrispondete qua col Tal di Tale,
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi
Se c'incastra una guerra, buon per voi.

Questo scherzo doveva essere dedicato dal poeta a Giuseppe Montanelli, con questa letterina arguta: « Mio caro Beppe, Noi ci siamo trovati più d'una volta a vederci ronzare d'intorno di questi signori, che girano il mondo per accattare opinioni e quattrini. Questo che ti raccomando non aver paura che ti miri alla tasca, perchè viaggia da ricco ed è mandato per comprare. Costà non troverà da far bene di certo, ma nel caso dei casi, avverti i nostri amici comuni di non prendere per moneta corrente ciò che gli potesse cadere di tasca. Vedi che bella razza di raccomandazione! Tuo aff.mo ». (*Epist.*, III, 40). La lettera non ha una data precisa, ma dev'essere dei primi mesi del 1847, poichè fu appunto nel gennaio di quell'anno che il Giusti si vide ronzare « intorno » gli emissari dell'Austria venuti a provocare i tumulti della Valdinievole.

Un passo dello ZOBI è il miglior commento a questo scherzo ed alle mordaci allusioni della lettera al Montanelli: « I tumulti avvenuti sul cadere del 1846 e l'incominciare del 1847, piuttosto che la vera origine tolsero a pretesto la penuria delle vettovaglie. Il recondito movente di cosiffatti disordini traeva certo impulso da stranieri agenti, i quali così speravano che mandato tutto a soqquadro, avrebbero costretto i Governi a dimandar pronto soccorso. Bel modo invero di scompigliar prima gli Stati, per correre poi loro addosso ad opprimerli ». (*Storia*, cit., l. XII, c. 1). Il Giusti medesimo poi, nelle sue *Memorie*, dopo aver narrato i disordini del 4 e 5 gennaio in Valdinievole, a cui accennavamo dianzi, soggiunge: « Ne ho scritto distesamente perchè fu detto che in quel sottosopra ci lavorò la moneta dell'Austria o quella dei novatori, che, non so come, si dividono sempre la colpa dei subbugli che nascono ». (*Memorie inedite*, cit., p. 80). Il MARTINI, annotando, conferma che « un po' soffiarono in quel fuoco le sètte, un po' gli emissari dell'Austria ». E, secondo il MARTINI, fra i comunisti che vennero arrestati, sul principio appunto del 1847, a Pisa, c'erano degli emissari del principe di Metternich, i quali dovevano agitare lo spauracchio della rivoluzione sociale per impaurire l'opinione delle classi colte ed abbienti ed arrestare i principi sulla via delle riforme liberali. Uno dei sedicenti rivoluzionari, processati in quell'occasione, era il vero tipo dell'agente provocatore, immortalato in questo scherzo dal Giusti. Si chiamava Lorenzo Giribaldi, nato a Pinerolo; aveva scritto un opuscolo violentissimo contro Carlo Alberto e partecipava attivamente alla propaganda delle idee estreme. Arrestato a Pisa, « fu fatto liberare dal Neumann, ministro d'Austria in Toscana, il quale pagò perfino i debiti di lui ».

Certo non conviene esagerare, nè credere che ogni movimento d'indole economica, o come si direbbe oggi socialista, avesse origine da emissari stranieri. Erano quelli gli anni tempestosi in cui la questione sociale si affacciava alla ribalta della storia europea: tramontato il sansimonismo utopistico, Marx ed Engels lanciavano il *Manifesto del partito comunista*, e Blanc, Proudhon e Blanqui iniziavano a Parigi quel movimento operaio che doveva avere il suo sanguinoso epilogo nel 1848 sulle barricate di giugno.

Ma certo l'Austria non mancò di vedere in questo nuovo moto d'idee e d'uomini un poderoso strumento di conservazione politica del suo dominio in Italia. Rossi e neri, infatti, come accade spesso, andavano perfettamente d'accordo nel biasimare e nello screditare il nuovo indirizzo liberale e riformatore di alcuni Principi italiani del tempo. La « parte calda » canzonava « quell'andamento e quel moto uniforme, derideva le zucche moderate, e diceva che la pace, le leggi e le riforme, erano bagatelle, polvere negli occhi » del popolo per tenerlo cheto. Non si poteva naturalmente, rendere maggior servizio di questo al governo austriaco, che di leggi nuove e di riforme non voleva nemmeno sentir parlare. Di più i repubblicani estremi ed i comunisti tendevano a mettere la questione economica innanzi e al di sopra della questione politica, o come dice il Giusti, predicavano « che la questione significa *pane* » e che l'unica riforma importante era la legge agraria. Questa « santa repubblica della tasca » non poteva naturalmente andare a finire che in una « sommossa, un tumulto, un saccheggio », e nell'intervento delle baionette tedesche, tanto caro al cuore di Metternich. Poichè non c'è dubbio che il ministro austriaco che raccomandava al suo emissario di spargere la voce ch'egli « dormiva ed era invecchiato », fosse quella volpe di Vienna, vecchia davvero, ma desta e astutissima sempre. Del resto, dopo il viaggio a Milano, l'Austria era diventata un po' l'idea fissa del Giusti, e di là dovevan venire (e purtroppo spesso venivano davvero) tutti i mali della Toscana e d'Italia.

La forma dello scherzo è piacevolissima e vivace: ricorda un po' il famoso discorso ammonitore della vecchia Sibilla a Gingillino, e come quello deriva agli ironici precetti pariniani del *Giorno*. Ma qui, trattandosi d'un ministro e d'un diplomatico che parla, la *vis comica* è anche maggiore, poichè egli viene spiattellando bellamente i segreti più loschi e i più bassi intrighi dello Stato, ed il piacere del lettore nel veder smascherate le

male arti di governo, proprio da un governante, non è molto dissimile da quello che prova lo spettatore nel vedere il destro ciarlatano che spiega il segreto dei giochi di prestigio, i quali un momento prima facevano rimanere attonito il pubblico.

Il personaggio del ministro poi è ritratto tanto al vivo, nell'atto di dar le istruzioni al suo degno ferro di polizia, che, come nota il CARLI, « noi udiamo le varie inflessioni della voce di lui e ne vediamo gli atti e il volto, or grave, or maliziosamente sorridente, or malignamente atteggiato allo scherno e al sarcasmo feroce ».

Il metro è l'ottava, ch'era diventata, in quei mesi, la strofe favorita del Giusti, dopo che gli era riuscita così bene nel *Sant'Ambrogio*.

XXXVII.

IL CONGRESSO DEI BIRRI.

DITIRAMBO.

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato,

Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta, i birri, a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i birri di nessuna tinta:

Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli stati.

Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tòno da compieta
Il Gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*

Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

« Pare impossibile,
« Che in un paese,
« Nel quale ammorbano
« Di crimenlese

« Anco gl'ipocriti
« Del nostro uffizio,
« Si perda in chiacchiere
« Tempo e giudizio!

« Quando col mietere
« Di poche teste
« Si può d'un soffio
« Stirpar la peste,

« Perchè, cullandosi,
« Lasciar che cresca
« Questa fungaia
« Liberalesca;

« E manomettere
« Stato e monarca,
« E a suon di ninnoli
« Mandar la barca?

« Stolto chi reggere
« Pensa un governo
« Colle buaggini
« D'un far paterno!

« Riforme, grazie,
« Leggi, perdono,
« Son vanaglorie,
« Pazzie, sul trono.

« Lisciare un popolo
« Che fa il padrone.
« Supporre in bestie
« Dritto e ragione?

« Lodare un regio
« Senno, corrotto
« Di questa logica
« Da sanculotto?

« No: nel carnefice
« Vive lo stato:
« Ogni politica
« Sa d'impiccato;

« E un re che a cintola
« Le man si tiene,
« Se casca, al diavolo!
« Caschi, sta bene.

« Che c'entra il prossimo?
« Io, co' ribelli
« Sono antropofago,
« Non ho fratelli.

« Non dico al principe:
« Allenta il freno,
« Tentenna, scaldati
« La serpe in seno;

« E quando il pelago
« Sale in burrasca,
« Affoga, e ficcati
« Le leggi in tasca.

« Io vecchio, io vergine
« D'idee sì torte,
« Colla canaglia
« Vo per le corte.

« Tenerli d'occhio
« (Sia chi si sia)
« Impadronirsene,
« Colpirli, e via.

« Ecco la massima
« Spedita e vera:
« Galera e boia,
« Boia e galera ».

Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza
La sembianza rubiconda
E bistonda — d'un vicario
Del salario — innamorato;
Che sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

« Non dico: la mannaia,
« Purchè la voglía il tempo,
« Rimette a nuovo un popolo,
« E il resto è un perditempo.

« Ma quando de' filantropi
« Crebbe la piena, e crebbe
« Questa flemma di codici
« Tuffati nel giulebbe;

« Quando alla moltitudine,
« Bestia presuntuosa,
« Il caso ha fatto intendere
« Che la testa è qualcosa;

« Darete un fermo al secolo
« Lì, col boia alla mano?
« Collega, riformatevi:
« Siete antidiluviano.

« Voi vi pensate d'essere
« A quel tempo beato,
« Quando gridava *Italia*
« Soltanto il letterato.

« Amico, ora le balie
« L'insegnano a' bambini;
« E quel nome dagli Arcadi
« Passò ne' contadini.

« Sì, le spie s'arrabattano,
« E lo so come voi:
« Ma in fondo che conclusero
« Dal *quattordici* in poi?

« Se allora le degnavano
« Perfino i cavalieri,
« Ora, non ce le vogliono
« Nemmanco i caffettieri.

« I processi, le carceri
« Fan più male che bene:
« Un liberale, in carcere
« C'ingrassa e se ne tiene;

« E quando esce di gabbia
« Trattato a pasticcini,
« È preso per un martire,
« E noi per assassini.

« Gua' spero anch'io che i popoli
« Vadano in perdizione:
« Ma se toccasse ai principi
« A dare il traballone?

« Colleghi, il tempo brontola:
« E ovunque mi rivolto,
« Vi dico che per aria
« C'è del buio e dimolto!

« Il mondo d'oggi è un diavolo
« Di mondo sì viziato,
« Che mi pare il quissimile
« D'un cavallo sboccato:

« Se lo mandate libero,
« O si ferma, o va piano;
« Più tirate la briglia,
« E più leva la mano.

« Io, di queste cose, al pubblico,
« Certo, non le direi:
« In piazza fo il cannibale,
« Ma qui, signori miei,

« Qui, dove è presumibile
« Che non sian liberali,
« Un galantuomo è in obbligo
« Di dirle tali e quali.

« Sentite: io per la meglio
« Mi terrei sull'intese;
« Vedrei che piega pigliano
« Le cose del paese;

« E poi, senza confondermi
« Nè a sinistra nè a destra,
« O principe o repubblica,
« Terrei dalla minestra ».

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piedi salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *verbo* dell'arte.

« Gli onorandi colleghi, a cui fu dato
« Prima di me d'emettere un parere,
« Non hanno, a senso mio, bene incarnato
« Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
« Qui non si tratta di salvar lo stato,
« Di cattivarsi il popolo o messere,
« D'assicurarsi nella paga un poi;
« Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

« Io non ho per articoli di fede
« E non rifiuto il sangue e la vendetta:
« Dico che il forte è di tenersi in piede;
« Rispetto al come, è il caso che lo detta.
« Senza sistemi, il saggio opera e crede
« Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
« Mirare al fine è regola costante,
« E chi soffre di scrupoli è pedante.

« Ciò che preme impedire è, che tra loro
« S'intendano governo e governati;
« Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
« Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
« Dunque convien raddoppiare il lavoro
« D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
« Dare alle cose una certa apparenza
« Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

« Noi non siam qui per prevenire il male:
« Giusto! Va' là, sarebbe un bel mestiere!
« La così detta pubblica morale
« Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
« Il vegliare alla quiete universale
« È un reggere a' poltroni il candeliere:
« Quando uno stato è sano e in armonia,
« Che figura ci fa la polizia?

« Se cesseranno i moti rivoltosi,
« Se scemeranno i tremiti al governo,
« Nel pubblico ristagno inoperosi
« Dormirete nel fango un sonno eterno.
« Popoli in furia e principi gelosi
« Son del nostro edifizio il doppio perno.
« Perchè giri la ruota e giri bene,
« Che la mandi il disordine conviene.

« Tempo già fu, lo dico a malincuore,
« Che di giustizia noi bassi strumenti,
« Addosso al ladro, addosso al malfattore,
« Miseri cani, esercitammo i denti;
« Ma poi che i re ci presero in favore,
« E ci fecer ministri e confidenti,
« Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
« Eccoci qui padroni de' padroni.

« Dividete e regnate... » A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al principe col popol ricongiunto,
All'Italia e alla guardia cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

Il Congresso dei birri era in cantiere nel maggio del 1847: il 27 di quel mese Beppe scriveva al Capponi: « ... intanto tiro via co' versi, ed ho buttato giù una parte de*l Congresso de' Birri;* ma fo a miccino perchè mi preme far bene, e perchè la penna sento che scivolerebbe un po' troppo. Spero di condurlo da cima a fondo senza battere il capo neppure in una di quelle strizzature che ti fanno tanto gridare; molto più che essendo composto quasi tutto di discorsi, bisogna tenerli piani e naturali ». (*Epist.*, II, 544-45). Il 26 settembre lo scherzo era compiuto e il Giusti ne parlava al Franceschini: « Quanto al *Congresso de' birri* il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste de' popoli e de' governi ». (*Epist.*, III, 4). Non appena il Granduca, assecondando la saliente marea liberale, ebbe abolita l'odiosa Presidenza del Buon Governo, il 28 dello stesso settembre, il poeta pensò a far stampare il suo ditirambo, e scrisse all'avv. Galeotti: « Ora fammi una carità. Presenta alla Censura questi versi e presentali più presto che puoi. Se debbo giudicarne dal tuono dei giornali, non avranno difficoltà a passarli ». Ma, terminata la lettera, gli nacque un dubbio sulla larghezza di vedute della censura e aggiunse in un poscritto: « Fai notare che non vi sono personalità; che non è presa di mira la polizia quale dovrebbe essere, ma la pianta parassita dannosa tanto ai governi che ai popoli ». (*Epist.*, III, 7-8). Il censore diede il suo beneplacito e subito il Giusti fece uscire il nuovo scherzo in un opuscolo di 17 pagine in-12, stampato dal Baracchi. Questa fretta di pubblicare sembra che non piacesse a Luigi Pezzella, amico del poeta, che il nuovo governo liberale aveva di fresco nominato direttore della polizia. E il 7 novembre il Giusti gli scriveva scusandosi: « Dall'intonazione vi accorgerete che io intendo di scrivere all'amico e non al magi-

strato. So che il magistrato disse giorni sono: quel benedetto Beppe Giusti poteva aspettare un altro poco a dar fuori il *Congresso dei Birri*: ora prego l'amico di dire a quel signore, che mi rincrescerebbe assai d'avergli procacciata molestia anco indirettamente; ma che un poeta, quanto all'impazienza di buttar fuori e di far sapere a tutti ciò che gli bolle in corpo, è di genere femminino. Passatemi lo scherzo e veniamo al buono ». (*Epist.*, III, 14-15). E il buono, il lettore forse l'immagina già, è il consiglio al Pezzella di ripulire Pescia dai « *quondam* della bassa polizia appena licenziati », rimandandoli al loro paese.

Se non avesse provveduto l'autorità con le buone, ci avrebbero rimediato i cittadini con le cattive: accadeva infatti, come in tutte le mutazioni di governo, che i poliziotti temuti e rispettati il giorno prima, eran odiati e perseguitati come « una peste ambulante ». Naturalmente, fra il giubilo popolare di quei giorni per l'ottenuta libertà, lo scherzo giustiano, che canzonava così garbatamente i padroni del vecchio regime, ebbe un gran successo: il poeta, che era « di genere femminino » anche in questo, pensò bene di quintuplicarlo, ed il 14 febbraio 1848 scrisse a Matteo Trenta: « Del *Congresso dei Birri* ne andarono diecimila copie in tre giorni; di questo libercolo è già esaurita la prima edizione senza spedirne che poche copie fuori di Firenze ». Ma il MARTINI, che ha ripescato fra le vecchie carte i conti dello stampatore, annota a quel « diecimila »: « È *lapsus calami*. Duemila copie al prezzo d'un paolo (56 cent.) ciascuna ». (*Epist.*, III, 99 e n. 2). Le « poche copie » uscite di Firenze si diffusero rapidamente e delle trascrizioni manoscritte del piacevole ditirambo circolarono anche a Napoli, come scriveva nel novembre dello stesso 1847 il Poerio al Capponi.

I commentatori hanno creduto che in questo scherzo il Giusti prendesse di mira unicamente la polizia toscana, e perciò gli uni, col FIORETTO e col ROMUSSI, hanno descritto i birri granducali come un'accozzaglia di furfanti; gli altri, col CARLI, e seguendo l'indiscutibile autorità del MARTINI, hanno difeso la tradizionale mitezza del governo granducale. Il Giusti è stato citato a far testo da entrambe le parti, poichè, parlando dei birri, egli dice in un luogo: « Facevano il santo sulle cose da poco, sugli omicidi o sui furti o chiudevano un occhio o facevano a mezzo ». (*Memorie ined.*, cit., p. 144). Ma altrove ammette che la polizia toscana « grandi morsi non ne aveva

mai dati », e che « in sostanza riusciva più un fastidio che un inciampo ». (*Memorie ined.*, cit., p. 143 e 90).

Ad ogni modo però se il *Congresso* intendeva metter in canzonatura solo i birri di Toscana, peccava assolutamente di inverosimiglianza, poichè non v'era nei sonnolenti stati di Leopoldo II nessuno che pensasse sul serio ad erigere a massima di governo il boia e la galera, come avrebbe voluto l'eloquente « oratore della manca ».

Il ditirambo invece è verosimilissimo e perfettamente chiaro in tutte le sue parti se noi immaginiamo che il *Congresso dei Birri* fosse, nell'intenzione del poeta, una riunione di tutti i poliziotti dei vari stati italiani, proprio come i congressi dei dotti, allora tanto di moda, erano il convegno degli scienziati d'ogni regione della penisola. Ammesso questo, non mi sembra nient'affatto ardito pensare che nell'oratore degli arrabbiati, « antropofagi coi ribelli », il Giusti abbia voluto satireggiare i governi più retrivi e sanguinari del povero stivale, come quello dei Borboni e del Duca di Modena. C'è infatti un'eco della *Guigliottina a vapore* in quell'affermazione grottesca che « nel carnefice vive lo stato ».

Nel secondo oratore, il « vicario rubicondo e innamorato dello stipendio », qui sì, di certo, s'è impersonata la tollerante e accomodante polizia toscana. Lasciar fare, andar dietro ai tempi, stare a vedere « che piega pigliano le cose » e senza inclinare troppo nè a destra nè a sinistra, star sempre col partito della minestra!

Il « terzo Demostene » della destra, se il lettore ricorda le istruzioni che Metternich dava al suo emissario, può essere benissimo il rappresentante della polizia austriaca. Anch'egli prevede, come il suo degno ministro, che la causa della reazione in Italia sarà perduta, « se cesseranno i moti rivoltosi e scemeranno i tremiti ai governi » e vuol dividere i principi dai popoli, perchè fondamento del suo edifizio politico sono « i popoli in furia, ed i principi gelosi ».

Allargata così la visuale del lavoro, esso assume una certa importanza anche come documento storico. È un vero peccato che il tramonto delle vecchie polizie abbia tolto a questo ditirambo gran parte del suo sapore d'attualità politica. V'è ancora qualche retrivo solitario per cui la massima più spedita e più vera dell'arte di governare sarebbe: « Galera e boia — Boia e galera »; ed è verissimo anche ai nostri giorni che « il mondo è un quissimile d'un cavallo sboccato, che a mandarlo libero si ferma o va piano, e più gli tirate la briglia e più vi

leva la mano ». Ma nell'insieme il *Congresso dei Birri* è un lavoro, direi così, fuori di moda, per il contenuto. Dal punto di vista della forma, invece, come nota il CARLI, « questo ditirambo si leva sugli altri del N. per la vigorosa e lucida semplicità del disegno e per la sicurezza dell'intelaiatura ». Il Giusti era ormai arrivato alla perfetta maturità poetica e sapeva esercitare su sè stesso il difficilissimo « fren dell'arte ». Perciò non troviamo più nel *Congresso* le discussioni, le descrizioni ad effetto, le tirate giacobine che guastavano per esempio la *Vestizione* e il *Gingillino*. E così non più un tipo convenzionale e forzato fino alla caricatura, come « Becero » o il « giovinetto », ma tre macchiette appena accennate di scorcio fisicamente, e poi subito messe in scena a parlare e ad agire. L'arte giustiana aveva fatto rapidi progressi: quasi sentisse imminente il tragico e prematuro tramonto, e si affrettava in quei mesi a dare i suoi frutti migliori.

Anche metricamente il *Congresso* supera i ditirambi precedenti: il CARLI ha osservato « quanto i metri aiutino la pittura dei caratteri e si adattino, col loro mutare, di mano in mano, allo svolgersi dell'azione », e ne ha elencato le varietà: « *a*) *introduzione* (1-22) terzine; *b*) *l'oratore di sinistra* (23-28), sestina di settenari; *c*) *primo discorso* (29-96), quartine di quinari, i dispari sdruccioli, i pari rimati; *d*) *intermezzo* (97-111), serie di ottonari, con rima al mezzo; *e*) *secondo discorso* (112-183), quartine di settenari, i dispari sdruccioli, i pari rimati; *f*) *intermezzo* (184-193), sei senari tronchi, rimati e intramezzati da sdruccioli senza rima, seguiti da una quartina coi dispari sdruccioli e i pari rimati; *g*) *terzo discorso e chiusa* (194-249), ottave ».

XXXVIII.

STORIA CONTEMPORANEA.

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere,
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S'imbuca ne' caffe, nell'osterie,
E sente tutti di qua e di là,
Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi,
Quasi puliti, dal trentuno in poi.

— Corpo di Giuda! Che faccenda è questa? —
Dicea tra sè quel povero soffione;
— O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra. —

Entra in casa, spalanca la vetrata,
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento, per quel dì, della retata,
Chiappa le scale e trotta, arzillo e gaio,
De' tanti commissari al più vicino,
E là te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il commissario,
Lette tre righe, lo guardò sul muso,
E disse: — Bravo il sor referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al buon senso ha sciolta la cavezza? —

— Su' Altezza? al buonsenso? E non corbello!
Al buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
— So io di molto — gli rispose quello;
— Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli. —

Questo scherzo aveva dapprima per titolo *La Spia*, come sappiamo da una lettera, già citata, al Franceschini, del 26 settembre 1847: « ... colla *Spia* dico a che termine son ridotti gli orecchianti ». Fu pubblicato la prima volta a Pisa, il 2 ottobre 1847, nel numero 17 del nuovo giornale liberale *L'Italia* e poi, nello stesso anno, nell'edizione Baracchi, con la data: settembre 1847.

Il « povero soffione » della storiella giustiana era impazzito nel marzo e guarito « dopo se' mesi e più di frenesia »: ma quei sei mesi avevan portato un rivolgimento grandissimo nella politica toscana, e se di questo repentino progresso si meravigliavano liberali di vecchia data, come il Giusti ed il Capponi, quanto più uno sbirro, avvezzo alla reazione poliziesca « dal trentuno in poi! ».

Dopo l'esempio di Pio IX, anche Leopoldo II s'era messo sulla via delle riforme, concedendo nel maggio del 1847 una certa libertà di stampa, e dietro la libertà di stampa la « Guardia civica » e poi il ministero liberale Ridolfi, che abolì, come già dicemmo, il cosidetto « buon governo » protettore dei birri e delle spie.

Appunto nel settembre che segnò l'esplosione dell'odio popolare contro gli « orecchianti » ed i « referendari », il poeta immagina che il suo pazzo rinsavisca e rimanga sbalordito dal mutamento di cose. Oggi siamo tanto avvezzi a veder sfruttata dai romanzieri la storia del dormiente risvegliato dopo anni, o anche secoli, di sonno, (ricordo a caso il Bellamy ed il Wells) che la trovata iniziale non ci pare più molto arguta nè nuova, ma lo fu al tempo suo. Ed è così bene svolta questa trama tenue e garbata di satira, che il critico non ha modo d'accorgersi, ad una prima lettura, dell'inverosimiglianza della situazione. Infatti il poliziotto, appena uscito dal manicomio, avrebbe dovuto recarsi all'ufficio a chiedere le istruzioni dei superiori, che lo

avrebbero certamente informato delle recentissime riforme liberali. Ma non si deve criticare troppo per sottile questo che fu, più che altro, un passatempo del poeta e che, come dice il CARLI, « tradisce ancora qua e là un che d'improvvisato e di occasionale da gustarsi nel componimento giornalistico ».

Al CARLI stesso sembra di vedervi « modi e forme che ricordano, per lo spirito profondamente comico, certi atteggiamenti caratteristici dell'arte di Carlo Porta ». Certo un'aria portiana aleggia in tutti i componimenti dell'ultima maniera del Giusti, e specialmente per il fatto d'aver soppresso le descrizioni e data la prevalenza al dialogo. Ma nella *Storia contemporanea* c'è qualcosa di caratteristico e di particolare del Giusti: l'elogio del « buonsenso », fatto nei versi 40-42; di quel buon senso ch'era un po' una delle idee fisse del poeta, e che qui è fatto diventare addirittura sinonimo del progresso e della libertà a cui « Su'Altezza aveva sciolto la cavezza » allora allora.

Il metro è la solita ottava, scorrevole sempre e disinvolta, anche se qua e là non perfettamente tornita e limata.

XXXIX.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

Signor consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.
Dirà: Padron mio
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare:
Di farlo fermare
Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
Precipita in giù,

La ruota del mondo
Andrà fino in fondo,
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina,
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

Tra i re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo,
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

Questo scherzo era già terminato il 26 settembre 1847, quando il poeta scriveva al Franceschini: « Il *Consiglio a un Consigliere* è uno scherzo breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo » (*Epist.*, III, 4). Fu probabilmente riveduto e corretto dall'autore il mese susseguente, perchè un autografo, studiato dal CARLI, reca la data: ottobre 1847. I commentatori, al solito, non si accordarono nello stabilire chi sia il Consigliere, o meglio il Sovrano a cui è diretto lo scherzoso *Consiglio*. Il FANFANI e il ROMUSSI stanno senz'altro per Leopoldo II, ed il FIORETTO li segue, ma con qualche dubbio. Infatti è il primo ad accorgersi che il suo argomento è molto fiacco; si fonda tutto sul « Padrone » del verso 3, a cui il commentatore annota: « I flosci Toscani di quel tempo chiamavano *Padrone* il Granduca ». Il CARLI ha trovato un argomento assai più valido, tratto da quanto narra il Giusti nelle sue *Memorie inedite*. (p. 119 e segg.). Il ministro Corsini, che faceva parte del gabinetto Ridolfi, osò dire apertamente al Granduca, nel settembre del 1847, che le riforme già concesse non bastavano e che occorreva elargire una Costituzione. Leopoldo trovò troppo rivoluzionaria questa proposta ed il Corsini fu costretto a dimettersi prima, ad uscire di Toscana poi. Sarebbe dunque lui il Consigliere a cui è diretto il bel consiglio del poeta; che una volta tanto (caso rarissimo tra' poeti) si trovò ad essere ascoltato. E anche il « Padrone » dovette ascoltarlo, quando, sotto l'incalzare degli eventi, fu costretto a concedere lo Statuto, il 17 febbraio 1848.

Senonchè il CARLI medesimo trova alcune difficoltà ad accettare questa interpretazione: anzitutto il fatto che, nel settembre del 1847, quando fu scritto lo scherzo, il Granduca di Toscana era circondato di ministri liberali a cui sarebbero riuscite affatto superflue le esortazioni del poeta. In secondo luogo Leopoldo II aveva già concesso parecchie riforme notevoli, e non poteva proprio essere accusato d'andare a ritroso dei tempi e di fare « il cocchiere in urto alla ruota ».

Quindi accetteremo la proposta del CARLI di una « interpretazione generica », senza spingere la sottigliezza critica fino ad « intendere in senso stretto la parola *re* dell'ultimo verso », per vedere poi in questo re il retrivo Ferdinando II di Napoli.

Il valore artistico dello scherzo è indubbiamente inferiore a quello storico. Il paragone del progresso con un carro in movimento (tutt'altro che nuovo e che elegante) viene stiracchiato dal poeta per sei o sette strofe, in cui passa tutta la nomencla-

tura d'un vetturino: il freno, la ruota, la briglia e andiamo dicendo. Sicchè, dice il CARLI, « ha più della freddura che dell'arguzia: la scorrevolezza è un po' a scapito della finitezza e della concisione ». Il Leopardi aveva detto le stesse cose in due righe dei *Pensieri*: « Ed all'incontro è temerario, pericoloso, ed, al lungo andare, inutile, il contrastare all'opinione del maggior numero nelle materie civili ». Quanto al metro, ogni strofa è composta di cinque senari di tipo dattilico, i primi quattro piani e rimati a due a due, l'ultimo tronco, che rima col quinto verso della strofa successiva. Lo GNOLI osserva che questo metro si trova già nell'*Ode all'avvocato* di Giovanni Giraud.

XL.

I DISCORSI CHE CORRONO.

Questi dialoghi sono tolti da una commedia intitolata:

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea; perchè i discorsi che corrono adesso corrono mezzo mondo.

I personaggi sono:

CREMA, *Donna galante un po' passatotta.*
LUCIGNOLO, *Giovine di moda.*
GRANCHIO, *Giubilato e pensionato.*
SBADIGLIO, *Possidente.*
ARCHETTO, *Emissario.*
VENTOLA, *Scroccone.*
VESPA, *Cameriera di Crema.*
e altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza

a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel milleottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questi brani.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA *in poltrona al caminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO Che ci dice il barometro?

VENTOLA (*tentennando il barometro colle nocca*)
Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*)
Meglio!

VENTOLA (*capisce e lo seconda*)
Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la civica?

GRANCHIO (*sostenuto*)
L'ho veduta.

VENTOLA Le piace?

GRANCHIO (*noncurante*)
Non me n'intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)
È un ridere.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)
Che la pigliano in celia?

VENTOLA (*con ammirazione burlesca*)
In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO Fate male.

VENTOLA M'arrestino!
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)
O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA (*mostrando di leggergli in viso*)
La mi faccia il piacere!
Già la lo sa... Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)
Moltissimo.

VENTOLA Io non ci credo niente.
Per me queste commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l'indifferente*)
Può essere.

VENTOLA Può essere?
È senza dubbio... In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)
Dicon di sì.

VENTOLA Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.
GRANCHIO (*come sopra*)
Eh, crederei!
VENTOLA Le chiacchiere,
Non fan farina.
GRANCHIO (*come sopra*) Pare
VENTOLA (*rintosta*)
E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?
GRANCHIO (*asciutto*)
Non so.
VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)
Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!...
GRANCHIO (*facendo l'indiano*)
Cioè dire?
VENTOLA A ritirarsi.
GRANCHIO (*con modestia velenosa*)
Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? l'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo stato è in buone mani;

Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)
Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*) Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)
Oh, là là.

VENTOLA Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)
Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)
Creda...

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)
Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA (*serio, serio*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*)
Animo via, sentiamo.
VENTOLA (*atteggiandosi*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Lustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona:
(*caricando la voce*)
« Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo stato.
« La m'intenda, e sia l'ultima ».
GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)
Alla larga!
VENTOLA (*trionfante*) O la veda
Se a tempo suo...
GRANCHIO (*dandogli sulla voce tutto contento*)
Chetiamoci!
VENTOLA O dunque la mi creda.
GRANCHIO (*ride e pipa*)
VENTOLA La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria:
(*caricando la voce*)

« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendano
« Quale è il loro dovere ».
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*) Pare impossibile!

VENTOLA Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'uffizio;
Un'altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un'altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;
Via tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci,
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll'orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*) Seccaggini!
VENTOLA Ma mi burla! e' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia.
GRANCHIO (*ride e pipa*)
VENTOLA (*rincarando*)
Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All'ombra d'un rescritto;
Non c'è misericordia:
(*contraffacendo*)
« Scusi, le vengo schietto,
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto:
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale ».
È carità del prossimo?
GRANCHIO Carità liberale!
VENTOLA E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole... è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!
GRANCHIO (*in cagnesco*)
Cari!

VENTOLA Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)

VENTOLA (*con tono derisorio*)
Del resto, poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!...

GRANCHIO (*scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto di alzarsi per andare a posarla*)
Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA (*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*)
Dia qua, la non s'incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO (*piglia le molle e attizza il fuoco*)
Giacchè ci siete, o Ventola...

VENTOLA (*si volta in fretta*)
Comandi.

GRANCHIO Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA (*posa la pipa e trotta alla paniera delle legna*)
Subito,
La servo nel momento.
(*mette su il pezzo e si sdraia daccapo*)
Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti... ho a dirla?

GRANCHIO Ditela.

VENTOLA (*in musica*)
Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)
Non saprei.
VENTOLA Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo,
Come andrà?
GRANCHIO Non saprei.
VENTOLA Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.
GRANCHIO (*ironico*) Bravissimi!
VENTOLA Senta, son tempi brutti!
GRANCHIO (*come sopra*)
Perchè?
VENTOLA Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I governi son fritti!
GRANCHIO (*come sopra*)
Bene!
VENTOLA Quelli s'impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il principe
Come fosse un altr'uomo:
GRANCHIO (*come sopra*)
Benone!
VENTOLA Uno s'indiavola,
Un altro s'indemonia...
Questa è la vita libera?
Questa è una babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)
Che volete, s'imbrogliano,
E vanno compatiti.
VENTOLA O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?
GRANCHIO (*serio*)
Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!
VENTOLA La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?
GRANCHIO (*allegro*) O cattera,
Lasciategliele dare.
VENTOLA E che crede, che dormano?
GRANCHIO Dove?
VENTOLA (*accennando lontano lontano*)
In Oga Magoga![1]
GRANCHIO (*allegro*)
Eh! chi lo sa?
VENTOLA Che durino!
Per adesso, si voga;
Ma se l'aria rannuvola?
GRANCHIO (*indifferente*)
Che annuvola per noi?
VENTOLA Vero! Bene! Bravissimo!
Li vedremo gli eroi!
(*s'alza e cerca il cappello*)
GRANCHIO Che andate via?
VENTOLA La lascio,
Perchè sono aspettato.

[1] Dall'*Og Magog* della Scrittura è nato l'idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi.

GRANCHIO Se avete un'ora d'ozio....

VENTOLA (*fa una riverenza, s'incammina e ogni tanto si volta*)
Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO Una zuppa da poveri...

VENTOLA (*come sopra*)
Da poveri? Gnorsie!
Anzi...

GRANCHIO (*facendo l'umiliato*)
Non vedo un'anima!

VENTOLA (*come sopra*)
Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)
Eh gua'!...

VENTOLA (*come sopra*) Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO (*come sopra*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)
A loro? A noi!

GRANCHIO (*in tono mesto*) Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VENTOLA (*fa una riverenza e, nell'andarsene, dice tra sè*)
Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA *e poi* VESPA.

CREMA (*si guarda e riguarda allo specchio, e poi fa un atto di stizza e chiama*)

Vespa.
VESPA (*di dentro*) Comandi.
CREMA (*impaziente*) Portami
Lo scialle, voglio escire.
Sbrigati.
VESPA (*di dentro*) Vengo.
CREMA (*con ira*) Sbrigati.
Qui mi sento morire! (*tra se*)
Ma non pare impossibile?
Questa razza infingarda
O andate! O non s'infuria
D'un cencio di coccarda!
VESPA (*entra con un cappello e uno scialle*)
Ecco.
CREMA (*ripicchiandosi allo specchio e brontolando forte*)
La vita pubblica...
Dammi una spolverata.
(*Vespa la spolvera*)
L'ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La Libertà, la Patria,
Son cose belle e buone,
Ma intanto per la patria...
VESPA (*tra sè rifacendola*)
Mi trovo in un cantone.

CREMA Bandiere, armi, arzigogoli,
Pio nono, Carlo Alberto...
VESPA (*forte*) Evviva!
CREMA (*voltandosi invelenita*)
Evviva un diàntine
Qui con questo deserto.
VESPA (*facendo da mortificata*)
Dico quello che dicono.
CREMA Lo so: sono ammattiti
Modena, Birri, Napoli,
Tedeschi, Gesuiti;
E lì, con queste inezie,
Tutti fissato il chiodo,
E non è più possibile
Di far due ciarle ammodo.
Gnor sì... Dammi la bàvera.
VESPA Quale?
CREMA Quella a rabeschi.
(*Vespa va in camera*)
Napoli, Birri, Modena,
Gesuiti ...e Tedeschi.
VESPA (*tornando colla bavera*)
Si può sentir di peggio?
CREMA (*continua a conto suo*)
Una donna educata,
Avvezza... Questa manica
È stretta assaettata;
Avvezza, qui, con comodo
A vedersi venire
Una folla di giovani...
VESPA (*tra sè*) Fin troppi, sto per dire.
CREMA Ora colla politica...
Piglia il fiocco di raso.
(*Vespa va e torna*)
Gli amici che ci piovono...

VESPA (*tra sè tornando col fiocco*)
Si contano col naso
CREMA In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la peste;
Siamo aggiustati!...
VESPA (*forte*) Oh proprio
Per il dì delle feste.
CREMA Che dici di quell'asino?
VESPA Di quale?
CREMA (*impazientandosi*) Dammi i guanti.
(*Vespa va e torna*)
Di quale! Di Lucignolo!
VESPA Scusi, n'aveva tanti!
CREMA (*con orgoglio stizzoso*)
N'avevo e n'ho. Che credono?
D'avermi rovinata?
Oh! volerne degli uomini!...
VESPA (*tra sè*) Sì, quest'altra mandata!
CREMA (*ripigliando il discorso*)
Dunque: quel coso pallido,
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro...
VESPA (*per attizzarla*)
Figurarsi un fucile!
CREMA Bene! Codesta inutile
Carcassa moribonda,
O non mi scappa in gloria,
Smaniante per la ronda?
VESPA (*fingendo meraviglia*)
Ronda?
CREMA (*mettendosi intirizzita e marciando in caricatura*)
Ronda! Guardateli
Gli eroi che fa la piazza;
Elmo, fucile, sciabola,
E una nebbia gli ammazza.

VESPA (*tra sè, tentennando il capo*)
Gli ammazza, ma ti scappano.
CREMA Eh? chi l'avrebbe detto?
VESPA (*con malizia*)
Proprio, le cose i Principi
Le fanno per dispetto.
CREMA Qui che pesci si pigliano?
VESPÀ (*stringendosi nelle spalle*)
Oh!
CREMA Non paion novelle?
VESPA Davvero!
CREMA Abbiamo a starcene
Tra noialtre gonnelle?
VESPA Giusto!
CREMA Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?
VESPA (*facendo una spallata*)
Che!
CREMA Andar nel passeraio
Delle liberalesse!
VESPA Diamine!
CREMA E che si pensano
Esse gridando in coro:
Repubblica, Repubblica?
VESPA Chi sa?
CREMA (*con rabbia*) Di farla loro?
VESPA (*ridendo*)
Sarà.
CREMA La gente, a dirtela,
Oggi è molto scortese.
VESPA Si vede.
CREMA Io, se m'annoio,
Ho in tasca il mio paese.
VESPA È giusta.

CREMA E qui, se un diavolo
Non viene e ci rimedia,
Colla signora Italia
C'è da morir d'inedia.
O andiamo. (*si muove per andarsene, poi torna indietro*)
Ehi... se ci capita...
Ma no... chiunque viene,
Rimandalo.

VESPA Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

Già a ventisei anni il Giusti era stato tentato dal demone del teatro, ed aveva scritto ad un capocomico, proponendogli di « accozzare insieme alcuni caratteri e qualche scena bizzarra ». (Cfr. lettera del 1835 a Ferdinando Pelzet; *Epist.*, I, 28-29). Nello stesso anno 1835 egli confidava al Rosini i suoi disegni di futuro autore drammatico: « vado fantasticando da gran tempo sopra alcune scenette, *quae ipse vidi et quorum pars magna fui*, per vedere se m'è possibile farne un nodo per aggomitolarci sopra una commedia » (*Epist.*, I, 40). Senonchè la « tentazion del teatro » gli parve una cosa quasi diabolica, e la « scacciò da sè ». Ma quella lo pigliava « per i capelli » e nell'ottobre del 1844 il poeta scriveva: « ... m'è nata un'altra commedia di più solenne argomento e ne ho abborracciata una mezza scena » (Cfr. lettera al Vaselli, *Epist.*, II, 124). E a giudicarne da una lettera al Vieusseux, del febbraio del 1845, pare che gli sembrassero argomento teatrale le ferrovie: « Se costà non fanno altro che parlare di strade ferrate, qua non canzonano. Sarebbe il tempo di scrivere una commedia intitolata « I Poltroni che vanno a vapore » (*Epist.*, II, 200). Ma fin qui le commedie erano rimaste allo stato, veramente vaporoso, di fantasie. Fu nel 1847 che, sotto la spinta dei grandi avvenimenti di Toscana e d'Italia, apparendo al poeta, come nota il CARLI, « fonte d'ispirazione comica potentissima il contrasto fra il vecchio mondo che crollava e il nuovo che si veniva edificando », il Giusti buttò sulla carta queste scene frammentarie d'una bizzarra commedia politico-satirica: *I discorsi che corrono.*

Delle due scene soltanto la prima, il dialogo fra Granchio e Ventola, parve compiuta e limata all'autore e fu da lui stam-

pata, nel 1847 appunto, nell'edizione Baracchi, più volte citata. L'altra scena, il dialogo tra Crema e Vespa, non vide la luce che dopo la morte del Giusti, negli *Scritti vari* pubblicati dal GOTTI, col titolo, che nei manoscritti non esiste, *La guardia civica*. E tutte le edizioni, fino a quella del CARLI, diedero le due scene comiche come due componimenti distinti. Ma non lo erano affatto nell'intenzione del poeta che, nel 1847, aveva scritto a Giuseppe Aiazzi: « Beppe, fammi il piacere di aggiungere al mio libercolo quest'altre corbellerie. Metti il *Programma della Commedia* prima di tutto; poi il *Dialogo tra Granchio e Ventola;* poi quello fra *Crema* e *Vespa* » (*Epist.*, III, 59). Quest'ultimo dialogo, ripeto, non parve abbastanza limato e corretto all'incontentabile Giusti, e rimase inedito. Ma anche nel manoscritto, studiato dal CARLI, esso è strettamente unito alla scena precedente, come frammento della medesima futura commedia. L'ho perciò riprodotto, seguendo la lezione del CARLI, tratta dall'autografo, unendolo al suo gemello. Per lo stesso motivo, d'ordine dirò così estetico, collocherò dopo queste due scene il terzo dialogo giustiano, fra il *pauroso e l'indifferente*, che, cronologicamente, è un poco posteriore.

Furon questi i primi e, purtroppo, anche gli ultimi saggi di dialogo poetico e satirico del Giusti e furono felicissimi. Già nel *Ballo*, nella *Scritta*, nell'*Amor pacifico*, nel *Sortilegio*, e, più vivacemente, nel *Congresso dei birri* e nella *Storia contemporanea*, il poeta aveva avuto qualche spunto mordace, qualche graziosa battuta di dialogo, che mostravano una vena felice di *vis comica*. Le scene dei *Discorsi che corrono* rivelarono del tutto questo nuovo lato del suo ingegno. I critici sono stati unanimi nel lodarlo: il CARDUCCI scrisse che « della commedia politica e aristofanea, dal solo Alfieri fra i moderni tentata, ma su fatti antichi, il Giusti ci lasciò due saggi, *I discorsi che corrono* e *Il pauroso e l'indifferente;* dove, tra la stupenda naturalezza del dialogo, la verità dei caratteri è tanta che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e muover gli occhi e la persona i protagonisti ». Ed il MARTINI: « Dureranno immortali alcuni dei tipi che il Giusti creò, e che oggi sono tuttavia vivi e freschi; tali da lamentare che egli, come un tempo si propose, non tentasse la commedia.

I *Discorsi che corrono* e *Il Pauroso e l'Indifferente*, le due scene che ci restano di lui, sono per verità di rappresentazione, per profondità di osservazione delle poche, per spontaneità di dialogo argutissimo sto per dire le sole che abbia l'Italia in

questo secolo ». (*Simpatie,* cit., p. 32). Fra i commentatori il FIORETTO è arrivato a disturbare l'ombra di Shakespeare: « Il lettore faccia conto d'aversi davanti una di quelle vivacissime scene dello Shakespeare, dove introducendo due o tre personaggi secondari, in pochi tratti gli metta sott'occhio lo stato d'una casa o d'una città che, dietro la scena, s'agita e ribolle in qualche gran fatto ». Il ROMUSSI ha notato il ridicolo di questo ravvicinamento iperbolico: « Non diremo come un certo commentatore, d'aver davanti una scena di Shakespeare, perchè ne avrebbe riso lo stesso Giusti, se fosse stato vivo ». Ma anch'egli loda l'« arte finissima » del dialogo e rimpiange che la commedia non sia stata compiuta dal poeta: « Chi sa se gli elettori di Buggiano non avessero avuto la melanconica idea di eleggerlo deputato, non avesse data all'Italia una commedia aristofanesca! ». Il medesimo rimpianto è espresso dal MAZZONI: « Tra Granchio... Sbadiglio... Archetto... Ventola, chissà quali altri discorsi sarebbero accaduti, se il Giusti avesse potuto darci altre scene della commediola: in quella sola che ne scrisse è impareggiabile il brio delle botte e delle risposte tra l'impiegato e il suo parassita, e la verità delle due minuscole figurine... Era una vena nuova, che sarebbe stata sfruttata dal P., se avesse campato più a lungo, certamente con ampi e più alti lavori, e se ne sarebbe avuto un riflesso aristofanesco di molta curiosità ». (*Ottocento,* cit., p. 638). Al CARLI pare che sia il caso di lasciare da parte Aristofane, a cui i critici hanno « ricorso con un po' troppo frettolosa confidenza ». Ha ragione; l'autore delle *Nubi* c'entra poco, ma il lettore è tratto quasi involontariamente al pensiero del comico ateniese leggendo quei nomi di personaggi, tra il burlesco e il simbolico, come Crema o Granchio, Sbadiglio o Vespa, che hanno davvero un certo sapore aristofanesco.

Giustissima poi l'altra osservazione del CARLI che tutti i rimpianti e le deplorazioni dei critici sull'ipotetica commedia che il Giusti avrebbe dovuto scrivere sono piuttosto fuori di luogo. Anzitutto il poeta stesso dubitava molto d'esser capace di comporre una commedia intiera, e lo disse nella didascalia; « potrebbe darsi che l'Autore... non potesse finire il lavoro ». Poi gli argomenti stessi prescelti non si prestavano molto ad un'opera organica, e meno ancora vi erano adatte le facoltà eminentemente critiche e demolitrici dell'ingegno giustiano: « il quale, per la ragion stessa per cui gli permetteva l'osservazione analitica acuta penetrante, gli vietava di saper raccogliere in vigorosa unità di quadro le figurine sbozzate o addirittura dise-

gnate con tanta intelligenza di verità e maestrìa d'arte ». Perciò il poeta « sarebbe forse fallito in una intiera commedia, e fu bene che ci lasciasse questi brani staccati, resistendo alla voglia di completare il lavoro ».

Affermazioni verissime che ci fanno rimpiangere (poichè siamo in tema di rimpianti!) che ai tempi del Nostro non fossero ancora di moda le « riviste », le quali dalla scena parigina invasero poi l'Europa. Con la sua attitudine a presentare tipi, un po' convenzionali e di maniera, un po' caricaturati, ma riconoscibilissimi e lepidi; con la sua abilità a sfilare scene slegate, forse, ma allegre tutte, il Giusti sarebbe riuscito un piacevolissimo autore di « riviste », e allora sì sarebbe stato il caso di tirare in ballo Aristofane. Poichè, in fin dei conti, che cosa sono gli *Uccelli* o la *Lisistrata* se non delle « riviste », spesso anche più pepate di quelle parigine?

Anche il dialogo, a cui nessuno può negare pregi evidentissimi di naturalezza, di brio, d'arguzia, sarebbe stato piuttosto un ostacolo che un aiuto alla rappresentazione scenica della desiderata commedia, se mai fosse stata compiuta. Quel parlare a scatti, e quasi a singhiozzi, che fanno i personaggi, quel succedersi continuo di mezze frasi, che le didascalie e l'acume del lettore s'incaricano di compiere e di spiegare, non sono le doti più indicate per l'effetto teatrale: il Giusti sarebbe stato, se mai, un autore drammatico (come ce ne sono molti e insigni) da leggere stampato, non da ascoltare recitato. Con queste osservazioni non vorrei aver assunto la parte dell'iconoclasta, per smania di singolarità. Anche a me piacciono moltissimo quelle figurine, tratteggiate come schizzi a carbone, che in tre battute rivelano un carattere e che son vive e vere anche oggi. Quante colleghe di Crema, avvezze ad aver intorno molti, anzi troppi ammiratori, deplorano ai nostri giorni che per la politica esse si « trovano in un canto, a morir d'inedia! ». E fortunate quelle che possono permettersi il lusso d'una cameriera, anche se è maligna e mordace sotto la maschera d'ubbidienza e di compatimento, come Vespa!

Sotto il nome allegoricamente reazionario di Granchio (che senza dubbio viene dai *Paralipomeni* del Leopardi) i contemporanei vollero riconoscere il ministro Pauer, che appunto nel 1847 fu pensionato con paga intera, perchè dice il FIORETTO, « devotissimo all'ozio e ai Gesuiti ». Le allusioni agli attacchi « insoffribili » contro la Compagnia di Gesù (vv. 211-216) e la botta finale di Ventola: « Povera vittima — Con quel tòcco di

paga! », fanno sembrare verosimile l'ipotesi. Quanto a Ventola non c'è da affannarsi a identificarlo: è uno scroccone e un impostore, gente di cui non si ha mai penuria.

Per il metro, tutt'e due le scene sono formate di quartine di settenari, in cui i pari sono rimati ed i dispari tutt'e due sdruccioli o uno sdrucciolo ed uno piano, ma che non rima. Ed anche questo metro, breve e saltellante, tempestato di parole sdrucciole, non è certo il più adatto alla recitazione ed accresce quell'andatura rotta e a singhiozzi del dialogo, di cui si diceva poc'anzi.

XLI.

LE PIAGHE DEL GIORNO.

Il pauroso e l'indifferente.

Trippa e Ganghero.

TRIPPA Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
GANGHERO Secondo orecchi.
TRIPPA E all'ultimo?
GANGHERO Indovinala grillo.
TRIPPA Sì, tu la pigli, al solito,
A un tanto la calata;
Ma io...
GANGHERO Sentiamo.
TRIPPA A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
GANGHERO Imbrogliata? per gli asini;
Ma non mica... so io.
TRIPPA Come sarebbe?
GANGHERO Oh, adagio!
TRIPPA Via, per amor d'Iddio,
Dimmi qualcosa.
GANGHERO È inutile:
Con te, gli è fiato perso.

TRIPPA No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C'è qualcosa per aria?
GANGHERO Uccelli.
TRIPPA Animo, là;
C'è nulla?
GANGHERO Uccelli e nuvoli.
TRIPPA Codesta è crudeltà!
GANGHERO Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
TRIPPA Ridi; dimmi che...
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c'è qualche congiura?
GANGHERO Picchia! Là, via, confessati:
Hai paura?
TRIPPA Paura!
Paura no... ma...
GANGHERO Spicciati:
Sì o no?
TRIPPA Penso al poi.
GANGHERO Ho capito, un quissimile.
TRIPPA Pigliala come vuoi.
GANGHERO Sta bene! O dunque sentimi;
Ma zitto, e tieni a mente.
TRIPPA Non temere.
GANGHERO Rispondimi:
Ne vedi della gente?
TRIPPA Dove?
GANGHERO Dove! In America!
TRIPPA In paese!
GANGHERO In paese.
TRIPPA Ne vedo.
GANGHERO A maraviglia!
In segreto o in palese?

TRIPPA In palese.
GANGHERO Benissimo!
Dimmi: ne vedi assai?
TRIPPA Anche troppa.
GANGHERO Buaggini!
E nei caffè ci vai?
TRIPPA Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
GANGHERO Con chi parli?
TRIPPA Coi soliti.
GANGHERO Cioè?
TRIPPA Col cancelliere...
GANGHERO Male.
TRIPPA Col commissario...
GANGHERO Peggio.
TRIPPA O che...
GANGHERO Tira via.
TRIPPA O che credi?...
GANGHERO Che? sbrigati.
TRIPPA To', che faccia la spia?
GANGHERO Di che? Le spie fallirono.
TRIPPA Dunque se sai codesto,
Che c'entra il male e il peggio?
GANGHERO Te lo dirò. Del resto,
Per tornare a dov'èramo,
Parli con altri?
TRIPPA Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran viavai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.
GANGHERO E di che?
TRIPPA Di pericoli.
GANGHERO Ci siamo; eccoti il guaio.
TRIPPA Perchè?

GANGHERO Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D'uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.

TRIPPA O con chi vuoi ch'i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure; ho famiglia,
Ho qualche capitale...

GANGHERO Lo so, lo so; ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.

TRIPPA Di stare a casa?

GANGHERO No.

TRIPPA Di star zitto?

GANGHERO Al contrario

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all'aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t'importa de' chiassi?

Senti lodare il popolo?
E tu: « popolo ». Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu: « corna ». Ti dicono
Bene del principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo stato
È in man di galantuomini,
Tieni dal galantuomo;
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.

TRIPPA O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

GANGHERO Sarà
Da qualcun altro.

TRIPPA Scusami,
Ci va dell'onestà.

GANGHERO Onestà? Sei ridicolo!

TRIPPA Son ridicolo!

GANGHERO A questi
Lumi di luna?

TRIPPA O diamine!

GANGHERO Là, là, signor Onesti,
Non venga cogli scrupoli.

TRIPPA No, lo dico in coscienza.

GANGHERO Anche codesta è ottima
Per salvar l'apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr'occhi)
Di questi Gonfianuvoli
Che tirano al comando?

Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?
TRIPPA Di' piano.
GANGHERO È vero...
Urlo e non me n'avvedo.
TRIPPA Dunque?...
GANGHERO Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai? Chi ha nella testa
Un'oncia di mitidio,
Tira a campare, e festa.
In fondo che concludono
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l'ha a mangiar la lavi.
TRIPPA Sicchè, dunque...
GANGHERO Qui, con queste marmotte...
TRIPPA Sentiamo.
GANGHERO Un colpo al cerchio,
E quell'altro alla botte.
In somma barcamènati
Così, tra le du' acque.
TRIPPA Ma...
GANGHERO Zitto; esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.
TRIPPA È vero.
GANGHERO E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.
TRIPPA È vero anco codesto.
O come sai?
GANGHERO Figurati
Se non lo so! Si sa
Fin le mosche che volano.
TRIPPA Pur troppo!

GANGHERO E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?
TRIPPA È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?...
GANGHERO Che pensiero! Divertiti...
TRIPPA Potere!
GANGHERO Eh, lascia andare!
Il mondo è sempre...
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.
TRIPPA Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi...
GANGHERO Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.
TRIPPA Sì, tu discorri...
GANGHERO L'ho detto da principio,
Che predicava ai porri!
TRIPPA Vuoi ch'io faccia l'ipocrita:
E a me non mi riesce.
GANGHERO Fa' tu.
TRIPPA Non so nascondermi.
GANGHERO Eh, gua', me ne rincresce.
TRIPPA Dunque?
GANGHERO Dunque?
TRIPPA Consigliami.
GANGHERO Divertiti a tremare.
TRIPPA Ma io...
GANGHERO Chi non sa fingere,
Bimbo, non sa regnare.
TRIPPA Sì, ma se poi ti scoprono?
GANGHERO Chi è minchione, suo danno.

TRIPPA O se mai, per casaccio,
Ti si desse il malanno
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?
Come se n'esce?

GANGHERO Facile:
Coll'*eh*, coll'*ah*, coll'*oh*,
Coll'*uh*, coll'*ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

TRIPPA Codesto passi.

GANGHERO Pròvati.

TRIPPA Mi proverò, ma...

GANGHERO Ma!
Che c'entra il ma?

TRIPPA Proviamoci:
Sarà quel che sarà.

Dal punto di vista artistico questo dialogo, di così vivo sapore comico, si collega alle due scene precedenti e potrebbe con esse far parte dell'ideata commedia giustiana. Ma le allusioni dei versi 122-125 ai « Gonfianuvoli, che tirano al comando » e alla « gente in auge », che dipanando arruffa, nonchè l'accenno dei versi 145-146 a certi tumulti di piazza, fanno credere che *Le piaghe del giorno* siano di quasi un anno posteriori a *I discorsi che corrono*. Infatti gl'intrighi politici ed i disordini popolari a cui allude il poeta, sono, secondo ogni probabilità, le mene dei rivoluzionari più spinti contro il governo moderato ed i tumulti di Livorno, nell'agosto del 1848, a cui seguì la caduta del ministero liberale Ridolfi e l'insediamento al potere dei partiti estremi, col Montanelli e col Guerrazzi. È inutile dire che i rivoluzionari ed i fautori dei disordini formavano, come sempre, una piccola minoranza, tra la pacifica popolazione toscana, ma minoranza audace, energica ed attiva. La maggioranza invece era, al solito, formata di cittadini amanti dell'ordine e della pace, ma timorosi per sè e per i loro beni o noncuranti delle mutazioni politiche. Queste della paura e del-

l'indifferenza erano, secondo il poeta, le due « piaghe del giorno », che lasciavano il campo libero ai violenti e ai demagoghi: contro questi due, diremo così, vizi sociali, egli lanciò le frecce pungenti della sua ironia, impersonandoli in quel tremebondo e pessimista piccolo borghese di Trippa e in quel cinico e scettico uomo di mondo di Ganghero.

Il CARLI nota che questo dialogo si riconnette ad un sonetto, in versi tronchi, che il MAZZONI giudica « svelto e robusto » (*Ottocento*, cit., p. 639), in cui il poeta commentava ironicamente il detto popolare: « I più tirano i meno »:

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intiero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò,
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

Sonetto il quale, come il dialogo precedente, contiene in sè la scherzosa confutazione del pregiudizio democratico che la storia sia guidata dal volere della maggioranza. La maggioranza è, sempre e dovunque, paurosa e indifferente, egoista, amante dei propri comodi e odiatrice delle novità. Quella che la spinge e la trascina, nei grandi momenti storici, è la minoranza, intelligente o fanatica, coraggiosa o temeraria, ma energica, attiva, risoluta sempre: sono sempre state opera d'una minoranza, talvolta di pochi individui, le guerre, le rivoluzioni, le riforme religiose, tutti i mutamenti insomma che l'umanità ha subìto in bene od in male: è la minoranza che forma, di volta in volta, l'orgoglio o la vergogna della storia.

Il metro delle *Piaghe del giorno* è il medesimo dei *Discorsi che corrono*.

XLII.

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

Non mi pare idea sì strana
La Repubblica italiana
Una e indivisibile,

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello o il fegato.

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,

E sapere, affeddedio!
Che codesto balenìo
Significa — vattene,

Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.

Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,

Se ogni sedici del mese,
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.

Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli Apostoli.

Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?

Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,

Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!

All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani,
Trattengo le forbici.

Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

E sia casa, curia, ospizio,
Officina, sodalizio,
Torre e tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.

Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;

E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,

Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli.
Eccoti l'Italia.

O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora)

E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope;

O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,

Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.

Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola:

E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

Pietro Giannone, a cui questo scherzo è dedicato, fu patriota e scrittore degnissimo dell'amicizia del Giusti. (Cfr. le lettere del Nostro a lui, *Epist.*, III, 200 e 265 ed anche 269). Nato a Camposanto nel Modenese, nel 1782, fu soldato nelle milizie napoleoniche, poi cospiratore e profugo, dal 1821 al 1848. I dolori e le angosce dell'esilio gli ispirarono un poema polimetro, *L'Esule*, pubblicato a Parigi, nel 1829, che fu lettura favorita di Giuseppe Garibaldi e di cui alcuni brani, veramente caldi e robusti, piacquero al Carducci. Mazziniano ardente, dopo avere « tribolato ventott'anni, senza casa, senza tetto, ostinato nel peccato dell'amor di patria », prese parte attivissima ai moti francesi e italiani del 1848 e 49. Morì a Firenze nel 1872 e fu sepolto in San Miniato, poco lontano dalla tomba del Giusti.

La Repubblica fu scritta certamente nel 1848, poichè è di quell'anno una lettera al Vannucci, in cui si parla di questo scherzo (*Epist.*, III, 249), Ma la lettera non porta indicazione di

mese nè di giorno, e perciò mentre il BIAGI pone la data della *Repubblica* nel settembre, il CARLI l'ascrive alla primavera del 1848. Quest'ultima è la data più probabile, poichè è appunto di quei mesi una lettera al Collegno, in cui il poeta dice: « chi grida unione repubblicana accenna di voler tirare l'acqua al suo mulino » (*Epist.*, III, 123) frase che ricorda i versi 76-78 della *Repubblica*:

E, alla barba del vicino,
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

Così pure è del 18 giugno 1848 un'altra lettera al Salvadori, in cui il Giusti esprime quella stessa diffidenza verso il municipalismo ed il particolarismo repubblicano, che ritroviamo nei versi al Giannone: « Tengo per fermo che bisogni opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti..., e vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire, nelle mille individualità di questo paese o di quello » (*Epist.*, III, 172).

Ma il Giusti non era solo a temere, in quel momento, che le idee repubblicane dovessero suddividere l'Italia in « ottocento San Marini », riducendola in pillole come una medicina della scuola omeopatica del dottor Hahnemann. Il CARLI ha trovato nelle lettere di Gino Capponi e de' suoi amici chiarissime prove di questa profonda diffidenza di tutti i moderati toscani per le idee del Mazzini. Il 13 maggio del 1848 il Capponi scriveva al Balbo: « Conviene rassicurare gli altri e voi stessi contro all'idea Mazziniana, che è troppo assurda e guasterebbe ogni cosa, ed in fondo non è altro che una consacrazione di tutti i municipalismi presenti e futuri ». Ed il Salvagnoli al Capponi, il 4 aprile dell'anno stesso: « Se qui (a Milano) non si forma presto un *regno forte* vi sarà qui pure una repubblica e vi saranno tante repubbliche quanti e più erano gli antichi Stati ».

Come si vede la frase pronunziata da Francesco Crispi al Parlamento italiano, il 1° maggio 1864, « la monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe », se ebbe il pregio di dire una cosa vera, non espresse però certo un'idea nuova.

È ammirabile però la serena imparzialità con cui il Giusti, fra l'imperversare delle violentissime polemiche fra repubblicani e costituzionali, o, come si diceva, fra mazziniani ed albertisti, sapesse serbare l'equanimità e la moderazione d'un pensatore onesto ed indipendente. Già a proposito dello *Stivale* e

del *Delenda Cartago* abbiamo osservato come il poeta, monarchico ed unitario, non disprezzasse, come teoria politica, il repubblicanesimo. Ma, come dicemmo, la repubblica gli sembrava il governo ideale, della ragion pura; la monarchia il governo attuabile della ragion pratica. Purtroppo fu necessaria la catastrofe nazionale del 1849 perchè queste idee (che a noi posteri, dotti del senno di poi, sembrano così ovvie e limpide) entrassero nella testa degli Italiani, che dieci anni dopo ebbero la sospirata unità nella monarchia costituzionale.

Qualche critico ha creduto necessario pigliare le difese della teoria repubblicana contro questo scherzo: il Romussi, per esempio, è andato a scovare, in proposito, un passo di Platone! Almeno il Fioretto si era accontentato di citare il famoso sonetto dell'Alfieri, sulla repubblica, altro bellissimo esempio di contrasto fra l'ideale della poesia e la realtà della storia. Al Camerini, poi, ha dato ai nervi la puntata contro « gli Apostoli » del « Credo » repubblicano, e l'ha fatto uscire in affermazioni molto curiose ed arbitrarie contro il Giusti: « Egli dice che amava il Vangelo repubblicano; ma temeva gli apostoli: era un'illusione. Dice che voleva veder fiorire gli alberi di libertà piantati in Firenze: era una rassegnazione. Quando l'amore di un'idea politica è vero e profondo non si bada agli agenti che servono a sostenerla o a propagarla » (*Profili*, cit., p. 344). Giudizio partigiano ed unilaterale, come osserva benissimo il Carli. Il Giusti li aveva veduti all'opera in Toscana i repubblicani del 1848, e li aveva descritti magnificamente in due strofe d'uno scherzo, del resto mediocre, *Il deputato*:

Rispetto all'eguaglianza
Superbi tutti e matti:
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?
« Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti al macello ».
A detta di Caino,
Abele era codino.

E visto appunto che la fratellanza e l'uguaglianza erano belle ciarle da comizio, il Giusti si tenne al sodo e stette per

l'unità che era il « porro unum necessarium ». Però male gli accadde: odiato già dai reazionari, per le sue sferzate ai principi ed ai governi retrivi, si tirò addosso così anche le antipatie dei democratici estremi, e nel novembre del 1848, accortosi di questa sua poco lieta situazione, scrisse al Lamberti: « Finirò coll'esser legato a una colonna e lì bastonato a doppio, di qua da un codino, di là da un repubblicano » (*Epist.*, III, 231). Ma è appunto per questa bella imparzialità che la *Repubblica* vive e vivrà fra le cose migliori del Giusti, quasi come il suo testamento politico.

Anche la forma è elegante e tornita, e possiamo accettare il giudizio del CARLI, che stima « questi versi dei più felici del N., per la verità con cui in essi è resa la spigliatezza del discorso familiare, per l'arguta bonomia, che si fonde col rigor logico del ragionamento, per certi scorci, per certi rapidi giri di frase, vivi e taglienti, in cui il pensiero chiaro e preciso dell'A. risplende senza bisogno d'ornamenti, come d'una propria luce ».

La *Repubblica* non fu stampata dall'autore: apparve la prima volta nella spesso citata edizione Le Monnier del 1852. Il metro è il medesimo del *Dies Irae*, del *Primo congresso dei dotti*, degli *Umanitari* e del *Papato di Prete Pero*.

JOHN CARROLL UNIV. LIBRARY

1 1188 0365917 5
JOHN CARROLL UNIVERSITY